BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVI

STORIA
DI
RUSSIA
DEL LEVESQUE
VOLGARIZZATA

VOLUME III

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXVI

STORIA

DI

RUSSIA

IVAN V. ALEXEIEVITCH

E

PIETRO I.

SUO FRATELLO

L' ultimo Tsar era morto senza posterità, e senza altro aveva egli creduto inutil cosa il nominare il suo successore, essendo persuaso, che l' usanza assicurava la corona ad Ivan, il maggiore de' fratelli di lui. Questo Principe aveva in allora sedici anni; era di poca salute, e la cattiva costituzione del suo corpo influiva moltissimo sul suo spirito. Pietro nato dalla seconda sposa di Alessio non era escito ancor dall' infanzia. 1682

Se Ivan fosse stato più favorevolmente trattato dalla natura, il suo diritto non poteva esser dubbioso: ma d' altra parte non si potea vedere senza inquietudine salire al trono un Principe, che sembrava poco atto a regnare. Si adunarono i Grandi ed il Capo del Clero, i di cui pareri furono tosto divisi. Ivan aveva la vista debole, una sanità vacillante, uno spirito poco capace d' applicazione; ma però non gli si rinfaccia una totale imbecillità. Non mancarono ai diritti di lui difensori che qualificavano per una ingiuria l' escludere dal trono un Principe malaticcio, per collocarvi un fanciullo di soli dieci anni. Ciò non per tanto i voti finalmente si accordarono in favore di Pietro, il cui spirito dava già le più belle e fortunate speranze.

Se riflettasi all'avvenire, si dovea certamente applaudire la scelta che si faceva di un Principe, il quale senza meno prometteva di avere un giorno i talenti che convengono al trono. Ma non era egli ancora in grado di poter governare di per sè stesso, e le redini dell'Impero dovevano restare per tempo assai lungo nelle mani di sua madre, giovane Principessa la quale non aveva potuto acquistarsi ancora veruna riputazione.

Ivan meno lontano da quella età, in cui si sviluppano i talenti, per la sua mala costituzione era tanto poco capace di regnare, quanto il giovine suo fratello: ma si prevedeva ch'ei avrebbe solamente il vano titolo della Sovranità; che l'esercizio del potere sarebbe nelle mani di Sofia sua sorella, e che ella riporrebbe tutta la sua fiducia nel Principe Vassili-Golitsin, i di cui rari talenti si erano fatti conoscere sotto i due ultimi regni.

Tali riflessioni dovettero presentarsi in quest' incontro alla maggior parte degli spiriti, ed erano bastevoli per suscitare una fazione contro il novello Tsar. Ciò non pertanto gli Storici tutti, toltone il savio Teofane, incolpano Sofia della sollevazione che s'innoltra per ispargere sangue nel palazzo de' Tsari.

Sia che questa Principessa, nata dalla stessa madre d'Ivan, avesse per esso lui una vera tenerezza; sia che occultasse delle mire ambiziose sotto le false esteriorità dell'affetto; aveva ella già fatto di questo giovine Principe l'oggetto di tutti i suoi pensieri negli ultimi anni di Fedor. Essa non dubitava, che egli non dovesse regnare, e sentiva in sè stessa forze bastevoli per aiutarlo a comportare il peso della Corona. Più avanzata in età di quello che era la seconda sposa del padre suo, aggiugneva alle graziose maniere, ed alla avvenenza uno spirito capace di trattare grandi affari, e un'ambizione che la incitava a signoreggiare. Certamente ella non potè vedere senza grande risentimento un fratello da lei accarezzato escluso dal trono; rovesciati ad un tratto tutti i disegni da lei formati, e data la Corona al figliuolo di Natalia. Questi sentimenti tenuti nel proprio cuore non erano rei: ma si asscrisce, ch'ella cospirò alla perdita del giovine suo fratello; che per arrivarvi risolse di sterminare la famiglia di Natalia; che fece entrare nel suo progetto Miloslavski suo zio materno, e parecchi altri illustri personaggi; che col mezzo di questi suscitò la solita inquietudine dei Strelitì, e che arrivò a farli sollevare.

Cercò ella forse di acquistare dei partigiani per collocare sul trono il maggiore de' suoi fratelli, e pensò esserle permesso di usare tali mezzi per far-

gli rendere i diritti che egli aveva dalla natura, e che si erano trascurati: ma non è poi comprovato ch'ella sia stata rea della sollevazione degli Streliti, la quale neppure appariva che si fosse premeditata. Alquanti sconosciuti sedotti, o malintenzionati, corsero a cavallo nei quartieri occupati da quella milizia, gridando, che i Narichkin avevano strozzato il Principe Ivan. L'amore del popolo è sempre mai verso gli oppressi. Questo Principe escluso dal trono doveva interessare soldati feroci, ma sensibili ai semplici moti della natura: il mormorio di un vile attentato contro la sua persona dovette incitare il loro furore. Da un'altra parte i Narichkin con la loro insultante superbia avevano già meritato l'odio di loro: finalmente gli Streliti non riconobbero più in Natalia, vedova e madre de'loro Sovrani, se non se una rea immeritevole di compassione, e ne'suoi congiunti soltanto gli oggetti della loro giusta vendetta.

Subitamente si son eglino raunati, ed essendo in Mosku al novero di ventimila corrono al Kremlo con l'armi alla mano, con tamburri battenti, con bandiere spiegate, strascinando seco alcuni cannoni. Giunti al palazzo vanno ad alta voce gridando: » Dateci i traditori, dateci gli assassini del Tsar. » Pietro, sua madre, suo fratello, i ministri si fanno tutti vedere nell'atrio. Ivan medesimo imprende a parlare agli ammutinati. Eglino vengono, e odono quello stesso, la di cui morte cagiona il loro furore; ma tuttavia si accresce maggiormente la loro rabbia. » Egli è ormai tempo (vanno essi gridando) di eleggere quello che si conviene »; e salutando il Tsarevitch Ivan con le loro lancie entrano precipitosi

ne palazzo. Ravvisano ritirato in una Cappella Aphanasi Narichkin fratello della Tsaritsa, lo gittano da una finestra, e i loro compagni lo ricevono sulla punta delle loro lancie. Alcune bande di questi furibondi spargendosi per la città incontrano il figliuolo di Giorgio Dolgoruki, lo prendono per Ivan Narichkin, giovane fratello di Natalia, e lo mettono a morte. Intrisi del sangue della loro vittima la considerano con maggior attenzione, riconoscono di aver dato la morte al figliuolo di una persona che è loro cara; prendono il cadavere ancor palpitante, e lo portano a Dolgoruki. L'infelice padre è costretto di dissimulare il suo dolore; ma, sendogli uscita di bocca qualche parola, di cui gli assassini restano offesi, gli si avventano addosso, e lo sacrificano sul corpo sanguinoso del proprio figliuolo.

Alquanti Boiardi, primarii Uffiziali della corona, Membri del Consiglio, medici ancora caduti in sospetto ai ribelli di avere avvelenato il Tsar Fedor sono sacrificati alla lor vendetta. Il loro amore verso l'ultimo sovrano, e verso quello che risguardano come legittimo suo successore li eccita a tanti misfatti. Ad uno degli ammutinati viene in pensiero, di domandare al popolo s'esso approvi il loro furore; e tantosto, alzate le berrette all'aria in segno di approvazione, il popolo minuto applaudisce col gesto e con la voce. Alcuni con tutto questo non si fanno partecipi della rabbia comune, nè potendo occultare la loro compassione pagano col loro sangue una tale imprudenza. La notte sola interrompe la strage, e gli Streliti guardano in grande novero il palazzo, e i principali quartieri della città.

Nel dì seguente si commettono nuovi massacri. I

ribelli ritornano al palazzo, e vogliono nelle loro mani Cirillo Narichkin, padre della Tsaritsa, e Giovanni fratello di questa Principessa. Le preghiere, le lagrime nulla valgono per calmarli. Sperando finalmente le Principesse di commoverli con la sommessione fanno uscir fuori del luogo, in cui si erano ritirati, i due infelici, li presentano tutte tremanti, e prostese in ginocchio implorano la loro pietà. Sofia medesima con le lagrime agli occhi si abbassa sino a supplicarli; ma fu questa pure una inutile umiliazione. Il padre ed il figliuolo insieme vengono strappati dalle loro braccia, brutalmente battuti, colmati di oltraggi e strascinati alla piazza. I sediziosi lanciano gli uni agli altri il giovine Narichkin, e lo prendono sul ferro delle loro lancie: poscia gli mozzano i piedi e le mani, gli troncano il capo, e tagliano in pezzi il suo corpo. Alcuni altri tengono l'infelice padre; lo costringono a vedere i tormenti del proprio figliuolo; e come se temessero di dar fine al suo sommo dolore col farlo morire, lo conducono ad un Monistero, dove lo costringono di ricevere la tonsura monastica.

Presentemente in Russia i servi sono per ordinario schiavi o del padrone cui servono, o di un qualche padrone che gli affitta. Ma già si è veduto, che vi erano altre volte degli uomini liberi, o degli affrancati, che per via di contratti si affittavano eglino stessi affine di esercitare per un tempo stabilito i servigii domestici. Spesse fiate si annoiavano costoro di questa schiavitù passeggiera prima del tempo in cui fosse terminato il loro impegno. Ma un tribunale, presso di cui erano depositati i loro contratti, li obbligava di mantenere le condizioni. Gli Streliti adun-

que, per rendersi cari al popolo, andarono a questo tribunale, lacerarono tutti i contratti delle persone spettanti ai Boiardi, e restituirono loro la libertà.

Divenuti baldanzosi per l'esito della loro ribellione, si stimarono padroni di regolare lo Stato, ne hanno assegnato il governo a Sofia, e ordinarono, che Ivan insieme col fratello di lui partecipasse del trono. Sofia, non ricusò punto un carico sempre leggiero all'ambizione, e non ardì veruno di far resistenza ad una milizia temeraria e potente, che, tutta bagnata di sangue, minacciava di spargerne ancora di nuovo.

Furono dunque coronati i due Tsari dal Patriarca li 15 Giugno, secondo la vecchia usanza. Sofia, per significare agli Streliti la sua riconoscenza, e per vieppiù meritare il loro favore, diede ad essi per comandante il Principe Ivan Khovanski, che molto amavano. Khovanski fece vendere i mobili de' Boiardi che avevano trucidato, ne distribuì loro il ricavato, e inoltre dispensò considerabili somme tratte dal tesoro della Corona.

Nulla potè più contenere l'audacia di costoro. Fecero innalzare nel mezzo di una piazza di Mosku una colonna quadrilatera, sopra la quale furono scolpiti i nomi, e i pretesi delitti di quelli che avevano sacrificato; come se appartenesse ad una ignara soldatesca il fare decreti contro i più illustri personaggi dello Stato; e come se feroci assassini, o vili carnefici, potessero in un medesimo tempo essere giudici dei primarii Uffiziali de' loro Sovrani. Costoro si arrogarono parimente un nuovo titolo; e lasciando il nome di Streliti, si fecero appellare infanteria della Corte. Per colmo di temerità elessero alquanti

delatori, incaricati di dover loro rendere conto di quanto si facesse in palazzo, e fino anche nel gabinetto dei Tsari. Per tal modo i Sovrani non regnavano che sotto la inspezione, e la spia de' loro soldati.

Ivan, salito al trono senza poter regnare, lasciava ben volentieri alla propria sorella le redini dell' Impero. Pietro poi, troppo giovine per cercare d' impadronirsene, troppo allontanato dagli affari dalla politica di questa Principessa, perchè si potesse prevedere ch' ei ne prendesse giammai alcuna cognizione, era lasciato in abbandono, come un fanciullo ordinario, ai pensieri poco rischiarati di una debole madre, che avrebbe timore d' imporgli alcun costringimento. Lasciato senza freno in balìa di ogni capriccio, di ogni trasporto, di tutta la imprudenza della gioventù, ei non cercava se non uomini di bassi natali, senza condotta, senza riflessione, che lo immergevan nel vizio. Questi giovani dissoluti, abusando il suo favore, insultavano i primi Membri dello Stato; ed egli medesimo, in luogo di reprimere la loro insolenza, sembrava che sovente la incitasse, ed esponeva ai loro motteggi gli uomini, che per l' età, e per la dignità meritavano di essere molto più rispettati. I favoriti di lui erano per la maggior parte stranieri, che guastavano i suoi costumi, e lo rendevano odioso ai Grandi, e al popolo stesso, tacendo ch'ei sdegnasse le usanze più care alla nazione; ma gli diedero altresì le prime idee delle arti, del governo, e della disciplina militare delle nazioni colte e polite. In tal modo ciò che sembrava dovesse rovinare il giovine Principe; ciò che poteva dare agli amici di Sofia la speranza di

balzarlo agevolmente dal trono, e di farlo condannare allo stato monastico, fu precisamente quello che preparò la sua grandezza, e divenne il primo strumento della sua gloria.

In tanto nè l'accorta Sofia, nè il prudente Golitsin non hanno saputo prevedere sì da lontano l'avvenire. Prevedevano bensì, che Ivan avrebbe una vita troppo lunga, e credettero, che bastasse al loro disegno d'impegnarlo al matrimonio, e di veder nascere da lui un Principe sotto del quale continuassero a regnare. Ivan fu in certo modo strascinato all' altare dalla sorella, dove diede la mano a Praskovia, figliuola di Fedor Soltykof, una delle più belle donne della Russia. Un tal matrimonio fu celebrato nel principio dell'anno 1685.

Khovanski era debitore del suo ingrandimento a Sofia: ma fattosi altiero pel favore de' soldati, neglesse quello della propria protettrice. Ella non mirava certamente senza disdegno, che questi fieri pretoriani osservassero i passi di lei, cercassero di penetrare i suoi secreti, e mantenessero delle spie intorno di lei. Ben si accorgeva, che l'audacia di costoro era fomentata da colui ch'essa avea dato loro per Capo. Divenuto troppo formidabile doveva usurpare il supremo dominio, o perire. La Corte allora era a Kolomna. Un giorno si trovò alle porte del palazzo un cartello che avvisava, come Khovanski, il figliuolo di lui e gli Streliti avevano congiurato la morte dei Tsari, della loro famiglia, dei Boiardi e del Patriarca. Questo cartello era forse fatto da Miloslavski, che aveva avuto col Khovanski delle differenze, ed era divenuto suo nemico mortale. Poichè l'accusatore si teneva occulto, non meritava

perciò veruna fede: ma Khovanski inspirava troppo timore per non essere giudicato reo di quanto era accusato. Natalia tremò, la Corte fu partecipe dei suoi spaventi, si cercò in fretta di fuggire un pericolo che forse non esisteva, e le forti mura del Monistero della Trinità poterono appena rassicurare gli animi. Si stimò di non poter aver mai un novero abbastanza grande di difensori. Furono tostamente spediti dei corrieri a Mosku, e nelle città più vicine per chiamare i Ministri, gli Uffiziali della Corte, e le truppe, nelle quali più confidavasi. Si chiamò parimente Khovanski sotto pretesto di affari importanti. Questi da lungo tempo non compariva in Corte, e ben sapeva di aver ivi dei nemici potenti, onde non si allontanava da' suoi soldati. Con tutto questo non osò disobbedire in tale occasione, temendo, che la sua resistenza non somministrasse nuove armi ai nemici di lui. Confidando egli troppo nella forza del suo partito, o nella sua innocenza, si mise in viaggio, e fu arrestato sei leghe distante da Mosku. Il suo figliuolo fu colto in un villaggio vicino a questa città.

Tutti e due furono condotti alla Trinità, dove trovarono dei Giudici, che volevano la loro perdita, e che li avevano già condannati. Instarono, che fosse formato il loro processo, che si producessero testimonii che fossero posti al confronto coi loro accusatori; ma non si volle neppure ascoltarli; non si fece veruna perquisizione per avere le prove della loro colpa o della loro innocenza. Miloslavski desiderava il loro supplizio; furono condannati alla morte, e fu troncata loro la testa. Nella sentenza di questi sono stati pure compresi quelli che furono nominati

dalli Streliti per rilevare gli andamenti della Corte. Sofia aveva fatto la fortuna di Khovanski; egli ebbe l'ardire di spiacerle, ed essa fu che ordinò la sua morte.

In questo mentre gli Streliti vengono in cognizione in Mosku che Kovanski è in ferri. Suonano campana a martello, e si raccolgono sotto l'armi: levano dall'arsenale della Corte l'artiglieria, la polvere, tutte l'armi che ivi si trovano, dispongono delle guardie in tutti i quartieri della città, e partono pel Monistero della Trinità. Zenovief porta una lettera dei Tsari al Patriarca, e poco vi volle che quegli non fosse trucidato. Gli Streliti costringono il Pontefice a leggere la lettera ad alta voce. Inteso appena il supplicio di Kovanski, gridano tutti: » Andiamo, e facciamo morire tutti i Boiardi ». Proferiscono soltanto minaccie, non voglion altro che strage; talchè si crederebbe, che nulla potrà resistere al loro furore.

Se non che rilevando poi costoro, che la Corte mostra di non temerli, che ha prese tutte le precauzioni per far resistenza, che ha spedito gli ordini opportuni, perchè le fossero condotti i più sediziosi del loro Corpo, senza più perdono tosto il coraggio. Giurano la vendetta del loro Capo, e si condannano di per sè stessi alla morte; depongono le armi, che volevano bagnare del sangue più illustre; vanno a prostrarsi a'piè degli altari, e con lagrime di pentimento ricevono gli estremi Sacramenti della Chiesa. Abbracciano la moglie e i figliuoli, li bagnano di lagrime, e danno loro l'ultimo addio. Partono poi per la Trinità, non più come furiosi che andavano ad abbeverarsi di sangue, ma come rei che vanno

alla morte. Portano con sè stessi gli stromenti del loro supplizio, corde, ceppi, ascie. Dichiarano da lontano con le grida il pentimento, e colà giunti pronunziano la loro sentenza. La Corte, in cambio di provare alla loro vista quell' odio, che si suol eccitare dai rei, non sente che la pietà che meritano i loro rimorsi. Il Patriarca implora, e ottiene loro il perdono, contentandosi del supplizio di alcuno dei più colpevoli.

Per tal modo escì la Corte di un imbarazzo, in cui era entrata ella medesima, seguendo ciecamente la passione di Miloslavski, e castigando con la morte, senza veruna prova legale, un uomo potente, che senza dubbio doveva trovare dei vendicatori.

Liberata la Russia dalle interne dissensioni godeva tutta la sua forza, nè doveva già perderla sotto il governo di Sofia, e sotto il ministero di Golitsin. Questa Principessa gli avea conferito la custodia del sigillo, il Ministero degli affari esteri, e avealo fatto inoltre Luogotenente generale di Novgorod. Il vigore dello Stato gli conciliava al di fuori una influenza sensibile. I Turchi, chiamati dagli Ungheri nel centro dell' Impero di Allemagna, erano stati scacciati da Vienna dal Sobieski. Ma dopo questa sconfitta erano ancora formidabili, nè le turbolenze dell' Ungheria si erano calmate. L' Imperatore Rodolfo conobbe tutto il vantaggio che potrebbe recargli una diversione per parte della Russia, che privarebbe i Turchi dei soccorsi dei Tartari della Crimea. Il General Gorden impiegato in servigio della Russia, sin dal tempo del regno di Alessio, aveva già prevenute le sollecitazioni dell' Imperatore rappresentando spesse fiate i Turchi come nemici naturali dello Stato. Il

Golitsin era pure del medesimo pensiero, ma la sua politica gli faceva occultare i proprii sentimenti. Voleva egli trar vantaggio pel bene della sua nazione dal bisogno che aveva l' Impero dei suoi soccorsi, e sperò, che mostrando delle difficoltà, farebbe assicurare alla Russia il possesso di que' paesi, sui quali la Polonia sosteneva delle pretensioni. Con questa mira per tanto mostrò sul fatto di non ammettere le dimande degli Ambasciatori dell'Impero: rappresentò loro, che l'età giovenile dei Tsari non permetteva di azzardare intraprese rilevanti, l' esito cattivo delle quali cagionerebbe allo Stato de' mali difficili da ripararsi, durante una minorità: soggiunse che la Russia, avendo conchiuso una pace di venti anni con la Porta Ottomana, non potrebbe violarla senza meritare il rimprovero d'infedeltà: ma nel medesimo tempo ebbe la destrezza di far credere, che si potrebbe avere una qualche compiacenza, se si potesse essere in quiete dalla parte della Polonia. Un tal negoziato trattavasi nel 1684.

Leopoldo si accorse, ch'ei dovrebbe riconoscere dai Polacchi l' alleanza della Russia, e rivolse i suoi maneggi a quella parte. Avevano fatto i Polacchi una pace vantaggiosa con la Porta nel 1677, e non bramavano altro che un'occasione favorevole di romperla. I Tartari della Crimea, al novero di quarantottomila, venivano a fare una incursione nella Podliacchia e nella Volynia. Abbracciarono per tanto con piacere le proposizioni fatte loro avanzare dall' Imperatore, e procurarono di contentare i Russi, e di fargli ottenere la loro alleanza.

Era poco difficile ai Polacchi il riuscirvi, quando 1686 rinunziavano le loro pretensioni. Fu dunque con-

chiuso il Trattato di una pace perpetua tra le due Corone li 6 di Maggio 1686. I Tsari furono riconosciuti perpetui Sovrani di Kief, di Tchernigof, e di Smolensk. Così tutto il paese da Tchernigof e Novgorod-Severski sino alla Piccola Russia *inclusive*, e tutta la riva sinistra del Dnieper, venivano loro assicurate. Conservavano altresì tutti li sudditi della Polonia, e della Lituania fatti prigionieri nelle guerre passate, e tutte le armi, le campane, gli ornamenti di chiesa, le ricchezze di cui si erano impadroniti. Così pure accrescevano ad un tratto il loro dominio, la popolazione, la opulenza senza fare verun sacrifizio. La Polonia s'impegnava eziandio di lasciare la libertà di coscienza a tutti i suoi sudditi di Religione greca, e permetteva ai Membri del Clero di questo rito di andare a Kief per essere ordinati da quel Metropolita.

Si dee attribuire questo Trattato vantaggioso alla molta abilità di Golitsin. Una delle condizioni, o sia degli articoli, era l'alleanza offensiva della Russia con la Corte di Vienna, la Polonia, e la Repubblica di Venezia contro i Turchi. Ecco tutto il carico, che i Russi dovevano comportare pei tanti vantaggi che ritraevano.

Ma Pietro, che avea quattordici anni, stimolato dalla madre, e da' suoi favoriti contro di Sofia e Golitsin, non potè approvare un Trattato di cui quelli n'erano gli autori, e disapprovò la guerra che si voleva intraprendere contro i Tartari di Crimea; potè bensì querelarsene, ma non impedirla. Avendo Golitsin fatto il Trattato, fu parimente incaricato della esecuzione, e prese il comando dell'armata.

1687 Primamente gli venne fatto di battere alcune par-

tite di Tartari venuti per opporsegli nel cammino; prese loro dei cannoni, e delle insegne, avendo anche fatti alquanti prigionieri: ma giunto quindici leghe distante da Perekop non trovò altro che fumo, fiamme e ceneri. I Tartari avendo dato fuoco a vastissime praterie che cuoprono quel paese, eransi ritirati nella loro Penisola. Golitsin tentò lungo tempo d' innoltrarsi: ma la carestia del foraggio in un'armata composta di cavalleria Kosacca era un ostacolo inseparabile. Fu egli dunque costretto di rientrare in Russia: ma i Tartari chiudendo ai Russi l' ingresso nel loro paese, avevano impedito a sè stessi l' uscirne; nè poterono perciò comparire di nuovo. Questo era un grande vantaggio riportato da Golitsin, e ingiustamente i nemici di lui gli hanno rimproverato di aver perduto la Campagna.

Nel suo ritorno gli fu presentata una supplica dai principali Kosacchi, con la quale accusavano di tradimento Ivan Samoilovitch loro Hetman, dicendo, ch' egli aveva intelligenza coi Tartari, e lo accusavano in oltre dell' incendio della Stepe. La vita di lui non era in sicuro tra i suoi sudditi, e ad ogni momento correva pericolo di essere trucidato. Si dovea parimente temere una qualche sollevazione dei Kosacchi medesimi contro i Russi, se non si secondavano i loro furori. Golitsin per tanto affine di acchetarli, e per salvare Samoilovitch fece arrestarlo insieme co' figliuoli, e li spedì a Mosku per essere giudicati. Assegnò ai Kosacchi per Hetman il loro Aiutante di campo Generale Mazeppa, che poi acquistò una massima infamia pel suo tradimento.

Sebbene Golitsin non abbia riportato grandi vantaggi dalla sua spedizione, niente di meno si sono

celebrate alla Corte le sue vittorie con parecchie feste. Per immortalare le felici imprese dei Russi si fece una medaglia, e furono ricompensati grandemente i Generali, e i soldati. Io credo senz'altro, che il Generale non meritasse rimproveri; ma gli onori eccedenti che gli furono impartiti inasprirono ancora molto più il cuore de' suoi nemici.

Pietro, sempre più irritato contro quel Ministro, e contro Sofia, intervenne al Consiglio, e s' ingannò nel concepire la speranza di regolarne le disposizioni;
1688 mentre non ha potuto neppure impedire, che Golitsin non avesse il comando nella nuova Campagna contro i Tartari; la quale senza dubbio era indispensabile, perchè erasi rilevato, che minacciavano la Ukrania. Golitsin per tenerli in dovere fece fabbricare una cittadella nel sito dove la Samara si scarica nel Dnieper. Andò incontro ai nemici, e diede una battaglia, che restò indecisa con eguale strage da una parte e dall' altra; ma impedì ai Tartari di penetrare in Russia, e per questo servigio meritò le ricompense che gli furono conferite.

In tanto andava crescendo la indignazione di Pietro, e forse Golitsin gli sarebbe stato ancora più odioso per azioni maggiormente distinte. Importunato dalla sorella consentì ei di vederlo; ma non lo ha poi ammesso alla sua presenza, che per colmarlo dei più fieri rimproveri.

1689 In quel tempo la Tsaritsa Prascovia, sposa d' Ivan, era incinta. I partigiani di Pietro gli fecero notare tutti i vantaggi, che la fecondità della cognata di lui darebbero al partito del fratello e di Sofia sintanto che non avesse egli posterità. Gli rappresentarono che quegli de' due Sovrani, il quale avesse

un erede avrebbe un appoggio più saldo e più durevole. Pietro riconobbe la saviezza di un tal consiglio, e ai 27 di Gennaio sposò Eudossia figliuola di Fedor Lopoukhin. Maritaggio sfortunato, ma che nel primo anno corrispose alle brame di Pietro dandogli un figliuolo.

Era egli allora in età di sedici anni ed impaziente di esercitare i talenti che già si sentiva pel trono. Detestava in sua sorella il solo ostacolo ch' ei trovava alla propria ambizione, e non avea più per lei verun riguardo. La discordia nella famiglia dei Tsari era pervenuta al punto, che Pietro o Sofia decadesse, e che l' uno di questi emoli non potesse dare all' altro nè inquietudine, nè gelosia. La Principessa investita del potere, aveva unito nella sua persona tutti i segni esteriori. In capo a tutti gli Atti della Sovranità leggevasi il nome di lei con quello de' fratelli. Le monete, le medaglie portavano la sua effigie con quella dei Tsari; e riceveva ella pure le visite e gl' inchini degli Ambasciatori stranieri.

Vi era il costume, che in certe festività i Sovrani assistessero alle processioni vestiti di tutti gli ornamenti del supremo potere. V' interviene un giorno anco Sofia ornata delle insegne imperiali: Pietro vi arriva dopo di lei. Sdegnatosi per la comparsa della medesima vuol farla ritirare, e non potendo vincere la sua ostinazione esce egli stesso di chiesa e di città, e si va a ritirare a Kolomna seguito da tutti coloro che fomentano e si studiano d' inasprire il suo risentimento.

Poco tempo dopo di questo fatto, Pietro essendo nel castello di Preobrajensko gli vien riferito, che gli Streliti di parecchi reggimenti si uniscono in

grande novero nel Kremlo, e tumultuariamente prendono l'armi; che Stcheglovitoi, assegnato loro per Capo da Sofia, è alla testa di questa sollevazione; e che senza dubbio egli agisce per gli ordini, o per le insinuazioni di quella medesima Principessa. La Tsaritsa Natalia trema pel di lei figliuolo, e lo conduce alla Trinità. Si chiamano le truppe delle città, e il reggimento degli Streliti di Soukharef, fedele a Pietro, contrasta loro l'onore di custodirlo.

Stcheglovitoi ignorando ancora che sia scoperta la sua cospirazione si porta in fatto a Preobrajensko; e non trovandovi più la Corte, sospetta che siasi scoperto il suo secreto: ma dissimulando i suoi timori dichiara di esser venuto per accrescere la guardia del Principe: sciocco pretesto, perchè giammai fuori di Mosku il Tsar non faceva guardarsi dagli Streliti.

Sofia sente quanto avvenne alla Trinità, e dimostra per la conspirazione dei Streliti lo stess' orrore del restante della nazione. Sapendo benissimo che ella è caduta in sospetto, se ne va a ritrovare il Patriarca, si querela della ingiustizia che le vien fatta, protesta la sua innocenza, e lo impegna di andar a trovare il fratello, d'informarlo, e di acchetarlo. Il Pontefice la consola, e, promettendole la sua mediazione, va alla Trinità. Quivi gli si fanno vedere le prove della cospirazione di Stcheglovitoi, quelle della complicità di Sofia, o almeno delle forti presunzioni contro di quella Principessa. Egli si trattiene alla Trinità, e sdegna eziandio d'inviarle alcuna risposta. Sofia, data in preda alla paura ed al dolore, vuole andar a difendersi personalmente; ma cammin facendo, riceve l'ordine di ritornare a Mosku. Dispe-

rando per tanto di piegare il fratello, tenta di ritirarsi nella Polonia, ma non ne ha il tempo. Quindi arrestata, e condotta al Novodevitchei-Monastir termina il restante de' suoi giorni trattata con onore ma custodita con somma gelosia.

Aveva ella, come viene accusata, formato forse il disegno di privare di vita Pietro? voleva solamente prenderlo, e farlo deporre? Fu essa complice dell'attentato di Stcheglovitoi? questo è quello che noi non oseremmo di dire. Converrebbe avere autentici monumenti per giudicare un tal fatto. Gli Storici l'accusano, ma non dice veruno ch'ella sia stata nominata fra i complici. Pietro doveva temerla, sapendo ch'ella era amata dagli Streliti e dai loro Capi; aveva ella in mano le redini del governo; non voleva lasciarle, anzi voleva impossessarsene intieramente; era essa abborrita da Natalia, e da tutti i congiunti di questa Principessa: era accusata di suscitar degl'intrighi, e veramente ne formava, e continuamente se ne formavano contro di lei: essa finalmente ne fu la vittima, e la calunnia dovea naturalmente perseguitarla per lungo tempo anco dopo la sua disgrazia, sino di là dalla tomba.

Quello che si sa si è, che fu una felicità per lo Stato, ch'ella ne abbia avuto il governo, quando non poteva essere governato se non da un Principe, la cui debolezza si accostava alla stupidità, e da un fanciullo, il quale, per mantenersi sul trono, aveva una madre assai giovane, e senza esperienza. Sofia trattò gli affari con saviezza, e persone che sanno l'arte di governare gli Stati, hanno fatto l'elogio della sua amministrazione. (1)

(1) Ecco in qual modo si parla di questa Principessa nel-

Non aveva già ella solamente spirito per gli affari; ma eziandio amava e coltivava le lettere ch'erano ancora pressochè ignote nel suo paese. Queglino che sono vaghi di sapere, conservano una tragedia composta dalla medesima nel tempo in cui gl' intrighi e le insidie, di cui era dessa lo scopo, dovevano torle la quiete, e le cure del governo non lasciarle alcun ozio.

l'*antidote*. Se questo libro è opera di quelle persone cui si attribuisce, una di esse, molto distinta per altri titoli, è bene informata della Storia di Russia, e sa molto meglio ancora i principii della grand'arte di regnare, ed ha potuto vedere i monumenti dell' amministrazione di Sofia.

„ Si è parlato molto di questa Principessa Sofia. Io credo, che non le sia stata resa tutta quella giustizia che a lei è dovuta. Il suo fratello maggiore il Tsar Ivan, per quella fiducia che aveva in essa, le aveva, per dir così, affidato il Governo. Aveva contro di sè la sua matrigna e tutto il parentado della medesima ch'era molto numeroso. Si giudicherà bene pensando, che i faccendoni, i cortigiani, i relatori, e i turbolenti avevano una bella occasione in una Corte, dove gli spiriti erano tanto divisi; perciò non istettero oziosi. Con tutto ciò vuolsi rendere giustizia alla Principessa Sofia, lasciata da parte ogni parzialità. Essa diresse gli affari dell' Impero per più anni con quella sagacità che poteva bramarsi. Riflettendo agli affari passati per le sue mani, forza è l' accordare, ch'ella era capace di regnare. La sua ambizione, allorchè si volle allontanarla dal Governo, suscitò delle turbolenze, che non finirono, se non quando fu ella chiusa in un Convento. Pietro il Grande aveva soli dieci anni quando cominciarono queste turbolenze. Era essa sua sorella maggiore, più ancora avanzata in età della vedova Tsaritsa, alla quale non voleva cedere il governo, perchè credeva sè stessa erede del trono, se per avventura mancassero i fratelli. I suoi partigiani erano numerosi „.

Ma non si meritò pure minori elogi nella scelta del Principe Vassili Golitsin per aiutarla nelle molte sue occupazioni. Si era già egli molto distinto sotto il regno di Alessio. Consigliò e diresse la grande opera politica, che contrassegna il regno di Fedor. Fu stimato dagli uomini dotti, che in quel tempo erano in Mosku, ed era dotto egli pure. Sapeva la lingua greca e la latina, e parlava facilmente in questa seconda. La protezione che ei accordava alle cognizioni, chiamava giornalmente in Russia molti esteri; gli fu dato il soprannome di Grande, come in attestato delle doti eminenti di cui era ornato, e dei grandi servigii prestati alla sua patria. Desiderava di riformare la nazione, e aveva già ideato il progetto che fu poi eseguito da Pietro I. Il suo attaccamento al Tsar e a Sofia cagionò la sua disgrazia, e forse fu tutto il suo delitto. Accompagnava quella Principessa, mentre andò essa per giustificarsi. Fu egli arrestato nel viaggio, e dovette riconoscere la propria vita dalle istanze di suo nipote Boris Golitsin, ch' era stato in uno stesso tempo Aio di Pietro, e uno dei compagni de' divertimenti di lui, e che si aveva acquistato la grazia del Principe. Privato per tanto di tutti i suoi beni, e di tutti i suoi impieghi, spogliato di tutte le dignità, mancante fino del più necessario, dopo di aver governato un Impero, lo sventurato Ministro fu relegato con la moglie e co' figliuoli a Kargapol. Da di là, fu fatto passare a Pustozerpol, e morì nel 1713. Tolta la sua disgrazia, i suoi talenti sarebbero stati ancora per lungo tempo utili alla sua patria.

Stcheglovitoi e i complici di lui furono sorpresi in Mosku e condotti alla Trinità. Ivi furono posti

alla tortura. I Capi della congiura furono uccisi, e dei colpevoli di bassa nascita alcuni ebbero il gastigo del *Knut*, altri, dopo avergli tagliata la lingua, furono mandati in esilio.

Pietro ritornò a Mosku. Ivan mostrò di detestare il delitto della sorella, e di cedere a suo fratello l'esercizio del supremo potere. Da questo tempo Pietro solo portò il nome di Tsar; ma diede sempre a divedere dei riguardi rispettosi verso il fratello maggiore, e usò eziandio l'affettazione di consultarlo negli affari importanti: conforto bastevole per un Principe, il quale, nel deporre la corona, altro non faceva se non cedere un titolo vano. Finalmente Ivan se ne morì nel principio dell'anno 1696.

PIETRA, o PIETRO I. ALEXEIEVITCH

SOPRANNOMINATO IL GRANDE, PRIMO IMPERATORE DI RUSSIA.

LIBRO I.

Occupati nel descrivere le turbolenze della Corte, durante l'amministrazione di Sofia, non abbiamo parlato di Pietro Primo, se non in quanto gli avvenimenti di quella reggenza hanno interessato il medesimo; e non abbiamo avuto il tempo di far rilevare le occupazioni della sua infanzia, e della prima sua giovinezza.

Faceva egli la sua residenza più ordinaria a Preobrajensko, castello vicino a Mosku sulle sponde del Iauza. Ivi raunava una cinquantina di giovani, figliuoli di Boiardi o di Uffiziali della propria Casa, per le

sue ricreazioni. Questi si appellavano i sollazzieri, perchè erano stati collocati presso di lui per farsi a parte de' suoi trastulli, e per far passare il tempo della sua infanzia. Fra gli stranieri ch' ei tratteneva presso di sè, vi era un Ginevrino nominato Le-Fort, venuto a Mosku al tempo di Alessio. Aveva egli servito per qualche tempo, e accoppiava al genio del divertimento, per cui si avvicinava al Principe, una passione violenta per lo stato militare.

Non riuscì malagevole a costui l' inspirare al giovine Tsar un gusto, che già questo Principe cominciava a provare. I giovani dunque compagni dei piaceri di lui furono vestiti all' alemanna, e travestiti da soldati. Gli Uffiziali esteri, che facevano corteggio al Principe divennero i loro Comandanti, e li esercitavano con diligenza. Il Tsar medesimo volendo dare l' esempio della disciplina e della subordinazione, cominciò dall' infimo posto della milizia, e si fece Tamburo in questa compagnia. Fu poscia promosso al grado di soldato. Sofia, tutta la Corte, e gli Streliti erano talora presenti agli esercizii di questa picciola truppa. Si rideva di questo giuoco del giovine Sovrano; e gli Streliti non dubitavano, che questo giuoco fosse il preludio della loro distruzione. La truppa andò poco a poco crescendo, e nell' anno 1690, Pietro potè formare due Reggimenti destinati alla propria guardia, il primo de' quali fu appellato Preobrajenski dal nome del castello in cui fu creato, e l' altro Semenovski.

Fece poi costruire una cittadella per istruire la sua truppa all' attacco e alla difesa delle Piazze, e per ammaestrare sè stesso. La Piazza fu attaccata regolarmente, e Pietro era soldato nel campo degli

assedianti. Voltaire asserisce, che in cambio di un combattimento di apparenza seguì un reale combattimento; che furono uccisi più soldati, con un grande novero di feriti, e che il Le-Fort medesimo, che comandava l'assalto, ebbe una ferita considerabile. Sì fatti giuochi sanguinolenti dovevano senza dubbio agguerrire le truppe che Pietro andava creando; ma però a noi sembrano barbari. Questi non lo erano più che gli spettacoli sanguinosi dei gladiatori, sì frequentati nei bei giorni di Roma; e si può quivi fare una trista riflessione; cioè che conviene forse, che i popoli sieno o fieri o ammolliti. Finalmente dopo una lunga difesa e varie azioni la Piazza fu presa per assalto.

Questo studio, questo esercizio dell'arte della guerra fece per lungo tempo il maggior piacere del giovine Principe; l'accidente gliene somministrò un nuovo, cioè lo studio della Marina. Trovavasi egli nel castello Ismailof, e considerava un magazzino. Tra i molti effetti, che ivi erano trascurati, ravvisò un vecchio schifo. Timerman suo maestro di fortificazione era insieme con esso, e Pietro gli dimandò, perchè quel legno fosse costruito in una maniera diversa di tutti gli altri da lui veduti. Timerman gli risponde, esser quello uno schifo inglese destinato per viaggiare a vela, eziandio con un vento contrario. Ecco stimolata la curiosità di Pietro; e senza più ei vorrebbe vedere un esercizio, di cui non può formarsi una giusta idea. Gli sovviene, che Brandt fu da Alessio chiamato dall'Olanda per costruire alcuni vascelli sul mar Caspio: tosto fa cercare di lui, rilevasi dov'egli si trova, ed è chiamato presso il Sovrano.

1692

Brandt, dimenticato per lungo tempo, e ch'era

stato costretto di cambiar mestiere per vivere, e di esercitarsi nell' arte di falegname, torna con gioia al suo stato primiero. Racconcia lo schifo, vi rimette un albero, vi adatta le vele, e naviga sull' Iauza alla presenza del Tsar stupefatto.

Pietro vuol montare egli medesimo questo bastimento, e vuole in oltre esserne il piloto. Ben presto si annoia di navigare in un fiume ristretto; e lo schifo è trasportato in uno stagno. Crescendo la sua curiosità in luogo di soddisfarsi, egli non si contenta più di regolare uno schifo, ma vuole un naviglio più grande, ed acque più estese. Con preghiere, con astuzia, con importunità induce la madre a trasportare la sua Corte a Pereslavla-Raleskoi. Ivi fa costruire due picciole fregate; e fatte queste lanciare all' acqua nel lago Clechnin, vi si va egli esercitando per alcuni anni. Finalmente divenuto più libero, nel 1693, per la morte di Natalia, la quale tremava nel vederlo incontrar quei pericoli ch'erano sempre esagerati dalla tenerezza materna, fece il viaggio di Arkhangel, e navigò sul mar Bianco insieme con un convoglio di bastimenti Inglesi e Olandesi. Pietro non aveva ancora vascelli, e nominò Le-Fort suo Ammiraglio.

Questo genio del Tsar per la navigazione è tanto più straordinario, perchè sino all' età di 14 anni ei non guardava l'acqua che con ribrezzo. Non poteva costeggiare un fiume, nè attraversare un ponte, che in una vettura ben chiusa. Sensibile al dolore, che questa sua paura cagionava a sua madre ed al fratello, arrivò a liberarsene, e ben presto spaventò pel suo ardire quelli, che aveva prima angustiati per la eccessiva sua timidezza.

Nel mentre che con questi utili giuochi Pietro presagiva le sue future imprese, i suoi Ministri si occupavano in negoziati coi Chinesi a Nertchinsk distante 80 gradi dalla sua Capitale. Un Kosacco, di nome Khabarof, si era impadronito per conto della Russia nel 1651 di alcune Fortezze piantate sulle sponde dell'Amur. Questo fiume dopo aver corso, serpeggiando, e sotto diversi nomi, trenta gradi nel paese dei Tonguesi e al nord della China, va finalmente a perdersi nel mare di Okhotsk, ch'è un grande golfo nel mare Pacifico. Non è già vero, che da un pesce mostruoso che si pesca in questo golfo, derivino que' denti recati dalla Siberia sotto il nome di denti di *mamouts*. Dopo le inondazioni si trova quest'avorio fossile sui lidi del mar Glaciale, e sulle sponde dei grandi fiumi, molto lungi dall' Amur, e dal mar Pacifico. Non vuolsi neppur confondere questi denti con quelli delle vacche marine, detti da M. de Buffon *morses* nella sua Storia Naturale. Si trovano spesse fiate scheletri di animali, di cui furono i pretesi denti dei *mamouts*, e dotti Naturalisti si sono assicurati, che sono vere ossa di elefanti. Ognuno può confrontare nelle sale dell'Accademia delle Scienze di Petersbourg, queste ossa recate dalla Siberia con quelle di uno degli elefanti spediti alla Reggente Anna da Thamas-Kouli-Kan.

Il più considerabile dei Forti conquistati da Khabarof, si nominava Albazin. Il detto Kosacco si era poi impadronito di quasi tutte le sponde dell' Amur. Queste conquiste però non le aveva egli fatte dai Chinesi; ma bensì dai Principi Daurieni, che nella loro sventura implorarono la protezione della China. I Chinesi medesimi che tolleravano con pena, e che

temevano la vicinanza di un popolo Europeo, volentieri accordarono a questi il loro soccorso: laonde presero l'armi per iscacciare i Russi dalle loro conquiste, ma però altro non fecero, se non aprir loro il campo a novelle vittorie. Non potevan eglino resistere all'incomoda artiglieria de' Kosacchi, e come soldatesca senza disciplina, non potevano star loro a fronte nell' arte della guerra. Ma quando poi appresero dai Gesuiti a fondere cannoni, e ad impiegare con più vantaggio le armi da fuoco, si dovette temere, che con l' andar del tempo non riparassero le prime loro sconfitte.

Regnava allora nella China Kam-hi, ch' era giovine; ma dava già molti segni di quella saviezza, che poscia lo ha reso famoso. Preferiva egli la pace e il commercio agl' incerti avvenimenti della guerra. Nel 1689 inviò da Pekin due Mandarini della prima classe, e cinque Uffiziali incaricati di trattar della pace; e i due Gesuiti Pereira, e d'Herbillon servirono d' interpreti. Lo Stolnik Fedor Golovin in quel tempo Governatore di Nertchinsk trattava per la Russia. Questi dimandò, che si tenesse il Congresso in Albazin; ma i Plenipotenziarii chinesi vennero a trovarlo sino presso di Nertchinsk.

Conducevan eglino seco loro diecimila uomini, non già per intimorire, ma per un certo fasto asiatico. Si accampò questa picciola armata in una vasta prateria, e per i Ministri delle due nazioni si piantò un padiglione diviso in due sale di pari estensione. Quella de' Chinesi era senza verun addobbo. Gli Orientali contentandosi di farsi ammirare per via del loro corteggio, conoscevano poco il lusso interno, e gli agi tanto studiati de' nostri apparta-

menti. Ma i Russi avevano fatto stendere nella loro sala un superbo tappeto di Turchia; la tavola era coperta di un tappeto di Persia ricamato con oro, e sopra di quella eravi un calamaio molto ricco, ed un orologio a campana.

Dopo lunghe discussioni fu stabilito, che la Gorbitsa servirebbe di confine ai due Imperii, ed i Plenipotenziarii dall'una e dall' altra parte giurarono la osservanza del Trattato. I Russi fecero il giuramento sopra la Croce, e Golovin volle, che i Chinesi lo facessero alla loro maniera consueta. Io non trovo in verun luogo la formola del giuramento, che Voltaire attribuisce alle due nazioni.

I Chinesi non hanno già fatto alzare, come scrive il nominato Autore, due colonne di marmo per eternare questa negoziazione: egli è bensì vero, che in un articolo del Trattato si accordò loro di far alzare un monumento per segnare i confini: ma si contentano di spedire ogni anno due Commissarii per esaminare se questi sieno stati rispettati. Fattasi poi separatamente la revista delle frontiere, si riuniscono presso di un palo piantato vicino alla imboccatura della Gorbitsa, e v' incidono rozzamente co' loro coltelli l' anno, il mese, e il giorno, in cui hanno terminato la loro visita.

Pietro, dopo di aver esercitato le sue truppe con finti assalti, aspirava alla occasione di sperimentarle in veri combattimenti. Gli intrighi della Corte e la cura degli affari interni, dopo le due Campagne di Golitsin, avevano impedito l' impiegarle in guerra. Pietro ravvisò, che per rendere sensibili al Turco i colpi, che voleva recargli, conveniva attaccarlo in Azof; onde ne fu determinato l' assedio. Con que-

sta intraprosa egli si prometteva la Signoria del mar Nero, e gli era molto facile l'addestrare i suoi sudditi nell'arte della guerra contro nemici inesperti del tutto, e che hanno solamente coraggio.

1695 Per assicurarsi un buon esito, fece costruire sulla Voroneia una flotta, che da di là poteva passare il Don ed entrar nel mar Nero. Impaziente però di fare le prime sue prove nell'armi, non aspettò per far marciare le sue truppe, che fossero pronti tutti i suoi vascelli, e una tale imprudenza gli fece perdere il frutto della sua prima Campagna. Diviso le sue forze in due armate, l'una delle quali composta di centomila uomini fu affidata a Cheremetef, che seguitò la corrente del Dnieper, e con questa dovea tener in freno i Tartari, avendo anzi preso loro più Piazze. L'altra destinata per fare l'assedio d'Azof era comandata da Chein e incoraggiata dalla presenza del Sovrano medesimo. Questa s'impadronì tostamente delle due torri, che impedivano il passaggio del Don, e vi trovò dell'artiglieria, della polvere, e dei viveri. Questa parimente respinse una sortita degli assediati; ma questo fu presso a poco tutto il vantaggio che si è potuto ottenere. La città era ben provveduta e aveva seimila uomini di guarnigione. I Russi non avendo vascelli non potevano attaccare che dalla parte di terra, e la Piazza riceveva per via del mare soccorsi d'ogni maniera. Andavano intanto mancando le provvigioni, e non avevano che un bravo Ingegnere, nominato Giacobbe, che imprudentemente maltrattato inchiodò il loro cannone, entrò in Azof, e divenne il più abile difensore della cittadella ch'era venuto per attaccare. I Russi tentarono un assalto, e furono obbligati di levare l'as-

sedio dopo di avere perduto trentamila uomini in questa campagna. Si contentarono pertanto di lasciare tremila soldati nelle due torri, delle quali si erano impadroniti affine di tenere bloccata la Piazza durante il verno.

1696 Pietro ottenne dall' Imperatore, dalla Repubblica di Olanda, e dall' Elettore di Brandeburg degl' ingegneri, e degli artiglieri. La morte poi del fratello Ivan gli fece minorare le spese della sua Corte, e impiegò tale risparmio nelle occorrenze della guerra. L' armata comandata da Chein si raunò di nuovo alla vista di Azof nel principio della primavera. La flotta era composta di due navi da guerra; l' una montata dal Tsar, e l' altra dal Le-Fort, di quattro galere, di due galeazze, e di quattro brulotti. Quattordici saiche turchesche cariche di munizioni da guerra furono predate dai Kosacchi. Fatti con arte i lavori avanti la Piazza, furono regolari per la prima volta gli assalti de' Russi. Una banda di Tartari che ardì avvicinarsi al campo de' Russi, fu respinta, e per lungo tempo inseguita. I Turchi scacciati dalle lor opere esteriori furono costretti di chiudersi nella Fortezza, e la loro flotta tenuta in riserva non osava intraprendere nulla. Non eravi sicurezza contro le bombe in verun sito della città; quelle avevano fracassato il magazzino dei viveri, e gli assediati erano ridotti ad una estrema penuria.

Le fosse già erano empiute; già si alzava un terrazzo all' altezza delle mura, e già si era dato l' ordine per l' assalto generale. Il Comandante della Piazza stimò di non doverlo aspettare, e dimandò di capitolare. Gli abitanti, e la guarnigione ottennero l' accordo di uscire con tutto ciò, che cadauno potesse

asportare: ma i Turchi furon obbligati di dar nelle mani Giacobbe, che tanto bene li aveva serviti. Furono poi ristabilite le fortificazioni, aggiugnendovi dei lavori; alcuni ingegneri alemanni furono incaricati della costruzione del Porto, e i Russi sparsi sulle Paludi Meotidi furono terribili agli Ottomani.

Pietro volle che le sue truppe vittoriose godessero con lustro della loro gloria, e fossero animate dagli applausi della Capitale a stimare i proprii allori, e a meritarne dei nuovi. Felici loro! se avessero costantemente sostituito il sentimento attivo dell'onore al sentimento sterile e basso del timor servile. I Generali, e l'armata entrarono in Mosku trionfanti in mezzo alle acclamazioni del popolo, che si faceva partecipe della gloria dei vincitori. Il Tsar medesimo nascosto nella calca della gente aggiungeva i suoi applausi a quelli della moltitudine, e dimostrava, che si rendevano gli onori al servigio, e non al potere.

Il malvagio Giacobbe fu una delle decorazioni di questo trionfo. Era egli condotto sopra di un alto carro, sopra di cui eravi una eminente forca. Due carnefici stavano ai fianchi di lui; dietro di esso eranvi delle fruste e delle mannaie; sopra la testa pendeva un cartello, in cui con grandi caratteri era scritto: » Questo scellerato ha cambiato quattro volte Religione; ha tradito Iddio, e tutto il popolo ».

Era costui un Alemanno, il quale venuto a servire in Russia era stato promosso al grado di Capitan delle guardie. Nato nella Religione romana erasi fatto poi Protestante: abbracciò in Russia la Religione greca, e Pietro I ne fu il Padrino; dopo di aver disertato si fece Munsulmano. Egli fu impic-

cato, e fu esposta la sua testa sulla cima di un'alta pertica.

Pietro ben sapeva ciò che mancava al suo popolo, e forse ancora se lo esagerava. La Russia avea veduto il secondo Ivan Vassilievitch, Boris Godunof, e il Tsar Alessio, chiamare da differenti parti dell'Europa uomini capaci di assoggettare le loro truppe a una nuova disciplina, o di recare le scienze e le arti, che ancora lor erano ignote. Egli era riserbato a Pietro I il discendere egli stesso dal trono, e l'andar lontano da'suoi Stati per rintracciar lumi per dover poi comunicarli a' suoi popoli.

Si ammira questo disegno, sorprende la esecuzione, e si applaudisce, forse, un errore, ma un errore brillante, che non poteva commettersi se non da un Principe avido di conoscere il bene affine di praticarlo ne' suoi Stati. Ma lasciamo da parte per un momento, s' egli è possibile, quest'ammirazione, la quale c'impone tutto ciò che havvi di grande: esaminiamo un poco senza passione questo passo del Tsar.

Circondato fin dalla infanzia da una quantità di stranieri egli li aveva sempre ascoltati. Questi si erano impossessati del suo nascente intendimento, dominavano la sua immaginazione, tanto più facile da essere signoreggiata, quanto era ella più ardente. Gli dissero, che i loro piccoli paesi servir dovevano di modello al suo vasto Impero; che presso di loro soli regnavano le buone leggi, le vere scienze, il gusto unico, universale, e le sole costumanze che dovessero adottare le nazioni ben regolate. Tanto gli andavan essi dicendo; erano essi i suoi institutori: poteva egli dunque non prestar loro credenza? Si

lascia ci pertanto condurre nella patria de' suoi precettori prevenuti e interessati; abbandona il suo paese che dopo lunghe turbolenze era ancora segretamente agitato. Se ne va egli dunque a farsi insultare dal Governatore di una piccola città; percorre delle contrade straniere per diventarvi l'oggetto di una curiosità forse offensiva. Apprende dagli Olandesi la costruzione de' vascelli. Alessio suo padre non ne sapeva fabbricare, ma sotto il suo regno, e ancora prima, dei venturieri, dei mercanti d'Arkhangel, dei semplici Kosacchi ne avevano fabbricato in mari quasi sempre ghiacciati, e avevano fatto dei viaggi, che i più arditi naviganti a' nostri giorni temono di intraprendere.

Studiò inoltre l'anatomia, esaminò le militari evoluzioni degli Alemanni. Sennonchè bastava ch'egli amasse la marina, le arti, le scienze, la guerra; chè senza dubbio abili fabbricatori, letterati, artisti, guerrieri sarebbero concorsi alla sua Corte, ben presto sarebbero per così dire nati all'intorno di lui. In vece di consultare gli stranieri, in vece di studiare le loro leggi, dovea procurare di rigettare per qualche tempo tutto ciò che gli stranieri gli avevano insegnato, tutte le idee; tutti i pregiudizii che aveva conceputo da' maestri suoi nazionali, e consultare soltanto il proprio spirito e la sua ragione, che certamente non gli mancavano. Allora spogliato di ogni prevenzione avrebbe appreso, per qual fine le redini del governo gli erano affidate; avrebbe senza più rilevato sopra quali principii si fonda la obbedienza de' popoli e l'autorità del Sovrano; avrebbe fatto delle leggi semplici, giuste, fondate sulla natura, e adattate alla sua nazione, tendenti tutte alla sua fe-

licità, e non costringenti la libertà naturale, se non quanto esige l'ordine sociale. In cambio di far rassomigliare i Russi a' loro vicini, avrebbe fatto che rassomigliassero a loro stessi, e che fossero superiori a tutti gli altri.

Nasce il disordine in una Casa, quando sia ella abbandonata dal padre di famiglia. Pietro dovea trattenersi ne' suoi Stati affine di mantenervi il buon ordine; sarà egli per tanto costretto di restituirvisi per gastigare, per ispargere sangue, per vendicare dei delitti, che dalla presenza di lui si sarebbero prevenuti, e per eccitare dei nuovi odii con la sua severità.

1697 Ma il suo disegno era già decretato; e partecipatolo a'suoi Boiardi, nominò per accompagnarlo alquanti giovani della Nobiltà più distinta. Questo disegno spiacque al maggior novero. I Russi risguardavano come colpevole la comunicazione con le nazioni straniere, e il clero eziandio accresceva una tal prevenzione con l'autorità de' libri santi, che vietano al popolo eletto di Dio il comunicare coi Gentili.

In questa fermentazione degli spiriti si doveano aspettare delle nuove turbolenze. Lo Stolnik Tsikler, nominato poco dopo Voevode di Taganrok, si diè a credere, che fosse giunto il momento di eseguire il reo disegno che da molto tempo andava meditando. Prese dunque la risoluzione insieme con Puckin e Sukovoi, di chiamare i Kosacchi del Don, di assassinare il Sovrano, d'impadronirsi e di disporre del governo. Due confidenti di Tsikler avvertirono il Principe di questa congiura, onde furono tantosto arrestati i rei, e si troncarono loro le mani, i piedi,

la testa. Le mani e le teste di questi malvagi restarono esposte sulla piazza, e il loro delitto insieme con la sentenza fu impresso in lamine di ferro. Gli Scrittori per la maggior parte hanno fatto entrare Sofia complice in questa cospirazione, ma ella n'è discolpata senza più dagl' interrogatorii e dalle risposte dei rei.

Liberatosi Pietro da questo pericolo, credette di non dover dilazionare di vantaggio la sua partenza. Veramente avrebb' egli dovuto piuttosto imparare da questo pericolo medesimo, che non era sodamente ristabilita la tranquillità ne'suoi Stati, e che avrebbono ancora per lungo tempo bisogno della presenza del Sovrano: ma la sua impaziente curiosità superò la prudenza. Elesse dunque per suoi Ambasciadori straordinarii in Olanda il generale Le-Fort, lo stesso boiardino Golovin, ch' ebbe a trattare coi Chinesi, e il Secretario di Stato Voznitsin. Erano questi accompagnati da un corteggio di dugento persone, e il Monarca occultò sè medesimo senza titolo e senza qualità nella comitiva di questa numerosa ambasceria.

I Russi erano vestiti alla maniera della loro nazione, assai più nobile di quella che furono costretti di adottare. Le loro vesti lunghe e sciolte eran orlate di ricche pelli, e guarnite ai due lati di larghe bottoniere con piastre di argento: le perle e i diamanti risplendevano nelle loro berrette attorniate di martoro zibellino; e larghe scimitarre pendevano dalle loro cinture. Un Principe giorgiano era con loro vestito alla maniera de' Persiani con un medesimo lusso. Pietro, e Le-Fort erano vestiti nel modo praticato dagli Alemanni.

Le redini del governo, durante la lontananza del Principe, furono affidate al Bojardin Strechuof, ed al Principe Romodanovski, i quali però negli affari più rilevanti doveano prendere il parere de' principali Boiardi. I due Reggimenti delle guardie unitamente al Corpo di armata del Gordon ebbero la incumbenza di guardare Mosku. Quel Generale poi fu il Comandante di tutte le truppe della Capitale.

L'Ambasceria doveva traversare la Livonia, che in allora apparteneva alla Svezia. Tra le due Corone in quel tempo sussisteva la pace: ma la diffidenza non era però meno attiva, nè l'odio meno accanito tra le due nazioni, e Pietro ben vedeva, che non si sarebbe sdegnato di profittare del suo incognito per fargli un qualche insulto. Stimò egli dunque ben fatto lo schivare questo dispiacere, facendo partecipare il proprio viaggio a Kniper Kronn Ministro di Svezia in Mosku, e incaricandolo d'informarne la sua Corte. Tale precauzione però non ebbe tutto quel buon effetto ch'ei ne sperava.

In conformità degli antichi Trattati tra la Svezia e la Russia gli Ambasciatori delle due Corone erano scambievolmente accolti con onore sulle frontiere, condotti a spese della Corte, alloggiati, ed esenti da ogni dispendio sì per la loro Tavola, come pel mantenimento dei loro cavalli. Ciò non pertanto gli Ambasciatori non trovarono sulla frontiera che un semplice gentiluomo, incaricato piuttosto di spiare tutti i loro andamenti, di quello che di fargli onore. Questo zotico non ebbe tampoco la cautela di occultare ad essi la sua commissione. Provarono eglino perciò nel viaggio tutti gl'incomodi che avrebbono tollerato semplici viaggiatori. Si andavano però confor-

tando con la speranza di essere almeno trattati più orrevolmente a Riga: ma questa speranza parimente restò delusa. Il Governatore, che dovea venire ad incontrarli, non ebbe tampoco l'attenzione d'inviar loro un gentiluomo. Non essendo loro permesso di entrare in città, furono costretti di cercare in un sobborgo alcuni cattivi alloggi in meschine case di legno. Ebbero appena preso il possesso di questi alberghi sì poco decenti, che si videro circondati da guardie; il sòbborgo ne fu pieno; ne fu doppiato il novero nella città; alcune bande di soldati furono poste fuori delle fortificazioni, e si ordinarono delle pattuglie, come se il nemico fosse stato sotto le mura. Alcuni stranieri hanno scritto, che il Conte Dalberg, Governatore di Riga, aveva accolto con onore gli Ambasciatori di Russia, e che solamente aveva loro ricusato il poter vedere le fortificazioni: ma la verità si è, ch' egli non fece loro neppure una visita.

I Russi dovevano far delle compere. Il vicino ritorno della bella stagione rendeva inutili le loro carrette; onde conveniva comperare altre vetture, e ciò non potevasi fare se non in città. Il Governatore proibì, che vi entrassero più che sei per volta, che non vi si trattenessero più di due ore, che non si avvicinassero alle fortificazioni; e perchè i suoi ordini fossero meglio eseguiti, ei li faceva scortare da alquanti archibusieri. Il Principe, che si era dato a conoscere, fu guardato ancora con maggior attenzione degli altri.

Si può ben avvedersi, ch' ei non voleva escir fuori di Riga senza aver esaminato, almeno superficialmente, le fortificazioni. Prese dunque un giorno il pretesto di andar a vedere nel Porto alcuni vascelli

Olandesi, e parimente di voler noleggiarne uno. Seguitò egli la via ordinaria frequentata liberamente da tutto il popolo, e che in qualche sito passava presso la controscarpa. Ivi erano posti alcuni picchetti di soldati per ordine straordinario del Governatore, che gli negarono il passaggio, e minacciarono eziandio di sparare. Si rispose a coloro, che la strada era pubblica, e che se volessero proibirne il passaggio, dovevano almeno mostrarne un'altra; e siccome non ve n'era alcun'altra, così finalmente accordarono il passar oltre.

Se non che il Governatore nel dì seguente fè intendere agli Ambasciatori, che se alcuno del loro seguito ardisse nell'avvenire di prendersi una tal libertà contro gli ordini di lui, senza meno egli ordinerebbe di sparare. Quindi si è accresciuto il novero delle guardie al quartiere del Tsar e de' suoi Ministri. Pietro ricevette, o si fè dare l'avviso, che il Governatore andava cercando un qualche pretesto per farlo arrestare, e forse ancora per attentare alla vita di lui. Si può credere che l'avviso fosse falso; ma Pietro infinse di prestarvi fede, perch'egli era molto contento di aver motivi di querele importanti contro la Svezia. Fece dunque noleggiare due barche ad alcuni stranieri, passò la Dvina traversando gli enormi pezzi di ghiaccio ch'ella portava, e arrivò a Mittau. Quivi si fermò aspettando i suoi Ministri lasciati a Riga, dove provvedevano i loro equipaggi.

Conveniva pertanto riferire con qualche precisione gli affronti, che Pietro ricevette in Livonia, perchè gli servissero poi di pretesti per far guerra alla Svezia. I politici scuseranno il Conte Dalberg nella condotta di lui, come prescrittagli dal suo padrone. Ben

si sapeva, che i Russi non avevano mai rinunziato sinceramente alle loro pretensioni sulla Livonia: le prime occupazioni del Tsar, la cura ch'ei si prendeva di disciplinare le sue truppe, di creare una marina, il suo viaggio stesso svelavano eziandio bastevolmente la sua ambizione. Non si potevano intieramente occultare i lavori di una Piazza di frontiera ad un Principe, nel quale si attendeva di avere ben presto un nemico. Dalberg dichiarò parimente di sapere per via di sicuri avvisi, che i Russi sotto il pretesto spezioso di un' Ambasceria, nascondevano pericolosi disegni. Questi avvisi però non potevano essere senza fondamento. Finalmente i vicini della Russia avevano sempre temuto di vedere i Russi rendersi illuminati: potevano dunque vedere senza rincrescimento e senza diffidenza, che il loro Sovrano medesimo andasse a cercare lungi da'suoi Stati quella istruzione, ch'ei non poteva trovare nel suo paese? Con tutto questo però, il Conte Dalberg potea mitigare con una maggior politezza ciò che i rigorosi e necessarii suoi ordini avevano di spiacente, e praticare col Monarca quei riguardi rispettosi, che non si ricusano neppure a' Principi nemici.

Finalmente Pietro accolto coi più grandi onori in Mittau dal Duca di Curlandia, con la maggior pompa in Koenigsberg dal fastoso Elettore di Brandeburg, passò in Olanda, dove ha preceduto i suoi Ambasciatori. Nell'incontro di questo viaggio fu ch'ei nell' allegria di un convito, e nel trasporto della ubbriachezza usò la spada contro Le-Fort suo amico. Si trattenne per qualche giorno in Amsterdam, esaminando con occhio curioso l'attività di un popolo laborioso e commerciante, e passò a Sardam. Questo

Castello, già rinomato come il primo cantiere della Olanda, è divenuto più celebre ancora pei lavori, ne' quali Pietro non isdegnò d'impiegarsi. Arrolato tra i falegnami, vestito come quelli, non avendo seco verun servo, accomodando egli medesimo le sue calze e il suo vestito, occultato finalmente sotto il nome plebeo di Pietro Mikailof (1), travagliò con parecchi giovani del suo seguito nella costruzione di un vascello, che fu nominato il S. Pietro e il S. Paolo, e che poscia egli spedì ad Arkhangel.

Erasi già radunata la Dieta di Polonia per la elezione del Re. Il falegname Mikailof spedì dal suo cantiere un ordine alla propria armata di Ukrena di starsene pronta per sostenere gl'interessi di Augusto Elettore di Sassonia contro la fazione del Principe di Contì. Quindi abbandonò il suo lavoro di Sardam per andar all'Haya: vide colà senza pompa e senza formalità il Re d'Inghilterra, Statolder delle Provincie Unite. Fu presente, come una persona privata curiosa, alla udienza de' suoi Ambasciatori. Questa cerimonia tanto più fu brillante, che i Plenipotenziarii della maggior parte delle Potenze di Europa erano allora adunati a Riswick per concertare la pace. Questa veramente fu per Pietro una bella occasione di studiare gl'interessi e la politica delle Corone, e di osservare nel tempo stesso i costumi di più nazioni. Quivi pure gli pervenne la notizia della vittoria riportata da Chein suo Generale sui Turchi,

(1) La desinenza in *itch*, dinota la Nobiltà, quella di *of* la bassezza della nascita. Mikailovitch significa il figliuolo di un Nobile nominato Michele; e Mikailof il figliuolo di Michele plebeo.

i quali rinforzati dai Tartari Nogesi, da quelli di Crimea e dalle Orde del Kuban avevano tentato di ricuperare Azof.

Faceva arrolare al suo servigio dei rifuggiti Francesi, degli Alemanni, e degli Svizzeri: spedì a Mosku artefici ch'egli medesimo avea veduto lavorare. Dopo di avere acquistato in Olanda, con le sue proprie fatiche, una cognizione esatta della costruzione di un naviglio, e di aver ricevuto dai migliori maestri delle lezioni di Chirurgia, di Anatomia, di Geografia, e di Fisica sperimentale, passò in Inghilterra sopra un Iacht del Re, e sotto la scorta di tre vascelli di guerra.

Ebbe con Guglielmo più conferenze; visitò le differenti fabbriche, le diverse botteghe; e persuaso, che non si conoscessero bene le arti, se non dopo di averle esercitate personalmente, per tutto mise la mano al lavoro. Si perfezionò nell'arte della costruzione dei bastimenti, che in Olanda è fondata principalmente sulla pratica, e che in Inghilterra, come pure in Francia, è appoggiata ad una dotta teoria. Fece passare in Russia degli artisti, e degli operari Inglesi. Petri perito ingegnere, acconsentì di seguirlo, e poi si credè malamente ricompensato. Un buon geometra scozzese, Fergusson, si ascrisse al servigio di lui; e questi si è quegli, che ha introdotto l'Aritmetica ne' banchi di Russia. Non vi si sapeva altro metodo, che quello recato dal primo Strogonof, cioè di calcolare con pallottolette infilzate: metodo spedito e facile, praticato anco al presente e che non ha verun altro difetto se non se quello, di non lasciar vedere dove si è preso sbaglio.

1698

Pietro fece un accordo con una compagnia di Londra per ispedire del tabacco a Mosku: il pòpolo

avea fatto un tale abuso del tabacco da fumare nel principio del secolo, che ne infettavano il Palazzo del Tsar, le case de' Grandi, e che affumicavano le chiese medesime, e accrescevano il novero già troppo frequente degl' incendii: talchè il Patriarca avea stimato bene il vietarlo come una cosa impura. Per qual genio mai per le costumanze straniere un Sovrano sforzò i suoi sudditi a lordarsi di questa polvere disgustosa? Il Re d'Inghilterra fece vedere al Tsar lo spettacolo di un combattimento navale, e gli fe' dono di un Iacht riccamente addobbato, nominato le *Royal-Transport*, sul quale era egli solito di passare in Olanda.

Pietro poi ritornò nelle Province Unite per andar in Alemagna. I suoi Ambasciatori ebbero una pubblica udienza in Vienna, ed egli stesso ebbe più conferenze con l' Imperatore.

Nello stesso tempo ch' ei si era partito di Mosku, avea inviato in Italia Boris Cheremetef, e in compagnia di questo Signore alcuni giovani d' illustri famiglie, a' quali avea raccomandato d' instruirsi dell'arti in cotesta parte. Uno di loro accecato dai pregiudizii de' suoi Maggiori non volle neppur uscire della sua stanza, e si gloriò nel ritorno di non aver niente veduto, nè appreso nulla. Cheremetef fu benissimo accolto in Venezia, in Roma, in Napoli e in Malta, dove il Gran Maestro lo decorò della Croce dell' Ordine.

Pietro si andava disponendo di vedere personalmente l' Italia, quando fu distratto da questo disegno da spiacenti notizie. Quattro reggimenti di Streliti, formando un Corpo di diecimila uomini, erano stati disposti per servire sulle frontiere della Polo-

nin sotto gli ordini del Principe Mikail Romodanovski; questi tutti ad un tratto si ammutinarono, deposero i Capi destinati dal Tsar, se ne scelsero dei nuovi, e si determinarono di andarsene direttamente a Mosku. Il Generale, non avendo potuto tenerli in dovere, non ebbe altro tempo che di spedire un corriere affine di prevenire il loro cammino. La famiglia del Tsar si ritirò nel monistero della Trinità. Chein e Gordon alla testa di duemila uomini d'infanteria, e di seimila cavalli incontrarono i ribelli undici leghe lungi da Mosku: li esortarono a tutta prima di sottomettersi: e credettero di potere acchetarli promettendo loro la grazia del Sovrano. Furono inutili tutte l'esortazioni, ma con tutto ciò vollero ancora risparmiarli, e persuadendosi, che a fargli rientrar nel dovere bastasse lo spaventarli, fecero caricare i cannoni di sola polvere. I ribelli si accorsero ben presto, che per l'artiglieria de' Russi niuno restava morto. Uno de' loro Sacerdoti gridò: *Miracolo*, assicurando, che Dio stesso toglieva la forza all'armi del tiranno: talchè i Generali furono allora costretti di non più risparmiarli. I Streliti, posti in disordine, indeboliti, e vedendo sicura la loro perdita deposero l'armi, e implorarono grazia. Questa vittoria sopra tutto si dovette riconoscere dai reggimenti delle guardie.

Ritornando Pietro ne' suoi Stati trovò in ferri tutti i ribelli. Il suo ingresso nella Capitale fu il momento delle vendette. I rei si ostinavano in tacere la origine e le circostanze delle loro macchinazioni, onde furono condannati alle torture le più tormentose. Si legavano al paziente le mani dietro il dorso; la corda, che legava le giunture delle mani col braccio,

era passata in una girella, per mezzo della quale si alzava all'aria lo stesso paziente. In questa situazione dolorosa gli si stracciava il dorso a colpi del *Knut*, spezie di frusta, che ad ogni colpo fa piovere il sangue. Era poi egli staccato per esporre il dorso squarciato dal *Knut*, sopra di un ardente fuoco, e si ritirava dal fuoco per sottometterlo di nuovo alla tortura e alle sferzate. Sovente l'eccessivo dolore privava il paziente della favella e del sentimento. Allora egli era consegnato ai medici del Principe, che lo trattavano con attenzione, o che crudelmente attenti a restituirgli la sanità, non gli prolungavano la vita, se non per doverla perdere in nuovi supplizii.

Pietro non accordava la sua confidenza a veruno de' suoi Boiardi: egli stesso esaminava i rei; egli medesimo cercava di vincere per mezzo del dolore il loro silenzio ostinato; egli stesso faceva crescere, minorare, rinnovare, e sospendere i loro tormenti. Irritato dalla loro perfidia, sembrava che più non ravvisasse in loro degli uomini; mirava con occhio tranquillo i loro tormenti, e i più acerbi dolori che possa tollerare la umanità.

Dopo sei settimane di una inquisizione così rigorosa, fu pronunziata la sentenza di morte contro tutti i ribelli. Se vuolsi credere ad uno straniero, in quell'incontro secretario dell'Ambasceria di Vienna a Mosku (1), nel giorno della prima esecuzione cinque teste furono troncate dalla mano più nobile dell'Impero; tali sono l'espressioni precise di Korb; e alcuni giorni dopo la stessa mano troncò le teste

(1) Io rigetterei assolutamente l'asserzione di Korb, s'egli

di sei altri rei. Certamente il Principe stimò doversi rendere più tremendo a' suoi popoli, gastigando egli medesimo i Capi che li strascinavano alla ribellione. Questo in fatti è repugnante a' nostri costumi; posciachè noi crediamo, che il Principe non debba farsi vedere, se non per far amare la sua clemenza: ma il Sovrano ha sempre il diritto della spada; presso di noi egli deve affidarla ad altre mani; altrove può usarne egli stesso.

Fu mirabile il giorno della sesta esecuzione pel novero delle vittime, e per la dignità degli esecutori. Invece di ceppi si sono stesi nella piazza lunghi travi, sopra i quali fu troncata la testa a trecentotrenta ribelli. Erano tutti dell'Ordine della Nobiltà, e furono tutti decapitati da nobili mani, o pure nobilitate dai loro impieghi. Tutti i Grandi che erano stati assistenti al giudizio de' rei, furono pure obbligati ad eseguire eglino medesimi la sentenza che avevano pronunziata. Il Principe Romodanovski, in altro tempo Comandante di quattro reggimenti ribelli, decapitò quattro rei; Menchikof, di cui parleremo appresso per altre imprese, si gloriava di avere decapitato con più destrezza degli altri un novero maggiore degli stessi ribelli. Cadauno de' Boiardi e dei Grandi ebbe la sua vittima. Le-Fort, e il Baron di

mostrasse della prevenzione contro Pietro I. Ma sovente fa egli l'elogio di questo Principe, ch'erasi reso celebre solamente per l'assedio di Azof. Korb era in Mosku nel tempo della esecuzion dei ribelli. Egli non vi fu presente: ma alcuni Alemanni suoi compatriotti, ch'erano al servizio di Russia, e che n'erano testimonii, glie ne rendevano conto. Io lascio a' dotti critici il pensiero di esaminare quest' asserzione, che mi sembra di una gran forza, e ch'è appoggiata alle tradizioni.

Blumberg, invitati a partecipare di questo macello, si scusarono con le costumanze della loro nazione. Questi illustri esecutori, per la maggior parte, sendo novizi in questa funzione, ferivano le loro vittime con mano tremante, e la loro crudele compassione accresceva e prolungava i loro tormenti. Pietro sedendo sopra di un' alta sedia mirava con occhio asciutto un tale spettacolo.

Forse queste esecuzioni, di cui i Grandi erano i Ministri, e delle quali prendeva parte il Principe stesso, erano fondate sopra qualche usanza, o sopra qualche legge, di cui si è perduta la memoria. Erano certamente riserbate per le grandi ribellioni che minacciavano lo Stato del Sovrano. La Nobiltà col ferire ella stessa i rei, comprovava di aver in orrore la loro ribellione; e il Principe gravemente offeso riserbavasi una qualche parte nella vendetta. Quello che sembra confermare un tal sentimento, si è che Pietro punì gli Streliti nel modo stesso che il Tsar Ivan erasi vendicato di que'Nobili che gli erano caduti in sospetto. Questa corrispondenza tra il delitto e il gastigo, prova, che non dipendeva il gastigo solamente dal Sovrano; se non che forse si dirà, Pietro doveva abolire questa usanza. Ma poteva egli così presto cambiare le costumanze, le leggi, la sua nazione, e sè stesso?

Con tale apparato furono puniti i Capi della ribellione. I più colpevoli de' loro complici morirono lentamente sulla ruota; novecento almeno furono appesi alle differenti porte e lungo le mura della città. Trenta forche si alzarono dirimpetto al monistero, dov' era rinserrata Sofia, e vi si attaccarono dugento rei. Tre di coloro avevano fatto il disegno di pre-

sentarle un memoriale per supplicarla di ripigliare le redini del governo. Furono questi appesi alla finestra di quella Principessa, e quello di mezzo teneva in mano la supplica ch' egli aveva formata. La sventurata Sofia non poteva guardar la luce senza vedere quegl' infelici, ch' erano morti per cagione di lei.

Tutti i rei diedero a divedere la maggiore fermezza nell' accostarsi al supplizio: sia perchè si credessero martiri per una causa giusta, sia perchè i lunghi dolori della tortura avessero distrutto in loro ogni sensibilità. Uno di questi andava a porre la testa sulla trave che serviva di ceppo; il Tsar ch'era in quel sito, gl'impediva il passaggio: » Allontanati, Principe (gli disse fieramente), questo posto è destinato per me ».

Sebbene tutti quelli che avevano macchinato la ribellione, fossero condannati alla morte, alcuni però, che per la debolezza della loro età meritavano qualche indulgenza, schifarono la pena capitale: ma furono a parecchi strappati gli orecchi e le narici, e si spedirono lontani dal centro della loro patria a condurre in contrade selvaggie una vita ignominiosa.

Si crede che il Tsar, stanco di far vedere ogni dì al popolo nuovi supplizii, abbia ordinato di far morire un grande novero di ribelli in prigione. Un sì grande rigore però produsse ciò che si dovev' aspettare: irritò contra il Monarca; seguivano sollevazioni in ogni parte, ma sopra tutto in Azof, e non vi furono mai tanti delitti da punire. I ribelli di Azof si sono condotti a Mosku nell' anno seguente. Il secretario dell'ambasciata di Vienna riferisce, che

dal Sovrano medesimo fu troncata la testa ad ottantaquattro dei loro Capi, e che il Bojardin Pleskof li teneva per li capelli. I Kosacchi furono squartati, e i pezzi attaccati a delle pertiche.

Si asserisce parimente, che Sofia guardata con sommo rigore in un Convento, insieme con Marfa sua sorella, da un reggimento intiero, fosse l'anima della sollevazione degli Streliti; sollevazione che si suscitò molto lungi da questa Principessa nella estremità dell' Impero. Egli è certo, ch' ella fu accusata dal medesimo Tsar, il quale fece incidere in lamine di ferro il delitto e la condanna de' ribelli. Marfa altresì era entrata nell' ammutinamento, non già per l' ambizione, ma per avere più liberamente il commercio con un Diacono amato da lei. Due femmine di camera di queste Principesse furono poste alla tortura; ma il loro supplizio non fu in pubblico, e non si sa se sieno state seppellite vive ovvero annegate. Una di queste meschine, favorita di un cantore, era incinta, ma il suo stato non potè esentarla nè dalla tortura, nè dalla morte.

Si dice parimente, che i soldati i quali guardavano Sofia, lasciavano avvicinarsi a lei una vecchia cui ella faceva delle carità, e che questa Principessa le consegnò in un pane una lettera ch' era diretta agli Streliti. Ma una lettera non fa sollevare parecchi reggimenti, quando non abbiano motivo di querelarsi; e se sono malcontenti, non abbisognano di lettera per incitarsi alla ribellione. Si lasciava il governo attuale, si continuava ad amare Sofia, e certamente non si attendeva che un'occasione per ammutinarsi in suo favore. Si può ben credere ch' ella abbia procurato di mantenere queste disposizioni,

se ne aveva ella la facilità: ma il pretesto della sedizione fu la mancanza delle paghe, e una delle principali cagioni si fu la noia che provava una milizia lontana da Mosku, avvezza all' ozio e alla mollezza della Capitale.

Sembra certamente, che la intenzione de' ribelli principali fosse quella di liberare Sofia dalla sua schiavitudine, e di rimetterla alla testa del governo.

Ella senza dubbio sarebbe uscita con gioia del suo ritiro: ma non si può sapere, sino a qual segno abbia ella contribuito ad eccitare una ribellione che dovea renderle il potere supremo. Per lungo tempo aveva ella mantenuto la speranza di ricuperare il suo stato primiero: ma quando l' ebbe perduta col supplizio de' ribelli, si fece Religiosa sotto il nome di Marfa; e sopravvisse poco tempo a' suoi voti involontarii.

I primi anni del regno di Pietro il Grande dovevano essere tempestosi. Quando Sofia regolava lo Stato, ella si era acquistati dei partigiani per resistere alle insidie che si tramavano contro di essa. Questa fazione cominciata forse dalla seduzione, andò crescendo per la savia amministrazione di questa Principessa. Quelli che non la conoscevano, e quelli pure che non aspettavano niente da lei, amavano il suo governo. Ella ne restò esclusa. Pietro regnò solo, ma ella fu compianta: avrebbe egli dovuto cancellare la memoria di Sofia rendendosi gradevole alla nazione; ma egli sdegnava di conciliarsela. Lasciò travedere che non la stimava punto, che amava gli stranieri, le loro usanze, i loro costumi e le loro arti; non dimostrava che disprezzo pei soggetti più rispettati dalla moltitudine, e offese parimente il suo popolo in ciò che gli era più caro.

Il Clero andava, e ancora se ne va, nel tempo del Natale a recitare alcune orazioni nelle case particolari. Pietro ardì rendere ridicola questa sacra usanza. Uno de' suoi cortigiani, ovvero de' suoi buffoni, rappresentava il personaggio di Patriarca; altri rappresentavano i Vescovi, gli Archimandriti, i Preti. Il Tsar medesimo, per quanto si dice, rappresentò il personaggio di Diacono in questa mascherata. Questa truppa correva per la città in carrette, essendo cadauno vestito degli ornamenti convenevoli al carattere usurpato, e che si profanava; questa truppa, dico, entrava nelle case dei particolari; riceveva danaro, come in occasione simile ne ricevevano i preti; gastigava con una grossa contribuzione quelli che non ne davano abbastanza, e si fermava finalmente nelle case dei favoriti del Principe, segnatamente nella Slaboda, o sia nel quartiere degli Alemanni. Si raccontava, che in queste case l'Assemblea bacchica si prostrava dinanzi al Patriarca; che all' incenso si sostituivano le fumigazioni di tabacco, al canto sacro le più profane canzoni; e che il finto Principe dava la benedizione con due pipe incrocicchiate, profanando per tal maniera il segno venerando della Redenzione. Tali feste sovente replicate terminavano con la ubbriachezza della maggior parte degli attori. Da ciò ben si ravvisa, che il disegno del Tsar era quello di abbassare il potere del Clero. Esamineremo altrove, se questo disegno fosse utile alla nazione; ma il mezzo che Pietro impiegava, era per certo imprudente e scandaloso: irritava bensì la superstizione del popolo, ma non la correggeva.

Alcuni autori hanno preteso ch' Eudossia medesima foss' entrata nella congiura che dovea togliere

la Corona, e forse ancora la vita al marito. Quello che ha sparso un tale pregiudizo contro di lei, si è, che questo Principe, nel ritorno del suo viaggio, ricusò di vederla, e ben presto la relegò poi in un Monistero di Suzdal, dove fu costretta di prendere l'abito religioso col nome di Elena. Da molto tempo ella era divenuta incomoda al marito per una soverchia gelosia, e aveva irritato il suo odio biasimando tutte le novità che introduceva nello Stato. Non vi voleva di più per incontrare la disgrazia che ella provò.

Quantunque sieno stati solamente quattro i reggimenti che si erano dimostrati colpevoli, niente meno Pietro giudicò che il Corpo intiero degli Streliti fosse animato dal medesimo spirito; e perciò furono cassati e dispersi per diverse città. Il Principe riempì questo vôto della sua infanteria con delle leve, che gli produssero un novero di soldati molto maggiore di coloro che egli sacrificava.

Liberatosi da una milizia sempre incostante e pericolosa, si applicò intieramente ai disegni che andava meditando per rendere florida la sua nazione. Era stato egli commosso ne' suoi viaggi da quella emulazione che i sovrani ispirano a' loro sudditi nel dispensar loro delle insegne di onore: frivole decorazioni in apparenza, ma che la immaginazione fa riguardare come una sufficiente ricompensa de' più grandi servigii. Instituì dunque l' Ordine di Sant' Andrea, e ne decorò i Generali che si erano distinti nell' assedio d' Azof, e ne' combattimenti contro i Turchi. Golovin, ch' era stato uno de' primi Membri della grande Ambascieria, fu il primo Cavaliere dell' Ordine. Poco tempo dopo ei succedette nella ca-

stica di Generale Ammiraglio al suo collega Le-Fort, l' amico e il confidente del Tsar, e quegli che fu il primo ad ispirargli i gran disegni, che poi fecero maravigliare l' Europa. Le-Fort portò al sepolcro il cordoglio di un padrone che sul trono sapeva essere riconoscente.

1699 I Russi potevano ritrarre grandi vantaggi dalla loro comunicazione con gli stranieri. Gli uomini, le province, i popoli non arrivano al più alto grado di quella perfezione di cui sono capaci, se non se ricevendo gli uni dagli altri le osservazioni ch' essi hanno fatto, le verità che hanno scoperte, le arti che hanno inventate. Ma vi sono delle usanze indifferenti, che il Principe deve lasciare ai capricci dei suddetti. Tali appunto son quelli che solamente riguardano la forma del vestire. I Russi conservavano le loro barbe, ed erano vestiti di lunghe vesti asiatiche. Pietro, che amava le arti e i costumi europei, voleva altresì veder adottare da' suoi sudditi l' abito dei popoli che proponeva loro per modello. Nel ritorno da' suoi viaggi trovò Chein raso e in abito alemanno. Cheremetef aveva deposto l' abito russo in Italia, e questo Signore fastoso fu il primo a far vedere alla Russia il lusso di Europa in luogo del lusso asiatico. Gli Ufficiali e i soldati erano tutti vestiti all' alemanna.

Questo esempio avrebbe avuto degl' imitatori: ma Pietro non sapeva aspettare dal tempo il compimento de' suoi voleri. Ordinò per tanto ai Russi di lasciare l' abito lungo e la barba. Fu imposta un' ammenda agli ostinati amatori dell' uso antico. Molti Russi, e segnatamente i Razkolniki riguardavano il cambiamento dell' abito come una rinunzia alla Religione, e

andavan dicendo di voler perdere la testa, anzichè la barba; onde furono obbligati di pagare una tassa per non essere rasi, e ricevevano un segno, che serviva loro di cauzione. Spesse fiate in Corte si ubbriacavano i vecchi Boiardi, e si tagliava loro la barba in una maniera così ridicola, ch' erano forzati di guardare la camera per molti mesi, ovvero di farsi radere. Si appendeva alle porte della città un modello del nuovo abito, e si tagliava la veste di coloro che non volevan pagare; e loro malgrado si radevano nelle pubbliche strade. Dicesi, che tutto ciò si faceva con allegria, e in maniera di giuoco: ma quest' allegria era soltanto alla Corte. Gli amici del Principe o della novità ridevano; eravi la rabbia nel cuore del popolo, e questo giuoco dovrà costare del sangue.

Il Tsar Fedor aveva introdotto nella sua Corte il vestito polacco, e non aveva avuto bisogno se non di darne l'esempio. Per altro, perchè mai costringere i Russi a far uso di un abito, che sono in necessità di nascondere per sei mesi dell' anno sotto di una lunga veste foderata di pelli, e a radersi il mento per involgerlo poi nel collare di una pelliccia? Malgrado però degli ordini di Pietro I, il basso popolo ancora conserva la sua barba ed il suo saio.

Il Principe avrebbe egli dovuto sì facilmente por mano alle antiche costumanze? Non doveva temere il pericolo di far conoscere a' suoi sudditi la incostanza? Le nazioni sono governate non solo dalle leggi, ma dalle usanze, che fanno le veci delle leggi, e che sono ancora più sacre; perchè essendo l'opera della intiera nazione, che tende continuamente a mantenerle, perciò le riescono più gradite dell'opere de' legislatori medesimi. Togliere improvvisamente

a un popolo le sue costumanze si è un togliere le sue leggi proprie; egli è un fare, che nulla più sia rispettabile per esso lui, che niente lo domini, se non il timore. Quindi non havvi più niente di stabile, niente di fondamentale; le leggi dureranno per così dire un dì solo, e in luogo di usanze vi saranno soltanto capricci.

La veste de' Russi, come quella degli Asiatici, non cangiava mai forma. Pietro fe' loro prendere un abito, la cui forma e il gusto cangiano cadaun anno. Ei li fece radere; non dovea dunque prevedere, che dopo averli così avvicinati all' essere di femmine, sarebbono pure vicini a contrarne le debolezze? che si renderebbero molli e delicati coll' imitare popoli ammolliti? che, spogliandosi de' vizii de' popoli rozzi, sarebbero per contrarre quelli de' popoli effemminati? che quest' epoca funesta non era molto lontana, e che ben presto i sudditi di lui sarebbero meno sommessi alle leggi dello Stato, di quello che ai capricci de' sarti e de' mercanti di mode; e diverrebbero finalmente tributarii di quelle nazioni, ch' esercitano con riuscita migliore le arti del lusso?

Se il Tsar attristò gli uomini tagliando i loro abiti, allegrò poi le femmine, facendo loro acquistare più libertà. Rinserrate severamente nelle loro abitazioni, avevano in conseguenza poca comunicazione cogli uomini, e non ardivano di farsi vedere in pubblico. Pietro le trasse fuori dal loro ritiro, e dalla semplicità de' costumi nella quale vivevano: le chiamò alla società degli uomini; lo che si era un invitarle a farsi partecipi dei piaceri; era un contaminare la nazione per volerla incivilire. Dava egli dunque ora nel suo palazzo, talvolta pure nelle case dei Si-

gnori della sua Corte delle conversazioni destinate a lauti conviti, al giuoco, alla danza. Le femmine eran obbligate di comparire vestite all' inglese, all'alemanna, ovvero alla francese. Non punto padrone delle proprie passioni, non sapeva sempre osservare egli stesso le leggi della politezza e della decenza, che voleva insegnare altrui. In una appunto di queste occasioni di divertimento diede uno schiaffo a Menchikof, perchè si era dimenticato di deporre la sua spada in una danza.

Il rigoroso ritiro delle femmine avea cagionato per lungo tempo la sciagura di un sesso; l' uso di unire sposi senza di essersi mai veduti produceva sovente la disgrazia di tutti e due. Questo costume crudele meritò l' attenzione del Tsar. Vietò il legare due sposi prima che avessero avuto insieme alquanti abboccamenti, e che avessero consentito alla unione che si faceva loro contrarre. Questa legge però non è ancora al presente osservata con tutta esattezza dal popolo basso, e troppo frequentemente le figliuole, sendo maltrattate da madri crudeli, danno alla scelta loro prescritta un assenso negato dal proprio cuore.

1700

Occupatosi Pietro nel ravvicinare il suo popolo alle altre nazioni dell' Europa, vedeva con dispiacere che ne' suoi Stati l' anno cominciasse nel primo giorno di Settembre: ordinò dunque, che il primo anno del secolo cominciasse col mese di Gennaio, e così l' apertura dell' anno fu celebrata con molte feste. Questo cambiamento destò la meraviglia nella moltitudine, e cagionò eziandio dello scandalo: imperciocchè la moltitudine era persuasa, che il Mondo fosse stato creato nel primo giorno di Settembre.

Il Tsar non aveva ottenuto pel Trattato di Carlo-

vich se non una tregua di due anni con la Porta. Questo riposo era molto breve per que' disegni che andava meditando contro di una Potenza più formidabile. Fece per tanto maneggiar l' affare, e conchiuse con la Turchia, non ostante l'imbroglio della Svezia, una pace di trent' anni, e conservò la Piazza e il Porto d' Azof.

LIBRO II

Il fine di questa guerra doveva essere il principio di un' altra molto più importante. Pietro aveva già stabilito di attaccare la Svezia orgogliosa ancora per la riputazione ch' ella si aveva acquistato in Europa colle vittorie di Gustavo Adolfo. Se non che Gustavo era un eroe, e nel principio di questo secolo era ella governata da un giovane Principe, che non aveva potuto ancora darsi a conoscere, e da cui non aspettavasi niente. La Svezia per tanto fu assalita in un medesimo tempo dalla Danimarca, dalla Russia e dalla Polonia. Motivi differenti univano questi tre nemici contro di lei.

Allorchè nel 1523 Friderico I salì al trono di Danimarca per la deposizione del crudele Cristiano, o Christiern II, i Ducati di Holstein e di Slesvick furono uniti a cotesta Corona. Ma Cristiano III, figliuolo di Friderico, non volle godere della eredità di suo padre, se non dividendola coi due fratelli che amava, e diede loro questi due Ducati. Una tale disposizione fu una sorgente di querele tra i Duchi di Holstein e i Re di Danimarca. Volevano questi ricuperare delle Signorie alienate contro una legge del regno; e quelli rendersi indipendenti.

I Re di Svezia, mai sempre nemici della Danimarca, erano alleati naturali dei Duchi di Holstein, e Carlo XII era per contrarre un'alleanza più stretta col Duca regnante, dandogli in isposa la maggiore delle proprie sorelle. Friderico VI, Re di Danimarca, fu meno impaurito, che irritato da questa unione. Disprezzò la giovinezza del Re di Svezia, e gl'interessi personali del nuovo Re di Polonia venivano a dargli un alleato.

Dopo la morte di Gio: Sobieski, famoso per la sua vittoria riportata sui Turchi, e per la liberazione di Vienna, il Principe di Contì, ed Augusto, Elettore di Sassonia, furono eletti nel medesimo tempo Re di Polonia nel 1697, da due differenti fazioni. La Francia troppo lontana, e spossata altresì per una guerra che ancora durava, non poteva sostenere con truppe, nè con danaro la fazione del Principe di Contì. Augusto, sostenuto dalle truppe del suo Elettorato, e da un'armata russa, unì in suo favore con la forza i voti che aveva ottenuti il competitore di lui. Ciò non per tanto le turbolenze cagionate dalle fazioni, non erano cessate; onde credeva pericolosa determinazione di licenziare la sua armata, e non poteva tenersela vicina senza spaventare la Nobiltà polacca gelosa della sua libertà. Le circostanze gli somministrarono un pretesto di trattenere le sue soldatesche senza scontentare i Polacchi.

Col Trattato di Oliva era stata ceduta la Livonia alla Svezia, stante la condizione, che i privilegi dei Livoniesi sarebbero inviolabilmente mantenuti. La necessità di danaro fece ben presto violar questo patto. La Dieta di Stokolm ordinò nel 1680, che li

feudi, i quali appartenevano al Clero e all' Ordine de' Cavalieri porta-spade, fossero riuniti alla Corona; i patrimonii de' Nobili furono nel medesimo tempo assoggettati a gravi contribuzioni, e le case de' più ricchi furono rovinate. La Nobiltà oppressa rappresentò le sue lamentanze agli Stati della provincia, e poscia allo stesso Re. Patkul, il più zelante difensore dei diritti del suo paese, accolto, e a tutta prima accarezzato alla Corte di Carlo XI, fu arrestato come un traditore, quando adempiva i doveri di cittadino; e condannato alla morte salvò la vita con la fuga. La Nobiltà livoniese fece ricorso alla Polonia garante de' suoi diritti. Il Re per essere alla testa di un' armata, e la Repubblica per togliere la Livonia alla Svezia, presero cotesta provincia sotto la loro protezione.

Pietro, occupato moltissimo nel divisamento di rendere più attivo il commercio del suo Impero con le altre nazioni dell' Europa, abbisognava di un Porto sul Baltico, e non poteva ottenerlo, che a spese della Svezia. Questo forte interesse lo fece amico e alleato de' Polacchi, i quali erano stati per sì lungo tempo nemici fierissimi della Russia. Ritornando nei suoi Stati avea tenuto un abboccamento col Re di Polonia, e questi due Monarchi si erano data promessa di contrarre un' alleanza scambievole contro la Svezia. Il Trattato n' era stato conchiuso dopo, e segnato in Preobraujensko. Augusto aveva già cominciato le ostilità: ma Pietro non si era impegnato di prender l' armi, se non dopo che si fosse conchiuso il Trattato che allora faceva maneggiare in Costantinopoli. Ultimato dunque un tal affare, dimandò a Carlo XII soddisfazione per gli affronti,

che il Conte Dalberg gli avea fatti in Riga, e di molti altri torti. Già ei si aspettava di non essere ascoltato, e di nulla ottenere, come lo fu in fatti; onde senza più dichiarò la guerra.

Fu egli biasimato severamente di averla intrapresa; si sono eziandio trovati ridicoli i motivi della sua ostilità. Possono veramente essere riprovati da una giustizia rigorosa, che non permette il prendere l'armi, se non se per respingere un ingiusto aggressore: ma si accordano con le regole di una politica di grande avvedimento, la quale insegna di non lasciare al nemico dissimulatore il tempo di rendersi formidabile. Un Sovrano è responsabile della felicità del suo popolo; deve ancora, se gli fia possibile, procurargliela per lungo tempo nell'avvenire. Per un periodo di più di quattro secoli la Svezia erasi applicata per rovinare la Russia. Pietro ben si accorgeva, che la stessa gelosia, l'odio medesimo animavano ancora gli Svedesi; che conveniva sempre temerli o indebolirli, cercar di opprimerli o divenire la loro vittima. Le circostanze sembravano favorevoli, mentre lo erano assai meno di quello che si pensava: ma con la sua costanza finalmente divennero tali; e i suoi popoli godono al presente i frutti della sua fermezza, del suo coraggio, e de' suoi successi.

Risoluto per tanto l'assedio di Narva, il Principe Trubetskoi piantò il blocco avanti la Piazza: il Corpo comandato dal Buturlin, dove si trovava il Sovrano coi due reggimenti delle sue guardie, lo seguitò vicino; il Duca di Croi, di una famiglia Fiamminga, che da poco tempo si era impiegato nel servigio della Russia, venne a quell'assedio; e il Re di Polonia

vi spedì il Luogotenente generale Allart, degli ingegneri, degli artiglieri ed alquanti Uffiziali.

Cominciarono gli assedianti a cannonare e a bombardare la Piazza con molto vigore: ma loro mancarono le bombe e le palle; non arrivavano le truppe che si aspettavano, e Pietro andò in persona ad affrettarle. È stato detto, ch'egli avrebbe dovuto incaricare alcuni Uffiziali di questa commissione, e restarsene alla sua armata: ma egli sperava di avere a Novgorod un abboccamento col Re di Polonia, e per una tal conferenza condusse ancor seco il Feltmaresciallo Golovin, che, oltre all'avere il comando dell'esercito, era pure Ministro degli affari stranieri. La direzione dell'assedio fu affidata al Duca di Croi.

Appena Carlo XII avea dato di piglio all'armi, e già si era disimbarazzato di un nemico, il Re di Danimarca si era stimato molto fortunato di ottenere la pace che gli procurò il Trattato di Travental. Carlo accorse per sostener Riga assediata da Augusto alla testa de'suoi Sassoni; ma non vi trova più i nemici, i quali dopo aver posto in contribuzione la città, si erano ritirati. Quindi ei s'incammina contro i Russi, non avendo più di dieciottomila uomini; e altri dicono la metà di meno quando i Russi montavano al novero di trentaduemila. Rileva da un disertore, di nazione svedese, lo stato dell'armata nemica, e dà il primo assalto a un Corpo avanzato, le cui file per essere assai poco unite non ponno fare veruna resistenza. Egli avea riportato questo solo primo vantaggio, quando il Duca di Croi, Allart, e alcuni Uffiziali esteri, essendo poco d'accordo coi Generali della nazione, escono delle trincee, e si arrendono al Generale Steinbock. L'armata

Svedese si parte in due Corpi per attaccare tutto ad un tratto la divisione del General Veid e quella del General Golovin. Il Corpo del Veid tostamente respinto e posto in disordine, si rimette, ed era forse per decidere della vittoria, se la cavalleria avesse fatto il suo dovere: ma questa si diede alla fuga, e giunse nuotando all' altra riva della Narova.

Il nemico non ebbe sul fatto veruna difficoltà per porre in disordine la divisione del Golovin, sintantochè arrivato ai due reggimenti delle guardie provò una vigorosa resistenza, e il sopraggiunse la notte, senza aver potuto internarvisi.

La oscurità produsse una sospensione d' armi, e si fece un Trattato tra i vincitori e i vinti. I Russi ottennero la permissione di ritirarsi nel dì vegnente con l' armi, col bagaglio, e con alquanti cannoni da campagna, lasciando agli Svedesi l' artiglieria grossa di cui si erano già impadroniti. Secondo questo Trattato la divisione del Golovin, ch' erasi distinta per la sua resistenza, si ritirò senza opposizione con tamburi battenti, e bandiere spiegate. Ma quando quella del Veid volle sfilare, fu ella arrestata, le si tolsero l' armi e gli stendardi; i Generali e gli Uffiziali di grado superiore furono fatti prigionieri di guerra, si spogliarono i bassi Uffiziali e i soldati: e siccome i vincitori erano in troppo piccolo novero per trattenerli, lasciarono che ritornassero nel loro paese disarmati. In questa maniera i Generali svedesi osservarono un Trattato fatto alla presenza, e in nome del loro Re.

Sebbene l' infortunio de' Russi sia stato esagerato, e che malignamente ne sieno state alterate le circo-

stanze, egli è certo, che furono vinti da nemici inferiori di novero: ma il coraggio del loro Sovrano non restò abbattuto per la loro sconfitta. Egli opponeva nuove reclute a truppe da lungo tempo agguerrite; i suoi soldati veterani erano quelli del reggimento del Le-Fort, ch' era stato nei due assalti di Azof, e non avea mai veduto nè battaglie di campagna, nè tampoco nemici disciplinati. Gli Uffiziali stessi, toltine alcuni Colonnelli, non erano che reclute. Ecco ciò che si opponeva a questi Svedesi, la cui vittoria gli avea fatti acquistare il nome di flagello dell' Alemagna. Pietro nondimeno si consolò della sua sconfitta con la idea delle vittorie che si prometteva nell' avvenire, e con la speranza, che gli Svedesi insegnerebbero eglino stessi ai Russi come poter divenire lor vincitori.

Aveva egli perduto i suoi Generali, i suoi Uffiziali, la sua artiglieria, le armi de' suoi soldati; ma riparò tante perdite con nuovi Uffiziali. Dà delle armi alle sue truppe disarmate dagli Svedesi; ordina nuove leve; le fa esercitare con diligenza; fa fondere le campane delle chiese per rinnovare la sua artiglieria; va a Mosku per prendere le misure necessarie per una nuova Campagna, e si mette in istato di affrontare una seconda volta i pericoli.

Sembrava che un Trattato da lui conchiuso con la Danimarca, lo assicurasse di una vantaggiosa diversione per terra e per mare, e di un soccorso di sei reggimenti sperimentati. Ma il Re di Danimarca non potè mantenere il suo impegno. Costretto dall' Imperatore, e dalle Potenze marittime, ch' erano state garanti del Trattato di Travental, di collegarsi con l' Inghilterra e con l' Olanda, promise di

non contribuire verun soccorso, e di non turbare la pace del Nord.

La Russia non aveva altro alleato, se non Augusto, alleato infelice, cui era ella obbligata di soccorrere. Ebbe Pietro con lui un abboccamento in Birzè nella Samogizia sulle frontiere della Curlandia, e lo trovò pieno d'inquietudini. I Polacchi, disanimati pel cattivo esito della intrapresa di Narva, lasciavano al loro Re poca speranza di secondarlo; e si vedeva minacciato di continuare una guerra difficile con le sole forze della Sassonia. Pietro gli promise ventimila uomini d'infanteria, delle munizioni e un sussidio di dugentomila scudi, e null' altro domandava ad Augusto, se non se di far esercitare le truppe russe secondo la tattica alemanna. Si portò subito dopo a Mosku per mantenere le sue promesse, e diede ordine al General Principe di Repnin di unirsi con diecinove reggimenti al Felt-Maresciallo Steinau, ch' era accampato coi Sassoni presso Kokenhausen, inviando nel tempo stesso al Re del danaro, e fa partire da Smolensk le munizioni che si era impegnato di somministrargli.

Sembra ch' egli medesimo si moltiplichi, perciocchè quasi in un medesimo tempo comparisce a Voroneja per affrettare i lavori della flotta; a Pleskof e a Novgorod, dove fa la revista delle sue truppe, ed a Mosku, da dove partivano gli ordini di lui per tutte le province. Invia un Ambasciatore straordinario in Polonia per interessare la Dieta nella guerra contro di Carlo XII, promettendo soccorsi di uomini, e di danaro, impegnandosi di non ritener niente in Livonia, e di cedere alla Repubblica tutte le conquiste, che potrà fare in questa provincia; ma tutte

queste proposizioni furono inutili. Il Cardinale Radzievski, Primate del regno, e tutti quelli ch'erano stati della fazione del Principe di Contì, tendono solamente a rendere mal disposta la nazione contro il suo Re, e a farle abbracciare gl'interessi della Svezia; ed in fatto essi vi riescono a seconda dei loro desiderii. Appena fu aperta la Dieta, e senza più i Grandi dichiarano, che conviene prima di trattare di verun'altra cosa, che Augusto faccia partire l'armata Sassone.

Non ignorando Carlo XII le dissensioni della Polonia, cerca di approfittarne per balzare Augusto dal trono, e per aver da combattere solamente contro il Tsar. Riceve dalla Svezia nuove truppe, le conduce in Curlandia, ne scaccia i Sassoni e i Russi, s'impadronisce di tutto il Ducato, e passa in Lituania affine di passare dopo in Polonia dov'è invitato dal Primate, e dai suoi aderenti. Gli Svedesi praticarono in Mittau una crudeltà, di cui diedero molti esempli nella continuazione di questa guerra. Privarono di vita tutti gli Uffiziali sassoni, che per malattia, o per le ferite vi erano rimasti.

Quindi Augusto fu obbligato di allontanare le proprie soldatesche dalla Polonia, e Carlo chiamato dal Primate vi entrò senza opposizione. Si dava egli a credere, che i Russi da esso lui disarmati a Riga, non avessero l'animo di comparire avanti agli Svedesi. Intanto i Russi andarono divisi in varie bande a dare il guasto nella Livonia; onde presero sul mar Bianco una fregata e un jacht, e condotti da Cheremetef, non temono di avanzarsi contro il Generale Schlipenbach.

Carlo XII lo aveva lasciato presso Dorpat con un

Corpo di settemila uomini. Cheremetef s'incammina contro di lui con tutta diligenza, e con tanta segretezza, che non gli lascia neppur tempo di disporsi in ordine di battaglia. Respinto nel primo attacco perchè non era ancor arrivata l' artiglieria, riunisce i suoi soldati, e dopo quattr'ore di battaglia, dopo di aver ucciso più di tremila uomini agli Svedesi, riporta la gloria di cacciarli in fuga.

Era duopo, per animar la nazione, dar risalto a questa prima vittoria; onde fu solennizzata in Mosku cogli scarichi dell'artiglieria, e con fuochi di gioia. Cheremetef fu promosso al grado di Felt-Maresciallo, ed insignito dell' Ordine di S. Andrea.

I pensieri di una guerra tanto difficile non erano i soli, che occupassero tutto l' animo di Pietro I. Stranieri Uffiziali, fabbricatori, operaii furono invitati con un Manifesto sparso nell' Alemagna di venire a cercare in Russia una onesta sussistenza, e altre ricompense. Già si era nella necessità, e lo si fu ancora lungo tempo dopo, di estrarre dall' Inghilterra il panno destinato al vestito delle milizie. Pietro dunque per procurarsi della buona lana, fe' venire dalla Polonia, dalla Sassonia, e dalla Slesia numerose mandre di pecore, e intelligenti pastori: lodevole tentativo, sebbene non abbia avuto un buon successo. I lavori delle miniere erano poco segnitati; si prendevano dagli esteri con gravoso dispendio gli stovigli di ferro e di rame i più semplici ed i più necessarii. Pietro inviò dei metallieri in tutte le parti del suo impero, dove si poteva sperare di scuoprir dei metalli, e fece stabilire fabbriche d' armi, e botteghe di coltellinai, e di mercanziuole di ferro e di rame.

In questo tempo morì il Patriarca Adriano. Apparteneva al Tsar il nominare un successore; ed egli credette cosa più vantaggiosa il sopprimere questa dignità. La venerazione del popolo verso il Capo della Chiesa gli dava un ascendente, di cui poteva essere geloso il Sovrano medesimo. Nondimeno Pietro stimò bene di non dover tostamente manifestare il proprio disegno. Dichiarò egli dunque, che distratto da occupazioni temporali, e dalle cure della guerra non poteva dare alla elezione di un Patriarca tutto il pensiero che conveniva, e incaricando nella dilazione il Metropolita di Rezan delle funzioni patriarcali, aggiunse a questo nuovo Capo del clero alcuni altri Prelati, e affidò loro gli affari ecclesiastici; ma però senza l'assenso del Principe non potevano decidere di verun affare importante, e fu loro severamente victato l'intromettersi negli affari temporali.

Il popolo russo meno divoto che superstizioso, stimò, che gli si togliesse la Religione, dilazionando di dargli un Patriarca; laonde si sono sparsi alcuni libelli, ne' quali il Principe era trattato da Anticristo. Al bisbiglio poteva succedere la sedizione: ma il castigo degli autori, e dello stampatore di questi libelli fu sufficiente per mantenere la tranquillità.

Era costume dei Russi, non solamente nelle loro lettere particolari, ma eziandio ne' contratti, negli Atti pubblici, nelle suppliche al Sovrano di omettere il nome della loro famiglia, e di scrivere i loro nomi ricevuti nel Battesimo con quei diminutivi, di cui si fa uso per chiamare i fanciulli. Così quegli che si chiamava Giovanni scriveva *Vanutekha*, vale a dire, Giannino. Riusciva pertanto difficile sviluppare quella confusione, che più volte cagionava una tale usanza;

e perciò il Tsar saviamente interpose la sua autorità per abolirla, e ordinò a' suoi sudditi di scrivere i nomi delle loro famiglie.

Sorpassando Pietro i pensieri di guerra per attendere a quelli dell' amministrazione de' suoi Stati, Carlo XII, che non conosceva altra gloria che quella dell' armi, e che sacrificò sempre il suo popolo al suo odio imprudente, e alla sua rinomanza, s' internava nella Polonia per gastigar Augusto che aveva avuto l' ardire di non temerlo. Lasciava ei respirare i Russi, e dava loro tempo di apprendere, combattendo contro i suoi Generali, la maniera di vincere un giorno lui stesso. Un piccolo vantaggio riportato sul lago Peipus si è almeno per loro una nuova prova, che la marina svedese non è invincibile. Per terra parimente, Cheremetef vuol mantenere la propria gloria con nuovi fatti, e Schlipenbach cerca di vendicare la sua sconfitta: ma lo Svedese deve cedere di bel nuovo all' ascendente del General russo; dopo un' ora di combattimento è posto in fuga, e, inseguito sempre dai dragoni nemici, va a cercare un asilo in Pernau. Egli è ben vero, che in questo scontro li Russi erano in maggior novero. Si pretende, che il Tsar, risaputa una tal vittoria sclamò: » sia ringraziato Iddio, eccoci giunti a superare gli Svedesi quando siam due contro uno: forse un giorno li vinceremo a novero pari ».

1702

Il vincitore di Schlipenbach fece l' assedio di Marienburg, picciola città situata sopra di un lago. Questa lieve conquista gli costò poco, e non meriterebbe di essere accennata nella Storia: ma fu in questa città, che si è fatta schiava una giovine zitella, orfana ignota, allevata dalla carità di un Pastore pro-

testante, la quale vivendo nella povertà, e avvicinandosi alla condizione degl' infelici, sapeva compassionarli e soccorrerli. Divenuta ella schiava dei Russi, come ho detto, era ben lontana dal prevedere, che regnerebbe un giorno sopra di loro.

La città di Notenburg, fabbricata in un' isola nel mezzo della Neva, nel sito in cui questo fiume esce dal Ladoga, assoggettava agli Svedesi il corso del fiume. La conquista pertanto di questa Piazza era necessaria alle intenzioni del Tsar; ma gli Svedesi potevano agevolmente portarvi soccorsi tanto pel golfo di Finlandia, risalendo la Neva, quanto per Kexholm, imbarcandosi sul Ladoga. Una flotta su questo lago poteva sola assicurare l' esito dell' assedio, e questa senza meno fu costruita sulle sponde dell' Olontsa, che si scarica nel Ladoga; talchè nel corto spazio di due mesi furono lanciati all' acqua più di cento navigli.

La nuova flotta russa, composta di piccoli vascelli da guerra e di galeotte, entrò nel lago, e costrinse la flotta svedese a ritirarsi sotto Vyburg nel golfo di Finlandia. Cheremetef richiamato da Pleskof ebbe l' ordine di fare l' assedio di Notenburg. Li Svedesi non dismentirono la loro riputazione di valore; ma finalmente indebolita la guarnigione fu costretta di capitolare. Pietro poi fece riparare le fortificazioni della Piazza, la fece rivestire di nuovi bastioni, e le diede il nome di Schlusselburg da una parola alemanna, che significa chiave. Questo acquisto gli somministrava una chiave per altre nuove conquiste.

La Capitale perciò ebbe una seconda volta lo spettacolo di un trionfo. I prigionieri Svedesi seguivano i loro vincitori: si portavano le insegne, si trascinavano i cannoni e i mortai tolti ai nemici.

Nel tempo stesso, che Pietro imitava gli antichi Romani nelle costumanze che potevano eccitare l'animo de' suoi popoli, sempre si affaticava in distruggere i costumi antichi, che gli sembravano atti ad avvilirli. Talvolta li metteva in ridicolo, perchè i suoi sudditi si disgustassero delle loro usanze. Quindi è che nel principio dell' anno 1703, celebrò in una maniera pomposa insieme e ridicola le nozze del suo primo buffone. Tutti i Signori con le loro spese furono invitati a questa festa. Si cominciava a gustare il miscuglio de' due sessi nella società: quivi gli uomini furono severamente allontanati dalle tavole destinate per le dame. I convitati erano vestiti all'antica maniera russa, e si trovavano imbrogliati negli abiti, di cui aveano perduto l' assuefazione: nel ballo si facevano danze russe; le vivande erano tutte all' antica, era bandito il vino dalle credenze; per bere si dava solamente idromele, e una bevanda che si compone con farina di segala fermentata. Questa bevanda principalmente disgustò i convitati avvezzati già a liquori più gradevoli; e il Principe rideva continuamente per questo loro disgusto. » Così appunto, diceva egli, bevevano i vostri antenati: le costumanze antiche sono sempre le migliori. »

Il medesimo spirito che presiede a questi scherzi va meditando altresì sulla importanza delle scienze astratte, e sopra i mezzi di farle fiorire. Dove dunque regnava la ignoranza, si stabiliscono scuole di Matematica e di Astronomia. Il più della nazione confondeva queste scienze con la magia: tuttavia non erano state del tutto ignote alle persone illuminate. Questo viene provato dalle traduzioni degli antichi filosofi, che sono ancora conservate tra i manoscritti

dell' antica biblioteca dei Patriarchi. Egli è ben vero però, che l'astronomia era stata sempre meschiata con l'astrologia giudiziaria; ma questo è un rimprovero che hanno meritato tutti i popoli.

Pietro avea troppa autorità per comportare, che una porzione de' suoi sudditi languisse nell'ozio. Molti sfaccendati de' due sessi erano un peso inutile e pericoloso per la Capitale, dove davano lo spettacolo disgustoso di una povertà volontaria. Fece dunque fabbricare un vasto ospitale, dove i poveri furono occupati in lavori utili. Lasciando poi, coll'avvicinarsi della bella stagione, sì fatti pensieri pacifici, si porta a Voroneja per farvi costruire due vascelli da guerra di ottauta cannoni, destinati a difendere le spiaggie di Azof, passa quindi a visitare e ad incoraggiare i lavori di Schlusselburg, e sembra, che queste fatiche non facciano altro, se non disporlo a sostenere quelle dell'armi.

Carlo combatteva per collocare il proprio nome tra quelli degli eroi, e Pietro per adempire i disegni utili ai suoi sudditi. Ogni avvenimento lo faceva avanzare verso la loro esecuzione. Essendo padrone dell' alto della Neva avea bisogno di possedere Nienchantz per dominarne la imboccatura. La Piazza era forte, e si difese con bravura. Pietro animava le sue genti con la propria presenza. Egli medesimo volle imbarcarsi per riconoscere, se mai venissero soccorsi agli assediati per la via del mare. Passò sotto il cannone della Piazza che bersagliava la sua flottiglia composta di sessanta barche, discese la Neva, ne visitò le rive, entrò nel golfo, e ritornò poi ad inspirare la fiducia negli assedianti. Fu diretto l'assedio da Cheremetef, e dopo cinque giorni di trava-

glio entrò nella città. L'artiglieria e le munizioni rimasero ai vincitori, e la guarnigione ebbe la libertà di ritirarsi a Vyburg.

Appena si entrò nella Piazza, che dopo due giorni bisognò prepararsi a difenderla. Comparisce una squadra nemica, e credendo, che gli Svedesi fossero ancora padroni della città, dà loro il segnale con due scariche della sua artiglieria. I Russi rispondono col medesimo segnale, e tale astuzia inganna il nemico. Lo schifo ammiraglio approda alla riva, e quelli che vi erano dentro, rimangono con grande lor maraviglia prigionieri. Due vascelli, un *senau*, ed un altro schifo da guerra si avanzano sino alla imboccatura della Neva, e vi gittano l'ancora. Pietro e Menchikof, i due soli, (scrive il Principe medesimo nel suo giornale) i quali avessero una qualche cognizione della marina, fanno montare sopra trenta barche i due reggimenti delle guardie; si conducono dietro di un' isola che li nasconde ai nemici, si dividono in due Corpi, e allo spuntar del giorno cominciano il loro assalto. Questi non hanno per rispondere all'artiglieria dei due vascelli, che i loro fucili, e delle granate. Il restante della squadra nemica sforza le vele per venir a combatterli; ma la sua corsa è rallentata dal vento poco favorevole, e dalla poca larghezza del golfo. Pietro non si spaventa; i soldati partecipano della sua fidanza, e si promettono la vittoria. Fulminati continuamente dal cannone dei bastimenti Svedesi, eglino li circondano, li cuoprono col fuoco delle loro granate, e se ne rendono padroni dopo di aver ucciso due terzi dell'equipaggio, e li conducono al Porto, di cui senza più fanno la conquista. Non combattono già così le Potenze

marittime: ma con simili esercizii, e con lo stesso coraggio i Filibustieri le insultavano tutte.

La conquista di una picciola città, circondata da un paese paludoso, sterile e quasi deserto, sembra essere un avvenimento, di cui la storia appena si degna di fare parola. Ciò non pertanto la conquista di Nientchantz si è uno dei maggiori avvenimenti della Storia di Pietro I; poichè per via di quella giunse al fine di tutte le sue fatiche, qual era di procurarsi un Porto sul Baltico.

I vincitori degli Svedesi meritavansi ricompense; e il Sovrano stesso, che si era assoggettato a non doversi degli onori, che ai suoi servigii, fu il primo, cui ne fu decretato. Egli nello stato militare aveva solamente il grado di Capitano de' bombardieri; e in questa qualità aveva egli servito nell'assedio di Narva. I Ministri e i Generali uniti insieme giudicarono il suo coraggio meritevole di nuovi distintivi; onde lo supplicarono di accettare il Cordone di Sant' Andrea, chè gli fu dato dal Golovin primo cavaliere dell'Ordine. Menchikof che si era distinto al fianco del suo padrone, di cui era il Luogotenente, ricevette insieme con esso lui la medesima ricompensa del suo servigio.

Questo Menchikof, amico del Sovrano, e ch'era decorato con esso lui, come suo eguale, dell'Ordine medesimo, innalzato poi alla dignità di Principe del Sacro Romano Impero dall' Imperatore Leopoldo; quegli, la cui figlia fu destinata ad uno de' successori di Pietro, era nato dall'ultima classe della società. Alcuni lo dicono figliuolo di un famiglio della Corte; altri pretendono, ch'egli veniva a vendere nella piazza del palazzo delle pasticcerie al popolo e ai servi. Fu

egli osservato dal Tsar; sul fatto gli piacque per la sua fisionomia aperta, e gli diventò ancora più gradevole per la vivacità delle sue risposte. Il Principe se lo accostò come un giovine di nessun conto, il di cui spirito poteva ricrearlo; e il giovine dimostrò ben presto ch' ei potrebbe avere del merito. Pietro non si prendeva molto pensiero, che i talenti, i quali gli erano utili, fossero sostenuti dall' accidente della nascita. Ei presentò a Menchikof le occasioni di sviluppare i suoi, e dovette compiacersi di aver tratto dalla oscurità più profonda un suddito zelante, un guerriero coraggioso, un bravo Generale, un Ministro attivo, ma talvolta poco fedele nell' uso dei pubblici danari.

Il nuovo Signore di Nientchantz fece convocare un Consiglio di guerra per decidere, se si avessero da ristabilire le fortificazioni della Piazza. Questa fu considerata troppo picciola, mal fortificata dalla natura, e troppo lontana dal golfo. Finalmente dopo molti giorni di considerazioni, di esame e di ricerche si trovò al di sotto della città svedese, e più appresso alla imboccatura del fiume un' isola, che parve opportuna per lo stabilimento di una Fortezza.

Non erano più che quindici giorni, che si era fatta la conquista di Nienchantz, e già si cominciò il lavoro della nuova Piazza. Ella fu nominata S. Petersburg in onore di S. Pietro il cui nome portava il suo fondatore. Così furono gittate le fondamenta di una delle più belle città di Europa, in un sito, dove altro non si vedeva, se non acque stagnanti, una opaca verdura, alcune casupole di contadini già abbandonate, e alquante povere capanne di pescatori.

I pubblici edifizii, e le case particolari nel principio furono di legname; la Fortezza e l'Ammiragliato solamente furono attorniate di una trincea di pietra. Il Sovrano stesso avea una picciola abitazione senza verun distintivo, che si vede ancora in un quartiere, dove non alloggiano altri che plebe e soldati. La natura non le oppose i più forti ostacoli, che per essere domata. Sembrava che il fango delle paludi con le sue mortifere esalazioni tenesse lontani gli abitanti chiamati dagli ordini del Sovrano: ma ei così vuole; i Russi non sanno più disubbidire, ed è sottomessa la natura medesima. Operaj senza novero, chiamati da tutte le parti dell'Impero, muoiono continuamente, e questi vengono rimpiazzati da altri lavoratori. Si ha il coraggio di rappresentare al Tsar, ch'egli pianta la sua novella città sopra le teste dei suoi sudditi: ma egli ha già così risoluto, e non ne può esser rimosso. Molta terra asportata da lungi empie le paludi; canali numerosi danno un corso salubre alle acque stagnanti; cattive e molto estese foreste di abete assorbivano i vapori malsani, e gli esalavano ancor più mortiferi: sono esse recise, e le loro radici già svelte danno luogo alle fondamenta dei templi e dei palazzi. Pietro, i suoi Generali ed i Ministri con la loro presenza rimettono il coraggio negli operaj stanchi e spossati. Smantellata e distrutta Nienchantz dà i suoi abitanti alla novella città. La Nobiltà della Capitale e delle province, mercadanti, artieri, tutti vi sono chiamati; questi vi arrivano con la disperazione in cuore; per necessità si avvezzano alla loro nuova residenza, e si affaticano per abbellirla. Queglino che furono ben presto arricchiti dal negozio o dalle arti, si compiaciono di

una città, dove hanno trovato la loro fortuna; e l'esempio di questi e l'interesse vi attraggono nuovi abitatori. Alle prime fabbriche di legname succedono edifizii costruiti da ben esperti architetti chiamati dalla Francia e dall'Italia.

Intanto Cheremetef, che prende Nienchantz, si rende ben presto dopo anco padrone d'Iama, cui li vincitori diedero il nome di Iamburg; e riceve l'ordine di ristabilirne e di accrescerne le fortificazioni. Questa conquista dovea condurre a quella di Narva. Il Generale Horn esce da questa ultima città, e mentre si dà a credere di sorprendere Cheremetef, trova i nemici in ordine di battaglia, e vi arriva per essere respinto. Nel medesimo tempo Pietro non è solamente occupato nello stabilimento della sua nuova città: egli va ad abbattere nella Carelia sulle sponde della Sestra il General Kraniort, che minacciava Petersburg; corre al cantiere di Olonetz, ivi fa costruire sei fregate, e nove *senaus*; torna addietro con questi navigli; spedisce al Re di Polonia, sotto il comando del Principe Dmitri Golitsin, dodicimila uomini d'infanteria, e gli fa contare trentamila rubli di sussidio. Sente che il Vice-ammiraglio Numers, il quale andava corseggiando nell'ingresso del golfo, ha ricondotto la squadra svedese nel porto di Vyburg; ei monta un jacht, va a riconoscere l'isola o lo scoglio di Kotlin, e fa il disegno di ergervi un Forte. Vola quindi a Mosku, a Voroneja: ivi fa egli stesso il modello della Fortezza che vuol far erigere a Kotlin, lo spedisce a Menchikof, e gli dà l'ordine di cominciare il lavoro. Si diede principio nel cuore del verno, e prestamente innalzata ebbe il nome di Cronslot. Questa difendeva S. Petersburg dalla parte del Mare contro i tentativi degli Svedesi.

Mentre i Russi erano occupati nel costruire questa cittadella, sarebbero forse stati attaccati con buon esito se la Svezia avesse potuto spedire forze bastevoli contro di loro: ma lasciò alzare tranquillamente questa barriera contro di sè, e dopo un anno di inazione cercò troppo tardi i mezzi di distruggerla. Si è dunque spedita una flotta composta di ventidue vascelli da guerra, di sei fregate, di due galeotte bombarde, e di due brulotti. Il Colonnello Tolbuzin lasciò, che gli Svedesi facessero lo sbarco a loro talento: ma i soldati di lui, che avea fatto postare col ventre a terra, si rialzarono mentre che i nemici con fatica sbarcavano, e fecero un vivo fuoco con la moschetteria secondato da quindici pezzi di cannone caricati a cartoccio; talchè restarono morti più di cinquecento Svedesi, molti più si affogarono, e il restante cercò di salvarsi sui vascelli.

Uscì fuori di Vyburg un Corpo di diecimila uomini sotto il comando del General Meida; e questo attaccava nel tempo stesso, e parimenti con poco profitto la città di Petersburg. Questi ultimi avvenimenti seguirono nel 1705; ma ho creduto di doverli qui riportare, perchè sono relativi alla nuova Capitale.

Ritornato il fondatore da Voroneja a Mosku ricevette un Ambasciatore inviato dalla Porta per chiedergli conto dei preparativi straordinarii, di cui ella prendeva sospetto. Pietro rispose a questo Ministro da Sovrano che nulla teme, e che si crede il padrone de' suoi Stati.

1704

Va poi egli medesimo a portare un'artiglieria formidabile nel nuovo suo Forte di Cronslot, e stimando essere cosa molto da poco il porsi in istato di difesa contro il suo nemico, nel tempo stesso egli ordina di attaccare Derpt o Dorpat, e Narva. Il Felt-

Maresciallo Ogilvi, che da poco tempo si era dato al servigio del Tsar, e Cheremetef hanno diretto l'assedio di Dorpat.

Mentre il Principe va facendo queste disposizioni riceve la novella inaspettata di una vittoria. Cheremetef, che avea preso i suoi quartieri d'inverno in Pleskof, riseppe che una squadra svedese di tredici brigantini uscita da Dorpat era entrata in corso nel lago Peipus dopo lo squagliamento dei ghiacci: spedisce per tanto contro di quella il General Maggiore de Verdin con truppe d'infanteria sopra di alquante barche. Sembrava, che il vantaggio fosse dalla parte degli Svedesi, ma con tutto questo non salvarono neppure un solo bastimento: caddero tutti nelle mani de' Russi, toltone quello montato dal Comandante, che saltò all'aria, sia che una granata abbia recato il fuoco alle polveri, sia che quest' Uffiziale le abbia accese egli stesso, vergognandosi di sopravvivere ad una disfatta, di cui poteva soltanto accusare le sue cattive direzioni.

Le operazioni della Campagna cominciano dal bloccare Narva. S'intende da alcuni prigionieri, che da questa città si sta aspettando un soccorso condotto da Schlipenbach. Pietro, fa prendere l'Uniforme svedese ad alquanti reggimenti d'infanteria, fa distribuire ai soldati a cavallo dei mantelli bleu, si conduce in persona sulla strada di Revel, fa loro spiegare le insegne svedesi, e alla loro testa s'incammina alla volta di Narva. L'armata russa si mette in ordine di battaglia; i supposti Svedesi fingono di prepararsi alla difesa; si staccano delle partite, si straziano, l'azione diventa generale: si mette in opera l'artiglieria dall'una e dall'altra parte, entra la con-

fusione tra i Russi, combattono senza ordine, e sono rispinti. Il finto Schlipenbach, ch'era il Tsar medesimo, conduce le sue truppe con buon ordine verso la città; Horn, che vi comandava, vede la vittoria de' suoi compatriotti, e si consola di veder il loro soccorso. Egli fa uscir loro incontro alcune compagnie di cavalleria e d'infanteria le quali accorrono con grida di gioia e di vittoria. Allora gl'infinti Svedesi e i Russi si riuniscono, i loro dragoni escono da una imboscata; circondano, uccidono, fanno prigionieri i veri Svedesi, de' quali gli ultimi usciti della città poterono soli scappare. Si rilevò dai prigionieri lo stato della Piazza, e l'esito di questo stratagemma colmò d'inquietudine gli assediati.

Con tutto questo però non potevasi avanzare ancora l'assedio con più vigore, perchè l'artiglieria che si facea venire da S. Petersburg, non era ancor arrivata. Si ebbe avviso in questo medesimo tempo, che Cheremetef avea cominciato l'attacco di Dorpat, che avea respinto una sortita, ma che non poteva agire, se non con lentezza. Pietro impaziente di rendere più attivo l'assedio, vi si trasferisce in persona, osserva la situazione della Piazza, fa delle nuove disposizioni, pianta le batterie, ordina gli assalti; e nel decimo giorno impossessatosi già delle porte accorda al Comandante, in contrassegno di stima del valore di lui, che gli Uffiziali sortiranno della Piazza con la spada, e il terzo della guarnigione con l'armi. Così questa città fondata da' Russi ritornò sotto la signoria della Russia.

Pietro vittorioso in Dorpat ritorna a Narva per via del lago Peipus. Giunta finalmente l'artiglieria, egli fa battere in breccia le mura e bombardare la

città. Tantosto si vede in tutti i quartieri il fuoco, e questo si avanza al magazzino delle bombe e delle granate, onde con orribile strepito salta in aria; crolla un bastione, ed empie una parte della fossa; un altro bastione parimenti offre una breccia considerabile. È invitato il Comandante a rendersi a condizioni oneste; egli però non solamente rifiuta le offerte di un nemico pressochè vincitore, ma eziandio ha la imprudenza d'insultarlo. Adunato pertanto un Consiglio di guerra vien comandato l'assalto. Alcuni soldati disertori si meritano il perdono piantando le scale nella fossa, onde gli assedianti si avanzano all'assalto per ogni parte, malgrado la resistenza degli assediati, e arrivano sino all'antica città. Appena vi è tempo di chiuderne le porte. Horn fa battere la chiamata, ed egli stesso è talmente turbato, ch'è il primo a battere la cassa col pugno: ma egli era troppo tardi; i Russi non ponno essere più ritenuti, e non vogliono dargli ascolto: rompono le porte, e si precipitano giù dal di sopra della mura. Già tutti gli abitanti erano perduti se il Principe vittorioso avesse permesso la strage alle sue truppe. Pietro seguito da' suoi Generali, e con la spada ignuda alla mano va correndo per le strade a cavallo, e proibisce a' suoi il commettere verun disordine: due soldati disubbidiscono, ei gli uccide di propria mano, fa mettere delle guardie alle porte delle chiese e delle case più riguardevoli; entra nel palazzo della città, dove si era ricovrato un grande novero di Magistrati, e di cittadini, e deponendo la sua spada sulla tavola: » ella non è già intrisa, disse loro, del sangue degli abitanti, ma di quello de' miei soldati, che ho io sparso per serbarvi la vita ».

Restava da prendere Ivan-Gorod, che il fiume solo separa da Narva. Il Comandante non potendo far resistenza ricevette i vincitori; e la guarnigione uscì con l'armi, ma senza bandiere e senza tamburi.

Le imprese brillanti di questa Campagna furono occasione di un terzo ingresso trionfante in Mosku. Pietro promosse Menchikof al grado di General-Maggiore, e lo decorò del titolo di Principe.

Il Tsar, come suo patrimonio, dominava una porzione delle spiagge del mar Caspio, e per le sue conquiste, estendeva la sua signoria sul Ladoga, sul lago Peipus, e sul golfo di Finlandia. Altro non gli mancava. che di poter comunicare dalla sua nuova città con la Persia, e di commerciare da una parte con l'Europa, e dall'altra con l'Asia. Il disegno presentatogli da un mercante nominato Serdiukof effettuavà questo grande oggetto. I vascelli entravano dalla Neva nel lago Ladoga. Di là potevano risalire il Volkhof, entrar nell'Imen, e penetrar nella Msta, che vi spande le sue acque. Questo fiume verso la sua sorgente è lontano una lega dalla Tver, o Tvertsa, che si perde nel Volga, da dove si entra nel mar Caspio. Così per congiugnere questo mare al Baltico non si trattava che di scavare un canale, il quale unisse la Msta alla Tver. Questo è quanto consigliò Serdiukof, e che Pietro fece eseguire.

Le grandi riuscite fanno maravigliare coloro che ne odono il racconto. Sorpresi dall'esito sollevano per qualche modo al di sopra della umanità lo spirito che le ha condotte. Ma se poi, lasciando raffreddare il calore di un cieco entusiasmo, considerano con mente tranquilla tutte le circostanze dei fatti che sembrano loro i più sorprendenti, riconoscono final-

mente, che un leggiere cambiamento in queste circostanze avrebbe prodotto un altr'ordine di cose, e sovente pure dei risultati intieramente contrarii. Per cagion di esempio, se Carlo vincitore a Narva avesse profittato di tutti i suoi vantaggi, e avesse raccolte tutte le sue forze contro un nemico abbattuto per la sua sconfitta, e che non avesse avuto il tempo di cercare delle risorse, avrebb'egli forse inseguito lo stesso nemico sino alla sua Capitale, e avrebbe potuto sedere per qualche tempo sul trono dei Tsari. Ma, dando solamente ascolto al suo odio contro di Augusto, l'eroe della Svezia lasciò libero il campo ai Russi ch'ei disprezzava, persuadendosi che vi sarebbe sempre tempo di esercitare sopra di loro la propria vendetta, e di opprimerli.

Lo abbiamo già veduto, padrone della Curlandia, entrare in Polonia. La Repubblica divisa in fazioni oppose pochi impedimenti al suo cammino. La presenza di lui in Lituania accrebbe il novero de' suoi partigiani; e quelli, che osarono essere ancora fautori di Augusto, furono aggravati da contribuzioni; intanto che Carlo in luogo di trar danaro dalla Svezia per lo stipendio e per la sussistenza delle sue truppe, fece passare delle somme assai considerabili ne' suoi Stati.

Scrisse al Primate ed ai Grandi suoi aderenti, che il solo mezzo di recare la pace si era quello di non riconoscere più Augusto per Re. Il pubblico e le persone che agevolmente si lasciano sedurre dalle false apparenze, concepirono intanto una qualche speranza di veder cessare le turbolenze. Il Primate d'accordo col suo Re, cui esso ingannava, tenne varie conferenze con Carlo presso Varsavia. In pubblico si trattava della pace: in secreto poi non si trattava, se non se di deporre il Sovrano.

In questo tempo sembrava che gli affari del Re di Polonia si andassero ristabilendo. Egli ottenne dal Senato la permissione di richiamare in Polonia le soldatesche del suo Elettorato: Lubomirski, Maresciallo della corona, gli condusse alcuni Corpi di truppe polacche; ma i Sassoni furono battuti presso Klissova li 9 Giugno 1702, e questa disgrazia distrusse la sua fortuna appena rinascente.

Con tutto questo però la maggior parte dei Polacchi ancora gli si manteneva affezionata. Si adunò la Nobiltà della Picciola Polonia li 22 Agosto in Sendomir, e giurò di difendere a costo delle sue sostanze e del proprio sangue i diritti della Repubblica, e quelli ancor del Sovrano, e dichiarò nemici dello Stato i partigiani del Re di Svezia. I Nobili della Grande Polonia e della Lituania assistettero a queste conferenze, e in Thorn ne furono approvate le conclusioni dal Senato. Ma nè i voti di una Nobiltà numerosa, nè la sanzione del Senato poterono ridurre il Primate al favore del suo Re. Ebbe anzi l'ardire di chiamare a Varsavia i Senatori; convocazione irregolare ch'ei non avrebbe avuto il diritto di fare, se non nel caso di un interregno. Pertanto ella fu inutile: niuno vi obbedì, toltine Leczinski Tesoriere della Corona, e il Tesoriere di Lituania, Sapieha. Il Senato, anzichè sottomettersi a un ordine illegale, approvò di bel nuovo la decisione dell'Assemblea di Sendomir, e ordinò di rinnovare al Re il giuramento di fedeltà. Sarebbe veramente stato conveniente che le deliberazioni del Senato fossero state sostenute da alcune vittorie: ma Carlo battè ancora i Sassoni presso Poltavesk; portò le sue armi nella Prussia Polacca, e prese la medesima città di

Thorn, dove il Senato andava fulminando con vani decreti i partigiani di lui.

Indarno pertanto Augusto convocò, li 19 di Giugno 1703, una Dieta, alla quale intervenne il Primate medesimo; in darno pure il Tsar vi fece offerire di nuovo la sua alleanza, e i suoi soccorsi: i mali, che il Re di Svezia facea provare alla Prussia, quelli, che si temevano ancora dalla sua vendetta, e il terrore, che ispiravano le sue minaccie, assicurarono la disgrazia di Augusto. Una piccola Dieta tenuta in Varsavia nel principio del 1704 lo dichiarò decaduto dalla dignità reale. Carlo appoggiò questa decisione con un Manifesto, e offeriva, come solo mezzo di restituire la quiete alla Polonia, quello di eleggere Jacopo Sobieski, promettendo di recare a questo nuovo Re l'aiuto delle sue armi.

Ma l'Assemblea che disponeva del trono in Varsavia, era composta di soli dieci Senatori, e dei Deputati dei Palatinati della Grande Polonia e di Mazovia. Augusto nel tempo stesso teneva in Cracovia un Consiglio, composto della maggior parte de' Senatori, che annullò le conchiusioni dell'Assemblea di Varsavia, e ne dichiarò i Membri ribelli. La Confederazione reale andò crescendo di giorno in giorno, e quella di Varsavia cadde nella più grande confusione, quando i Sassoni hanno preso e condotto a Leipzig quel Jacopo Sobieski, che ella volca collocare sul trono. Quindi più non si seppe a chi dar la Corona. Il Primate propose Lubomirski, e gli Svedesi Leczinski: l'armata della Corona si dichiarò per Augusto; e la fazione contraria a questo Principe si sarebbe dispersa di per sè stessa, s'ella non fosse stata sostenuta dall'armi di Carlo.

I Generali di lui costringevano la Piccola-Polonia e la Nobiltà di Lituania di accedere alla Confederazione di Varsavia. Severi esecutori degli ordini del loro Re davano tutto a ferro e fuoco, dove incontravano una qualche resistenza. Convenne pertanto sottomettersi, e chiedere con umiliazione la pace. Finalmente li 14 di Aprile Carlo ebbe ad esigere, che il Trono fosse dichiarato vacante, e che si devenisse alla elezione di un Re. I Manifesti di Augusto e de'suoi partigiani, i loro reclami, e le minaccie loro contro il Primate, ch'essi dichiararono incapace di ottenere giammai la sua grazia, furono riguardati come impotenti clamori, che non meritavano di essere ascoltati.

Se non che contrarie fazioni dividevano la Dieta di Varsavia. Carlo e il Primate non erano d'accordo nella scelta del Candidato. Il Primate andava imbrogliando l'affare; ma il Re era alla testa di un'armata che minacciava, onde facendola avvicinare a Varsavia lo spavento recò ben presto la concordia. Stanislao Lecziuski dunque proclamato Re li 12 di Luglio da una quarantina di gentiluomini della Grande Polonia fu senz'altro riconosciuto dai Confederati di Varsavia e dal Primate. Il restante della Repubblica si manteneva fedele all'Elettore di Sassonia: i Confederati di Sendomir protestavano contro la elezione illegale del nuovo Re; il Papa dichiarava il Primate decaduto dalla sua dignità; ma un Re luterano gliela conservava, e faceva tremare tutti coloro, che da lungi reclamavano contro le violenze di lui.

Augusto nel suo infortunio non avea verun'altro alleato, che il Tsar, il quale non si stancava di re-

cargli soccorso. Rinnovatosi per tanto il Trattato di alleanza tra questi due Principi, Pietro in conseguenza s'impegnò di somministrare dodicimila uomini d'infanteria, artiglieria, munizioni, e in oltre di dare ogn'anno ducentomila rubli (un milione di lire di Francia) sin tanto che la Corona di Polonia e il Gran Ducato di Lituania mantenessero completo il novero delle truppe che s'impegnavano di mantenere: generosità politica, per cui sperava mettere il nemico principale di Carlo XII in istato di trattenerlo per qualche tempo, e di occupare quella spezie di eroica follìa, che faceva il carattere di questo Principe.

1705 Il disegno di Pietro I era quello di portare le sue armi nel centro della Livonia: ma perchè le operazioni di lui non fossero disturbate dagli Svedesi, conveniva scacciarli dal Ducato di Curlandia occupato mai sempre dal Levenhaupt. Cheremetef, già per due volte vincitore di questo Generale, ricevette l'ordine di uscire da Polotsk, e di andare a combatterlo di bel nuovo. La fortuna veramente questa volta non gli fu favorevole; ovvero piuttosto i Russi medesimi furono la cagione della loro sconfitta. La infanteria, e il cannone non erano ancor arrivati. La cavalleria piomba con impeto su quella degli Svedesi, la sbaraglia, la respinge, e poi si occupa a depredare il bagaglio, lasciando al Levenhaupt il tempo di riunire le sue soldatesche. Quindi sorprende l'infanteria russa; ella è disfatta: la cavalleria si dà alla fuga, e l'artiglieria è lasciata in abbandono agli Svedesi.

Questi però profittarono poco di un tale vantaggio che avevano esaltato, come se avessero abbattuto le forze tutte della Russia. Pietro, informato della

disgrazia di Cheremetef, gli condusse in persona un rinforzo. Levenhaupt abbandonò la Curlandia, e si impadronì di Mittau dopo quindici giorni di assedio. I Russi entrando nella chiesa principale trovano i sepolcri ruinati nei loro ornamenti, aperti, violati, e i corpi degli antichi Duchi di Curlandia tratti fuori delle loro sepolture, e sparsi qua e là nella tomba. Temendo essi di essere accusati della sacrilega ruberia di cui sono testimoni, ricusano di prendere possesso del tempio così profanato, sintantochè un Colonnello svedese abbia fatto loro un attestato in iscritto che quella violazione de' sepolcri era tutta opera dei compatriotti di lui.

LIBRO III

Il piacere provato dal Tsar per questa conquista fu turbato dalle notizie ch'ei ricevette delle turbolenze di Astrakan. Il rilievo dato da esso lui ad alcune innovazioni indifferenti vi cagionò una rivoluzione capace d'inquietare il Sovrano. Gli abitanti di Astrakan, come gli altri sudditi della Russia, avevano ricevuto l'ordine di prendere il vestito alemanno. Lontani dalla Capitale non potevano trovar sarti, che sapessero fare gli abiti conformi al modello spedito dal Principe. Da un'altra parte riusciva molto molesto a persone di poche facoltà, le quali erano già convenientemente vestite secondo l'antica usanza, il dover tollerare spese gravose per uniformarsi alla moda prescritta da un editto emanato dal Trono. Eglino dunque se ne scusarono, e il Governatore riguardò le loro scuse, come un' aperta disubbidienza. Fece per tanto arrestare parecchi abitanti, e li ga-

stigò come se il loro attaccamento all' antica maniera del vestire o la impotenza di procurarsene una nuova gli avesse renduti colpevoli. Questo rigore cra tirannico, e alterò gli spiriti.

Il disgusto del popolo era da lungo tempo fomentato da un giovane nativo di Moskn, ch'è solamente noto sotto il nome di Stenka. Il costui padre era del novero di quegli Streliti ribellatisi nel 1698, e che erano stati tanto severamente puniti. Questo giovane aveva soltanto tredici anni; ma fu vivamente irritato dal supplizio di suo padre. Il tempo altro non fece che inasprire il suo odio contro il proprio Sovrano che lo aveva condannato, e la sua avversione a tutte le novità ch' ei vedeva stabilire. A queste idee di vendetta si accoppiava nella testa di lui il fanatismo, e, imbevuto da nna bnona femmina dell'eresia, o della follìa dei Razkolniki, riguardava ogni novità come rea, ed era sommamente persuaso, che il deporre l' antico vestito fosse un abbiurare la Religione.

Si scelse dunqne Astrakan per ritiro, e con quella eloquenza che sogliono dare le forti passioni, ispirò nell' altrui cuore quell' odio, ch' ei nodriva contro il Principe, contro gli Uffiziali delle nnove truppe, e sopra tntto contro gli esteri, accusati da esso lui delle novità introdotte nel Governo, e della ruina degli Streliti.

Mentre gli spiriti erano così riscaldati, o pinttosto perchè in fatto lo erano, si sparse una voce, che non si permetterebbe più agli abitanti il prendere moglie, e che si darebbero le loro figlinole, come ancor le sorelle in ispose ad Uffiziali stranieri. Questo mormorio sparse lo spavento nella città; ognuno

si affrettò di maritare le giovani figlie, ancor quelle che erano lontane dalla pubertà. Negl' incontri di queste nozze il popolo si diede all' ubbriachezza, e il vino accrebbe il furore. Gli antichi Streliti che si trovavano in Astrakan, si distinguevano tra gli ammutinati. Si va in traccia del Governatore, che aveva preso il vestito alemanno, e si andava dicendo, che avea cambiato Religione. Non essendosi trovato, si privano di vita un Colonnello, alcuni Uffiziali, e tutti gli esteri che s' incontrano. Finalmente si scuopre il ritiro del Governatore; i ribelli corrono a circondarlo; egli è tratto fuori; gli si forma una specie di processo, come può formarlo un popolaccio sedizioso, e viene finalmente decapitato. Tutti giurano di voler morire per l' antica Religione, e per le costumanze de' loro padri. Quindi spediscono Deputati ai Kosacchi del Don, del Terek, dell' Iaik, e gli tirano nella loro ribellione.

Pietro giudicò questo affare degno di tutta la sua attenzione, e spedì contro i ribelli il più accreditato de' suoi Generali, il Feld-Maresciallo Cheremetef. Gli ammutinati si difesero malamente contro di truppe regolate. Cheremetef entrò in Astrakan dopo una debole resistenza; vi trovò gli abitanti penetrati da un pentimento sforzato, tutti disanimati, tremanti e prostrati a terra. Fece arrestare i Capi della ribellione, e i loro complici più colpevoli, sino al novero di trecento. Furono tutti costoro spediti, sentenziati e giustiziati in Mosku. Alessio non avrebbe sparso il sangue di un sì grande novero di sudditi.

Questa ribellione acchetata ristabiliva la tranquillità nel seno dell' Impero, e gli rendeva il godimento di tutta la sua forza; e il possesso della Curlandia

recava a Pietro una ragionevole speranza di riuscire ne' suoi disegni di conquiste: ma con tutto questo, Carlo si mostrava sempre egualmente insensibile alle prosperità della Russia. Sembrava, che l' anima di lui, tutta ristretta dal suo odio contro di Augusto, non potesse occuparsi, che nel solo oggetto di scacciare quel Principe da tutta la Polonia. La elezione di Stanislao vi cagionava una violenta fermentazione; Pietro somministrava ai partigiani di Augusto assai più soccorsi di gente e di danaro di quello che ne aveva promesso: ma la falsa voce sparsa di una completa vittoria riportata dalle truppe Svedesi sopra i Sassoni e i Russi, spaventò tutti gli amici del Re legittimo. I Palatini e i Confederati di Sendomir abbandonarono la causa di un Principe sventurato, e Stanislao fu coronato con tutta tranquillità in Varsavia li 4 Ottobre 1705.

Augusto trovavasi nel suo Elettorato di Sassonia, quando gli si toglieva questo titolo oneroso e vano di Re di Polonia, che gli era costato sì caro. Rientra ei negli Stati di questa monarchica aristocrazia, dove un picciolo novero lo riconosce ancora per Capo Stanislao divenuto Re pel voto involontario della maggior parte della nazione, distribuisce posti, assegna dignità, e dà un successore a quel Primate che lo ha così bene servito senza volerlo, e che giugne a terminar i suoi giorni, formando ancor delle cabale. Augusto è sì risoluto a non volere che il suo rivale rappresenti solo il personaggio di Re, che per esercitare alcune funzioni di quella potenza ch' egli ha perduto, instituisce l'Ordine dell'Aquila Bianca; ne fregia dei Ministri, dei Generali russi, e alquanti Magnati polacchi, i quali vogliono essergli debitori anco

di questo segno di onore. Un tale frivolo esercizio di supremo potere non diminuiva la sua debolezza. Se ne va poi all' armata russa, che accampavasi a Tikatin: nel suo iufortunio ha la umiliazione di essere consolato da un suo protettore fortunato, e di ricevere dalle mani di lui le insegne che i Russi comandati da Menchikof tolgono a Stanislao. Pietro lo conduce a Grodno, gli rimette l' armata comandata dall'Ogilvi, lo lascia dopo avergli dato questo contrassegno della sua munificenza, e passa a Mosku.

1706 Durante il soggiorno di lui nella Capitale, questo Principe riseppe, che il Re di Svezia aveva bloccato Grodno, che Augusto si era dato alla fuga, ed erasi ritirato in Sassonia, conducendo seco quattro reggimenti di dragoni russi; che alle truppe rimaste in Grodno mancavano le provvigioni, nè potevano aver alcuna comunicazione col general Renn, tuttavia pòco lontano, nè col general Bauer, che si trovava in Curlandia. Pietro spedì loro ordini replicati di ritirarsi verso le frontiere; ma questi ordini non sono loro pervenuti. Ciò nulla ostante le truppe rientrarono felicemente in Russia, quando il nemico si è ritirato.

Pietro però ebbe una notizia assai più spiacevole. Augusto l' anno precedente aveva lasciato in Sassonia alcune truppe russe e sassone sotto il comando di Schulenburg. Questo Generale seppe che il nemico si trovava nella Grande Polonia con un'armata di quindicimila soldati, ed egli vi andò chiamato dal suo Re. Reinschild, che comandava gli Svedesi, venne ad incontrarlo alle frontiere presso Fraunstadt. Tre battaglioni francesi, fatti prigionieri nella battaglia d' Hochstedt, servivano contro loro voglia nelle truppe

sassone, e questi si arresero nel primo attacco. Il restante dell' azione fu un macello anzichè una battaglia. L'artiglieria degli alleati caduta nelle mani degli Svedesi fu volta contro di loro. Reinschild non diede quartiere ai vinti; i prigionieri furono uccisi a sangue freddo tre giorni dopo la battaglia a colpi di picche e di baionette. Con la stessa atrocità, due anni prima, gli Svedesi vincitori di una banda russa aveano trattato i loro prigionieri, scannando gli uni, facendo in pezzi gli altri, e contentandosi di tagliare ad alcuni le dita dei piedi e delle mani. Due di questi infelici scappati dai loro ferri erano ritornati a Mosku, e Pietro li fè vedere ai Ministri esteri, come vittime della ferocia svedese.

Questo Principe andò in persona ad animare con la sua presenza i lavori di Petersburg, ed a fare la revista delle sue milizie, scorrendo rapidamente nove gradi di latitudine dalla sua novella Capitale sino a Kief. Quivi sente che il Re di Svezia, partitosi dalla Volynia, erasi trasferito in Sassonia, non volendo lasciare al suo nemico verun riposo neppure in seno dei proprii suoi Stati ereditarii. La Regina, sposa di Augusto, cercò un asilo in Berlino col figliuolo di lei, e le principali famiglie di Sassonia fuggirono lontane dalla loro patria. L'Imperatore, il Re di Francia, d'Inghilterra, di Danimarca, e di Prussia, e l'Elettore di Baviera spediscono Deputati a Carlo XII, e lo fanno pregare di risparmiar la Sassonia. Egli in risposta penetra nel cuore di questo infelice Elettorato, passa dinanzi Dresda, e se ne va vicino a Leipzig. Non contentandosi di esigere contribuzioni esorbitanti, fa vivere i suoi soldati liberamente nelle case degli abitanti.

Augusto, pieno di coraggio alla testa delle armate, non può sottrarsi da una vergognosa debolezza, come vede la desolazione de' suoi Stati. Invia pertanto due Ministri plenipotenziarii a trattare col suo nemico, compera la pace a prezzo dell' onore, rinunzia all' alleanza della Russia, promette di sacrificare al Monarca svedese quelle soldatesche russe ausiliarie che tiene unite alla sua armata, e quello che ancora è più vergognoso, di dargli nelle mani Patkul; quel rispettabile difensore dei diritti della sua patria, divenuto Consigliere privato del Tsar, e Ministro di questo Principe presso il Sovrano che lo tradiva.

Patkul conosce che Augusto è già entrato in negoziati con la Svezia. La sua nobile anima non gli lascia sospettare in un Principe una viltà vergognosa, e il suo carattere consacrato dal diritto delle genti gli sgombra ogni timore. Va egli pertanto a trovare i Ministri di Sassonia, fa ad essi le più vive rimostranze circa le conseguenze del Trattato che vanno maneggiando, impiega tutta la eloquenza della ragione per distraerli dal conchiuderlo. Egli avea troppi vantaggi sopra di loro, ed essi aveano verso di lui troppi torti, per cui non divenisse odioso a loro. Lo invitano ad una secreta conferenza in tempo di notte; egli vi si porta, ed è arrestato da' soldati. A tutta prima ei viene trattato orrevolmente; a condizioni vergognose gli si offre la libertà; ei la ricusa, e resta chiuso in prigione. Finalmente dato nelle mani del Re di Svezia dopo di essersi conchiuso il Trattato, ritenuto in ferri un anno intero, e condannato come un traditore e un fuggitivo, morì della morte dei scellerati col supplizio della ruota. Un

Uffiziale svedese, che gli troncò il capo, mentre ancora ei respirava, fu degradato, perchè Carlo XII voleva, che l'infelice Patkul non fosse decapitato, se non dopo di aver tollerato lentamente tutti gli orrori di una morte dolorosa. Pietro medesimo lasciò scritta questa circostanza così atroce nel suo giornale.

Al primo avviso che il Tsar avea ricevuto della invasione della Sassonia, egli avea spedito Menchikof con numerosa cavalleria per soccorrere Augusto e la Repubblica di Polonia. Non sospettava égli mai, che un alleato, il quale doveva essergli al sommo riconoscente, meditasse di tradirlo.

Si parte dunque da Kief per assistere personalmente all'assedio di Vyburg, come aveva ordinato. Erano già cominciati gli occorrenti lavori, quando quarantotto uomini ebbero il comando di attaccare sopra cinque picciole barche alcuni vascelli mercantili che uscivano dal porto. Appena erano in mare, che s'innalza una folta nebbia, la quale ben presto si confonde con la oscurità della notte, di cui ella rende le tenebre più cupe, e i Russi si trovano vicini allo schifo ammiraglio Svedese, montato da cento e otto uomini e armato di quattro cannoni. Quelli lo attaccano senza ben riconoscerlo, lo prendono, e si servono dell'artiglieria che dovea fulminarli, per respingere un altro schifo, che vuole rapir loro quello già preso. I vincitori, al momento della loro vittoria, erano ridotti al novero di dieciotto, quattro pure de' quali erano feriti: ma avevano ucciso settantotto nemici. La più grande delle loro barche poteva portare quindici uomini, e le altre ne contenevano appena sette.

I Russi non poterono per altro vantarsi di verun altro avvenimento nell'assedio di Vyburg. L'artiglieria non era ancor arrivata da Petersburg; le piogge guastarono le strade; convenne contentarsi di far venire alcuni mortari; le bombe cagionarono degli incendii nella città; e questo fu tutto il male che ella ebbe a provare. I Russi levarono l'assedio, e Pietro ritornò a Petersburg.

Fu ei consolato di questo infelice avvenimento da una novella ch'ei riseppe da Menchikof. Questo Generale riportò in Kalisch, nel Palatinato del nuovo Re Stanislao, una vittoria completa, in battaglia ordinata, contro gli Svedesi. Augusto, che teneva ancora secreto il suo Trattato con Carlo, e che comandava personalmente le truppe sassone unite con le Russe, fu partecipe suo malgrado della vittoria di Menchikof. Fiumi, paludi, boschi servivano al Generale svedese Menderfeld di trincee naturali, ch' egli credea inespugnabili. Menchikof ebbe l'ardire di assaltarlo. La infanteria svedese fu intieramente disfatta; una parte della cavalleria si salvò; i Polacchi che favorivano Carlo, e i Valacchi si arresero, e il General Menderfeld medesimo non potè schifare la schiavitù. L'artiglieria tutta, le munizioni, il bagaglio furono preda dei vincitori: e la guarnigione di Kalisch si arrese nel giorno seguente.

Augusto veramente combattè con coraggio: ma ricadendo nella sua debolezza, dopo di avere deposte l'armi, credette di aver commesso un delitto nell'aver osato di vincere i soldati di Carlo, e gliene fece chieder perdono. Conviene però scusare questo Principe infelice. La vittoria di cui era partecipe insieme coi Russi, non ristabiliva i suoi affari. I suoi

Stati, da' quali avrebbe potuto ritrar danaro e rinforzi, erano nelle mani del suo nemico. Mentre acquistava della gloria, egli era rovinato. Andò pertanto a rendere grazie a Dio Signore della sua vittoria in Varsavia, e quindi passò a trovar Carlo in Leipzig. Quivi ebbe la umiliazione di pranzare in pubblico con quel Monarca che lo aveva spogliato, e con Stanislao che si profittava della spoglia di lui. Carlo usò la crudele politezza di restituirgli la sua visita in Dresda, dimostrando di molto sprezzarlo col non degnarsi di prendere alcuna precauzione contro di lui.

Pietro fu quasi nel tempo stesso informato della vittoria di Kalisch, della ritirata di Augusto in Sassonia, e del Trattato di questo Principe con Carlo XII. Stimò egli, che fosse necessaria la presenza di lui in Polonia. Augusto lo tradiva; non riconosceva Stanislao; non vedeva nei principali Membri della Repubblica, se non alleati incostanti e infedeli; ma però era di suo interesse il proteggerli, e voleva conoscere da vicino la loro condotta. Non ritornò dunque a Petersburg, se non dopo di avere scorsa la maggior parte della Polonia, e di aver dato per ogni dove gli ordini migliori. Queste precauzioni erano necessarie. Carlo avea lasciato la Sassonia, e si temeva che minacciasse la Russia.

1707

Ciò non pertanto Pietro faceva alcune aperture per la pace. Besseval, Inviato della Francia in Sassonia, sperò di riconciliarlo col Re di Svezia. Ma questi dichiarò, che tratterebbe della pace in Mosku col suo nemico. Pietro si contentò di dire: » il mio fratello Carlo vuol farla da Alessandro, ma non troverà in me un Dario ».

I Ministri svedesi non davano a diveder minore

orgoglio, di quello del loro padrone. Andavano francamente dicendo, che il Tsar non otterrebbe la pace, se non dopo di essere stato balzato dal trono. Carlo dispensava a' proprii Uffiziali in Sassonia le dignità dell' Impero russo. Il General Spar osò vantarsi in Berlino di aver ricevuto dal suo padrone le patenti di Governatore di Mosku, ed ebbe eziandio la vanità di riceverne le congratulazioni. Gli fu detto, che forse incontrerebbe una qualche difficoltà nell' andare al possesso del suo Governo: » gli Svedesi, egli rispose, ponno scacciare quella canaglia russa a colpi di bastone, non solamente da Mosku, ma dal mondo intiero ».

Non deve però far maraviglia la fierezza imperiosa di Carlo XII. Il Nord tremava dinanzi a lui, e faceva nascere sul Mezzogiorno le più vive inquietudini. Avea ricevuto, in certo modo, gli omaggi dell' Europa tutta, quando i Ministri di quasi tutti li Principi della Cristianità vennero a lusingarne l' orgoglio nel campo d' Alt-Ranstadt presso Leipzig.

Pietro non badando al riposo passa a Petersburg; ivi si trattiene per due mesi occupato sempre nei lavori ch' esigeva quella nuova residenza; parte poi per Mosku nel principio di Decembre, e nel mese di Gennaio egli è sulla strada della Polonia. Va scorrendo rapidamente in tutti i luoghi; dove le sue truppe avevano i loro quartieri. Queste corse stancavano il Monarca; ma gli Uffiziali e i soldati, che si aspettavano le frequenti riviste dal Sovrano, non ardivano prendersi verun sollievo. Gli è noto, che Carlo, essendosi profittato del ghiaccio per passare la Vistola, si avanza verso la Lituania; egli medesimo si restituisce a Grodno, e vi lascia duemila uo-

mini per difenderne il ponte. Due ore dopo ch'egli n'era uscito, ecco che arriva Carlo con seicento uomini. I Russi credendo, ch'ei conduca un' armata considerabile, abbandonano il ponte, e non entrano in città, che per oltrepassarla in fretta. Quasi tosto sopraggiugne la retroguardia russa composta di cavalleria, che piomba sulla guardia svedese, la sbaraglia, la mette a morte quasi tutta, ed entra in città. Carlo corre il pericolo di esser fatto prigioniero nel suo quartiere, e deve riconoscere la sua salvezza dal valore dei proprii soldati, che si sacrificano per salvarlo. Finalmente arriva la sua armata, e obbliga i Russi a ritirarsi.

1708

Questi avevano l'ordine di non azzardare veruna battaglia in Polonia, di retrocedere sempre, e di devastare ogni cosa in passando. Il Tsar conosceva l'impetuosità del suo nemico; sapeva bene, che questo Principe vorrebbe sempre avanzarsi a misura che i Russi andassero ritirandosi, e sperava di così distruggere l'armata svedese con la fatica delle marcie, con la carestia, e col rigore del clima.

Pietro era in Petersburg, riposando un poco dalle fatiche che gli erano costate la fondazione di questa città, quella del Forte di Cronslot, e la istituzione di una marina, mostrando i frutti di tante cure alle Principesse sue sorelle, e alle sue nipoti. In questo tempo ei riseppe, per mezzo di un corriere spedito da Menchikof, che Carlo avea passato la Berezina, e sembrava che volesse minacciare le frontiere della Russia. Fu dunque costretto di abbandonare il laborioso riposo per trasferirsi a Smolensk, dov' era il suo esercito principale.

Molte circostanze determinarono il Re di Svezia a

piombar finalmente sulla Russia. In ogni tempo i Kosacchi del Don davano ricetto ai Russi fuggiaschi: più fiate si era loro comandato di restituirli, ma non avevano mai esattamente obbedito. Il Colonnello Principe Dolgorukof andò a dimandarli in nome del Sovrano; ma egli fu trucidato, e Boulavin, suo assassino, fu innalzato dagli altri Kosacchi al grado di principal Ataman. Carlo sperava di trare profitto da questa ribellione, che tuttavia fu ben presto acchetata: ma sopra tutto ei riponeva ogni sua fiducia nelle proprie intelligenze con Mazeppa.

Questi è quello stesso Mazeppa, che il Ministro e Generale Golitsin veva assegnato altra volta per Hetman ai Kosacchi della Piccola Russia nel tempo dell' amministrazione di Sofia. Egli era nato in questa contrada; ma nella sua età giovanile era stato paggio nella Corte di Polonia; e quantunque ne fosse stato vergognosamente scacciato, avea tuttavia mantenuto in tutta la vita di lui un cuore polacco. Se non chè, capace di nascondere i suoi sentimenti secreti, si acquistò la stima e la confidenza di Pietro I, fu decorato del Cordone di Sant' Andrea, e ben presto innalzato al rango di Consigliere privato. L' Hetmanato in quel tempo era una spezie di Sovranità dipendente: ma l' ambizione di Mazeppa lo persuadeva che non avesse ancora niente ottenuto, fintantochè non giugnesse alla intiera indipendenza. Venti anni di servigio nella carica di Hetman, la fedeltà, il coraggio che avea dimostrato nelle spedizioni di Azof, e la sua età avanzata lo mettevano al sicuro di ogni sospetto.

Sebbene non avesse più di sessant' anni, sembrava oppresso da tutte le infermità di una caduca vec-

chiaia. Fingeva di poter appena camminare traballando, si fermava parimente tratto tratto sedendo, e guardava quasi sempre il letto attorniato da medici. La debolezza della voce dimostrava un uomo moribondo, e i frequenti suoi gemiti commovevano tutti quelli che lo visitavano. Il suo esterno faceva crederlo un uomo semplice, confidente, incapace di fingere, e di dissimulare. Sapeva penetrare gli altrui secreti, leggerli negli occhi, ricavarli da una qualche parola scappata per accidente; altrettanto più destro nell' ascondere i suoi, quanto sembrava incapace di custodirli. La ubbriachezza non era in allora considerata in Russia come un vizio; ma ei sapeva astenersene, fingendo per altro di non evitarla; e più ubbriaco in apparenza de' suoi convitati, scuopriva così i loro sentimenti più occulti. La sua affabilità, la politezza, la generosità, la infinta sincerità lo facevano amare; traeva parimente un nuovo ascendente dalle sue cognizioni superiori a quelle della maggior parte dei Russi, e la sua finta pietà rendevalo venerabile. Faceva fabbricare con grave dispendio chiese di pietra; ad altre donava ornamenti e vasi sacri; e profondamente occupato dalla sua ambizione, sembrava che solamente pensasse alla vita futura.

Già da lungo tempo questo furbo stava attendendo la occasione di eseguire i suoi disegni; e stimò senza altro di rinvenirla nella guerra tra la Svezia e la Polonia. Aveva egli bisogno d' impegnare ne' suoi interessi i Kosacchi Zaporavieni; e con l' astuzia ottenne il suo intentó. Rappresentava sovente al Sovrano, che conveniva distruggere questa milizia selvaggia e indisciplinata, e rovinare la Setcha, la

quale servivale di riparo: che s'incontrerebbe sempre nell' umore inquieto di questa soldatesca un ostacolo alla pace, e una causa sempre mai rinascente d'interne turbolenze. Raddoppiò le sue istanze, quando questi Kosacchi spogliarono una carovana di mercatanti greci: ladroneccio che costò al Tsar centomila scudi pel risarcimento. Da un'altra parte poi confidava ai Zaporavieni, che Pietro li odiava, e pensava soltanto alla loro distruzione. Ebbe altresì la destrezza d'irritare contro il Principe i Soggetti più distinti della Piccola Russia, facendo intendere agli uni, che voleva dare quel paese alla Polonia, agli altri, che avea stabilito di deporre i Capi delle città, e di sostituirvi dei Voevodi tratti dalla Grande Russia; persuadendo alla maggior parte, che avea disegnato di sottomettere i Kosacchi a una disciplina regolata; come se fosse stato interesse del Principe l'addestrare nell'arte della guerra una milizia naturalmente inclinata alla ribellione.

Approfittò egli delle Campagne fatte in Polonia per ispiare l'animo de' principali della nazione, e confidò i suoi sentimenti soltanto a coloro, che meritarono la sua confidenza per l' odio loro contro la Russia. Si asserisce inoltre, che con un Trattato secreto promise di dare l'Ukrena alla Polonia, a condizione ch' ei possederebbe in piena sovranità la Severia con titolo di Principe. Si aggiugne altresì, che si confermò questo Trattato da Stanislao.

Forse Mazeppa ebbe nella sua ribellione motivi differenti da quelli dell' ambizione. Si pretende, che il Tsar nel calore del vino gli avesse fatto le più violenti minaccie. L' Hetman ne restò commosso, e si diè a credere di dover cercare la sua sicurezza nel

favorire il Re di Svezia. Sperava di trovarvi una potente protezione, ma non vi trovò che la disgrazia e la infamia.

Carlo rilevò con sommo piacere le disposizioni di Mazeppa. Andava esagerando dentro di sè il potere dell' Hetman, e davasi a credere di acquistare in lui un vantaggioso alleato. Fu pertanto stabilito, che Mazeppa attenderebbe nella Piccola Russia gli Svedesi e i Polacchi insieme uniti; che procurerebbe loro quanti viveri e munizioni si potessero ritrar dal paese; che se facesse duopo, impiegherebbe anco la forza per armare tutti i suoi Kosacchi in loro favore, e che le Piazze forti, le quali dipendevano da' suoi ordini, servirebbero ad essi di quartieri.

Fedele ne' suoi impegni Mazeppa mise in istato di difesa Romna, Gaditche, e sopra tutto Baturin. Raccolse in questa ultima città una grande quantità di munizioni di bocca e di guerra, e trascelse i Kosacchi più risoluti per formarne la guarnigione.

Carlo intanto andava trovando ad ogn' istante nuove difficoltà. I Russi, ritirandosi mai sempre dinanzi a lui, bruciavano i foraggi, distruggevano i magazzini, rompevano i ponti, devastavano le campagne. Le strade ch' egli poteva prendere in Lituania, furono cambiate in diserti. La mancanza de' foraggi faceva morire i cavalli, e la carestia de' viveri i soldati. I freddi eccessivi, le dirotte pioggie, le marcie difficili nel traversar le paludi accrescevano cadaun giorno le sue perdite. Egli è costretto perciò di fermarsi, e di aspettare in Lituania una stagione più mite. Finalmente si va esso avanzando, e si promette di abbattere i suoi nemici, i quali per altro andavano mai sempre moltiplicando gl' impedimenti

e gli ostacoli. Arrivati presso Mohilof sulle sponde di un fiume nomato Bibitch prendono la risoluzione di non più rinculare. Il Feld-Maresciallo Cheremetef, i Principi Repnin e Menchikof, altri Generali altresì aveano unite insieme le loro forze, e trincerandosi senza più si dispongono a ricevere il nemico.

Una densa nebbia, che si alzò durante una notte oscura e piovosa, permise a Carlo di passare il fiume. Sorpresi i Russi gli fecero almeno pagar caro il passaggio. La perdita più considerabile fu dalla parte degli Svedesi. Il Rè medesimo fu balzato giù del cavallo, e i suoi Trabanti lo salvarono appena. Con tutto questo però egli ebbe il vantaggio di quest' azione, poichè si aperse la strada ch' ei cercava; strada per altro funesta, che lo conduceva alla sua ruina. Si portò ad accamparsi presso Mohilof, e ivi lasciò respirare i suoi soldati.

Pietro, sempre vicino al suo nemico osservava con attenzione il cammino che andava prendendo. Non gli era ancora noto il tradimento di Mazeppa; e credeva che Carlo andrebbe a dirittura a Mosku, siccome appunto così credevano gli stessi Svedesi. In fatti, se nel loro cordoglio potevano sperare ancora la vittoria, questo era forse dalla parte della Capitale, che già li stava aspettando. Ma il Re di Svezia confidando nei potenti soccorsi dei Kosacchi prese la strada per la Ukrena.

Egli si era partito d' Alt-Ranstadt alla testa di un' armata di quarantacinquemila soldati: ma le fatiche, la carestia, il rigore della stagione, le armi de' nemici l'avevano sminuita notabilmente. Avrebbe dovuto aspettare Levenhaupt, che gli conduceva un corpo di sedicimila uomini, munizioni, e viveri: ma

ognora impaziente stimò che il suo coraggio fosse bastevole per vincere i nemici e la natura: fiducia temeraria e imprudente, che fu la cagione della sua ruina.

Voleva ei passare la Soja per andare alla Desna. L' armata russa divisa in più Corpi lo molestava continuamente, gli recava sempre un qualche discapito, ed ella schifava con arte ogni azione che avesse potuto ridurla ad un affare generale. Carlo spedì il General Maggiore Rozen per fargli strada, e per impossessarsi dei posti vicini alla Soja. Pietro, che spiava sempre gli andamenti del suo nemico, e i movimenti delle proprie sue truppe, spedisce il General Maggiore Principe Golitsin per opporsi a quella intrapresa. Questo Generale aspetta Rozen vicino ad un luogo nomato Dobro, sulle sponde di un picciolo fiume, che appellasi la Napa. Egli ha tutto il vantaggio di quest' azione, che durò quasi due ore, perde settecento uomini, uccide duemila nemici, e si ritira in buon ordine a vista di tutta l'armata svedèse che si avanzava.

La generosità del Golitsin meritò di essere ammirata più ancora della sua buona condotta, e del suo coraggio. Pietro gli ricercò, qual cosa ei bramasse per sua ricompensa. » Il perdono del principe Repnin », rispose il Generale. Repnin era caduto da poco tempo in disgrazia del Sovrano; » Come!, ripigliò il Tsar, non sapete voi forse, che Repnin è vostro mortale nemico »? » Io lo so benissimo soggiunse Golitsin, e per questo appunto io imploro il suo perdono ». Pietro spedì subito un messo al Principe Repnin con ordine di dirgli, che rendesse grazie alla sollecita istanza del Golitsin, e nel medesimo tempo decorò questi del Cordone del suo Ordine.

L' affare di Dobro cagionò nel Re di Svezia non meno sdegno, che sorpresa. Non poteva egli avvezzarsi a vedere i Russi vincitori degli Svedesi. Ciò nulla ostante continuava il suo cammino verso la Desna. Alcune partite di Kosacchi e di Calmuki, sostenuti da alquanti reggimenti di dragoni, assaltarono all' improvviso la sua ala sinistra. Nel mentre ch' ei incoraggisce i suoi soldati, si vede egli stesso nel più grande pericolo: gli è ucciso sotto il suo cavallo; due Uffiziali Generali, che difendono la vita di lui a costo della loro, cadono morti ai suoi fianchi; e questo Monarca, che disprezzava i Russi, fu sul punto di essere la vittima di alcuni Barbari indisciplinati.

Circa questo medesimo tempo il Generale Conte Apraxin è vittorioso nell' Ingria presso Narva.

Pietro rileva, che Levenhaupt, partitosi da Riga, reca al Re munizioni e rinforzi. Ei vuole arrestarlo nel passaggio del Dnieper, riserba per sè medesimo la direzione di questa impresa, ordina a Cheremetef di avanzarsi verso l' Ukrena per opporsi al Re di Svezia, si pone in viaggio, e prende per guida un Giudeo che gli fa perdere la strada. Già da tre giorni Levenhaupt aveva passato il fiume. Non si aveva la giusta informazione delle forze di lui: si credeva che conducesse ottomila uomini, e in fatto ne aveva il doppio Si trova una guida più sicura; il perfido Giudeo è impiccato, e si attende il Generale svedese in Lesno presso la Soia ch' ei si dispone a passare. Il valore, un lungo esercizio del comando, e la buona disciplina delle sue truppe promettevano a Levenhaupt la vittoria. Se Pietro era vinto, ei vedeva il suo nemico rinforzato da nuove truppe, prov-

veduto di munizioni abbondanti penetrare in figura di conquistatore nella Russia, e spogliarlo forse delle sue più belle province, e ancora della Capitale medesima. Vincitore egli era colmo di gloria; vinto, tutte le circostanze si univano alla sua perdita. Ordina per tanto ai Kosacchi di formare la sua retroguardia, e di sparare contro di lui medesimo, se mai prende la fuga. La battaglia cominciò nel dì 28 Settembre un' ora dopo il mezzo giorno. Ella fu terribile. Gli Svedesi dopo di aver perduto quattro bandiere, due pezzi di cannone, un Uffizial Generale, e più Uffiziali fatti prigionieri, sono respinti a traverso di un bosco sino ad una pianura, dove comincia di bel nuovo il combattimento con la stessa vivacità. Dopo alquante ore di azione sono respinti di nuovo sino al luogo del loro bagaglio. Le due parti egualmente oppresse dalla stanchezza presero due ore di riposo, lontane l' una dall' altra la metà di un tiro di cannone. I Russi tratto tratto sparavano ancora, e li Svedesi non rispondevano. Verso le cinque ore il Luogotenente-generale Bauer conduce ai Russi tremila dragoni, e nel tempo stesso arriva la retro-guardia svedese composta dello stesso novero di uomini. Allora cominciano di nuovo dalle due parti le scariche dell' artiglieria: ma ben presto i Russi, impazienti di decidere la vittoria, piombano sopra i nemici con la spada e con la baionetta, li sbaragliano, e prendono loro il bagaglio. Un vento furioso, la neve, la notte danno fine alla battaglia, e favoreggiano la ritirata dei vinti, che lasciano ottomila uomini sul campo, e in tutto non ne avevano avuto che sedicimila. Inseguiti nel dì vegnente ne perdono ancora un novero grande. Diecisette can-

noni, quarantaquattro bandiere, settemila trecento carri con danari e munizioni da guerra e da bocca restano in potere dei vincitori.

Levenhaupt avea nelle sue truppe un grande novero di Finesi. Costoro, duri quanto la terra da loro abitata, erano volentieri impiegati dal Re di Svezia; e si decantava il loro coraggio. Sottomessi presentemente ai Russi, traggono laboriosamente una meschina sussistenza dalle selci del loro paese.

La vittoria di Lesno, la più considerabile che i Russi avessero riportato in questa guerra, preparò tutti gli altri loro avvenimenti. Ella tanto più fu gloriosa, perchè erano più deboli de' loro nemici (1). Questa battaglia, scrive Pietro medesimo nel suo giornale, fu la madre di quella di Pultava.

Carlo dopo la sconfitta di Levenhaupt non ebbe più altra speranza, se non nei soccorsi che aspettava da Mazeppa, speranza troppo leggiermente conceputa, e che ben presto doveva esser delusa. Si parte dunque dai contorni di Tchernigof per andare alla Desna. Il passaggio di questo fiume gli viene coraggiosamente contrastato dal General Gordon; e non può traversarlo, se non dopo che i Russi hanno consumato tutta la loro polvere, e ch' egli abbia perduto duemila uomini. La sfortuna perseguitava per ogni dove questo Monarca da prima così fortunato. Il suo Generale Lubeker volle riparare nell' Ingria gli affari degli Svedesi, e null' altro egli fece, se non aggiugnere un nuovo disastro alle loro prime sventure.

Carlo credeva dirigere il suo cammino verso Ba-

(1) I Russi non avevano che 4830 uomini d' infantería, e 6795 dragoni.

turin, e dopo il passaggio della Soia, egli avea perduto la strada. Mazeppa finalmente lo raggiunse, ma per ogni soccorso gli conduceva poche truppe assoldate, abbandonato dai suoi propri Kosacchi, e divenuto per essi un oggetto di orrore, da che volle farli partecipi della sua perfidia.

Pietro non riseppe il tradimento di Mazeppa, se non quando era già consumato, ed ei ne fu colpito vivamente. Incaricò Menchikof di occupare Baturin, che il traditore voleva dare in mano agli Svedesi, e la città fu presa senz'altro. L'Aiutante generale Kenixek, il colonnello Tchetchel, e alcuni altri dei principali complici di Mazeppa furono riserbati per essere condotti al Sovrano. Tutto il rimanente fu irremissibilmente trucidato; i tesori dell'Hetman spogliati, spianato il palazzo di lui, la città e i magazzini, ch'ei destinava agli Svedesi, ridotti in cenere. I Capi del Clero della Piccola Russia scomunicarono Mazeppa, la statua di lui fu esposta a Glukof nella pubblica piazza; se le strappò il Cordone dell' Ordine; gittata poi al carnefice fu trascinata per le strade e per le piazze sino alla forca, alla quale fu attaccata. Nel giorno susseguente Kenixek, Tchetchel, e gli altri confidenti del traditore furono fatti morire, e i Kosacchi elessero in loro Hetman Ivan Skoropadski, colonnello del reggimento di Starodub.

Mentre che Carlo correva di disgrazia in disgrazia alla sua rovina totale, si ostinava ciecamente contro la stessa necessità, insultava la fortuna che abbandonavalo, e, seguitato da malvagi che trascinava seco nel medesimo precipizio, ramingo ed errante per deserti selvaggi, sovvenuto soltanto da perfidi ladroni, riguardava ancora sè stesso come dispensatore di Co-

rone. Pietro, cui tutte le circostanze promettevano il premio più lusinghiero de' suoi lunghi travagli, si mostrava per la sua moderazione superiore alla fortuna che cominciava ad accarezzarlo. Fece proporre la pace al suo nemico, contentandosi di conservare l'Ingria, e quella città di Petersburg, di cui meritavasi a buona ragione il possesso dopo di averla fondata: offeriva per altro equivalenti ricompense per Narva, e questa esibizione fu rigettata con alterigia.

Carlo sempre confidando sperava ancora, dopo la presa di Baturin, che quelli dell'Ukrena ed i Tartari aderirebbero a lui. Non si fermava in veruna parte, per ogni dove egli non vedeva se non villaggi ridotti in ceneri. Nel mese di Dicembre cominciò uno degl'inverni più rigidi, di cui si abbia memoria. I corvi cadevano morti nell'atto stesso di volare; centocinquanta soldati russi ebbero i piedi e le mani gelate, parecchi morirono di freddo. Ciò non ostante si erano essi difesi col riparo di una foresta, e Carlo non aveva lo stesso vantaggio. Persuaso, che i Russi volessero assediare Gaditche, si ostinava di restare nella pianura per opporsi a questo preteso disegno. Si riseppe dai prigionieri svedesi, ch'ei perdè più migliaia di uomini morti, o storpiati dal rigore del freddo. Il Monarca vedeva con gli occhi proprii li mali de' suoi sudditi, e sempre ostinato nel folle suo eroismo non voleva dar ascolto ai loro gemiti, nè agli avvisi de' suoi Consiglieri più savii. Piper lo supplicava di non internarsi di vantaggio in un paese devastato: ma pel contrario Mazeppa sosteneva, che si troverebbero in Pultava provvigioni abbondanti, e si ascoltavano soltanto i suoi suggerimenti; mentre Carlo avrebbe dovuto riflettere, che vi era ancora una distanza notabile da quella città.

Fù egli ancor meglio certamente confermato nel suo disegno, allorchè entrò liberamente in questa Fortezza di Gaditche, la quale credeva che i Russi tenterebbero di staccare dal suo partito; e molto più ancora, quando si vide padrone di Veprin, picciola Piazza, i cui difensori si arresero a discrezione per non avere più polvere: allettamento funesto, che lo faceva entrar nella rete.

Mentre Carlo faceva questa inutile conquista, il restante della sua fazione, comandato in Polonia da Stanislao, era battuto dai Russi e dai Polacchi aderenti ad Augusto. Penetrando egli medesimo sempre più avanti nell' Ukrena, ogni dì andava perdendo le sue forze senza fondata speranza di acquistarne di nuove: di continuo tormentato dalla fame, inquietato dal nemico, e minacciato anco una volta di perdere la sua libertà; allontanandosi costantemente da Mosku, e proponendosi sempre per fine delle sue imprese, e de' suoi travagli la conquista di quella Capitale; confidando ancora nella benevolenza dei Kosacchi, mentre questi detestavano la sua causa, e si mantenevano fedelmente attaccati al loro Sovrano.

Scrisse a Stanislao, che venisse a raggiugnerlo, e gli ricerca dei soccorsi, che questo Principe già vinto non era in istato di somministrargli. Spera tuttavia di trovare in Pultava munizioni e viveri; e malgrado i consigli de' suoi Generali e de' suoi Ministri, se n'è determinato l'assedio. Pietro, che penetrava tutti i disegni del suo nemico, vi aveva introdotto una numerosa guarnigione, e aveva pure disposto la maggior parte delle sue forze in maniera, che al primo ordine potevano agevolmente riunirsi avanti alla

Piazza. Egli medesimo era passato ad Azof per togliere al Re di Svezia tutti i mezzi di essere soccorso dai Tartari. Non aveva però potuto impedire, che non lo fosse dai Kosacchi Zaporavieni, ch' erano stati condotti dal loro Ataman Gordianko al campo di questo Principe.

Il Tsar trovavasi ancora in Taganrok poco lontano d' Azof, quando intese, che gli Svedesi assediavano Pultava. Avevano già fatto più assalti, e ogni fiata erano stati respinti. I Russi pure avevano fatto molte sanguinose sortite. Un Consiglio di guerra, cui presiedeva Menchikof, adunatosi nel campo dei Russi, determinò, che il Generale Beling alla testa di un Corpo di truppa scelta scendesse la Vorskla, fiume che bagna le mura di Pultava, e, facendo un giro, sorprendesse il nemico presso la piccola città d' Opochna; che Menchikof facesse gittare durante la notte tre ponti sulla Vorskla, ed attaccasse di fronte li Svedesi trincerati nell' altra parte del fiume; mentre che il Principe Repnin, che comandava il Corpo di riserva, si terrebbe pronto a recare soccorso, dovunque fosse necessario.

Ne fu senz' altro eseguito il disegno; l' infanteria di Menchikof passa il fiume sopra i ponti fatti da lui costruire, e la cavalleria lo passa a nuoto. I Russi poi, sprezzando il fuoco degli Svedesi, piombando sopra di loro con la spada alla mano, li scacciano da' loro trincieramenti, li dispergono, e li spingono fino a Opochna. Escono fuori di questa cinque reggimenti svedesi, che venendo respinti vi rientrano confusamente, danno fuoco ai sobborghi, e si rinserrano nel castello. Intanto Beling non può giugnere a tempo per sostenere Menchikof; Carlo accorre in

persona alla testa di sette reggimenti: allora i Russi si ritirano in buon'ordine, contenti di avere felicemente adempito il loro intento: imperciocchè, mentre ch' essi occupavano e battevano il nemico, e che attraevano sopra sè stessi lo stesso Monarca, il brigadiere Golovin faceva entrare sotto gli occhi degli Svedesi novecento uomini in Pultava. » Io veggo bene, » disse Carlo alquanto confuso dell' esito di questo stratagemma, che noi abbiamo insegnato ai Russi l' arte della guerra ».

Una partita di truppe leggiere russe uccise le guardie avanzate degli Svedesi, e tolse più di duemila cavalli. Alquanti centinaia di granatieri ebbero l' ordine d' impadronirsi di un ponte dove i nemici avevano un Fortino. Li Svedesi ne furono scacciati; ma i Russi per volerli inseguire entrarono in alcune paludi fangose, dove aveano l' acqua sino al petto, e da dove non potevano uscire senza grande stento. Avvedutisi i nemici del loro imbarazzo fecero gran fuoco contro di essi coi moschetti e con altra sorta di artiglieria. Mentre i Russi, malgrado dello svantaggio della loro situazione, si andavano difendendo, la guarnigione fece in loro favore una diversione, uscì fuori della Piazza, scacciò gli assedianti dai loro lavori, e li spinse sino al fiume. Ma siccome li Svedesi ricevevano continuamente soccorsi, i Russi finalmente dovettero cedere, dopo di avere per lungo tempo fatto resistenza nelle paludi, nelle quali per certo modo erano immersi; si ritirarono combattendo, e non furono inseguiti. Ebbero eziandio la libertà di continuare quietamente i loro lavori, e di stabilire un Fortino alla testa del ponte, portandovi dei cannoni che incomodavano molto i nemici.

Seguivano queste azioni sotto Pultava, mentre un Colonnello era andato a distruggere la Setcha, o il Forte dei Zaporavieni. Egli fece trucidare tutti coloro che vi erano rimasti, e vendicò il suo padrone dei deboli soccorsi che porgevano agli Svedesi.

Arrivò Pietro li 4 di Giugno, e le operazirni alla presenza di lui furono ancora più sollecite. Alcuni giorni dopo il Luogotenente Generale Renn passa la Vorskla alla testa di un Corpo di dragoni e di truppe leggiere, e ne spedisce una partita sino al luogo del bagaglio degli Svedesi. Il Re vuole in persona respingerli, e li assalta con furore. Fingendo questi di darsi alla fuga si fermano vicini ad una foresta, da cui escono tostamente alquanti dragoni, che fanno una scarica improvvisa. I nemici fuggono ancor essi, e lasciano un gran novero in quel luogo.

Pietro veramente avrebbe voluto rovinare lentamente il nemico, senza venire ad un' azione generale. Un biglietto scagliato dalla Piazza in una bomba vuota sopra le linee de' suoi nemici lo fece avvisato, che mancarebbe ben presto la polvere agli assediati; onde un tal avviso lo costrinse di arrischiare una battaglia.

Tutta l' armata russa passò la Vorskla. Carlo volle egli stesso osservare i suoi nemici; si avvicinò una notte ad una picciola banda di Kosacchi, che stavano in guardia molto irregolarmente, essendo tutti d'intorno a un gran fuoco. Smonta di cavallo senza essere ravvisato, spara la sua carabina, e ne uccide uno di propria mano. I Kosacchi irritati per la morte del loro compagno, si alzano, prendono le loro armi, e tre di essi sparano in un medesimo tempo. Carlo resta ferito nella coscia; vuole dissimulare il

dolore ch' ei pruova, ma tradito dal sangue che scorre fuori dello stivale è costretto di lasciarsi portare al suo campo per farsi curare. Questo accidente sparse la paura e l'avvilimento nella sua armata.

Finalmente li 27 di Giugno si diede quella famosa battaglia, la quale decise della sorte delle due Corone. Riferiremo le principali circostanze di questa dietro le memorie stesse del vincitore. Pietro, che non aveva ancora comandato se non nell' azione di Lesno, volle dirigere altresì quella di Pultava, ed essere debitore a sè stesso della salvezza del suo Impero.

Sul far del giorno un Corpo comandato dai Generali Maggiori Rozen e Schlipenbach assaltò i Russi con quel coraggio, di cui li Svedesi aveano dato tante prove, sbaragliò la cavalleria, e s' impadronì di due Fortini. Già gli Svedesi credevansi vittoriosi, ma volendo avanzare più oltre i loro vantaggi, e innoltrandosi imprudentemente, si trovarono separati dalla loro armata, e furono posti in disordine dal fuoco dell' artiglieria. Schlipenbach, vicino ad essere preso in mezzo, si ritira in un bosco. Assaltato ancor egli, e ben presto intieramente sconfitto, è costretto di arrendersi con le sue truppe. Rozen poi non trovò più sicurezza nelle sue trincee, e si arrese a discrezione.

Pietro tuttavia osservava che il Corpo principale dell' armata svedese si avanzava con un qualche disordine a traverso li Fortini, onde senza più ordinò l'attacco. La battaglia generale cominciò alle nove ore della mattina. Carlo portato in una lettiga dai suoi Trabanti se ne andava di fila in fila con pistola alla mano. Un colpo di cannone giunse a rompere

la lettiga, e uccise una delle guardie che la portavano. Il fuoco fu terribile dall'una e dall'altra parte; l'azione non durò più di due ore. L'artiglieria dei Russi era numerosa, e portata con celerità: ella fu collocata con vantaggio di situazione. Quegli Svedesi che si credevano invincibili, e che avrebbero meritato di esserlo pel loro valore, piegarono, si diedero alla fuga, sempre inseguiti dalle spade e dalle bajonette de' Russi sino ad un bosco, dove si erano disposti prima dell'azione. Si contarono sul campo di battaglia e ne' Fortini più di novemila e dugento cadaveri nemici, senza comprendervi quelli che furono uccisi nel bosco, o che morirono dopo per le loro ferite. I Russi perdettero meno di mille quattrocento uomini, e n'ebbero poco più di tremila feriti. Pietro diede a divedere le qualità di un grande Generale; il coraggio, la tranquillità di animo, e lo spirito di ripieghi. Si portava da per tutto dove la sua presenza era necessaria. Si vede ancora in Petersburg il suo cappello forato da più palle; n'entrò una nella sella del cavallo. Toltane la prima linea de' Russi il restante vedeva il nemico per la prima volta.

Pietro pranzò nel suo campo coi principali suoi Uffiziali, e coi Generali svedesi fatti prigionieri. Il Conte Piper, primo Ministro di Svezia, e due Secretarii di Stato si erano arresi volontariamente, vedendo che non eravi più veruna speranza, e ancor questi furono invitati alla tavola del vincitore. Pietro lodò molto il valore de' Generali già vinti, e diede la sua spada al Felt-Maresciallo Reinschild: bevette per la salute dei loro padroni, aggiugnendo, ch'esso

era debitore agli Svedesi delle sue cognizioni nell'arte militare.

Spedì Menchikof per inseguire i vinti. Questo Generale non potè aspettare il Re di Svezia, che avea passato il Dnieper seguitato da alcuni cavalieri. Mazeppa avea preceduto questo Principe nella sua fuga. Egli morì tre mesi dopo in Bender. Dicesi, che abbia preso il veleno, recato a ciò dalle proprie disgrazie, delle quali egli medesimo era stato l'autore.

Menchikof, che avea reso i maggiori servigi in tutta questa Campagna, meritava di terminarla. Raggiunse il restante dell'armata già vinta, condotto da Levenhaupt. Questo restante consisteva in quattordicimila uomini, e Menchikof non ne aveva più di novemila. Ma ben si accorgeva, che li Svedesi abbattuti per la loro sconfitta, perduti in un paese che non recava loro veruna risorsa, e non avendo niente più da guadagnare, anco nel caso di una vittoria, non avevano volontà di combattere. Egli dunque fece proporre a Levenhaupt, che si arrendesse, e li Svedesi deposero l'armi. Finalmente, se si eccettuino alcune centinaja di soldati a cavallo, che accompagnarono il Re in Turchia, tutto l'esercito svedese restò prigioniero.

Pietro vittorioso e potente si ostinava sempre di non dovere, se non a' suoi proprii servigi le dignità militari. Questo Principe, che dominava dal mar Glaciale sino al Caspio e al Ponto-Eusino, e dal golfo di Finlandia sino all' Oceano pacifico, alleato del Re di Polonia, e dell'Imperatore della China, legislatore di un popolo numeroso, creatore di una nuova Potènza, vincitore finalmente dell' eroe del Nord, fu innalzato, in premio della sua vittoria, al grado di

General Maggiore, che corrisponde a quello de' Marescialli di campo. Gli fu accordato nel medesimo tempo, quanto al servigio di marina, il grado di Contro-Ammiraglio.

LIBRO IV.

Carlo intanto, il quale avea combattuto stando in una lettiga, perchè i dolori della sua ferita non gli permettevano di starsene a cavallo, fu obbligato a montarvi per fuggire dopo la sua sconfitta. Quegli che poco prima si credeva già vicino a disporre del Trono di Russia, andava quasi senza seguito, al di là dei deserti per mendicare soccorsi, e forse per tollerar la ripulsa di un barbaro despota. Uno Schiavo titolato ricusa a questo Monarca di aprire le porte d'Otchakof; ma finalmente viene accolto onorevolmente dal Seraskiere di Bender. In tale ritiro questo Principe, avvezzo già da gran tempo a riconoscere tutto dalla forza dell'armi, e credere che niente potesse fargli resistenza, praticò qualunque mezzo possibile per impegnare la Porta col suo nemico, e dopo di aver imposte leggi a tanti Sovrani, egli è ridotto a doverne aspettare dai capricci del Gran Signore.

Pietro, dal campo di battaglia, dove era rimasto vittorioso, fece ancora proporre la pace ad un nemico che non era più da temersi. Questi nella prima umiliazione causatagli dalla sua sconfitta si era dimostrato disposto ad accettarla; aveva pure in tempo della fuga spedito un Uffizial Generale al campo dei Russi a fine di poter conoscere le disposizioni del Tsar. Ma nel suo asilo di Bender, sentì rinascere il proprio orgoglio e l'ambizione, e come se fosse stato

padrone delle forze dell'Imperio Ottomano, si credeva di trionfare su quelle della Russia e di tutto il Nord. Piper gli avea fatto capitare le proposizioni del Tsar; ed ei rispose a questo Ministro col tuono di un Principe vittorioso, che si abusasse de' suoi vantaggi, trattando le proposizioni del suo vincitore da dimande sfrontate, e da pretensioni degne di un perfido nemico. Pietro ebbe a veder questa lettera, e si contentò di rispondere, ch'ei sarebbe innocente dinanzi a Dio e agli uomini del sangue che ancora si avesse a spargere.

Tra i prigionieri fatti nella battaglia di Pultava, eravi un Principe di Wirtemberg. Questi si sarebbe senza dubbio consolato nella sua disgrazia, se avesse preveduto, che un giorno la sua Casa darebbe una sposa all'erede presuntivo della Corona di Russia. Pietro sentiva amicizia; ne concepì pel giovine Principe, e gli restituì la libertà. Inutile dono! La salute del Principe erasi alterata per le fatiche superiori alle forze di lui, onde si morì di febbre in Volynia, ritornando alle braccia di una tenera madre.

Intanto la vittoria di Pietro I produce grandi rivoluzioni nel Nord. Stanislao abbandona un Trono ch'ei meritava per le sue virtù, ma sul quale non poteva mantenersi con le sue proprie forze. Ei si ritira in Pomerania con un Corpo comandato da Krassof, Generale svedese, e dichiara con un Manifesto di essere pronto a rinunziare alla Corona, se lo esiga la Repubblica. Quindi Augusto è invitato a ripigliarla; e i Grandi, che hanno abbandonato la Polonia nel tempo delle turbolenze, ritornanó presso al loro legittimo Re. Pietro viene sino a Thorn per abbracciare il suo antico alleato, e sembra essersi dimen-

ticato di esserne stato tradito. Gli conduce un'armata comandata da Menchikof. Da di là passa a Marienburg, dove tiene una conferenza col Re di Prussia. Quivi fu conchiuso un Trattato di alleanza offensiva e difensiva contro la Svezia tra le Corone di Polonia, di Prussia, di Danimarca e di Russia. Il Re di Danimarca s'impadronisce della Scania, per cui ebbe tanti contrasti con la Svezia, ed i Cattolici di Slesia rientrano al possesso di que' Templi, che la protezione di Carlo avea fatto rendere ai Luterani.

Pietro poi ritornando ne' suoi Stati va a vedere la propria armata accampata presso Riga sotto il comando di Cheremetef, e gli ordina di tener bloccata la città durante l'inverno. Quindi passa a Petersburg, e dà egli stesso il modello del primo vascello che vi fu fabbricato, il qual era di cinquantaquattro cannoni, e fu nominato la Pultava. Da di là prende la strada di Mosku; ma come voleva farvi un ingresso trionfale, si trattenne in Kolomna.

Il giorno del trionfo fu li 21, di Dicembre. Si erano eretti sette archi trionfali adorni di tutto ciò che di più prezioso può produrre la Russia, e dei lavori di quelle arti, che Pietro avea chiamate nel suo Imperio. Il primo reggimento delle guardie, vestito di un ricco uniforme, apriva la marcia. Egli era seguitato dall' artiglieria svedese guadagnata in Lesno, e a Pultava. Ogni grosso cannone era strascinato da otto cavalli coperti di scarlato. Le bandiere, li stendardi, i timballi presi ai nemici erano portati dagli stessi Uffiziali tolti. Si vedeva la lettiga di Carlo XII, ch'erasi trovata infranta sul campo di battaglia. Tale spettacolo inspirava un nobile orgoglio nella nazione, e risovveniva la umiliazione di un

Re formidabile per così lungo tempo. Comparivano poscia i Generali svedesi, e gli altri prigionieri vestiti dell'uniforme dei loro gradi, secondo i quali ancora marciavano: seguivano poscia i vincitori a cavallo, e il Tsar era con essi nel posto di General Maggiore, di cui portava l'uniforme, e sul cavallo medesimo ch' ei avea montato nelle battaglie di Lesno e di Pultava. Il corteggio finalmente era chiuso dal secondo reggimento delle guardie, seguitato dai carri presi ai vinti.

Nel tempo di queste feste, che durarono sino alla metà di Febbraio, Pietro ricevette una testimonianza lusinghiera della estimazione che gli avea meritato nelle Corti di Europa l'ultima sua vittoria. Un Ambasciatore di Russia presso la Corte di Londra, nomato Matveof, dopo di aver avuto la sua udienza di congedo, era stato arrestato dai mercadanti pei debiti. I Ministri esteri in Londra protestarono contro un tale insulto, di cui si trovavano tutti offesi. Matveof, liberato subitamente d'ordine della Regina Anna, presentò le sue querele a questa Principessa, e si partì senza ottener risposta, rimettendo al proprio Sovrano l'esito di un tal affare. Anna fece passare al Parlamento una legge, che vietava l'arrestare nell'avvenire per debiti i Ministri esteri; ma non si diede premura di accordare al Tsar la soddisfazione ch' ei dimandava. Ella in fatto gli scrisse alcune lettere di scusa; ma Pietro voleva un risarcimento più appariscente. Finalmente dopo la battaglia di Pultava, Vitvorth, Ministro plenipotenziario della Corte di Londra, fece al Tsar nella sua prima udienza una scusa pubblica in nome della sua Sovrana. Gli diede il titolo di *Potentissimo Imperatore,*

1710

e lo assicurò, che coloro, i quali aveano avuto l'ardire di arrestare il Ministro di Russia, erano stati condannati alla prigione, e ad un bando perpetuo. » Non n'era nulla, scrive Voltaire, ma bastava il dirlo ». Il discorso del Vitvorth pronunziato in inglese fu letto dopo alla medesima udienza in alemanno, e in favella russa.

Pietro rispettato dagl' Inglesi, e riconosciuto Imperatore da loro, e dalle Province Unite acquistò pure in Alemagna presso poco la stessa influenza, che Carlo avea avuto per così lungo tempo. Temeva ei del pari che il Re di Polonia, che il General Krassof non uscisse del suo ritiro nella Pomerania per piombare nella Sassonia. Dimandò per tanto la garantia dell'Imperio, e fece dichiarare nella Dieta di Ratisbona, che, se mai Krassof commettesse veruna ostilità, i diritti della guerra permettevano ai Russi d'inseguire, di combattere per ogni dove il loro nemico. L'Imperatore sarebbe stato scontento di vedere che i Russi avessero d'agire nell' Alemagna, perchè in tal caso la Francia avrebbe potuto ritrarre alcuni vantaggi da questa diversione. L'Imperatore per tanto, l'Inghilterra, l'Olanda, e finalmente la Dieta di Ratisbona presero sopra di sè la garantia della neutralità di tutte le province dell'Alemagna. Così, da una parte l'armata di Krassof non poteva nè rientrare in Polonia, nè praticare veruna ostilità contro i nemici della Svezia, e dall'altra i Russi, nè i loro alleati non potevano introdurre truppe in Alemagna.

Carlo, che non credevasi fatto per ricevere alcuna legge, spedì ordine a Krassof di entrare nella Polonia. Le Potenze garanti della neutralità, commosse

da una si grande alterigia, si collegarono ancora più strettamente, e per rendere più rispettabile la loro unione s' impegnarono di raunare un' armata di quindicimila uomini, e di spedirla verso quella parte dell' Alemagna, in cui la presenza di lei paresse più necessaria.

Reca veramente stupore il vedere Carlo XII, dal fondo di un asilo ch' ei dovea riconoscere dalla benevolenza del Turco, e nel quale la sua sussistenza e libertà erano in potere del suo benefattore, protestare contro il Trattato di Potenze neutrali, e minacciare di operar da nemico contro tutti quelli che vorranno opporsi a' disegni di lui. Ma ciò che ancora più deve sorprendere si è, che l' audacia di un Monarca, allora sì poco formidabile, imponesse a parecchi Principi di Alemagna, i quali ricusarono di prendere parte in questo affare. Tanta forza aveva ancora l' assuefazione di tremare al nome del Re di Svezia.

Mentre questo Principe si andava consolando con minacce impotenti nella debolezza alla quale era egli ridotto, Pietro agiva efficacemente contro di lui, e travagliava in domare il suo orgoglio, recandogli nuovi colpi. L'Ammiraglio Apraxin riceveva l' ordine di assediare la Capitale della Carelia, quella stessa città di Vyburg, che abbiamo già veduto attaccata una volta senza successo. Il Tsar fu presente alle ultime operazioni dell' assedio, e alla capitolazione. Il Comandante della Piazza dopo una coraggiosa difesa ottenne, che la guarnigione, consistente in quattromila uomini, uscisse con l' armi e col bagaglio. Ciò non pertanto, alla porta della città le si fece depor l' armi, e fu trattenuta prigioniera di guerra. Pietro,

che avea sempre religiosamente osservato la sua parola, stimò di potere questa volta vendicarsi di tutte le infedeltà del Re di Svezia; della retenzione del Principe Kilkof suo Ambasciatore, tenuto in una oscura prigione dopo la dichiarazione della guerra; della schiavitudine delle di lui truppe, fatte prigioniere nel primo assedio di Narva, contro la fede dei giuramenti; finalmente dell' affronto che ancora avea ricevuto da poco tempo, allorchè avea inviato per una commissione particolare, il Luogotenente Scmidt sopra una fregata con bandiera bianca. La fregata era stata presa, la bandiera del Tsar stracciata, e il Luogotenente arrestato con tutte le altre persone. Tanti torti renderanno forse scusabile il nostro eroe: ma il mancare alla fede già data è una rappresaglia, che non si dovrebbe giammai permettere, perchè porta ella con sè qualche macchia di una falsità che avvilisce.

Conviene però osservare, che Pietro accompagnò quest' atto di rigore con un qualche raddolcimento. Gli Uffiziali malati o feriti, le vedove, e li figliuoli di coloro, ch' erano periti durante l' assedio, ebbero la loro libertà, e niuno tampoco fu privato delle proprie sostanze.

Il terrore che omai inspiravano i Russi avea fatto accrescere la guarnigione di Riga; e una grande quantità di Livoniesi vi cercavano un asilo. La Piazza per sè stessa era forte; il novero e il coraggio de' suoi difensori davano giuste speranze agli abitanti, ma non impedirono ai Russi il farne l' assedio. Il fuoco appiccatosi al magazzino delle polveri fece saltare una parte del baluardo, e schiacciò ottocento uomini; mancarono i viveri, e la fame produsse orribili stragi:

una malattia contagiosa che desolava tutta la Livonia, e che non rispettò neppure i Russi, combatteva intanto per essi loro, distruggendone la guarnigione, la quale essendo stata di dodicimila uomini erasi ridotta a soli millecinquecento. La città rappresentava un deserto, e la maggior parte delle case ruinate dalle bombe non presentavano che mucchi di rottami. Costretto pertanto il Comandante di capitolare dovè cedere Dunamund, Pernof, Kexholm, Arensburg e Revel che si arresero successivamente.

Da quel tempo la Livonia tutta fu soggetta al dominio della Russia. I suoi diritti, e i privilegi sì lungo tempo dispregiati dalla Svezia furono religiosamente rispettati; la sua Nobiltà, libera e considerata, occupa sovente i primi gradi negli eserciti de'suoi vincitori, e la sorte di questa provincia può eccitare la invidia di quel popolo stesso che l'ha conquistata.

Presso che nel medesimo tempo che i Generali di Pietro I facevano questo dovizioso acquisto, ei solennizzava le nozze della Principessa Anna, sua nipote, figliuola del Tsar Ivan, la quale aveva egli accordata al Duca di Curlandia.

Aveva già soddisfatta la sua prudente ambizione; avrebbe pure desiderato godere delle proprie conquiste, e applicarsi tutto intieramente ad occupazioni pacifiche, più vantaggiose alla prosperità del suo Stato, anzichè ad imprese marziali, e ad una gloria comperata ad un prezzo caro di troppo. Ma l'antico suo nemico, che non poteva essere istruito dalle sventure, nodriva nel suo cordoglio disegni ambiziosi, e cercava di suscitargli una nuova guerra. Voleva esso impegnare la Porta Ottomana a rompere la pace con la Russia; ma la perdita d'Azof, e lo stato in

cui Carlo XII era ridotto, non doveano eccitare i Turchi a prender l'armi contro di un Principe vittorioso. Akmet III, confermò la pace di trent'anni conchiusa da Mustafà suo predecessore.

Non credette però di poter ricusare a Carlo la ospitalità; e gli offerì di farlo ricondurre da cinquecento uomini di truppe turchesche sino nei suoi Stati. La offerta era generosa; Pietro acconsentiva all'adempimento della medesima. Ma il Re di Svezia la ricevette con isdegno. Dopo di aver esaurito i suoi Stati, sperava trovare nuove risorse ne' tesori e nella potenza del Gran Signore, come pure di continuare i suoi disegni con un esercito di Turchi e di Tartari. Le viste di lui erano secondate dal Kan di Crimea, da alcuni Pascià, dagl'intrighi del Poniatovski, il quale avea egli inviato a Costantinopoli, e da M. des Alleurs, Ambasciatore di Francia, interessato a fomentare le turbolenze del Nord: ma erano quelle sommamente attraversate dal Gran Visir Tchorlili-Ali-Pascià. Questo Ministro spiaceva molto ai partigiani della Svezia per non essere troppo disposto a secondare le loro cospirazioni; onde fu calunniato, reso sospetto e deposto.

Kiuprili Ogli-Nuuman-Pascià suo successore, allevato nello studio delle leggi, e più amico delle scienze che degli affari, aderì alle insinuazioni del Re di Svezia. Poniatovski non si stancava di andar ripetendo, che il Tsar, già padrone d'Azof e delle sponde della Palude Meotide, non volcva distruggere la potenza di Carlo, se non per piombare poi sulla Crimea, ed eziandio portar le sue armi sino a Costantinopoli: ch'ei manifestava sufficientemente i suoi disegni con far costruire una flotta formidabile, e col lavoro del

Porto di Taganrok. Il Kan di Crimea non era senza timore, e il Gran Signore altresì fu ben presto agitato dalle stesse inquietudini. Avendo questi pertanto deliberato di fare la guerra, ordinò al Visir di cercare i mezzi di accrescere le rendite dell'erario. Questo Ministro, che rignardava un accrescimento di tributo come un attentato contro la legge, pregò il suo padrone di nominargli un successore. Fu egli spedito in qualità di Pascià nell'Eubea, e fu dato il sigillo Imperiale a Battadgi-Mehemet-Pascià.

Il Tsar ben prevedeva la guerra, e avrebbe voluto evitarla. I Tartari aveano già fatto alcune ostilità contro la Russia, e ne fece rappresentare le sue doglianze alla Porta Ottomana. Acconsentiva egli che si facesse montare sino al novero di tremila uomini la scorta ch'ella assegnarebbe al Re di Svezia. Pietro cercava i mezzi della conciliazione, e si voleva una rottura. Tutti i corrieri di lui furono arrestati sulle frontiere, e posti in oscure prigioni, dove stettero sino al tempo della pace. Fu dunque significata la guerra li 20 Novembre al popolo di Costantinopoli con esporre una coda di cavallo. Tostoi, Ambasciatore di Russia, fu arrestato e condotto al castello delle Sette Torri, secondo la usanza de' Turchi, i quali cominciano dall' imprigionare i Ministri delle Potenze, cui essi dichiarano la guerra. A buona ragione è stata rimproverata loro questa barbara usanza: ma Carlo XII riteneva ancora, e lasciò morire in cattività il Principe Kilkof, Ambasciatore di Russia: nè veruno Storico gli rimproverò questo attentato contro il jus delle genti.

Pietro già era informato, come lo era pure tutta l'Europa, della risoluzione e dei preparativi di Ak- 1711

met; non ignorava pure l'affronto ricevuto in Costantinopoli nella persona del suo Ministro; i suoi Generali altro non aspettavano, che gli ultimi suoi ordini: ma egli avea scritto al Gran Signore, e non voleva dar di piglio all'armi, se non dopo di aver ricevuto la risposta: tanto egli temeva di essere accusato di avere rotta la pace. Finalmente poi la guerra fu solennemente dichiarata nella chiesa principale di Mosku.

Costretto egli pertanto di portar le sue armi sulle frontiere della Turchia, convocò un Consiglio di Reggenza; stabilì il Senato dirigente; affidò, ovvero piuttosto finse di affidare, al proprio figliuolo Alessio l'amministrazione dello Stato, fece avanzare verso la Moldavia sei reggimenti ch'erano in Polonia, e partire dalla Livonia il Corpo di armata sotto gli ordini di Chercmetef. L'Ammiraglio Apraxin andò in Azof a prendere il comando per terra, e per mare.

La maggior parte degli Uffiziali nazionali era composta di persone di bassa nascita. La Nobiltà fuggiva il servigio militare, e se ne stava nascosta nelle campagne. Il Senato ebbe l'ordine di convocarla, e di far prendere l'armi sopra il tutto a que' gentiluomini vigliacchi, che temevano di servire la patria, e si seppellivano vergognosamente ne' loro villaggi.

Dopo di essersi per lungo tempo sacrificato allo Stato, e pronto a rischiare anco la propria vita per difenderlo, Pietro si diè a credere di aver acquistato il diritto di contentare il suo cuore. Fu egli veduto ripudiare nel 1696 la sua prima sposa, da cui avea due figliuoli. Non è già, come scrisse un celebre autore, che le leggi della Chiesa greca permettano il divorzio: anzi lo divietano severamente; ed ei non diventò libero, se non sforzando la sua infelice sposa

ad abbracciare la vita religiosa. Acquistò dunque la libertà di un uomo vedovo, perchè la sua moglie era morta al mondo. Sposò pertanto secretamente nel 1707 quella giovane ignota, che fu fatta prigioniera in Marienburg, e che poscia entrata nella Casa di Menchikof aveva avuta la buona sorte di esser conosciuta dal Sovrano, e di piacergli. Aveva già da questo clandestino imeneo due figliuole, la Principessa Anna nata nel 1708, e la Principessa Elisabetta nata nel 1709. Mancava alla sua felicità il farlo solennemente approvare dalla nazione; ed ei ordinò che si riconoscesse la novella Tsaritsa.

Se talvolta i predecessori di lui aveano sposato delle suddite, questi le aveano trascelte nella classe della Nobiltà. Pietro si compiaceva deridere i pregiudizii, le opinioni, le usanze, le convenienze. Stimò di poter innalzare sino a lui una bassa persona senz' abbassare sè stesso. Nemico della mollezza, del riposo e del lusso, pronto sempre a visitare le diverse parti del vasto suo Impero, a condurre le armate lungi dai suoi Stati, a trascorrere straniere contrade, non gli si addiceva una sposa amante delle delizie e della pompa delle Corti, tremante al menomo pericolo, e quasi sempre chiusa nel recinto del palazzo: la compagna del suo letto doveva esserlo altresì de' suoi pericoli e de' suoi travagli; e questo appunto ei trovava in Catterina. S'egli è vero, ch'ella non sapesse neppur leggere, sapeva però almeno seguitare il suo sposo in terra ed in mare, affrontare intrepida con lui la morte, consolarlo nelle sue afflizioni, assistergli nelle sue malattie, e farsi a parte delle sue fatiche e de' suoi militari piaceri.

Nel dì medesimo della pubblicazione del suo ma-

trimonio il Tsar partì con la sposa per andar a raggiugnere l'armata in Polonia.

Al primo sentore della guerra, le Nazioni greche e slavone soggette ai Turchi si credettero di vedere in Pietro I il loro liberatore; e un pio inganno accrebbe le loro speranze. Si divulgò, che si fosse trovata sul sepolcro di Costantino una profezia, la quale annunziava, che gli Ottomani sarebber scacciati da Costantinopoli da una Nazione rossa, e perciò s'intendevano i Russi, che tuttavia non sono già rossi.

Gli abitanti, ed i circonvicini di Montenegro, sudditi e insieme nemici de' Turchi, si offerirono al Tsar per fare una diversione in suo favore. I più deboli amici non sono mai da spregiarsi, e Pietro perciò corrispose con una lettera obbligante e con qualche gratificazione alla loro interessata benevolenza.

Sembrava senza meno, che le prime operazioni presagissero felici avvenimenti. L'Hetman de' Kosacchi riteneva i Tartari: un Corpo comandato dal Luogotenente Generale Principe Golitsin incontrò il Palatino di Kiovia, ch'entrava in Polonia con una partita di settemila uomini, Tartari, Polacchi, aderenti a Stanislaò, e Kosacchi, complici di Mazeppa. Egli li battè: uccise cinquemila di loro, e liberò diecimila schiavi, fatti dai Tartari nel paese.

Il Tsar ebbe una conferenza con Augusto nella piccola città di Jaroslavla sulla Saua. Il Re di Polonia gli promise considerabili soccorsi, e fu publicata la guerra a suon di tromba in nome dei due Sovrani: ma la Dieta non volle pigliar guerra coi Turchi, e ricusò di ratificare le promesse del Re.

Questa era la situazione del Tsar di non avere che inutili alleati, e di dovere a sè medesimo tutti

i suoi successi. Fu consigliato di stabilire dei Magazzini sul Dnieper: ma questo vantaggioso avvertimento da lui fu neglctto, perchè confidava di troppo sulle sussistenze e li soccorsi, che dovea ricevere dalla Moldavia e dalla Valachia. La Porta Ottomana dà, ovvero piuttosto vende, la sovranità di quelle province a que' Cristiani che le pagano un tributo, e ch'essa aggrava a suo talento.

Già da lungo tempo Costantino Brankovan, Ospodaro di Valachia, aveva intelligenze coi Russi, e queste non rimasero lungo tempo secrete al Gran Signore. Egli ha il costume di spedir a strozzare questi deboli Sovrani, quando hanno la disgrazia di spiacergli: ma Brankovan era potente, amato da' suoi sudditi, e poteva facilmente unirsi coi Russi. Parve pertanto cosa pericolosa l'impiegare la forza contro di lui; e perciò si fece ricorso all'astuzia. Il Kan di Crimea consigliò di affidare la condotta di questo affare all'Ospodaro di Moldavia; o piuttosto di deporlo, e di dare quel posto al Principe Demetrio Cantemir, uomo, il cui spirito fino e disinvolto sembrava corrispondesse all'esito dell'affare.

Fu dunque seguito il consiglio del Kan. Akmet depose il Principe Niccolò-Moro-Cordato, e Cantemir fu nominato suo successore. Doveva questi cercare di sorprendere Brankovan, e assicurarsi della persona di lui. Era ordinato un Corpo di Tartari per secondare la sua impresa: e siccome si aspettava da lui un grande servigio, perciò fu esentato dal dono che sono obbligati di fare alla Porta i Sovrani tributarii, quando li mette al possesso del loro Principato.

Per alcuni intrighi particolari, o per equivoco, l'in-

teresse prevalse ben presto alla politica, e i favori ottenuti da Cantemir furono ritrattati. Appena ei si avvicinava alla Moldavia, che ricevette l'ordine di spedire i donativi consueti, di allestire magazzini per l'armata turca, di far costruire dei ponti, di somministrare quartieri d'inverno agli Svedesi, e di condur seco le sue truppe presso Bender. Sdegnatosi per aver ricevuto tante commissioni, e per essere sottomesso a tanti carichi, contro le promesse ricevute, offerse il suo servigio alla Russia.

Per tal modo Pietro acquistava due alleati in questi paesi; ma Brankovan si accorse ben presto ch'egli avrebbe presso il Tsar nella persona di Cantemir un destro competitore, che trarrebbe a sè i principali vantaggi che dovea procurare ai medesimi il loro comune servigio. Comprese, che la perfidia di lui non sarebbe pagata a prezzo abbastanza caro, e si determinò di mantenersi fedele al suo primiero Sovrano, la grazia del quale comperò col tradire i Russi, e con lo spedire all'armata turchesca i viveri che avea destinato per quelli.

Cheremetef s'incamminò il primo per unirsi al Principe Cantemir, che, fedele alla sua parola, venne ad incontrarlo con alcuni Nobili moldavi; ma che non avea potuto guadagnar la nazione nella sua rivolta, e non recava viveri alcuni. Il Tsar si avanzava egli pure: sgomentato dai pericoli cui dovea soggiacere la sua sposa in una Campagna sì malagevole, voleva lasciarla in Polonia; ma ella dimandò con istanze così vive la permissione di seguirlo, ch'ei non potè dare la negativa a quelle preghiere che lusingavano il suo cuore. In questa Campagna tanto aspra per gli uomini più indurati alla fatica, questa

Principessa fece uso assai rade volte della vettura, e marciava a cavallo alla testa dell'esercito. Le truppe altresì comportavano più volentieri le fatiche, delle quali era a parte la sposa del loro Signore.

Ciò non pertanto la marcia riusciva ogni dì più faticosa. I soldati, nati nei climi più rigidi del Nord, non ebbero sì tosto lasciate le rive del Dniester, che furono attaccati da malattie spaventose, causate dal caldo. Vomitavano il sangue, un grande novero se ne moriva, alcuni erano sanati per mezzo di pronti salassi: e in mezzo di tanti malori si giunse finalmente alle porte di Iassi, Capitale della Moldavia.

Brankovan fingeva di essere sempre inclinato agli interessi del Tsar: gl'inviò in Iassi un Deputato, che nomavasi Castriot, di quella famiglia resa tanto celebre pel valore di Scanderberg, affine di parteciparli le disposizioni che il Visir dimostrava per la pace. Si sospettò, che una tal confidenza celasse una qualche perfidia, e sopra tutto si temeva di dar a conoscere debolezza, dimostrando troppa premura di depor l'armi. L'aperture fatte dal Brankovan furono ricevute con una infinta indifferenza, e si fece mostra di un apparente desiderio di combattere. In questa guisa si ascondevano le più vive inquietudini sotto la esteriorità della fidanza. La carestia de' viveri andava ogni dì crescendo, e la Valachia divorata da folte nuvole di cavallette non poteva somministrarne.

Intanto si riseppe che tutti i Turchi non avevano ancora passato il Danubio. L'Ospodaro di Moldavia sollecitò il Tsar di prevenirli, avendogli rappresentato, che al di là di un fiume nomato Sireth si troverebbero ricchi magazzini lasciati da' Turchi senza

difesa. Questo avvertimento era confermato dagli emissarii del Brankovan. Veramente si correva pericolo in quella impresa; ma il bisogno fece tacere la prudenza, e senza più si cominciò la marcia.

L'armata seguitò la riva destra del Pruth per lasciar sempre questo fiume tra sè stessa e il nemico, sino ad un sito nomato Faltsa, dove alcune paludi rendevano il passaggio impraticabile. Fu spedito il General Renn con la metà della cavalleria attraverso di alcune foreste sino a Sireth, dove avea l'ordine di prendere i magazzini. Il General Janus alla testa della cavalleria essendo lontano dall'armata due miglia circa, fa recare l'avviso, che i Turchi hanno già passato il Pruth. A questa notizia ei riceve l'ordine di raggiugnere l'armata. Ma l'avviso era falso; e se Janus avesse fatto il proprio dovere, e non avesse preso per la intiera armata de' Turchi un qualche Corpo avanzato che attraversava il fiume, forse avrebb'egli arrestato i nemici; sicchè la ritirata di lui lasciò loro libero il passaggio, e fu tagliata la comunicazione tra l'armata principale, e il General Renn.

Pietro voleva occupare la destra per avvicinarsi a Sireth; ma l'altezza delle montagne, la spossatezza dei cavalli estenuati dalla penuria, la mancanza dei foraggi nelle campagne devastate dalle cavallette, rendevano impraticabile la esecuzione di un tal disegno. Dall'altra parte si sarebbero lasciate dietro di sè le divisioni del General Veid, e del Principe Repnin. Si risolse pertanto di ritirarsi, finchè si potesse riunirsi, e scegliere un campo di battaglia che fosse più vantaggioso.

Il reggimento Preobrajenski formava la retroguar-

dia. Questo attaccato pel corso di cinque ore intiere dalla infanteria, come pure dalla cavalleria de' Turchi, stette sempre saldo, e non ha potuto essere separato. Ma l'armata nemica si rinforzava di continuo, inseguiva sempre i Russi, li attaccava da ogni parte, e non lasciava loro un momento di riposo.

Poniatovski e il General Spar aveano frequente accesso al Visir, e lo consigliavano di non combattere, d'imbarazzare bensì, di tormentare il nemico, di consumarlo con la fame, e di costringerlo ad arrendersi. Ma l' imprudente Mehemet, superbo per la condotta di una moltitudine indisciplinata, si teneva sicuro di riportar la vittoria. I Turchi pertanto attaccarono senza verun ordine, ma con quell' empito che loro è ordinario. Se avessero praticato nelle loro operazioni più regolarità, sarebbero forse stati vincitori: ma la loro cavalleria sparsa e volteggiando rimaneva quasi sempre allontanata, e la infanteria, portando contro un solo sito tutti i suoi sforzi, trovava sempre truppe fresche, con le quali doveva combattere. Si recò dell' artiglieria e furono ben presto respinti. Forse i Russi avrebbero riportato una intiera vittoria, se avessero potuto inseguirli: ma non osarono di abbandonare il loro bagaglio, che sarebbe divenuto preda della cavalleria turca.

I nemici aveano perduto settemila uomini, e s'accorgevano appena di questa perdita. Si fecero delle trincee durante la notte. I Russi avevano solamente alcuni cavalli di Frisia: obbligati a continui lavori non avevano viveri di sorta per rimettersi in forze, e tolleravano una sete ardente che non potevano spegnere. Benchè vicini ad un fiume, pure l' acqua

mancava loro, posciachè una batteria piantata sopra una montagna, dall' altra parte del Pruth, bersagliava coloro che ardivano avvicinarvisi. Riserrati da tutte le parti dovevano al certo morire di fame, ovvero essere schiavi del Turco, o finalmente guadagnare la libertà, sbaragliando un' armata di dugento settantamila soldati.

Pietro sentiva tutto l' orrore della sua situazione. Fece partire per Mosku un corriere, ch' ebbe la buona sorte di passare attraverso l' esercito nemico. Lo incaricò di recare un Ukaze nel quale ordinava ai Senatori di non affliggersi se mai rilevassero, ch' ei fosse caduto nelle mani de' nemici; ma bensì di prendere le misure più convenevoli all' Amministrazione degli affari, di esaminare severamente tutti gli ordini ch' ei potesse spedire durante la sua schiavitù, e di rigettarli, se fossero inutili o svantaggiosi allo Stato. Permetteva eziandio di eleggere un nuovo Sovrano, se il bene pubblico lo esigesse; e deponeva, mentre ancora egli era in libertà, un Impero, che non voleva possedere se non per farne la felicità.

Questa legge, di cui veruno Storico non ha fatto parola, è più gloriosa alla memoria del Tsar di quello che la vittoria di una grande battaglia. Intanto la sua anima grande era non già abbattuta, ma però almeno agitata da un vivo dolore. Non poteva perdonare a sè stesso l'avere impegnato la sua armata in un paese ignoto, e di avere forse perduto per una sola imprudenza il frutto di tante fatiche. Sendo incerto, se dovesse con forze troppo ineguali rischiare una battaglia, o pur tentare di aprirsi un passaggio attraverso l' armata nemica, comanda ai suoi Generali di starsene pronti pel giorno vegnente,

e proibisce a chiunque l'entrare nella sua tenda. Ivi egli viene sorpreso da convulsioni, dalle quali talvolta era attaccato, e che producevano in tal caso un crudele turbamento al suo spirito.

Catteriua dopo di aver rischiato la sua vita per seguitare lo sposo in mezzo ai pericoli, crede senz' altro di avere il diritto di una volta disubbidire. Ella schiva la vigilanza delle guardie, passa al di sotto della tenda, avendone tagliate alcune corde, distoglie il Tsar da' suoi terribili vaneggiamenti, e lo induce ad acconsentire di domandare la pace. Tale risoluzione si era il concertato di una Consulta di guerra da essa lei convocata.

Se non che quando si vuol fare alcune domande ai Sovrani orientali, ovvero a' loro Ministri, avvi la usanza di non presentarsi avanti di loro senza regali. Dalle armate di Pietro I era sbandito il lusso; egli stesso dava l'esempio della semplicità, e la sposa di lui pure seguivalo. Ciò nulla ostante aveva ella recato seco alcune pietre preziose; ragunò in oltre quanti ducati potè trovare nella borsa de' primarii Uffiziali, e inviò questi leggieri presenti al Visir ed al Kiaià. Un basso Ufficiale delle guardie incaricato di presentarli, consegnò nel tempo stesso al Visir una lettera di Cheremetef, che proponeva la pace in nome del suo Signore.

Nel tempo stesso furono dati gli ordini di piombare sopra il nemico, se ricusava la pace. Tardando a venire la risposta, si fece intendere a Mehemet di scegliere quanto prima la pace, o la battaglia. Dopo di aver ancora egli aspettato un qualche tempo, i Russi si avanzarono per lo spazio di alcune tese. Allora il Visir li fece pregare di non attaccare, e ordinò ai suoi la sospensione dell'armi.

Tanto più volentieri avea ei ricevuto le prime aperture di Cheremetef, quanto era stato sorpreso nel dì antecedente della resistenza dei Russi, e che i suoi Giannizzeri ricusavano di fare un nuovo attacco. I Turchi non facevano più altro che un fuoco di artiglieria, che produceva poco effetto. Da un' altra parte poi rilevava, che un nuovo Corpo si avanzava dalla Polonia, e che quello del General Renn era in allora verso il Danubio, e prendeva la città e il castello di Brabila difeso da numerosa guarnigione.

Il Baron Chafirof, Vice-cancelliere di Russia, portossi a trattare col Visir. I Turchi, in questo negoziato, non domandarono per Carlo XII che la libertà del suo ritorno. Proposero poi che i Russi ritirassero le loro truppe dalla Polonia; ma non insistettero sopra questo articolo: fecero bensì delle istanze più pressanti, perchè fosse dato loro nelle mani il Principe Cantemir. Questa proposizione portata al Tsar fu da esso lui ricevuta con isdegno, volendo esporsi agli ultimi estremi, anzichè tradire uno sventurato che riposava sulla sua fede. Il Visir finalmente si contentò di ottenere la restituzione di Azof nello stato in cui era prima della conquista, e la demolizione del Porto di Taganrok sul mare delle Zabacche, di quello di Samara all' imboccatura del fiume dello stesso nome, e di alcune picciole Fortezze costruite di nuovo.

Carlo XII, nel suo asilo di Bender, era poco lontano dal campo di battaglia. Ei ricusò di portarsi presso il Visir prima dell' azione, quando la presenza di lui poteva esser utile. Vi accorse poi, quando gli articoli del Trattato di pace erano già formati. Ebbe il coraggio di domandare a Mehemet, come

poteva egli fare la pace senza di lui, mentre per lui solo senza più il Gran Signore aveva intrapreso la guerra? Il Visir gli rispose freddamente, che il suo Signore non gli aveva confidato che intraprendeva la guerra per gl' interessi della Svezia, e che gli aveva ordinato bensì di farla per quelli dell' Impero Ottomano. » Ma voi potevate, disse il Re, prendere il Tsar, e tutto il suo esercito ». « E se io avessi preso il Tsar, ripigliò Mehemet, chi avrebbe governato il suo Impero? Non bisogna, che tutti i Re escano fuori della loro casa ». Rimprovero molto aspro alla condotta di Carlo, che, per imprese da romanzo, avea abbandonato il governo de' suoi Stati, e non poteva rientrarvi senza la protezione del Turco, e sotto la salvaguardia del proprio nemico.

Dicesi, che Carlo irritato stracciò la veste del Visir con lo sperone del suo stivale, e che Mehemet più savio dissimulò questo affronto, di cui avrebbe potuto vendicarsi.

Pietro stimò di dovere alla sua sposa la salvezza del proprio Stato; ma forse ancora essa gli trasse di mano la vittoria. Egli è vero, che l'armata dei Turchi, secondo la dichiarazione del Visir, era di dugentosessantamila uomini, e che quella de' Russi non montava a più di trentottomila. Ma però non occorre confrontare le truppe indisciplinate de' Turchi, che non sanno star ferme contro l'artiglieria, con truppe regolari. I Giannizzeri erano scoraggiati; non obbedivano più alla voce del loro Generale, che dava loro l'ordine di combattere. Se fossero stati assaltati, avvrebbono essi fatto una vigorosa resistenza? Forse avrebbono lasciato ai Russi una facile vittoria, e questi avrebbono trovato nel bagaglio dei vinti ab-

bondanti provvigioni. Nell'ultima guerra di Russia contro i Turchi, Rumiantsof non avea parimente sul Pruth che soli diecisettemila uomini, ed era attorniato da un esercito di centocinquantamila: ei tuttavia non disperò di conseguir la vittoria, ed in fatto la ottenne. Se tale fu il valore de' Russi sotto il comando del celebre Rumiantsof, che non avrebbero fatto i vincitori di Carlo XII condotti dal loro Sovrano?

Ben si accorse Mehemet, quanto fosse da temersi la disperazione di un coraggioso nemico. Ei credette di guadagnare abbastanza, chiudendo ai Russi l'ingresso del Ponto Eusino, e facendogli tornare addietro dalle rive del Danubio dov'erano vittoriosi. La condotta di lui fu senz'altro approvata dal Sultano, e in Costantinopoli fu celebrata la pace con pubbliche allegrezze.

I fautori del Re di Svezia non trascuravano però nulla onde perdere il Visir nello spirito di Akmet. Un tale si finse insensato per trarre sopra di lui gli sguardi del Sultano, e così presentargli un memoriale contro Mehemet. Questo partito era molto sostenuto dal Kan di Crimea, privato per la pace del bottino ch'ei sperava di fare. I Russi medesimi cooperarono alla disgrazia del Visir, facendo atterrare delle picciole Fortezze, ma non prendendosi fretta di demolire Taganrok. Doveano inoltre restituire Azof con tutta l'artiglieria, che vi si trovava, quando la Piazza fu presa dai Russi. Ma siccome Pietro avea notabilmente accresciuta quest' artiglieria, così conveniva distinguere quella che a lui apparteneva, da quella che dovevasi restituire; e il Governatore andava ciò dilazionando. Akmet aspettava con impazienza le

chiavi della città; il Visir le prometteva, ma queste non comparivano. Tali ritardi lo fecero cadere in sospetto, e secondarono le trame che si macchinavano contro di lui. Egli ne temeva l'effetto, e si fermò in Audrianopoli. Malgrado gli ordini replicati della Corte, andava cercando nuovi pretesti per ritardare la sua partenza: ma finalmente fu arrestato, e condotto nell'isola di Mitilene, dove fu Comandante, e poscia fu inviato a Rodi, ove se ne morì, si crede, strozzato. La dolcezza di lui lo avea reso caro al popolo, come pure ai soldati.

Gli fu sostituito Iussuf Pascià. Questo nuovo Ministro non dimostrò maggior inclinazione del suo predecessore per la fazione svedese. Vedeva in Carlo XII un ospite incomodo e sempre scontento, come pure ne' Ministri di lui faccendieri pericolosi. Una volta disse al Poniatovski, che veniva a complimentarlo: » Pagano, ti fo avvertito, che al primo imbroglio che tu vorrai tramare, io ti farò gittar in mare con una pietra al collo ».

A fronte di una tale minaccia i partigiani del Re di Svezia niente meno continuarono a macchinare; e il Kan di Crimea era sempre alla testa della loro fazione, mentre, sendo vicino ai Russi, era suo interesse il vederli affievoliti. Akmet non riceveva notizia veruna d'Azof: era per tanto facil cosa l'irritarlo contro un Sovrano ch'ci credeva mancasse alla sua parola. Egli però s'ingannava, poichè Pietro avea spedito al Governatore d'Azof ordini replicati di restituire la Piazza: ma Akmet non poteva acchetarsi; onde fu di bel nuovo dichiarata la guerra in Costantinopoli contro la Russia. Carlo ripigliò la speranza di ricevere dai Turchi potenti soccorsi, di penetrare

con esso loro in seno della Polonia, di portarvi il fuoco della guerra, di entrare con l'armi alla mano nella Russia, di privar del trono il suo vincitore, e di desolare que' paesi dell' Alemagna, che appartenevano a' suoi nemici. Ma i Ministri d'Inghilterra e l'Olanda insinuarono al Gran Signore viste più pacifiche; gli furono consegnate le chiavi d'Azof, rilevò che Taganrok erasi demolito, e così fu confermata la pace.

Pietro, dopo la funesta giornata del Pruth, rientrato ne' suoi Stati, diede gli ordini necessarii per compire le sue truppe notabilmente sminuite assai più dalla carestia, che dall' armi nemiche. Il pensiero della sua salute l' obbligò di andar a prendere le acque di Karlsbad, e nel ritorno, passato per Dresda, celebrò in Torgau le nozze di suo figliuolo Alessio con Carlotta-Cristina, Principessa di Volfembutel, e cognata dell' Imperatore Carlo VI. La Regina di Polonia con una grande magnificenza fece gli onori di questa festa. Catterina però non v'intervenne; posciachè la etichetta alemanna difficilmente le avrebbe accordato un posto conveniente alla sua dignità, e forse avrebb' ella incontrato degli umilianti disgusti in casa di un alleato, ch' era debitore di tutto al suo sposo. Il Tsar dopo le nozze di suo figliuolo si portò a Thorn, dove la sposa di lui lo stava attendendo; fece la revista della sua armata sotto il comando del General Bauer nella Prussia Polacca, e ritornò a Petersburg.

1712 Ivi diede compimento ad alcuni lavori più utili che brillanti, la fabbrica della fonderia dei cannoni, quella dell' ammiragliato, i magazzini del Porto. Un Principe fastoso avrebbe cominciato dall' innalzar pa-

lazzi. Menchikof n'ebbe uno; una moderata abitazione di mattoni era sufficiente al Sovrano. Stabilì Petersburg la vera Capitale dell'Impero, chiamandovi il Senato, che nell'anno antecedente aveva fissato in Mosku. Gli esteri che giunguevano a questa città, e che si disponevano ad ammirarla, erano sorpresi dal non trovarvi che una quantità di villaggi contigui, immagini delle piantagioni americane. Essa non era ancor bella, ma doveva esserlo ben presto, poichè era la residenza della Corte, il centro del Governo, ed il fondaco principale di un commercio assai ricco.

Pietro, che non aveva rispettato giammai le costumanze, e che avea irritato la nazione per la forma di un vestito, niente meno comprendeva abbastanza che i nomi sono talvolta più rispettabili delle cose medesime. Allorchè stabilì il Senato, i Grandi che negli antecedenti Consigli erano stati Boiardi, Okolnitchie, Dumnie Diaki, credettero di aver molto perduto, quando sono divenuti Presidenti, o Consiglieri. Il popolo, che dopo un grande novero di secoli, sapeva il rispetto che doveva ai Boiardi, non comprendeva bene ciò, che dovesse praticare verso i Presidenti. Quindi Pietro tramutando alcune sillabe in altre, fece due mali ad un tratto: spiacque ai Grandi altieri pei loro titoli antichi, e pregiudicò a quel rispetto che la nazione doveva verso i depositarii dell'autorità.

Gli alleati del Tsar aveano sempre bisogno de'soccorsi di lui. Le truppe svedesi sotto il comando di Steinbok imponevano a quelle della Polonia e della Danimarca rinforzate dalle truppe russe. Il Re di Danimarca si era impadronito solo di Stadt, città marittima del Ducato di Bremen: ma le sue operazioni

erano mal concertate col Re di Polonia. Volevano attaccare Stralsund, divisamento molto importante, poichè non potevano fare alcuna impresa nella Pomerania, se non tagliavano la strada agli Svedesi. Steinbok vi spedisce un Corpo molto considerabile, e non potevano intraprendere niente per mancanza di artiglieria. Dimandò perciò a Pietro nuovi soccorsi, e il Tsar ordina al Principe Repnin, che si trovava in Polonia con tredici reggimenti, di passare in Pomerania; e nel tempo medesimo ricevono l' ordine stesso i due reggimenti delle guardie.

Appena egli ha fatto questo nuovo sforzo pei suoi alleati, che senza più gli vien fatto di rilevare, come sono eglino disposti a tradire la causa comune, e a trattare con la Svezia la loro pace particolare. Egli pertanto sperando di trattenerli dal far ciò con la sua presenza, si porta verso la Pomerania accompagnato dalla sua sposa.

Giunto egli al campo avanti Stettin, vorrebbe impadronirsi di quella Piazza per istabilire così le sue comunicazioni con la Polonia; ma non è arrivata l' artiglieria danese, le difficoltà succedono le une alle altre, si perde il tempo, gli alleati non ponno accordarsi tra loro in veruna operazione; e Pietro irritatosi per aver perduta la Campagna, li abbandona nel mese di Settembre per andarsene alle acque di Karlsbad.

Intanto gli affari del Re di Svezia aveano sofferto un fiero colpo in Polonia. Quindicimila uomini, Tartari, Polacchi, Kosacchi erano stati intieramente disfatti dai Russi. In grande novero erano rimasti uccisi sul campo, altri furono fatti prigionieri; e alquanti sciagurati dispersi non potevano più recar timore.

Il virtuoso Stanislao, destinato dal proprio carattere alla felicità, sfortunato altresì per essere stato collocato sul Trono, disperava egli medesimo il buon esito nella causa del suo protettore. Si accorse, che i Generali svedesi, i quali difendevano la Pomerania, non potrebbero resistere lungo tempo agli sforzi di tre Potenze. Li radunò adunque, e propose loro un accomodamento con Augusto, parlando loro in favella francese. Ecco le precise parole da lui proferite, ch'ei lasciò in iscritto, e che furono sottoscritte da nove Uffiziali Generali.

» Io ho servito sino a quest' ora di stromento alla gloria dell' armi della Svezia; non pretendo di essere il suggetto della loro ruina. *Io dichiaro* di sacrificare la mia Corona, e i miei proprii interessi alla conservazione della sacra persona del Re, non vedendo umanamente altro mezzo per trarlo dalla situazione in cui egli si trova ».

Sperando poi di piegare la ostinazione del suo benefattore, va a ritrovarlo in Turchia, dove arriva a farsi a parte della cattività di questo bizzarro e inflessibile Monarca.

Nuove macchinazioni del Re di Svezia aveano determinato il Sultano a rompere ancora una volta la pace con la Russia. Ma Akmet bramando certamente, che la Svezia facesse nel medesimo tempo una diversione più imponente contro i Russi, avea dichiarato di volere che Carlo escisse fuori de'suoi Stati, e questa volta era egli daddovero determinato di farsi ubbidire. La scorta era già regolata, erasi ricevuto il danaro. Il Kan di Crimea, e il Pascià di Bender, amici di Carlo, esortavanlo di sottomettersi ai voleri del Sultano. Furono inutili tutte le loro ri-

flessioni; ei si ostinava di fermarsi, e voleva parlare in persona al Gran Signore. Akmet si stupì di tanta alterigia per parte di un ospite, che da sì lungo tempo sussisteva mercè la sua beneficenza. Sopra tutto poi era egli irritato, perchè Carlo si ostinasse in voler parlargli, e dargli lezioni. Ordinò pertanto d'impiegare la forza per farlo uscir del suo Impero, e se non si poteva superare la ostinazione di lui, di condurlo morto o vivo in Andrianopoli. Carlo, circondato da un'armata di Turchi e di Tartari nella sua abitazione di Bender, credette ancora, che sarebbe cosa vergognosa il cedere. Sostenne pertanto un assedio coi suoi gentiluomini, secretarii, servi, e rimanenti persone della cucina e della scuderia. Finalmente gli assedianti avendo attaccato il fuoco alla casa dov'ei si difendeva, volle balzar giù da una finestra, ma ne fu trattenuto. In quest'azione più degna dell'eroe di Cervantes, che dell'imitatore di Alessandro, i Turchi avrebbono potuto privarlo di vita; ma neppure i Barbari sono sempre crudeli. Risparmiarono essi la vita di un Monarca, il cui folle valore ispirava ancora rispetto.

Fu dunque condotto nella Fortezza di Bender, e poi in Andrianopoli, dove trovavasi il Gran Signore col suo esercito. Tostamente guardato in un castello, detto Demotik, fu trasferito poscia, stante la mediazione dell'Ambasciatore di Francia, in un Borgo nomato Demerdesch presso Bender. Akmet informato meglio del cattivo stato della Svezia, e della stretta alleanza delle Potenze del Nord, confermò di nuovo la pace con la Russia, e restituì la libertà ai Ministri del Tsar, che avea fatto chiudere nelle Sette Torri. Si è stimato bene di non dover separare

questi fatti, gli ultimi de' quali si riferiscono all'anno 1713.

Pietro trovavasi ancora in Karlsbad, mentre intese che il Conte Steinbok era passato nel Mecklenburg. Il passaggio, che questo Generale avea occupato, era facile da difendersi: ma i Sassoni, che lo guardavano, si erano ritirati alla comparsa degli Svedesi. Il Tsar a questa notizia si porta alla testa della sua armata in Mecklenburg.

Quivi egli sente, che Steinbok si avanza verso Gadebusch con la risoluzione di attaccare gli alleati. Affretta pertanto il suo cammino, e non essendo lontano più che tre miglia di Alemagna dal loro campo, si fa pregare di sospendere prima d'impegnarsi nel combattimento, e successivamente spedisce loro tre corrieri. Augusto era partito per assistere alla Dieta di Polonia. Comandava il Re di Danimarca, e credendosi certo della vittoria temeva di averlà a dividere col Tsar. I Sassoni lo ritenevano nella sua fiducia. Steinbok lo punì della sua gelosa temerità abbattendolo intieramente: ma oscurò questa sua gloria per la grande sua crudeltà. Andò ei durante la notte ad incendiare Altona, picciola città fondata sul commercio e la industria, la quale non era fortificata, nè avea preso l'armi. La maggior parte degli abitanti, vittime senza difesa, morirono tra le fiamme. Le femmine, i fanciulli, i vecchi, i quali poterono fuggire, morirono di freddo alle porte di Hamburg. I crudeli Amburghesi, avari negozianti, gelosi della nascente prosperità di Altona, abbandonarono questi meschini alla morte.

1713

Pietro, impedito dalla imprudenza del Re di Danimarca di recargli soccorso, volle però almeno ven-

dicarlo. Insegue Steinbok nell'Jutland, supera Griderickstadt, e vi fa trecento prigionieri svedesi. Il Duca di Holstein, Carlo-Federico, era in allora un fanciullo di tre anni, nato e allevato in Stokolm. Il padre di lui, Federico IV, sposo di Edvige Sofia, sorella di Carlo XII, era stato Generalissimo dell'armata svedese, e fu ucciso nel 1702 nella battaglia di Klissona in Polonia. Fu spedito sotto il nome del Principe infante un ordine al Comandante di Toningen di aprire a Steinbok le porte della Piazza, ed ei vi si rinserra.

Circondato dagli alleati, ogni dì abbandonato da nuove partite di disertori, avendo perduto più di quattromila Svedesi per la penuria de' viveri, per le malattie e per l'armi, egli è finalmente costretto di arrendersi. L'amministrazione di Stokolm e il Re di Danimarca non poterono accordarsi insieme circa il cambio de' prigionieri; e il Feld-Maresciallo Steinbok, reso indegno di compassione per la sua ferocia, fu chiuso nel castello di Fredericshaven, dove finì i suoi giorni. Questi è quell'uomo crudele, che dopo una battaglia guadagnata contro i Russi, essendo vietato di salvare i prigionieri, inseguì un Polacco del partito di Augusto sino nelle braccia di Stanislao, e lo uccise con un colpo di pistola.

Il Re di Danimarca lasciò guarnigione in Toningen, e s'impossessò dell'Holstein-Slesvick, già sequestrato nelle sue mani; spogliando per tal modo un debole fanciullo, che non avea potuto offenderlo, e il cui nome era stato segnato da un Segretario senza il suo assenso, anzi ancora senza sua saputa.

Pietro non si era trattenuto all'assedio di Toningen, ma avendo lasciato il comando delle sue truppe

al Principe Menchikof era ritornato a Petersburg per recare al Re di Svezia nuovi colpi in Finlandia.

Gli alleati, stante la sconfitta di Steinbok, andavano facilmente a farsi padroni di Stettin, di Vismar, di Stralsund e di Rugen. Ecco l'espediente che fu immaginato per risparmiare questa perdita al Re di Svezia. Gli Stati del Duca d'Holstein-Gottorp erano amministrati, durante la sua minorità, dal Vescovo di Lubek suo zio paterno. Il Conte di Velling, Governatore generale pel Re di Svezia, diede Stettin e Vismar sotto la protezione del Duca di Holstein. L' amministratore non osò di prendere sopra di lui solo un affare di tale importanza; e in fatto il suo pupillo, i cui Stati erano devastati, sarebbe stato per sè medesimo un debole protettore. Diede per tanto queste città in sequestro al Re di Prussia. In forza del Trattato questo Monarca, e il Duca di Holstein dovevano mantenere due battaglioni in Stettin ed in Vismar: il Governo di queste due Piazze dovea essere affidato a due Uffiziali del medesimo grado, Prussiano l' uno, e l'altro Holstenese; e le due città doveano essere restituite al Re di Svezia alla prima dimanda nello stato in cui le avevá ricevute. Questa si è una di quelle clausole, che i contraenti si propongono sempre di scansare.

Questo negoziato fu diretto dal Baron di Goertz, Consigliere privato del Vescovo di Lubek. Egli era quello stesso Goertz, che aveva fatto dare nelle mani di Steinbok la cittadella di Toningen, mentre che faceva assicurare il Re di Danimarca, che non la darebbe giammai a quel Generale.

Se non che il conte Meyerfeldt, Governatore di Stettin, Soggetto fedele e coraggioso, non entrò punto

in queste disposizioni. Egli non badava niente alle finezze della politica, e null' altro conosceva che la buona fede, il proprio dovere, e il coraggio. Ricusò per tanto di consegnare la Piazza alle guarnigioni di Prussia, e dell' Holstein, senza un ordine preciso del suo padrone. I Ministri delle Potenze alleate, con una convenzione fatta in Schveidnitz, risolvettero di prenderla con la forza: ma il Re di Prussia non volle ratificare una tale convenzione, e si dichiarò neutrale.

Nel tempo di questi maneggi, gli Alleati entravano nella Pomerania, prendevano Rugen, assediavano Stralsund. L' Inghilterra concepì un disegno di pacificazione, le cui condizioni si erano; che le Potenze del Nord abbandonerebbero la Pomerania svedese, che gli Svedesi non farebbero veruna intrapresa contro i possedimenti degli alleati in Alemagna, e che le due parti non recherebbero veruna molestia alle Potenze neutrali. Veramente gli Alleati si trovavano in una situazione troppo favorevole per gradire un così fatto progetto; laonde Menchikof assediò Stettin, e il prode Meyerfeld fu obbligato di rendere la Piazza. Il Re di Prussia avea somministrato del danaro a Menchikof, e perciò la Piazza fu data in sequestro nelle mani di lui, e non l' ha poi restituita giammai.

Mentre che il conquistatore del Nord, superbo didispensatore di Corone, perdeva nell' Alemagna la credità de' suoi antenati, il Tsar, oggetto per lungo tempo de' suoi dispregi, gli toglieva la Finlandia. Era il mare appena sgombrato dai densi ghiacci che in que' rigidi climi lo cuoprono annualmente pel corso di cinque mesi, che i Russi calano sulla spiag-

gia vicina di Elsingors, e Pietro in questo incontro serve in qualità di Contr'Ammiraglio sulla flotta comandata dall' Apraxin. Il nemico attacca egli stesso il fuoco alla Piazza; e il Comandante con duemila uomini d' infanteria va a rinserrarsi in Borgau, nè vi si crede ancora bastevolmente sicuro. Giungono i Russi sotto questa cittadella, e la trovano abbandonata, poichè quelli che dovevano difenderla si sono rifuggiti in Abo. Pietro, divenuto padrone di tutta la spiaggia, passa a Cronslot per visitare otto vascelli, che gli sono condotti dall' Inghilterra; e riceve in Petersburg un' Ambasciata di Chakh-Hussein Re di Persia. Tra i regali mandati da cotesto Monarca, vi erano alquanti leoni ed un elefante.

Dopo di aver ricevuto quest' omaggio sempre lusinghiero, comecchè reso da un debole sovrano, ci ritorna ad Elsingòrs. Ivi il Generale Ammiraglio, e i primarii Uffiziali lo supplicano di porsi lui medesimo alla testa delle sue truppe. Ma gli Svedesi continuamente ritirandosi non gli lasciano segnalare il suo comando con nuove vittorie. Volendo fare l' assedio di Abo ci si trasferisce colà, ma non vi trova neppure abitanti. Quindi si va cercando il nemico, e non si può scoprire la traccia del suo passaggio. Pietro lascia il Conte Apraxin in Elsingors, e ritorna a Petersburg.

Il Senato gli rappresenta le sue doglianze circa il non potersi scuoprire tutti i Nobili, che si nascondono nelle loro campagne per non prendere l' armi. Ordina per tanto il Tsar con una legge a tutti i Nobili dalla età di dieci anni sino a quella dei trenta, di doversi manifestare loro medesimi sotto la pena di dover perdere le loro terre, e le proprie rendite

per essere date ai loro accusatori, quando anco fossero di condizione servile. Legge veramente dura, e poco eziandio vantaggiosa. In fatto a che prò costringere vigliacchi gentiluomini di venir a tremare alla testa di soldati? Chi ricusa di esser utile alla patria è indegno di servirla.

Apraxin la serviva bene. Se ne va a cercar gli Svedesi a Tavasthus, borgo che copriva la Botnia. Essi però non lo aspettavano, ma gittando in mare i loro cannoni si ritirarono sino ad un fiume nominato Pelkin, dove sembra, che alcune paludi impraticabili sieno per collocarli in luogo di sicurezza. Il Principe Golitsin, Luogotenente Generale, fa stabilire un piano di tavole, e conduce i suoi soldati per questa strada che ha loro preparata. L'artiglieria svedese li fulminava senza poterli però trattenere. Nel tempo stesso Apraxin passava il fiume, e le sue truppe per la maggior parte lo attraversarono a nuoto. Quest' azione durò per tre ore intiere; ma finalmente i nemici presero la fuga con tanta celerità, che non si è potuto raggiugnerli. Una tal vittoria di Golitsin lo condusse alla conquista di Vasa, che fu presa da lui nell'anno seguente dopo di aver battuto il Generale Arnfeldt.

L'Imperatore desiderava di tenere lontana la guerra almeno dell' Alemagna, e temeva egualmente l'unanime accordo e le dissensioni delle Potenze alleate. Indicò dunque pel mese di Ottobre delle conferenze in Brunsvik sotto la sua mediazione. Vi furono invitate tutte le Potenze belligeranti, e si mostravano tutte già ben disposte ad accettare la pace. Carlo XII, egli solo, in seno alla schiavitù, nudriva ancora vani pensieri di gloria e di vendetta. Fece pertanto ri-

spondere, ch'ei non poteva accettare la mediazione dell'Imperatore, e che, se ricevesse l'assistenza di lui, questo sarebbe per obbligare il Re di Prussia e il Duca di Holstein-Gottorp, ingiusti detentori dei suoi beni, a restituirgli Stettin e le altre Piazze che tenevano in sequestro.

Nel mentre che il Re di Svezia parlava con tanto orgoglio, era pure più che mai umiliato dal suo benefattore. Akmet temeva, rompendo la pace, di trarre contro di sè stesso le forze del Tsar, del Re di Polonia, e dell'Imperatore d'Alemagna. Raccomandò pertanto al Kan de' Tartari d'invigilare da vicino sopra Carlo XII, temendo, che questo Principe temerario non potesse recare un qualche pretesto ad una rottura: vietò, che verun Turco o Tartaro passasse il Dniester con armi, e fece ordinare ai Ministri di Svezia di uscire di Costantinopoli, e di ritirarsi a Demerdesch presso il loro padrone.

Nel medesimo tempo i progressi de' Russi spargevano lo spavento sin dentro la Capitale della Svezia. Gli abitanti di Stokolm, tremando per le proprie loro abitazioni, mormoravano contro di un governo che non sapeva difenderli, nè tampoco cercavano di nascondere la loro propensione alla rivolta. Si ottenne tuttavia di calmarli: posciachè i Senatori sulle rappresentazioni della cittadinanza supplicarono la Principessa Ulrica-Eleonor, asorella del Re, d'intervenire in Senato, e d'impiegare la propria autorità per tener in dovere, e insieme soddisfare il popolo. Ella si piegò ad una tale inchiesta, e ordinò una Dieta in cui trovare la via che potesse condurre alla pace.

1714

Era in fatto necessaria questa pace alla Svezia spo-

gliata già delle provincie che la nudrivano, e ridotta alla estrema spossatezza pel coraggio del suo Sovrano. Pietro altresì la desiderava, e vedeva con rincrescimento, che il Congresso di Brunsvik era inoperoso per la ostinatezza di Carlo XII: si accorgeva parimente, ch'ei non potrebbe ottenerla se non se continuando la guerra. Restava ancora agli Svedesi una flotta; onde Pietro volle pure segnalare la sua marina col combatterli e vincerli. Coi suoi ordini adunque, e con la sua presenza egli accelera i lavori ne' suoi cantieri.

Mentre andava facendo questi preparativi ricevette in Petersburg un'Ambasciata per parte di Mehemet-Bahadir, Kan degli Usbecchi. Questo Principe chiedeva al Tsar la protezione di lui contro un altro Sovrano tartaro, tributario della Russia. L'amicizia di Bahadir non era indifferente, poichè prometteva di lasciare alle Caravane russe un libero passaggio nei deserti che formavano la sua signorìa. Queste caravane, obbligate di attraversare tutta la Siberia, e di seguitare le tortuosità dei fiumi, risparmiavano la metà del cammino attraversando i deserti degli Usbecchi. L'Inviato barbaro fu accolto onorevolmente, ed in fatto lo meritava, perchè la sua missione poteva essere vantaggiosa allo Stato.

Pietro distratto per pochi istanti da tali viste utili al commercio della sua nazione, non trascurava però i suoi apprestamenti militari. La flotta delle galere sotto gli ordini del General Ammiraglio fa vela verso la Finlandia all'altura di Abo, e quella dei vascelli di linea è spedita a Revel, della quale il Tsar dee prendere il comando siccome Contr'Ammiraglio. Alquanti bastimenti leggieri corseggiando

tra le due flotte ne mantengono la corrispondenza. La Campagna fu aperta, e l'illustre Contr'Ammiraglio va egli stesso a riconoscere la flotta nemica, la quale era in Angut, più forte di quella de' Russi pei vascelli di linea, ma più debole nelle galere, e in conseguenza meno propria da dirigere in un mare coperto di scogli. I Russi vanno navigando verso Angut. Tra questa Piazza e Razaburg havvi un istmo assai stretto: vi si stabilisce una strada di tavole, per la quale si trascinano ottanta galere, ch' entrano in mare alla vista de' nemici, ammirati di veder nascere per così dire una flotta in mezzo alle acque. Il Contr'Ammiraglio Erenschild, uscito d'Angut sopra di una fregata, si promette una facile vittoria; attacca la vanguardia, comandata dal medesimo Tsar che adempiva le funzioni di soldato e di marinaro, di piloto e di Ammiraglio. Egli stesso attacca la fregata di Erenschild, e decide la vittoria. Il combattimento, terribile dall'una parte e dall'altra, durò due ore intere. L'artiglieria svedese, superiore a quella de' Russi, fece loro poco male, perchè non cacciava abbastanza. L' azione diventò una zuffa: le galere si attaccavano alle galere; combattevasi corpo a corpo; niun bastimento si arrese senza essere venuto all' abbordo. I Russi presero la fregata del Contr'Ammiraglio, otto galere, e tre piccioli bastimenti. Il restante della flotta svedese si ritira in Stokolm, e i vincitori s' impossessano dell'isola d' Aland lontana dodici ore di viaggio dalla Capitale.

Il Colonnello Chuvalof, comandante di Vyburg, aggiunge un nuovo alloro a quelli che si colgono dalla nazione di lui. Nel distretto di Savolax in Finlandia, li Svedesi possedevano ancora una Piazza,

detta Noislot, città situata presso ad un lago, la Fortezza della qual città si alza sopra una roccia, egualmente fortificata dall' arte e dalla natura. Chuvalof l' assedia con pochissima truppa, e la guarnigione si difende con molto coraggio: ma non avendo veruna speranza di soccorso, ella è obbligata di rendere la Piazza.

Stokolm è sorpreso dallo spavento: la Corte si prepara per cercare un asilo a Drotningolm, e l' amministrazione veglia alla difesa dei Porti. Non si sa fino a dove il nemico vada a portare le armi sue vittoriose. Ma Pietro ammaestrato dalle disgrazie di Carlo, e dai pericoli corsi da lui medesimo sulle sponde del Pruth, ben vedeva quanto sia pericoloso l' internarsi imprudentemente in un paese nemico. Sapeva altresì, che le conquiste troppo moltiplicate obbligano a dividere le forze, le snervano disunendole, preparano, accrescono la debolezza del vincitore, e non gli lasciano altro pel prezzo del suo sangue e de' suoi tesori, che un vano alloro di gloria, che ben presto sarà appassito. Contento egli dunque di aver fatto tremare la Svezia, e di avere provato contro di essa la marina da lui creata, lascia il comando della Finlandia al Principe Golitsin, e ritorna a Petersburg con tutte le sue prede.

Nel suo ritorno dà a divedere nell' incontro di una burrasca un coraggio forse più ammirando di quello che affronta la morte nelle battaglie. Viaggiava la sua flotta tra due scogli; si leva un vento furioso, la oscurità della notte accresce il pericolo, i marinari confusi e intimoriti abbandonano la manovra, e il timore della morte toglie il coraggio di difendere la loro vita. Pietro solo è tranquillo; gli sovviene d' es-

sere Sovrano, e vuole egli stesso sacrificarsi alla conservazione dei proprii sudditi. Non ostanti le preghiere e i timori de' suoi Generali più intrepidi, cala in uno schifo; sempre tormentato dalla tempesta, sempre disposto a perire, va saltando tra l'onde per lo spazio di due leghe di mare; guadagna terra; vi accende dei fuochi; e la flotta dee riconoscere la propria salvezza dai segnali di lui.

L'armata vittoriosa fece a Petersburg un ingresso trionfante. Erenschild alla testa de' vinti seguiva la marcia de' vincitori. La fregata e le galere prese agli Svedesi si vedevano disposte in fila sulla Neva. Il Principe Fedor Romodanovski, assiso su di un trono, imponeva con l'esteriore di un potere supremo, e riceveva gl'inchini che il Monarca ricusava. Non solamente era egli incaricato dell'amministrazione sendo lontano il Tsar; ma eziandio lui presente, nelle occasioni di comparsa, rappresentava la persona del Sovrano; mentre che il Monarca medesimo restava tra gli altri Uffiziali di quel grado stesso, ch'egli aveva ottenuto nello stato militare.

I vinti, ed i vincitori furono presentati al Romodanovski; ed il Conte Apraxin gli fece l'elogio del valore e de' servigi del Contr' Ammiraglio. Allora il Principe Cesare (questo è il titolo che davasi a Romodanovski) fece venir avanti il Contr' Ammiraglio Pietro, figliuolo di Alessio, e gli comandò di fare il racconto della battaglia d' Angut. Pietro che aveva il potere assoluto, prontamente obbedì, e in ricompensa della sua buona condotta fu promosso al grado di Vice Ammiraglio. I Grandi dell'Impero, e gli esteri Ministri, divenuti eglino stessi gli attori di questa augusta commedia, si congratularono col Vice Ammiraglio pel nuovo suo avanzamento.

Dopo una tal cerimonia, Pietro depose il personaggio di Vice-Ammiraglio per ripigliare quello di Sovrano, alzò la voce, e fece questa parlata ai differenti Ordini della nazione adunati.

» Fratelli miei, chi mai di voi, trent'anni prima, avrebbe pensato, che un giorno aveste a costruire con me dei vascelli sul Baltico; che noi ergeremmo una città in questo paese conquistato dalle nostre fatiche e dal nostro valore; e che dal sangue russo nascerebbero tanti vittoriosi combattenti, e abili naviganti? Avreste mai preveduto, che tanti uomini dotti, operai industriosi, artisti distinti verrebbero da diverse parti dell'Europa, per far fiorire le arti nella nostra patria; che fossimo per imporne alle straniere Potenze tanto rispetto; che finalmente ci fosse riserbata una tanta gloria?

» Leggiamo nella storia, che la Grecia in altro tempo fu l'asilo di tutte le scienze, e che scacciate da quelle belle contrade per le rivoluzioni de' tempi, si sono elleno sparse nell'Italia, e da di là in tutti li paesi dell'Europa. Per la negligenza de' nostri antenati si fermarono in Polonia, e non poterono arrivare sino a noi. Ma gli Alemanni e i Polacchi sono stati involti in queste medesime tenebre d'ignoranza, in cui noi abbiamo languito sino a questi ultimi tempi: e fu per le cure dei loro Sovrani, che si sono aperti i loro occhi; che hanno ereditato le scienze della Grecia, la sua politica, e le sue arti.

Finalmente omai è giunta la nostra volta, se voi secondate le mie intraprese, se accoppiate le fatiche alla obbedienza. Le trasmigrazioni delle scienze ponno paragonarsi alla circolazione del sangue. Io spero,

che abbandonando esse un giorno l'Alemagna, la Francia, e la Inghilterra, si fermeranno un qualche tempo tra noi per ritornarsene poi di bel nuovo nella Grecia loro antico soggiorno ».

Il restante di questa giornata si consumò in feste e divertimenti. Erenschild intervenne al pranzo che Menchikof diede al Sovrano, e Pietro gli fece gli elogi ben giusti meritati dal suo valore.

Questo Principe, amico della gloria, si compiaceva di farne risaltare alcuni raggi sul capo della sua sposa. Per ricompensarla dunque de' servigi ch' ella gli avea prestati sulle rive del Pruth, instituì l'Ordine di Santa Catterina, ed egli stesso volle decorarnela. Questo segno di onore non è accordato che a Dame, e non è stato giammai prodigalizzato.

1715 I Generali svedesi, e gli Uffiziali dello stato maggiore fatti prigionieri dai Russi, vivevano in Mosku liberi, stimati, e partecipi di que' piaceri che si riuniscono nelle grandi città: ma nè questo esempio, nè le sventure di Carlo XII non aveano punto mitigato la situazione de' Russi prigionieri in Svezia. Il General Golovin, il Principe Kilkof, investito di un carattere rispettabile presso le nazioni colte; una femmina parimente sposa del Colonnello Hultz, che era andata in Svezia soltanto per visitare il suo marito; finalmente gli Uffiziali tutti, erano qua e là dispersi, relegati in Piazze miserabili, trattati con disprezzo, soggettati alla più dura schiavitù. Aveva scritto il conte Apraxin in nome del suo padrone al Governo di Svezia per ottenere il fine di tanti rigori, aggiugnendo, che se non si riceveva questa soddisfazione nel termine di sei settimane, con la medesima severità sarebbero ancora trattati i prigionieri

svedesi. Era già spirato il detto termine, nè la Corte di Svezia si era tampoco degnata di dare una qualche risposta. Sdegnatosi il Tsar per quest' oltraggiante silenzio stimò essergli permesso di praticare delle rappresaglie. Furono pertanto inviati il Feld-Maresciallo Reinschild e il General Levenhaupt a Oria-nenburg, o sia Raninburg, picciola città del Governo di Voroneja, fabbricata nel 1702; da Menchikof, quattro Generali Maggiori furono rinserrati nel monistero di S. Cirillo; e furono pure dispersi tutti gli Uffiziali dello stato maggiore.

Il Conte Piper, primo Ministro di Svezia, da quel tempo avea perduto la libertà. Egli era stato trattato onorevolmente per lungo tempo; ma l' asprezza delle maniere di lui rendevalo intollerabile alla Corte, e si andava cercando una qualche occasione di mortificarlo. Sulle coste della Finlandia i Russi aveano bruciato alcuni vascelli mercantili olandesi, supposti da loro bastimenti svedesi. Conveniva per tanto risarcire la Olanda; non si aveva danaro: Pietro irritato già contro Piper pensò di fare, che quegli pagasse i venticinquemila ducati, poichè tale si era stimato il risarcimento. Piper scrisse una lettera di cambio per questa somma alla Contessa sua moglie, che l' accettò pontualmente. Se non che, essendo la Svezia esaurita, fu proibito sotto pene le più rigorose di far passare in un paese nemico una somma tanto considerabile nelle circostanze che allora correvano. L' infelice Piper perciò riserrato in Schlusselburg vi è vissuto poco tempo, e il corpo di lui fu dato al Re di Svezia, che gli fece magnifiche esequie, dopo di avere sdegnato di procurargli la libertà.

Quanto agli Uffiziali subalterni ed ai soldati pri-

gionieri, erano questi in un novero troppo grande, perchè si avesse potuto guardarli nelle grandi città, e tutti erano stati dispersi al momento della loro cattività. Si pretende, che molte migliaia di soldati svedesi, impiegati da prima nei lavori delle miniere, furono poi chiamati a quelli di Petersburg, i quali non erano meno mortiferi. Un grande novero di costoro adottò i costumi e la Religione russa, e si stabilì nelle terre dei Signori.

Erano distribuiti poi in tutte le città dell' Impero gli Uffiziali che montavano al novero di più di duemila. Mille per lo meno ve n' erano nella Siberia. Essi non ricevevano danaro alcuno dalla Svezia; onde coloro che avevano più industria esercitavano una qualche arte, o tenevano delle scuole. In fatto pensavano saviamente, che l' esercizio di un qualche mestiere non poteva avvilirli, e hanno saputo piegarsi alla necessità. Quindi alcuni stabilirono fabbriche, altri intrapresero un qualche commercio, altri divennero tornieri, orefici, calzolai, falegnami, sarti. Quelli che avevano forza senza destrezza, divennero taglia-legna: e un Luogo-tenente svedese fece qualche sorta di fortuna in Tobolsk coi burattini. Ecco dove la Nobiltà svedese era ridotta per la ostinatezza del suo Re, che non aveva mai voluto accordare una convenzione pel cambio dei prigionieri.

Carlo per la sua sregolata passione della gloria dell' armi aveva esaurito di gente e di soldati il suo paese, e ne compiva lo sterminio con la sua lontananza. I più sensati tra gli Svedesi volevano, che si tralasciasse di accettare gli ordini pericolosi di questo Principe, che s' investisse Ulrica del supremo potere, e che solamente si cercassero i mezzi di fare

la pace colla Russia, e con le Potenze alleate. Erasi già ottenuto dal Tsar un Passaporto per un Uffiziale incaricato di proposizioni di pace, quando si intese, che Carlo disperando finalmente di far rinascere la discordia tra la Turchia ed il Nord si disponeva per ritornar ne' suoi Stati. Il disegno dunque di trattar la pace fu abbandonato, e si aspettò che l'eroe della Svezia decidesse del destino della patria, ne ultimasse la rovina, ovvero cercasse i mezzi di ristabilirla.

Per lungo tempo si era ostinato di farsi condurre ne' suoi Stati con un' intiera armata di Turchi e di Tartari: ma ritornò con la comitiva di un semplice corriere, attraversando incognito una gran parte dell'Alemagna, ed entrò in Stralsund accompagnato solamente da quattro persone.

Veramente si doveva sperare, che vedendo egli più dappresso le sue perdite, e i mali de' suoi sudditi, egli stesso bramerebbe la pace per sollevare la loro miseria, e per ottenere da' suoi nemici la restituzione di alcune delle loro conquiste; ma sembrò insensibile alle disgrazie de' sudditi, e le sue proprie altro non avevano fatto, che inasprire la sua animosità. In tanto il primo suo passo fu quello di far riferire al Re di Prussia il suo ritorno, e di domandargli Stettin. Il Re per sua parte ricercò il rimborso delle spese da lui fatte, e voleva, che Carlo s'impegnasse di non commettere veruna ostilità contro la Danimarca, la Polonia e la Sassonia. Il Re di Svezia si determinò di ottenere con l'armi ciò, che non si accordava alla semplice sua ricerca, e non per altro scrisse al Senato di Stokolm, che per dimandare danaro e truppe.

Nulla però lo irritava più vivamente, quanto il sequestro di Stettin, che si era fatto senza il suo assenso. Questo affare si era maneggiato dal Barone di Goertz, il quale non temette di portarsi a trovarlo a Stralsund. Non solamente seppe colorire il suo fallo agli occhi di Carlo, ma prese sopra di questo Principe quell' ascendente che Piper non aveva mai ottenuto; talchè divenne suo primo Ministro, ed ebbe l' arte di condurre a suo talento il più ostinato degli uomini.

Nel ritorno dalla Turchia era passato per Cassel, e aveva accordato la propria sorella Ulrica a Federico, Principe ereditario di questo Langraviato. Ricevè in Stralsund la visita di quel Principe, che poi passò a Stokolm, ove fu celebrato il matrimonio.

Il Langravio d' Assia-Cassel sperò di ristabilire la pace tra il Re di Svezia, e quello di Prussia. Egli esibiva a quest' ultimo una somma di quattrocentomila talari con la condizione; che restituirebbe Stettin alla Svezia, che sino alla pace sarebbe posta in cotesta Piazza una guarnigione di Assia-Cassel, e che il Re di Prussia non permetterebbe agli Svedesi di entrare nella Sassonia, nè ai Sassoni nella Pomerania. Questa proposizione non ebbe verun effetto: poichè il Re di Danimarca vedendo unirsi al Re di Svezia l' Amministratore di Holstein-Gottorp, riguardò la buona intelligenza di questi due Polacchi come un inciampo alla neutralità. Il Re di Prussia per la sua parte rispose, che i suoi impegni non gli permettevano, qualunque si fosse la condizione, di ritirare da Stettin le sue truppe prima della pace. In una parola, tutto l' effetto della conferenza di Assia-Cassel fu questo, che il Re di Prussia accrebbe la guarnigione di Stettin.

Non furono pure più fortunati i tentativi dell'Imperatore, avendo scritto a Carlo per impegnarlo a spedire i suoi Ministri al Congresso di Brunsvik. La Francia pure ad istanza del Re di Prussia offerì la sua mediazione: ma Carlo pieno sempre di fiducia, come lo era ne' giorni della sua brillante fortuna, sperava di condurre a nuove imprese quegli infelici, che gli ordini di lui staccavano dalla Svezia.

Il Tsar, come pure il Re di Polonia e di Danimarca si determinarono di attaccarlo prima che avesse raunato gli avanzi delle sue forze. Il Re di Prussia, erede dei Duchi di Pomerania, stimò favorevole la occasione per far valere i suoi diritti sopra quella provincia; onde si collegò coi Principi alleati. Giorgio, Elettore di Annover, che saliva al trono d'Inghilterra, avea comperato dal Re di Danimarca Bremen e Verden levate al Re di Svezia. La brama per tanto di conservarsi un tale acquisto lo fece entrare nell'alleanza del Nord, e dichiarò la guerra a Carlo XII. I Danesi, i Prussiani, e i Sassoni assediavano Stralsund, dove Carlo erasi riserrato. Essendo uccisi o feriti quasi tutti gli Uffiziali di lui, tollerò egli quelle fatiche, cui avrebbe dovuto soccombere il più forte soldato. Sembrava, ch'ei null' altro sentisse se non il coraggio che lo animava; nè si potè costringerlo di abbandonare Stralsund, se non quando gli riuscì impossibile il ritenerlo. Allorchè dunque il Re fu in luogo di sicurezza, il general Luker rese la Piazza agli alleati, la quale consisteva in ceneri, e rimasugli di fabbriche.

In questo medesimo tempo erano spediti da Pietro nuovi soccorsi in Pomerania; e imbarcatosi egli medesimo sulla flotta calò in Upsal per osservarne

il Porto senza far nè provare ostilità veruna, come se avesse visitato un qualche Porto de' suoi Stati. L' armata fece una calata nell' isola di Gothland, dove nulla poteva eccitare la cupidigia de' vincitori; non essendosi trovato, nè preso altro, che del bestiame.

Se non che perdiamo di vista per un istante le operazioni di una guerra omai languente, poichè il vincitore di Carlo, il Legislatore della Russia, l'arbitro del Nord, fissando al presente l'attenzione di tutta la Europa, merita parimente la nostra.

Egli dunque non diede mai attività maggiore alla sua marina. Uno de' più gradevoli spettacoli di cui godeva Petersburg era quello de' suoi nuovi vascelli fabbricati nel suo ammiragliato, e lanciati sulle acque della Neva. Nel tempo stesso altri vascelli comperati in Olanda e in Inghilterra approdavano al porto di Cronslot.

Pietro inoltre fondò un' Accademia di marina in Petersburg, portando per così dire sino al fanatismo il desiderio di vedere tutti i suoi sudditi addestrarsi nella navigazione. Non diede la permissione di fabbricare un ponte sulla Neva, e parimente vietò di passare in barche a remi lo stesso fiume; onde convenne, che i mercatanti, gli artisti, le genti di legge, le femmine stesse imitassero la intrepidezza del loro Sovrano, e affrontassero talora la morte negli schifi con semplici vele. Accadevano perciò spesse fiate delle disgrazie che venivano riferite al Principe: ma egli così aveva voluto, e nulla cangiava i suoi voleri inflessibili.

Se abbandonava i suoi sudditi alla morte sull'acque, cercava però di difendere la loro vita contro

il fuoco, e proibì assolutamente il fabbricare case di legno ne' più belli quartieri di Petersburg. Dava a divedere nell'incontro degl'incendii lo stesso coraggio, che aveva alla testa degli eserciti. Appena giugneva al suo orecchio il suono della campana a martello, ch'ei correva all'edificio incendiato, precedeva gli operaj, dava loro l'esempio dell'attività e della intrepidezza. In veggendolo nel mezzo delle fiamme correre con la assa alla mano sopra travi accesi, si sarebbe preso per un meschino proprietario, che cercava col pericolo della propria vita di preservare il restante della sua casa e delle sue sostanze.

Le antiche leggi di Russia lasciavano ai figliuoli una porzione eguale nella eredità de' loro padri. Pietro dunque ordinò, che i beni stabili, proprii o acquistati, passassero in quello de' figliuoli maschi che il padre ne giudicherebbe il più meritevole e che nominerebbe nel suo testamento, senza verun riguardo al diritto della primogenitura; e che i beni mobili fossero divisi secondo la volontà del padre o della madre tra gli altri figliuoli dei due sessi. Un padre, che aveva soltanto figliuole, doveva scegliere tra quelle una erede de' beni stabili. I cittadini, che non lasciavano posterità, potevano nominare un erede dei loro stabili tra i loro parenti, o fuori della loro famiglia. Ben si vede qual era il fine del Legislatore: trovandosi la sorte de' figliuoli nella dipendenza del padre, doveano procurare di guadagnarsi la tenerezza e la stima loro per meritare la maggior porzione della eredità dei medesimi. Le ricche famiglie mantenevano il loro splendore, perchè i beni stabili non andavano divisi: e i figliuoli, ch'erano soltanto partecipi de' beni mobili, erano costretti dal bisogno

a stabilirsi il loro stato, e ad impiegarsi nel servigio. Finalmente i servi erano più felici, perchè sono meno oppressati da un padrone ricco, di quello che da un povero gentiluomo, il quale per soddisfare alle sue necessità strappa la sussistenza, e succia sino le ultime stille del loro sangue.

Questa legge, le cui principali disposizioni sono qui riferite, conteneva alcune condizioni molto dure, e contrarie ancora alla giustizia. Quegli, che non avendo ereditato dal proprio padre, se non una porzione di beni mobili, entrava nel servigio militare e faceva un qualche risparmio, non poteva impiegarlo nell'acquistare beni stabili, se non dopo sette anni di servigio. Se poi in cambio di portar l'armi s'impiegava in un qualche stato civile, non poteva fare acquisti, che dopo dieci anni; e dopo quindici solamente se abbracciava il commercio o le arti. Ma se ogni cittadino deve avere la libertà d'impiegare il frutto delle proprie fatiche nel modo che gli sembra più vantaggioso; se ogni uomo deve scegliersi il suo stato da sè medesimo; se il Magistrato, che mantiene il deposito delle leggi, se il negoziante che arricchisce il suo paese, e se il Nobile che rende feconde le sue terre, e ne accresce le produzioni, serve tanto bene la sua patria, quanto chi la difende con l'armi alla mano, la legge sopraccennata è condannabile: e diffatti fu poscia abolita.

Questa medesima legge però meriterebbe di essere detestata dalla posterità, se Pietro non l'avesse promulgata che per preparare la privazione di eredità del suo figliuolo, e l'atroce processo di cui ben tosto daremo ragguaglio.

Intanto il popolo gemeva sotto il peso delle con-

cussioni: l'armata non riceveva la paga; migliaja d'uomini impiegati ne' lavori di Petersburg morivano per la miseria; la carestia de' viveri faceva gemere tutte le parti della nazione; il Principe pagava a più caro prezzo il mantenimento delle sue truppe e le munizioni di guerra di quello che se le avesse fatte comperare ne' mercati. Ciò derivava dall'essere queste imprese pervenute nelle mani dei Grandi della Corte, che se le facevano dare sotto nomi stranieri. Conveniva che il prodotto illecito di questi affari soddisfacesse la loro insaziabile avidità, quella delle loro creature, e quella pure degli agenti e de' complici dei loro dannevoli monopoli. Prima che il soldato, l'operaio potesse ricevere un alimento grossolano e misurato, bisognava, che questi ricchi e crudeli oppressori avessero pagato gli oggetti del loro lusso, delle loro passioni, e dei loro capricci.

Pietro, molto spesso lontano da' suoi Stati, molto distratto dalla vasta estensione de' suoi disegni, non potea vedere tutti questi disordini: finalmente poi se n'è accorto, quando arrivarono all'eccesso: ma la fiducia di lui nella fedeltà di coloro ch'esso impiegava, impedì per lungo tempo che vi trovasse un rimedio. Tanto più i colpevoli si ascondevano, quanto essi gli erano più all'intorno.

Furono per tanto prese nuove misure per evitare nell'avvenire sì fatti disordini; onde fu instituito un Tribunale per inquisire, e per giudicare gli autori delle depredazioni. Pietro ebbe il dolore di trovare tra i rei le persone da lui più accarezzate, e delle quali più si era servito: quali erano il Principe Menchikof, il Conte Apraxin Generale Ammiraglio; Brus, gran Mastro dell'artiglieria; Kikin, Presidente del-

l'Ammiragliato. Ricuperarono questi a caro prezzo la loro vita, ovvero la dovettero più tosto riconoscere dall'amore del Sovrano; imperciocchè cosa mai potevano dare persone, i beni tutti delle quali dovevano essere confiscati?

Il Principe Volkonski, Governatore d'Arkangel, venne fucilato; il vice Governatore di Petersburg e parecchi Senatori furono condannati al *Knut*. Anche in questi atti medesimi di giustizia si meschiarono forse ancora crudeli iniquità. I Giudici erano Maggiori, Capitani, e Luogotenenti delle guardie. Avanti a questi doveano comparire i loro superiori nelle armate, e i Membri più illustri dell'Amministrazione. Questi Militari avvezzi a pronunziare contro i loro soldati decreti speditivi, sapevano poco l'arte tanto malagevole di seguire il reo in tutti que'raggiri, onde inviluppa il suo delitto, e di trovar l'innocente in un timido accusato, che è perseguitato con accortezza da nemici accaniti. Egli è vero, che il Tsar medesimo osservava le operazioni di questi Giudici, facevasi a parte delle loro fatiche, passava i giorni intieri nel Senato. Ma questo Principe divenuto diffidente, perchè nella prima sua giovinezza era stato attorniato, assalito dalla colpa, non poteva egli essere sovente un Giudice prevenuto? Finalmente i Commissarii di questa Camera di giustizia avevano una porzione considerabile ne' beni de' rei; erano stimolati dai loro interessi a non trovarli innocenti.

Furono per tanto gastigati alcuni colpevoli: ma poca cosa rientrò nell'erario del Sovrano, e i popoli non poterono essere compensati dei mali che aveano tollerati. Si sono destinati dei nuovi Governatori, ma per questo non furono meno oppressati.

Non è già che il Sovrano non avesse cercato il mezzo di far salire sino a lui le grida degl' infelici. Vietò l' affigere, come praticavasi prima, cartelli contro gli oppressori, ovvero di usar lettere anonime, spesse fiate sediziose: ma bensì ordinò, che le querele fossero presentate a lui stesso. Rimedio di poca forza. In fatto come mai un infelice oppresso in Kazan, in Tobolsk, poteva far giugnere le sue lamentanze al Sovrano in Petersburg, sul mare, nelle Corti estere, alla testa degli eserciti? Non si sarebbe potuto ciò fare, quando eziandio il Principe fosse stato nella stessa città, ma attorniato da complici, da amici, da congiunti dell' oppressore. I Cortigiani strozzano il debole con una mano, e con l' altra chiudono gli occhi al Principe.

Non era già solamente occupato Pietro nel punire i depredatori dello Stato: ma procurava di aprirvi nuove sorgenti di ricchezze. Spediva il Capitan Bucholz a visitare la piccola Bukaria, che si stende dallo Stretto di Nertchinsk nei confini della Siberia, sino all' Indo e al Tibet, attraversando il paese dei Mungali. Si asseriva, che vi si trovava della sabbia d'oro: ma egli sperava per lo meno di trovarvi la strada di un dovizioso commercio con l' Indo.

Credette altresì di poter aprire un' altra via a questo commercio per la grande Bukaria, e vi spedì un Principe Tcherkaski. Sapeva egli, che l' Amu-Daria, che i Romani appellarono Oxus, si scaricava in altro tempo nel mar Caspio, e che questo fiume dai Kalmuki si era ridotto a portare le sue acque nel lago Aral. Voleva egli dunque trovare le traccie dell' antico suo letto, ristabilirlo, e spedirvi i suoi vascelli dal Porto d' Astrakan.

Spediva parimente un'Ambasceria in Persia per procurare di togliere gli ostacoli, che difficultavano il commercio tra le due nazioni. Ma Chak-Hussein, che vacillava sul trono, non era più padrone delle strade battute dalle caravane della Russia.

Intanto si andavano ergendo alcuni castelli su l'Itdich, e si fabbricava una casa di delizie, detta Peterhof, sul golfo di Petersburg. I Tartari del Kuban, che dalla parte di Kazan fecero una improvvisa scorreria, furono inseguiti, raggiunti, battuti, dispersi, e il figliuolo del loro Sovrano, per ordine di un Colonnello russo, fu impiccato.

Pietro andava stringendo nel medesimo tempo i suoi legami con la China. Cham-hi gli domandava un medico; e Pietro gli spedì sotto questo titolo il chirurgo inglese Lorenzo Lange, raccomandando a questo di ben informarsi dello stato politico della China, delle sue produzioni, delle sue fabbriche, e del suo commercio.

Alla metà del secolo XII si era cominciato a formare delle Carte geografiche della Russia; e già ve n'erano delle generali e delle particolari: ma nissuna era esatta, perchè erano state queste formate da stranieri, i quali conoscevano solo imperfettamente il paese che essi delineavano. Furono pertanto spediti alquanti geografi nelle differenti provincè, per delineare delle Carte esatte. Pietro dunque fu il primo che fece conoscere la vera forma del mar Caspio. In questi ultimi tempi la geografia della Russia acquistò una nuova perfezione pei viaggi che dotti Accademici hanno fatto nelle parti più rimote dell'Impero. Questo in fatti è un grande servizio, reso dal Governo allo spirito umano, di far viaggiare de' filosofi

presso i Barbari. Uomini savi hanno studiato l'uomo presso i Tcheremissi, i Samojedi, i Kamtchadali, i Kalmuki, e i Bachkiri: ma il Regno di Pietro I non fu illustrato dai viaggi e dalle fatiche de' due Gmelin, dei Steller, dei Muller, de' Pallas, de' Georgi, de' Laxmann.

Le ricreazioni del Tsar o erano divertimenti che esigevano vigore, e che lo distruggevano, o fatiche atte a spaventare la delicatezza. Ei si compiaceva di affrontare le procelle, di mostrare e ispirar coraggio a' suoi marinari abbattuti dal timore, nel qual caso egli medesimo prendeva in mano il timone, dava i suoi ordini con tutta tranquillità, si addossava le operazioni più malagevoli, in mezzo al pericolo dava lezioni di marina all'equipaggio, e faceva ammirare egualmente la sua agilità, la sua forza, e la sua destrezza. Se intanto Catterina non poteva farsi a parte delle sue fatiche, si faceva però almeno compagna de' suoi pericoli.

Altre volte poi dandosi ad occupazioni meno faticose, e chiuso nello stretto recinto della sua abitazione (perchè fuggiva il palazzo), servendosi lui medesimo, bastando a sè stesso, si occupava in lavori del tornio. Era egli il miglior tornitore del suo Impero, e uno eziandio dei migliori di Europa. Si conserva, e si ammira pure al presente, un grande novero de' suoi lavori.

Sovente poi andava egli ai Porti per trattenersi famiharmente co' marinari stranieri. Vestito semplicemente com' essi, più abile di essi nel loro mestiere, non parlando a' medesimi che di oggetti familiari alla loro professione, facendosi a parte, ed anzo eccitando la loro letizia, bevendo, fumando con esi, facevali

obbliare il suo grado. Così pure fuori del caso di dover comandare, i soldati trovavano in esso lui un altro eguale. Nè già era egli un Principe affabile, che si abbassasse a parlare a' meschini; ma era un uomo, che conversava con uomini.

Talvolta eziandio, come altrove si è veduto, divertiva il suo popolo con feste piacevoli. Così appunto fece seppellire uno de'suoi nani. Ventiquattro di costoro seguivano il funerale, venivano dietro le nane; il Tsar poi e la Corte chiudevano questa marcia meno funebre che burlesca.

Usciva pure di casa ogni giorno, nè faceva uso mai di carrozza; ognuno poteva accostarsegli per parlargli. Andava spesso a piedi; nel verno faceva uso di una spezie di biroccio stretto, scoperto, e non sospeso. Chi mai dunque avrebbe osato darsi in preda alla mollezza presso a un tal Principe?

Si trovava da lui eziandio il tempo in cui scrivere un giornale delle sue guerre con la Svezia e con la Turchia, non che una grande quantità di lettere ai suoi amici potendosi dare un tal titolo a' suoi Generali e Ministri. L'amicizia però del Tsar era terribile; poichè ne' suoi trasporti egli obbliava i suoi attaccamenti, e i servigi prestati, e il suo grado, e sè medesimo. Nella collera, nella ubbriachezza percuoteva i suoi amici; e quando poi erano malati pei colpi ricevuti, inviava loro dei medici; andava a visitarli, consolarli, e soccorrerli personalmente.

Teneva inoltre note esatte di tutte le sue visite, di tutti i suoi progetti, di tutte le lettere che scriveva. Si è già fatta pubblica una raccolta di tali note, rese preziose dal nome del loro Autore.

Gli esteri, e i popoli conquistati godevano sotto

la signoria di questo Principe una intiera libertà di coscienza: ma i Razkolniki, o eretici della nazione, erano sempre severamente inquisiti. Volevasi costringerli ad abbiurare i loro errori; ma non se ne convertiva alcuno, e si gastigavano crudelmente degl'infelici, tutto il delitto de' quali era l'ingannarsi, perchè si erano ingannati i loro padri. Trecento di questi sventurati, perseguitati dalle milizie, inseguiti, circondati si ritirarono in una chiesa, vi accesero il fuoco, e si gettarono eglino stessi nelle fiamme insieme co' loro figliuoli; martiri di una folle persuasione, o piuttosto vittime del Governo che li perseguitava. Pietro maravigliato della loro costanza, e commosso per la loro disgrazia, ordinò, che si lasciassero vivere in pace, purchè non cercassero di spargere i loro errori, e di fare proseliti. Alcune provincie sono piene di questi eretici; e la Russia non ha sudditi più umani, più tranquilli, mercatanti più illibati, operai più laboriosi. Questi si distinguono esteriormente dalla scrupolosa loro attenzione di lasciarsi crescere la barba, e i negozianti esteri non trattano molto volontieri coi Russi sbarbati.

Si è trattato per alcun poco della vita pacifica del Principe; ora seguitiamolo ne' suoi viaggi di nuovo intrapresi.

Parte dunque egli da Petersburg con la sua sposa; passa a Riga, e arriva a Danzica. Comanda da padrone in questa città libera, e mette in contribuzione i Magistrati per punirli del commercio che fanno con gli Svedesi, e dell'asilo che loro accordano; lascia nel Porto due Luogotenenti incaricati di visitare tutti i vascelli, che potranno entrarvi, e di arrestare

quelli spettanti alla Svezia, ovvero che avranno il carico di merci svedesi.

Dopo che Carlo era escito dalla Pomerania, i Re di Prussia e di Danimarca, e l'Elettore di Annover tenevano bloccata la Fortezza di Vismar. Questa città è situata sul mar Baltico, sette leghe distante da Lubeck: un Porto formato dalla natura la rende commerciante: aveva appartenuto ai Duchi di Mecklenburgo, i quali n'erano meno Sovrani de' protettori, ed era stata ceduta alla Svezia pel Trattato di Westfalia. Pietro aveva disegnato di restituirla a Carlo-Leopoldo Duca di Mecklenburgo, al quale avea promesso la Principessa Anna, seconda figliuola di suo fratello Ivan. Spedì per tanto il Principe Repnin a rinforzare gli assedianti con della infanteria, ma la Piazza si arrese, mentre i soccorsi di lui erano in cammino. Arrivati i Russi, non vollero gli Alleati riceverli in città, che fu data al Re di Danimarca. Pietro non ha dissimulato a questo Principe il suo risentimento, e cominciò a raffreddarsi per l'alleanza del Nord.

Durante il suo soggiorno in Danzica, ei pubblicò il suo Codice militare. In questa città medesima, dove la faceva da padrone, tenne una conferenza col Re di Polonia che n'era il protettore, e vi celebrò le nozze di sua nipote col Duca di Mecklenburgo; avendo Augusto assistito alla cerimonia di questo matrimonio.

La squadra delle galere russe, che avea svernato in Curlandia, entrata già in mare, Pietro va ad attenderla in Koenisberg. Dopo di essersi imbarcato si ferma per tre giorni alla rada di Danzica, e leva l'ancora per andare in Pomerania. Nel tempo stesso

l' esercito terrestre si avanza verso il Mecklenburgo sotto gli ordini di Cheremetef. Pietro tiene alcune secrete conferenze col Re di Prussia.

1716 Intanto i nemici di Augusto, animati dal ritorno di Carlo XII fanno una nuova confederazione, nella quale entra quasi tutta l'armata della Corona. Pietro il cui soccorso è implorato da Augusto, essendo stanco di essere attore nelle differenze del Principe e della Repubblica, si contenta di offerire la sua mediazione; e per renderla più rispettabile dà ordine al General Renn di starsene colle sue truppe sulle frontiere della Polonia.

I vascelli svedesi disturbavano il commercio del Baltico. Carlo XII avendo raccolta un' armata di trentacinquemila uomini sperava di rialzare la gloria delle sue armi nel Nord, e di vendicarsi de' suoi nemici nell' Alemagna. L'Elettore di Annover, e il Re di Danimarca dovevano essere le prime vittime: onde durante il verno, era già entrato nella Norvegia, e si era impadronito di alcune Piazze.

Pietro ebbe a vedere in Amburgo il Re di Danimarca. Malgrado dei motivi di querelarsi che gli avea dati questo Monarca, gli promise di aiutarlo per conquistare la Scania, e di unire la sua flotta a quella dalle Potenze alleate, per ristabilire la libertà del commercio sul Baltico.

Quindi ei riceve a Copenaghen cinque vascelli di linea con una fregata, fatti comperare in Inghilterra, e due venuti da Arkangel. Va egli medesimo a cercare la sua flotta delle galere a Rostok, e fa trasportare le sue truppe terrestri in Danimarca. La coraggiosa e forte Catterina non lo abbandona quasi mai in mezzo a tante fatiche.

Rilevandosi che la flotta svedese si trova all'altura dell'isola di Moon, senza meno si darebbero le vele al vento senza le differenti dilazioni causate dai Danesi. Il Tsar sollecita; nè l'Ammiraglio inglese è meno impaziente. Finalmente li cinque di Agosto Pietro inalbera il suo stendardo di Comandante Generalissimo delle flotte russa, inglese, danese, e olandese. » Le nazioni più sperimentate sul mare, dice un Autore ingegnoso, volevano senz'altro obbedire al primo tra tutti i Russi che avesse conosciuto il mare ». Egli è salutato da tutti gli Ammiragli: e senz' altro fu dato il segnale della partenza. Quindi i vascelli mercantili per lungo tempo trattenuti nel Porto escono senza più temer i nemici. Tutta la flotta era composta di sedici vascelli russi, di uno stesso novero d'inglesi e danesi, senza contare le fregate, e i *senaus*, e di venticinque olandesi. Gli Svedesi non hanno l'ardire di affrontare una flotta tanto formidabile, e si nascondono nei loro Porti: onde gli alleati rientrano in Copenaghen senza aver veduto il nemico.

Fermiamoci per poco a considerare la reciproca situazione di Pietro e de' suoi alleati. Essi erano scambievolmente in uno stato di timore e di diffidenza. L'accrescimento delle forze maritime de' Russi, e il matrimonio di una nipote del Tsar col Duca di Mecklenburgo eccitavano le diffidenze dell'Alemagna, e sopra tutto spiacevano alle città Anseatiche. I sospetti presero eziandio maggior forza, quando Pietro dimandò, che fosse restituito Vismar al suo genero, ed allorchè fece passare seimila uomini nel Mecklenburghese. Si pensò parimente, che il suo disegno fosse di impegnare lo sposo di sua figliuola a vendergli il

suo Ducato. Per mezzo di un tale acquisto avrebbe posseduto una voce nella Dieta dell'Imperio, e si lusingava forse di riunire un giorno alla Corona di Russia la triplice corona dell'Imperio romano.

I Re di Prussia, di Danimarca, di Polonia, e l'Elettore di Annover temevano un vicino così potente. Essi gli aveano dimandato soccorsi per iscacciare li Svedesi dalla Pomerania, ovvero piuttosto per impadronirsi de' paesi, che loro convenivano, e che appartenevano alla Svezia. Questi alleati interessati erano già soddisfatti, e non dovendo più aspettare nuove beneficenze cominciavano a odiare il loro benefattore. Il Re d'Inghilterra, Elettore di Annover, avea Bremen e Verden; il Re di Prussia Stettin; il Re di Danimarca Stralsund e Vismar. I due primi non avevano più bisogno del Tsar: ma il Re di Danimarca voleva possedere la Scania, e troppo debole per conquistarla sperava di farsene padrone con l'aiuto de' Russi. Le altre Potenze gli permisero facilmente di ritenerli; poichè s' ei riuscisse nella sua impresa, s'impiegherebbe la forza, se ciò fosse necessario, per far uscire dall'Alemagna cotesti Russi ormai inutili agl' interessi degli alleati. Se poi non si riuscisse nella conquista, seguirebbono almeno azioni sanguinose: i Russi esposti sempre i primi sarebbono molto indeboliti, e si disperderebbero di per sè stessi negli Stati del Re di Danimarca.

Pietro penetrava benissimo i disegni de' suoi alleati, che sopra tutto gli erano caduti in sospetto dopo l'affare di Vismar. La loro finta amicizia gli era riuscita da molto tempo gravosa, nè gli era più necessaria. Egli aveva sempre avuto un' ambizione ragionata, e questa era già soddisfatta. Possedeva la

Livonia, la Carelia, la Finlandia. La marina da lui creata erasi già segnalata con più vittorie. Non temeva più la Svezia già indebolita. Doveva egli addossarsi nuove fatiche, esaurire le sue finanze, sacrificare i suoi sudditi per accrescere le forze di un alleato geloso, e mancante di fede? Era egli Sovrano per sostenere la causa di Danimarca, o per consultare e ben dirigere gl'interessi del suo Imperio?

Intanto il Re di Danimarca lo sollecitava di affrettare la impresa contro la Scania. Pietro rappresentò, che sarebbe una temerità il cominciare in autunno, e un arrischiare troppo il voler fare una irruzione sotto gli occhi di un'armata tanto forte, qual'era quella degli Svedesi; che se non vi si riuscisse a tutta prima, il tempo non permetterebbe di fare nuovi tentativi: che conveniva cominciare dal preparare i magazzini, poichè la fertilità del paese già era esaurita dai trentamila Svedesi che ne traevano la loro sussistenza: che finalmente, se le città facevano la minor resistenza, ei non vedeva dove le truppe potessero passare l'inverno.

Finalmente Pietro dichiarò, ch'ei non farebbe veruna intrapresa avanti la primavera, e questo era un distruggere tutte le speranze degli alleati. Si pretende, che intendessero eglino d'impadronirsi della Scania durante l'autunno, e costringere Carlo XII a lasciargli le loro conquiste. Nella seguente Campagna poi avrebbono riunite tutte le loro forze per iscacciare i Russi dal Meeklenburgo e da tutta l'Alemagna. Le pressanti sollecitazioni di Danimarca non hanno potuto cambiare le risoluzioni prese da Pietro, e così le premure del Ministro e dell'Ammiraglio d'Inghilterra furono egualmente deluse.

Punto il Re di Danimarca per le ostinate ricuse del Tsar, lo rimproverò di tradire gli alleati, e di tenere intelligenze col Re di Svezia; nè in fatto egli è improbabile, che dopo l'affare di Vismar Pietro avesse una qualche corripsondenza, almeno indiretta, col Barone di Goertz. Federico affettò di temere che i Russi non attaccassero Copenaghen, e l'Ammiraglio inglese Norris ebbe ordine di attaccare la flotta russa, se non si faceva la intrapresa della Scania. Questi però non ebbe l'ardir di prontamente obbedire, perchè un tal ordine non veniva dall'Inghilterra; ma era solamente emanato dalla Cancelleria di Annover, e firmato da Berendorf, Ministro di quell'Elettorato. Esso era quegli, che dirigeva egualmente i consigli del suo padrone, e quelli del Re di Danimarca; null'altro studiava, che la rovina dei Russi; egli pure avea tramato tutti gl'intrighi formati contro di loro in Copenaghen, e arrivò eziandio ad imbarazzarli con l'Inghilterra.

Pietro finalmente ritirò le sue truppe dagli Stati di Federico. Una parte fu condotta a Mecklenburgo per proteggere il Duca contro la Nobiltà, che era protetta dal Re d'Inghilterra; un'altra passò sulle frontiere della Polonia; e la maggior porzione della flotta ritornò a Petersburg.

Il Re d'Inghilterra pregò l'Imperatore di procurare, che i Russi fossero scacciati da Mecklenburgo, rappresentandoli come formidabili a tutti i Membri dell'Imperio; e una tale istanza era fatta da lui, non in qualità di Re d'Inghilterra ma come Direttore del Circolo della Bassa Sassonia, non ricordandosi più, ch'egli stesso in questa qualità aveva chiamato i Russi in Alemagna per avere Bremen e Verden.

Il Re di Svezia volendo trarre profitto dalle dissensioni de' suoi alleati, ordinò al Baron di Goertz, suo Ministro all' Aia, e così pure all' altro suo Ministro a Vienna, di avanzare una qualche parola relativa alla pace. Parimente fece dichiarare, che se l'Assemblea di Brunsvick avesse per fine lo stabilire una pace generale tra la Svezia e li suoi nemici, egli volontieri vi darebbe mano, e si rimetterebbe alla mediazione dell' Imperatore e della Francia: ma, che, se si trattasse soltanto di porre limiti alle intraprese violenti, che turbavano la quiete del' Allemagna, l' Imperatore, come supremo Giudice dell' Imperio, vorrebbe senza meno tener fermo questo principio, che prima di tutto deve esser fatta la giusta restituzione a chi fu spogliato, e far rendere alla Svezia le province dell' Allemagna che aveva perdute. Soggiunse, che quando fosse informato del vero disegno dell' Assemblea, non mancherebbe d' inviarvi i suoi Plenipotenziarii. Siccome però una tale dichiarazione non corrispondeva alle viste de' nemici della Svezia, così il Congresso di Brunsvick non ebbe verun effetto.

Carlo non si mostrava lontano dal fare una pace separata con la Russia, e il Tsar ad altro non pensava più che a vendicarsi del Re di Danimarca, e dell' Elettore di Annover. I suoi Stati erano in tranquillità, la causa de' suoi alleati più non lo interessava, e il riposo, da lui non mai conosciuto, gli sembrava uno stato violento e doloroso; il Senato vegliava in Petersburg sopra tutta l'amministrazione; l'Ammiraglio Apraxin e gli altri Generali proteggevano li paesi conquistati sulle spiagge del Baltico, e su quelle dei golfi di Botnia e di Finlandia; il

Feld-Maresciallo Cheremetef, comandando le truppe del Mecklenburgo, e le frontiere della Polonia teneva gli occhi aperti su gli andamenti degli alleati. Queste circostanze, e la inclinazione del Tsar lo impegnarono a fare un secondo viaggio verso l'Occidente dell'Europa, non già affinc di perfezionarsi nelle arti, ma per istudiare più da vicino lo spirito delle Corti, per penetrarne li secreti, e sopra tutto per seguire il filo di un imbroglio, che si tramava in Olanda, e nel quale egli era interessato. Partì dunque da Schverin con la sua sposa incinta, e anche molto avanzata nella sua gravidanza.

Essendo passato per Amburgo, vide Altona, città ridotta in cenere da Steinbok, ma che rinasceva più graziosa di prima. Gli abitanti di Bremen lo accolsero come loro liberatore. Attraversò la Vestfalia, e passò fino in Olanda. Catterina, sentendosi indisposta erasi trattenuta a Vesel, dove diede alla luce un figliuolo, che visse un giorno. Ben presto rimessasi la Principessa andò a raggiugnere il suo sposo essendosi sgravata li 14 di Gennajo, e arrivò un mese dopo in Amsterdam.

Pietro sempre voglioso di raccorre un qualche frutto da' suoi viaggi, visitò tutte le fabbriche e tutte le manifatture, conobbe i Letterati, e s' instruì del commercio dell'Inghilterra e della Olanda. Condusse la sua sposa a Sardam, e le fece vedere il teatro e i compagni de' suoi passati lavori. Il suo cantiere era cambiato in una graziosa abitazione, che appellavasi *la casa del Principe*.

1717 Si trattenne in Olanda sino alla Primavera occupato in progetti politici, e mostrando solamente di andare a' suoi divertimenti; osservando con occhio

attento e curioso la trama che Goertz ordiva, e fingendo da non avvedersene. Il Baron Goertz era investito della facoltà di Carlo XII per fare all'Aja proposizioni di pace. Il fine di questo Ministro si era di rendere il Principe ancora capace di dare leggi ai Sovrani del Nord dopo le sue disgrazie. Non poteva egli però compiere il suo disegno se non coll'unire insieme gl'interessi della Russia e della Svezia; ma questo vantaggio doveva essere comperato con fare de' sacrifizii, cioè cedendo al Tsar la Livonia, l'Estonia, l'Ingria e la Carelia. Veramente il far questo era un perdere molto: ma Carlo acquistava li soccorsi del Tsar, e Goertz si prometteva di eseguire per mezzo di quelli li suoi altri disegni; cioè di togliere Stettin al Re di Prussia di levare al Re d'Inghilterra Bremen e Verden, di balzare il medesimo dal trono, e di collocarvi il Pretendente figliuolo di Jacopo II. Un tale progetto non potendo riuscire senza far nascere una ribellione in Inghilterra, egli la fomentò. Il Duca d'Orleans, Reggente di Francia, era in uno stretto legame con Giorgio I; conveniva per tanto rimoverlo dalla Reggenza per togliere a Giorgio il suo più potente protettore. Malagevole in fatti era la impresa; ma il Reggente avea un destro nemico nel Cardinal Alberoni, primo Ministro di Spagna. Ciò era ben noto a Goertz, onde va a trovarlo in Madrid, e incontra in quello un uomo, che desidera segnalare il suo ingegno, e rendersi celebre, rovesciando tutta l'Europa. Da Madrid Goertz passa a Parigi, dove va spargendo un milione speditogli dal Ministro di Spagna; stende le sue intelligenze sino a Roma col Pretendente, che era stato costretto di cercare un asilo in quella Ca-

pitale del Mondo cattolico per la pace conchiusa tra l'Inghilterra, la Francia e la Olanda, dove finalmente ritorna Goertz dopo di aver tessuto tutte le di lui trame.

Tutte queste misure erano tenute molto secrete; ma tuttavia Pietro le penetrò. Sembrandogli pertanto l'esito troppo incerto, perchè dovess'egli entrarvi, aspettò che gli avvenimenti gli mostrassero il partito a cui dovesse appigliarsi. Non volle tampoco accordare, che il Baron di Goertz gli si avvicinasse per non recare sospetti all'Inghilterra e alle Provincie Unite. In questo mentre il Conte di Gullenburgo, Residente di Svezia in Londra, partecipò alli Ministri di Russia le disposizioni del suo padrone per la pace. Venuti questi secretamente a trovare Goertz, egli confermò loro le aperture di Gullenburgo; avanzò pure alcune proposizioni, e lasciò loro traspirare alcuni de' progetti. Questi lo ascoltarono, e dandogli qualche speranza ebbero però la accortezza di non acconsentire formalmente a cosa veruna.

Furono scoperti finalmente tutti i disegni di Goertz, quando si dovea cominciarne la esecuzione. Fu intercettata la corrispondenza tra l'Inghilterra, la Olanda, e la Svezia in Norvegia, e il Re di Danimarca la spedì tostamente a Londra. Giorgio fece arrestare il Conte di Gullenburgo, e li due Stati Generali il Baron di Goertz. Interrogati questi due Ministri come due rei, alcuni scritti trovati tra le loro carte confermarono le lettere intercettate. Carlo dovea calare in Inghilterra con dodicimila uomini e con armi per gli amici del Pretendente, che aveano promesso di ammutinarsi. Giorgio fece stampare que-

ste carte, e rese pubblica la condotta dei Ministri di Svezia, e de' loro partigiani. Pietro pure si trovò in questo Manifesto.

Se in tutti questi maneggi non era stata innocente la condotta di lui, ella era stata almeno prudente. Avrebbe profittato volentieri de' maneggi di Goertz, ma però non li avea secondati. Gli spiacque non poco che il Re d' Inghilterra avesse dato alla luce senza dargliene parte, alcuni scritti che l' offendevano: ma dopo alcune dichiarazioni i due Monarchi sembrarono riconciliati senz' amarsi però di vantaggio. Giorgio ben avrebbe perdonato al Tsar alcune politiche infedeltà, ma non sapeva poi tollerare la sua potenza.

Dall' Olanda passò Pietro in Francia, venendo il Maresciallo di Tessè ad incontrarlo sino ad Elbeuf con uno squadrone, e con le carrozze del Re. Giunto a Parigi li 26 di luglio fu accolto al Louvre, dove gli si era preparato il grande appartamento: ma credendo egli di essere maggiormente in libertà in un alloggio più modesto, la sera stessa va ad abitare nell' albergo di Lesdiguières, che apparteneva al Maresciallo di Villeroi, dove fu spesato interamente. Nel dimane del suo arrivo fu visitato dal Reggente, e due giorni dopo dal Re, che ancora non aveva sett' anni. Il Tsar non sapeva la favella Francese; onde il Principe Kurakin suo Ambasciatore parlò per lui; e il Maresciallo di Villeroi, Ajo di Luigi XV, parlava in nome del giovinetto Monarca.

Nel dì seguente andò Pietro a restituire la visita al Re, che abitava nel castello delle Fornaci (Tuilleries). La Casa del Re era sotto l' armi. Il gio-

vine Principe fu condotto avanti al Tsar, che lo prese, e per qualche. tempo lo portò tra le sue braccia. Si è preteso, che Pietro praticò questo stratagemma per impedire al Re fanciullo di prendere la mano e il passo sopra di lui: opinione che fu contrastata dal Voltaire; ma queste picciole vanità di etichetta non meritano di aver luogo nella Storia.

Pietro poi ne' giorni seguenti andò a vedere l'arsenale, il giardino botanico, i gabinetti di anatomia, le botteghe de' più celebri artisti, l' Osservatorio, la galleria delle pitture, l' Ospitale degl' Invalidi, e quasi tutti i palazzi reali da Meudon sino a Fontainebleau, e nulla egli ha sorpassato di ciò che poteva muovere la curiosità di un viaggiatore avido d' istruirsi. Andò parimente a vedere l' Accademia delle scienze, nè sdegnò di essere ammesso nel novero de' suoi Membri; e per meritarsi quest' onore corresse nell' Assemblea le carte geografiche della Russia, e segnatamente quella del mar Caspio.

Gli furono praticate alcune di quelle sorprese gradevoli, che ispirano una politezza ingegnosa, e il desiderio di obbligare e insieme ancora di piacere. Pranzando in Casa del Duca d'Antin, Ministro dell' arti, nel fine del pranzo ebbe a vedere la sua effigie che si dipingeva, collocata nella sala, come se si fosse delineata in un istante da una mano incantatrice.

Allorchè andò a vedere la galleria del Louvre, viene a rotolare a' suoi piedi una medaglia, che s'imprimeva; ei la raccoglie, e vi ravvisa la sua testa: vede nel rovescio una Fama, che teneva un piede sul globo e gli è spiegata la iscrizione composta, da quelle parole di Virgilio: *vires acquirit eundo;* nè può astenersi dal farne l' applicazione a sè stesso.

Fu pure condotto alla chiesa, e al palazzo della Sorbona, dove dicesi che abbracciò la statua del Cardinal Richelieu, sclamando: » Grand' uomo, ti avrei dato la metà de' miei Stati per imparare da te il governare l' altra metà !

I Dottori della Sorbona gli rappresentarono, che sarebbe facile cosa l' unire la Chiesa russa a quella di Roma: e Pietro fece notare a questi, non essere tanto facile quanto pensavano: ma che tuttavia se volevano scrivere al clero russo, ei gli comandarebbe di rispondere loro. In fatto si è conservata la lettera dei Dottori con le due risposte dei Prelati di Russia. Se non che si doveva mai aspettare da una languida corrispondenza di alcuni ecclesiastici ciò che non aveano potuto operare, al tempo del Concilio di Firenze, molte forti discussioni, i desiderii di un Imperatore di Costantinopoli, e forse ancor l'interesse? Potevasi mai sperare di far riconoscere con mezzi umani la supremazia del Papa ad una Chiesa la quale sentiva la sua indipendenza, dopo di aver cessato di essere soggetta al Patriarca di Costantinopoli? La domanda che facevasi al Tsar, era presso poco la stessa, come se fosse pregato il Papa di riconoscere nelle materie ecclesiastiche la supremazia del Tsar e del suo Sinodo.

Aveva usato Pietro la politezza di ascoltare con piacevolezza le rappresentazioni della Sorbona, e di lasciarle alcune speranze; ma ritornato ne' suoi Stati, egli medesimo fece del Papa il principale personaggio in una festa burlesca.

Tali feste non erano nè polite nè ingegnose: la ubbriachezza, la rozzezza, la crapola vi dominavano. La Storia adombra con pena quelle circostanze, che

degradano l'eroe; ma ella però deve dipingere l'uomo nel medesimo tempo, che delinea le azioni di un grand' uomo. Potesse pur ella non aver da tramandare alla posterità, se non alcuni tratti di costumi impoliti frammischiati con azioni utili o gloriose! Ma vi sono dei racconti ch' ella dipinge fremendo, e che volentieri sorpasserebbe, se la verità non le prescrivesse di doverli narrare. Tale si è quello del processo di Alessio più debole che delinquente, condannato a morte dal proprio padre.

LIBRO VI

Il Tsarevitch Alessio Petrovitch nacque li 29 Febbraio 1690 da Eudossia-Federovna-Lapukhin prima consorte del Tsar. Questa Principessa fu molto infelice non avendo trovato difensori; e il ritratto del carattere di lei è pervenuto alla posterità annerito di tutti i tratti, onde lo ha caricato l'odio del suo marito. Apparisce almeno certo, ch' ella fosse rea di un delitto ben compatibile, quale si è quello di amare le usanze della sua patria, e di vedere con dolore dare al dispregio tutto ciò che i suoi Maggiori avevano più rispettato. Ma tuttavia i pregiudizii di questa sventurata Principessa dovettero avere poca influenza sul carattere del suo infelice figliuolo; poichè non aveva esso più di nove anni, allorchè fu relegata nel Monistero di Suzdal.

Pietro visse ognora occupato ne'suoi viaggi, o nelle guerre intraprese. Il figliuolo di lui, abbandonato per certo modo a sè medesimo, ricevette tutte quelle impressioni che vollero dargli i preti e i monaci a lui destinati per insegnargli la Religione. Non mancarono

per tanto questi d' imprimere nel suo cuore l'amore verso le antiche usanze, l' odio contro i nuovi costumi, e l' abborrimento per gli stranieri onorati dal padre di lui del suo favore. Trovavano essi pure nei libri santi dei testi favorevoli ai loro pregiudizii, che riguardavano come arti del Cielo.

Quando il Tsar assegnò finalmente direttori al suo figliuolo; quando li scelse nella famiglia stessa della sua propria madre, era già troppo tardi. Il giovine Principe già era prevenuto, e sembra parimente, che i due Narikin avessero eglino stessi i pregiudizii ed eziandio i vizii che produssero poi la disgrazia del loro allievo. Sapeva già, che i vecchi Boiardi in grande novero pensavano com' esso, e credeva di essere partecipe de' sentimenti della parte più sana della nazione; perch' ei pensava come la maggior parte della Nobiltà più distinta. Era pure assodato per la ragione medesima in alcune delle sue operazioni, dovendosi senza meno accordare, che le imprese di Pietro, e le novità introdotte da lui erano riuscite in gran parte funeste alla nazione. Finalmente il carattere di lui influiva sulla sua maniera di pensare, e la sua dappocaggine gli faceva preferire que' costumi, che favoreggiavano nel Sovrano la mollezza asiatica.

Gli Ecclesiastici, e gli altri suoi Consiglieri se lo tenevano attaccato sì col piacere, che coi pregiudizii. Ei beveva con loro, e la sua educazione non gli lasciava conoscere altri divertimenti, che quelli della dissolutezza. Egli è vero che ubbriacandosi in compagnia dei preti, non era egli più colpevole di suo padre, che si ubbriacava con buffoni e cortigiani dissoluti; ma i compagni de' suoi grossolani piaceri lo

persuadevano, che il Tsar attaccato da più infermità non potrebbe vivere lungo tempo, e che ben presto ei sarebbe padrone di ristabilire ne' suoi Stati quei costumi, ch' erano stati sì cari a' suoi augusti antenati.

Non si può veramente dissimulare, ch' egli non amava suo padre, poichè provava l'asprezza di quel grand' uomo; non lo vedeva mai, se non con un volto severo, e col rimprovero in bocca; conosceva egli i difetti di questo Principe, era testimonio de' suoi vizii, e non intendeva tutto il valore de' suoi talenti. Il matrimonio di Pietro con Catterina, la tenerezza di lui per questa nuova consorte, le cure attente, ma forse interessate, di questa Principessa pel suo marito, la sua fecondità, la facilità ch' ella avrebbe di far preferire i suoi figli al figliuolo di una femmina divenuta odiosa: tutto ciò inaspriva il carattere del giovine Principe.

1718 La Storia, che pur troppo ha calunniato sovente gl' infelici, e spesso ancor troppo ha esaltate le colpe venturose, ha ella pure forse trattato con troppo rigore il colpevole, ma debole Alessio. Sembra certamente, che le attenzioni de' suoi maestri di studio non fossero intieramente perdute. Ei disegnava, aveva una qualche cognizione delle matematiche, parlava e scriveva in alemanno. Queste qualità acquisite erano state ancora rialzate ne' primi anni della sua giovinezza da un esteriore gradevole. Finalmente, un secolo avanti sarebbe passato nel suo paese per un Principe amabile e dotto. Ma era nemico dell' applicazione, e il padre di lui attivo, laborioso, aspro contro di sè medesimo non potea tollerare la mollezza negli altri.

Pietro attribuì la indolenza del figliuolo alla vita oziosa ch'ei menava in Mosku e in Petersburg: laonde per dargli maggior attività e fargli acquistare una qualche cognizione dell' arte della guerra, lo impiegò tra le guardie in qualità di sergente. Se mai un tal grado ci sembra indegno dell'erede del Trono, sovvengaci che il Tsar medesimo aveva voluto essere tamburino. Lo condusse per tanto seco lui in molte imprese. Per formarlo poi abile negli affari civili e politici, gli affidò il governo dello Stato, sendo lui lontano, allorchè fece la sua infelice Campagna contro i Turchi. Alessio ubbidiva al padre nella sua presenza, ma ognora però con disgusto.

Non trovò più finalmente Pietro che una sola via per correggere il suo figliuolo; e fu quella di farlo viaggiare in Alemagna, il procurargli il commercio de' Principi di quella nazione, e di fargli sposare un' estera Principessa. Trovò ei tanto più il figliuolo sommesso a' suoi voleri, quanto lo minacciava sovente di ridurlo allo stato monastico. Alessio dunque, incontrando il nodo matrimoniale, rendeva per tal modo vana quella minaccia, e sperava che la sua sposa gli farebbe ottenere l'amore del padre. Con sì fatti sentimenti sposò la Principessa di Brunsvik Volfenbutel, che ha meritato i voti della nazione in cui era ella nata, e di quella parimente nella quale, per sua sventura, le fu scelto lo sposo.

Veramente le virtù di lei meritavano una sorte migliore. Alessio non adempì i doveri di sposo, nè le promesse fatte a suo padre. Avendo sempre dimostrato dispregio di una sì rispettabile sposa, le ha pure preferito una contadina Finese. L' addolorata Principessa spargeva lagrime segretamente, nè sapeva

poi lamentarsi: onde una profonda melanconia lentamente la consumò, e la ridusse al sepolcro.

Alcuni anni sono, si è letto nelle stampe, che lo sposo di lei l'aveva avvelenata per ben tre volte; ma s'ei fosse stato reo di un tal delitto, se parimente vi fosse stata contro di lui una qualche presunzione, suo padre non avrebbe mancato di accusarnelo quando gli fece formare il suo processo. Allora gli ha bensì rinfacciato di avere mancato ai doverosi riguardi verso un'amabile sposa; nè avrebbe osservato il silenzio nel proposito dei veleni. Alessio fu un marito indifferente, rozzo, infedele; ma non fu già un'avvelenatore.

La giovane sua consorte gli avea già dato una Principessa nominata Natalia. Ma partorì poi nel dì 11 Ottobre 1715 un maschio che fu nominato Pietro. Ma il corpo di lei già spossato dalle afflizioni dello spirito non potè sostenere gl'incomodi del parto, e dopo il sesto giorno si disperò della sua vita. Pietro, quantunque malato, si fece portare al suo appartamento; essa gli diede il più tenero addio, bagnò di lagrime i due suoi figliuoli e glieli raccomandò sommamente. Alessio era presente a questa scena di commozione, e la guardava con occhio asciutto: prese i fanciulli tra le sue braccia, portolli nel suo appartamento, e non vi ritornò più, ricusando eziandio alla sposa moriente, il piacere di vederlo intenerito. La sventurata Principessa non cessò di sofferire e di vivere, se non quattro giorni dopo, li 22 Ottobre, in età di 21 anno, e dopo averne passati quattro nella sua trista unione col Tsarevitch. Fu interrata nel dì 27 dello stesso mese nella chiesa della cittadella di Petersburg: il corpo

di lei non fu imbalsamato, perch' essa lo avea vietato; ma i suoi funerali furono celebrati con tutta la pompa che conveniva al suo grado.

Fu poscia fatto il soggetto di un romanzo di questa sventurata Principessa: si è supposto, ch' ella avesse partorito, sendo lontano lo sposo ed il suocero; che di accordo con le sue femmine, commosse dalla sventura di lei, avesse fatto spargere la voce della sua morte, e si fosse data alla fuga; che Alessio avvisato, che la sua consorte moriva, ordinò che fosse seppellita senza cerimonia, e che fu agevol cosa sostituire una statua di legno in luogo della Principessa.

Appresso poi la si fa venire in Francia, da dove passa alla Luigiana, e quivi ella si marita con un Cavaliere d'Aubant, gentiluomo senza fortune, e ne ha una figliuola. Ritorna ella a Parigi, e passeggiando alle Tuilleries, ivi è riconosciuta dal Maresciallo di Sassonia, che dopo tanti anni non dovea riconoscere in una persona particolare, da lui ravvisata in un passeggio, una Principessa, ch' ei in altro tempo avea potuto vedere alla Corte di Polonia. Ella finalmente dopo aver fatto dei nuovi viaggi se ne ritorna a Parigi, seguita la morte del cavaliere d'Aubant, e non si sa quale fosse l' ultimo suo ritiro.

Per dare una qualche verisimiglianza a questo racconto romanzesco è convenuto cambiare tutte le circostanze ben note della morte della Principessa. L'autore suppone ch' ella fosse nell' ottavo mese della gravidanza, quando Alessio le diede tanti calci nel ventre ch' ella si trovò svenata e bagnata del suo sangue; che dopo averle fatto provare questo crudele trattamento egli è partito per la campagna, e che nel giorno seguente questa infelice consorte trovò il mezzo

di fuggire. Ma ben si sa, ch' ella partorì un figliuolo il quale poscia regnò; ch' ella dopo il parto è vissuta ancora dieci giorni, e che nella sua malattia ha ricevuto la visita del suocero e del marito.

Nè fu ella già seppellita senza cerimonia, anzi fu interrata solamente sei giorni dopo la morte, e con una pompa conforme al suo grado. Perciò il corpo di lei dovette restar esposto più giorni sopra un letto magnifico, ed il pubblico ha dovuto baciarle la mano secondo la usanza della Corte di Russia. Tutto questo distrugge la favola delle statua. Non occorre neppure obbliare, che in Russia non si seppelliscono i defunti, si adornano bensì, e non si cuopre la bara se non quando si va a posarla in terra. Si è creduto ben fatto il dover qui confutare una favola che già fu ripetuta tre volte, e che potrebbe con l'andar del tempo acquistare un qualche credito.

Fino a tanto che visse la Principessa, Pietro rispettò il silenzio da lei osservato nel suo dolore, e non si lasciò trasportare contro suo figliuolo; essendosi contentato di esortarlo segretamente a cambiare condotta. Ma dopo che fu ella interrata, scrisse ad Alessio una lettera piena di rimproveri. Si crede per tanto ben fatto il rapportarla.

» Voi ben sapete, e con voi lo sa pur ogni altro, quai mali abbiano fatto gli Svedesi alla Russia, finchè abbiamo intrapreso la guerra contro di loro.

» Essi ci hanno tolta ogni comunicazione con gli altri popoli dell' Europa, impadronendosi delle Piazze marittime, che ci erano necessarie. Voi sapete quali pene abbiamo comportate assai lungo tempo per apprendere l' arte militare. Ora finalmente facciamo tremar quel nemico, che ha fatto tremare noi stessi. Ecco il frutto delle nostre fatiche.

» Ma i grandi vantaggi che abbiamo acquistati mi recano dolore, anzichè gioia, quando io veggo, che voi, mio figliuolo, rigettate tutti i mezzi di rendervi capace di regnare dopo di me. Non potete già scusarvi nè con la debolezza del vostro spirito, nè con quella del vostro corpo. Iddio Signore vi ha accordato i doni naturali che vi erano necessarii; e se non potete essere annoverato tra gli uomini robusti, non vi mancano con tutto questo forze bastevoli.

» Per mezzo de'nostri militari travagli ci siamo tratti dalla nostra antica oscurità, ci siamo fatti conoscere, ed ancor rispettare dalle altre nazioni. E voi non potete tampoco intendere parlare di queste alte intraprese. Io non vi consiglio di fare la guerra senza giuste ragioni; ora ricerco, che ne impariate l'arte. Senza di questa si è incapace di regnare; poichè conviene che un Sovrano almeno sappia difendere la sua patria (1).

Il Tsarevitch Pietro non era ancora nato: ma venne alla luce alcuni giorni dopo. Un tale avvenimento abbattè il coraggio d'Alessio, poichè stimò di avere perduta ogni speranza di salire al Trono di consentimento di suo padre. Ecco la risposta che gli diede:

» Ho ricevuto la lettera di Vostra Maestà del dì 27 Ottobre 1715, che mi fu consegnata dopo l'interramento di mia consorte. Io non ho che una sola cosa da rispondere. Se V. M. vuole privarmi della corona a cagione della mia insufficienza, sia pure adempito il vostro volere.

(1) I costumi della Nazione russa così austera e rigida, e l'esempio dei predecessori che la avevano governata dettavano queste massime.

» Ve ne prego pure istantemente: perciocchè veggo io stesso di non essere atto al Governo. Il mio spirito è molto indebolito; e conviene averlo in tutta la sua forza per condurre gli affari di uno Stato. La mia ultima malattia mi ha tolto le forze dello spirito e del corpo, e sono divenuto incapace di governare tante nazioni; esigendo ciò un uomo più sano e più robusto di me.

» Così pure, dopo la morte di Vostra Maestà (che Dio Signore preservi per lunghi giorni), quando non avessi un fratello, come ne ho uno, cui desidero costante sanità, non cercherei la successione al Trono. Non la dimanderei giammai; ne prendo Iddio in testimonio, e lo giuro per l'anima mia: in fede di che io scrivo ciò, e lo segno di mia propria mano.

» Raccomando a V. M. i miei figliuoli. Per me non dimando altro che il semplice mantenimento, lasciando tutto il restante al giudizio e al volere di Vostra Maestà ».

Pietro tuttavia non fu contento di questa risposta di suo figliuolo, e gli scrisse di nuovo li 16 Gennaio in questi termini.

» La mia indisposizione mi ha impedito di dichiararvi i miei sentimenti circa la vostra risposta alla mia prima lettera. Osservo, che voi solamente parlate della vostra successione al Trono, come se io vi avessi ricercato il vostro assenso in una cosa, che dipende solamente da me.... (1) Io vi ho significato la mia scontentezza per la vostra condotta, e voi passate ciò sotto silenzio, sebbene vi abbia di-

(1) Ben si vede, che Pietro aveva già adottato, circa la successione, il funesto principio, di cui fece poscia una legge.

mandato fortemente una risposta sopra quest'oggetto. Veggo perciò, che l'esortazioni di vostro padre non giungono sino al vostro cuore. Se mentre ancora io vivo, disprezzate i miei consigli, come li rispetterete quando non vi sarò più? È mai possibile riposare sopra i vostri giuramenti, mentre avete un cuore di pietra...? Quando anche aveste al presente intenzione di mantenere la vostra promessa, quelle grandi barbe (1) vi girerebbero a loro talento, e vi sforzerebbero a violare i vostri giuramenti. Il loro ozio, la loro mala condotta li tengono presentemente lontani da tutti gl'impieghi: sperano essi di essere più felici presso di voi, perchè mostrate loro la vostra inclinazione verso di essi.

» Non veggo in oltre in voi quella riconoscenza che dovete ad un padre. Lo avete voi aiutato ne' suoi travagli, nelle sue fatiche da che siete arrivato alla età della ragione? No certamente, e ben lo sa tutto il Mondo. Al contrario bensì voi biasimate, voi calunniate tutto il bene che ho fatto con discapito della mia salute medesima: imperciocchè la ho alterata per l'amore e per la prosperità de' miei sudditi. Ho io per tanto giuste ragioni di dover credere, che senza dubbio, rovescierete il tutto, se mi sopravvivete. Non posso abbandonarvi a' vostri capricci: cambiate contegno: rendetevi degno del Trono, o entrate in un monistero. Per cagion vostra

(1) Pietro I non intende già qui per le lunghe barbe gli Ecclesiastici: ma quei Nobili che, amando le antiche usanze, si lasciavano crescere la barba. Questo appunto spiega egli medesimo con la frase che segue, dicendo, che queste lunghe barbe sono al presente lontane da tutti gl'impieghi.

non posso trovar riposo, sopra tutto al presente, che la mia sanità si va indebolendo. Ricevuta da voi la mia lettera, datemi risposta in iscritto, o pure a viva voce. Se non lo fate, io mi diporterò con voi, come con un malfattore ».

Ecco qui la corta risposta fatta da Alessio.

» Ho ricevuto jeri di buon mattino la vostra lettera del 19 di questo mese. Ma la mia cattiva salute m'impedisce il farvi una lunga risposta. Io voglio prendere l'abito monastico, e per questo dimando il vostro consentimento ».

Di Vostra Maestà

Il Servidore e indegno Figliuolo

ALEXEI.

Quantunque il giovine Principe ancora non fosse reo che d'inobbedienza e di mala condotta, sembra, che il Tsar avesse formato il disegno d'intentargli un processo capitale. Non si vede, quali fossero stati i motivi di accusa sopra di cui si avesse potuto appoggiare una sentenza giuridica. Ma finalmente che vogliono significare quell' espressioni. » Se non risparmio la mia vita, perchè risparmierei la vostra? .... io mi diporterò con voi, come con un malfattore »? Elleno son troppo forti se altro non si trattasse, che di escludere il giovine Principe dal Trono per motivo d' incapacità. Forse il padre irritato meschiava una qualche esagerazione con le sue minacce per correggere col timore un figliuolo, che l'esortazioni paterne avevano trovato per troppo lungo tempo insensibile.

Nel giorno stesso della partenza di lui per l'Ale-

magna andò a vedere il Tsarevitch. Voleva ei sapere, se questo giovine Principe avesse finalmente preso sentimenti degni del suo alto destino. Rimarca egli, che l'erede di un grande Impero; un Principe, cui l'accidente della sua nascita riserba tanti popoli da governare, si ostina a voler passare inutilmente i giorni nell'oscuro recinto di un Monistero. Il Tsar cerca ancora co' suoi consigli di rialzare quest' anima abbietta. Gli offre di seguire l'esempio della sua vita, e la strada battuta da lui medesimo. Finalmente gli accorda sei mesi di tempo per esaminarsi. Il Tsarevitch era allora in letto, e fingeva di essere oppresso dalla debolezza; ma dopo di aver saputo, che suo padre già si era partito, ripiglia le sue forze, si alza, e va a pranzare in casa di un Secretario di Stato.

Era già corso il tempo accordatogli dal Tsar, e questi non riceveva notizia alcuna diretta: onde gli scrisse li 27 Agosto 1716 da Copenaghen per un espresso. Gli dimandava l'ultima sua risposta, e gli ordinava di venire a trovarlo dentro otto giorni per fare con esso lui la Campagna, se voleva rendersi degno di succedergli nel Trono. E se poi voleva prendere per sempre l'abito monastico, gli accennava di indicargli il luogo, il tempo, il giorno del suo ritiro.

Il Tsarevitch avea avuto il tempo di prender consiglio, ed era stato già determinato di non rinunziare la Corona che doveva appartenere a lui solo, ma di nascondersi un qualche tempo per fuggire la severità del padre. Ingannò ei dunque il Senato e la sua Favorita medesima che conduceva con sè. Persuase loro, che andava a raggiugnere il padre in Copenaghen: ma quando fu egli fuori delle frontiere

prese la strada di Vienna, e andò a porsi sotto la protezione dell'Imperatore Carlo VI.

Trovandosi Pietro in Amsterdam ricevè la notizia della fuga di suo figliuolo. Fece pertanto partire tostamente il Capitano delle guardie Rumiantsof, che non lo trovò in Vienna, e riseppe che il Tsarevitch erasi ritirato in Napoli, dove il Tsar inviò lo stesso Rumiantsof, e il Consigliere privato Pietro Tolstoi. Conseguò loro una lettera scritta in Sap pel proprio figliuolo li 10 Luglio 1717. Questa è più dolce delle precedenti; e se ne vede ben la ragione. Il figliuolo scappato da' suoi Stati si trovava pure sottratto dal suo potere: voleva egli richiamarvelo, e non poteva certamente indurlo con le minacce. Conveniva dunque ingannarlo con una finta dolcezza; perciocchè s'ei restava in paesi stranieri, non mancarebbe di agire dopo la morte del padre per conseguire la sua successione. Ecco la traduzione di questa lettera.

» Mio caro figliuolo, la vostra indocilità e il vostro dispregio de' miei ordini è già ben noto a tutto il Mondo; nè i miei discorsi, nè le mie correzioni hanno potuto indurvi a seguire le mie intenzioni. Da che mi sono allontanato da voi, mi avete ingannato, e finalmente con disprezzo de' vostri giuramenti medesimi avete inoltrato la vostra indocilità sino a prender la fuga. Come un traditore, voi vi siete posto sotto di un' estera protezione: cosa inaudita, non solamente nella nostra famiglia, ma eziandio tra' nostri sudditi di una distinta condizione (1).

(1) Se Pietro fosse risalito sino alla grande dinastia de' Sovrani discendenti da Rurik, avrebbe trovato, che Signori e Principi del sangue si erano messi sotto un' estera protezione.

Quale affanno mai date a vostro padre! Quale ingiuria gli fate e qual disonore alla vostra patria!

» Io vi scrivo per l'ultima volta: vi comando di fare tuttociò, che i Signori Tolstoi e Rumiantsof vi diranno per mia parte e in mio nome. Mi temete voi forse? Vi assicuro, e vi prometto nel nome di Dio, e pel finale Giudizio, che non vi farò soggiacere a verun gastigo, e vi amerò ancora molto più di prima, se vi sottomettete al mio volere, e se ritornate a questa parte. Se poi non lo fate, allora in qualità di padre, e per quel potere che Iddio mi ha confidato, vi do la mia eterna maledizione pel male e pel disonore che avete fatto a vostro padre; e come vostro Sovrano vi dichiaro un traditore, e vi protesto, che saprò ben trovar mezzo di punirvi come tale; nel che spero l'aiuto di Dio per la giustizia della mia causa ».

I Deputati trovarono Alessio in Napoli nel castello di S. Elmo. Gli consegnarono la lettera di suo padre, e lo assicurarono di un intiero perdono, se acconsentiva di ritornare in Russia. Non si dee obbliare in tutta la serie di questo processo, che Pietro medesimo nella sua lettera giurava al figliuolo di non farlo soggiacere a verun gastigo. Il giovine Principe era ancora perplesso. Ma il Vice-Re avendogli dichiarato in nome dell'Imperatore, che senza indugio doveva ei ritornare a suo padre, perduta ogni speranza, fu obbligato di sottomettersi. Prima però di partire scrisse al Tsar, ringraziandolo della sua clemenza, la quale per altro ben presto dovea dar luogo al rigore.

Arrivato il Tsarevitch a Preobrajensko negli ultimi di Gennaio 1718, Tolstoi ne avanza tostamente l'av-

viso al Tsar, che si trovava in Mosku. Il giovine Principe dopo la lettera ricevuta, e i giuramenti del Sovrano, dovea credere di andar a gettarsi tra le braccia di un tenero padre e clemente, che dimenticherebbe la colpa del suo figliuolo, vedendone il ritorno. Ma lo sventurato Tsarevitch era venuto a mettersi di per sè stesso sull' orlo del precipizio scavatogli dalla mano del proprio padre. Si diede ordine ai due reggimenti delle guardie di assicurarsi di tutte le porte di Mosku. Menatovi il Tsarevitch, viene condotto senza spada al palazzo, dove sono adunati tutti i Grandi. Appena ei ravvisa il proprio padre, che cadendo a' suoi piedi chiede perdono del proprio fallo, e gli presenta la seguente lettera.

» Mio clementissimo Sovrano e padre.

Ho già confessato il mio fallo dinanzi a voi, mio Signore e padre: vi rinnovo qui in iscritto la confessione del mio delitto, che già prima vi ho spedita da Napoli. Confesso di più al presente, di avere mancato ai doveri di figliuolo e di suddito ponendomi sotto la protezione dell' Imperatore e chiedendogli il suo soccorso. Imploro pertanto il mio perdono e la vostra clemenza.

Di Vostra Maestà

L' umilissimo e malvagio schiavo,
che non è degno di nominarsi
vostro figliuolo, ALEXEI.

La severità eccessiva del padre scusa la bassezza dell' espressioni del figlio. Il Tsar rispose, che gli perdonava, ma che per la sua condotta avea perduto il diritto di succedere al Trono, e che dovea rinun-

ziarvi pubblicamente. Qual perdono si è quello di un padre, che disereda suo figlio! di un padre, che ha giurato di non far provare a suo figliuolo verun gastigo, e che lo punisce privandolo di un Imperio! Il Tsarevitch non fece resistenza di sorta; scrisse prontamente la sua rinunzia concepita in questi termini.

» Io sottoscritto confesso avanti il santo Evangelio, che per colpa mia verso il Sovrano e mio padre, sono privato del diritto alla sua successione, lo che riconosco essere giusto pel mio fallo e per la mia insufficienza. Così prometto e giuro, per la Divina Trinità e pel giudizio di Dio, che mi sommetto in tutto alla volontà del mio Signore e padre, e che giammai non ricercherò, nè bramerò, nè accetterò la successione al Trono, in verun tempo, nè in veruna maniera. Riconosco per vero e legittimo erede il Tsarevitch Pietro Petrovitch, mio fratello. Bacio la santa Croce, e segno questo scritto di mia mano.

Mosku li 3 Febbraio 1718.

ALEXEI ».

Quindi fu letta ad alta voce una dichiarazione con cui il Tsar dopo di aver esposto i motivi di lamento che gli avea dato il figliuolo aggiugne, che Alessio con la fuga si è disonorato, che ha formato dei cattivi disegni contro suo padre, gli si è mostrato nemico, se n'è fatto il calunniatore, e si è reso degno di morte: che, ciò nulla ostante, per una clemenza veramente paterna gli perdona il suo delitto, e lo esenta da ogni gastigo: ma che a cagione della sua incapacità e della cattiva condotta non può per coscienza lasciargli il diritto di successione al Trono, poichè questo sarebbe un distruggere, stante la in-

sufficienza del figliuolo, tutto il bene che il padre avea fatto: che in conseguenza, in virtù della paterna sua potestà e del suo potere assoluto, lo esclude dalla Corona, quando anco pure non restasse persona veruna della famiglia regnante; ch' ei nomina per suo erede il Tsarevitch Pietro, a malgrado della somma sua giovinezza: ch'ei esige, doversi prestare da' suoi fedeli sudditi, secolari ed ecclesiastici, giuramento avanti i sacri altari, sopra i santi Evangeli, e con baciare la Croce, di riconoscere Pietro pel legittimo erede del Trono: ch' ei dichiara traditori contro lo Stato ed il Sovrano coloro che volessero mai riconoscere Alessio per successore dell'Imperio, o in alcun modo aiutarlo a prenderne il possesso. Questa dichiarazione era sottoscritta dalla mano del Tsar.

Parlava così un assoluto Sovrano: e la rimostranza più sommessa sarebbe stata criminale. I Ministri poi, gli Uffiziali, e tutti i cittadini principali prestarono il giuramento, e lo segnarono in quella forma che fu loro prescritta.

Quindi il Tsar, l'infelice Alessio, i Ministri, gli assistenti tutti si portarono alla chiesa principale, dove si lesse di nuovo una volta la dichiarazione del Sovrano alla presenza del Clero ivi adunato, che prestò pure il giuramento. Il Tsar fece poi al suo figliuolo un prolisso discorso circa la sua inobbedienza e mala condotta. Dopo tutto ciò si sarebbe creduto, che l'affare fosse terminato, e che il Tsarevitch fosse abbastanza punito. Ma Pietro nel fine della sua lunga parlata gli dichiarò, che non otterrebbe il perdono di tutti i suoi delitti, se non se manifestando tutte le circostanze della sua fuga, coloro che glie l'ave-

vano consigliata, o che l'avevano saputa, e tutto ciò finalmente che riferivasi a quest'attentato. La menoma riserva, la più leggiera renitenza lo renderebbe indegno del perdono che gli era promesso. Alessio giurò in pubblico a suo padre sulla Croce e sul Vangelo di dichiarargli il tutto, e fu ricondotto sotto una guardia sicura a Preobrajensko.

Ma non si prendeva forse Pietro per tal modo un crudel giuoco del suo infelice figliuolo? Gli scrisse a Napoli di non punirlo: lo gastigò tuttavia nel momento stesso del suo arrivo, privandolo della successione al Trono: e quando finalmente il giovine Principe crede di essersi comperato il perdono col prezzo di una sì ricca eredità, il padre gli dichiara che non potrà ottenerlo, se non con una confessione intiera di tutte le sue colpe, confessione che si potrà sempre trovare mancante, anco dando in mano al carnefice i suoi amici, e forse alcune persone, che la natura medesima gli deve rendere sacre.

Un uomo giusto e coraggioso non avrebbe già potuto, presentando la propria testa a Pietro, e consacrandosi alla santa equità, fargli questa dimanda. Un Sovrano che avesse assicurato un reo della grazia di lui, sarebbe egli giusto, se, quando questo reo fosse nelle sue mani, gli proponesse, per ottener questa grazia ch'ei non è più padrone di ritrattare, alcune condizioni, le quali da esso lui dipende il renderle illusorie? Non sarebb'egli crudele, se facesse condannare alla morte questo reo, perchè avesse avuto alcuni cattivi pensamenti? Tale senza dubbio fu il processo, e il giudizio di Alessio.

Pietro scrisse di propria mano parecchi articoli, cui suo figlio doveva rispondere.

» Nel tempo della grande malattia del Tsar, persona alcuna ha fatto ella offerte di servigio al Tsarevitch nel caso che il padre di lui venisse a morire?

» La dimanda da lui fatta di chiudersi in un convento era ella sincera? Da chi ha preso consiglio? A chi egli si è confidato?

» Il disegno della sua fuga lo avea formato da lungo tempo? Con chi ne ha fatto discorso in voce od in iscritto? Da chi ha ricevuto soccorsi? »

Alla prima interrogazione il Principe protestò, che non gli si era fatta veruna offerta di servigio, durante la malattia di suo padre. Ma, le offerte che gli si fossero fatte, sarebbero dunque state criminali? Si è forse colpevole, promettendo di servire fedelmente l'erede del Trono, quando non vi sarà più il Principe regnante? Si crede vedere nella dimanda del Tsar, ch'egli è disposto d'imputare a delitto al primogenito de' suoi figli l'aver preteso alcuni diritti sopra la sua eredità. Si è pure tentato di sospettare, che questa eredità era da molto tempo riserbata nel cuore del Principe al figliuolo, che potesse nascere da Catterina.

Nella risposta del Tsarevitch alle altre interrogazioni si vede che Kikin e il Principe Viazemski lo aveano consigliato di ritirarsi in un monistero, o eziandio, se potesse, di cercare la sua sicurezza nella fuga; ma ch'ei non avea ricevuto soccorso che dal Senato, dal Principe Menchikof, e da altre persone ch'egli era molto lontano di ammettere nella sua confidenza. Per altro non si trova indizio veruno di cospirazione contro il Tsar. Gli amici del giovine Principe lo avevano solamente rassicurato contro le conseguenze di qualunque rinunzia al Trono, che gli

si potesse cavare. Non avevano neppure disegno determinato per collocarlo sul Trono dopo la morte di suo padre. Finalmente non eravi alcun piano di cospirazione in favore di lui, nè durante il regno del Tsar, nè dopo la morte di lui. Questi è un giovine che teme la privazione della eredità, ed al quale i suoi amici fanno sperare, che non perderà il suo patrimonio.

» Andate in un monistero, gli disse un giorno Kikin, non vi s'inchioderà il cappuccio sulla testa; potrete sempre lasciarlo ». Questo non significa certamente: » io ho degli amici che vi leveranno il cappuccio per porvi la corona in testa ». Questa è una speranza, non mai una cospirazione.

Il Tsarevitch avea pregato il Principe Dolgoruki d'indurre suo padre a liberarlo dalla qualità di erede del Trono, ed a permettergli di vivere con appannaggio. Alquanti giorni dopo, Dolgoruki gli riferì, che il Tsar si era dimostrato contento di questa proposizione. » Sono io quegli, aggiuns'ei, che vi ho salvato dalla scure del Tsar «. Questa espressione non faceva reo nè Dolgoruki che l'avea pronunziata, nè il Tsarevitch che l'aveva ascoltata. Questa era piuttosto una testimonianza dei timori che Pietro ispirava.

Si vede pure da un'altra espressione del Dolgoruki al Tsarevitch, quanto Catterina sapesse moderare l'asprezza del suo consorte. » Se non vi fosse con esso lui la Tsaritsa, disse Dolgoruki, niuno potrebbe starsene, e io pure senz'altro sarei il primo che andrei a chiudermi in Stettin ».

Per altro non vi era niente di notevole nelle confessioni del Principe, se non alcune superstiziose

predizioni, che aveano potuto dargli la speranza di regnare ben presto. Il Tsarevitch di Siberia, Principe tartaro discendente di Kutchum, gli avea detto: » nel principio dell'anno 1716 vi sarà in Aprile una grande rivoluzione: o morirà il Tsar, o Petersburg perirà; ho ciò veduto in un sogno ». Un certo Alessandro Sergueief avea predetto, che non viverebbe più di cinque anni.

Il Principe aggiunse, che dopo la sua fuga non avea ricevuto direttamente novella veruna di Russia; ma che trovandosi in Eremberg, il Conte Schonborn gli avea comunicato una lettera di Bleier, Residente dell'Imperatore in Petersburg, che dinotava esservi dell'ammutinamento nell'armata del Mecklenburgo, segnatamente tra le guardie che attentavano anco alla vita del Tsar; e che, secondo le voci pubbliche il loro disegno era di riserrare Catterina e il suo figliuolo nel medesimo convento dov'era l'antica Tsaritsa; di ricondurre questa in Mosku, e di collocare Alessio sul trono, quando si fosse scoperto il suo ritiro.

Questa lettera diventò uno de' maggiori incidenti del processo, e tuttavia non aggiugneva verun carico contro il Tsarevitch. Provava ella bensì, che vi erano dei partigiani; ma egli non aveva con quelli corrispondenza veruna: non gli avea esso eccitati alla rivolta, nè tampoco li conosceva, nè manteneva presso di loro verun emissario; finalmente aveva bensì degli amici, ma non se ne avea fatto una fazione.

Il giovine Principe nella sua confessione in iscritto avea esposto i nomi di alcuni di quelli che avevano avuto cognizione della sua partenza: ma ne aveva occultato degli altri, e sopra tutti la Tsarevna Ma-

ria, zia di lui. Si rilevarono parimente alcune circostanze, ch'ei non aveva svelate: e queste omissioni furono trattate come altrettanti delitti. Se non che in qual tribunale mai un accusato sarebbe condannato alla morte per aver celato alcune circostanze della propria colpa, quando questa colpa medesima non merita una pena capitale?

Alessio aveva scritto da Napoli al Senato ed ai Vescovi. Avea perduto le minute di queste lettere; ma furono trovate nelle mani di Eufrosina, sua Favorita. Era ella una giovane Finese, che lo avea seguitato nella sua fuga. Nella sostanza queste lettere erano innocenti; poichè non cercava di farsi un partito, di mal disporre o sollevare i primi Ordini dello Stato contro suo padre: ma solamente li prega di conservargli i suoi diritti.

La sua lettera al Senato era di questo tenore.

» Io credo che voi vi siate meravigliati non meno che tutta la nazione, per la mia partenza dalla Russia, e pel mio occulto ritiro in paesi stranieri. Le persecuzioni, i continui dispiaceri mi hanno costretto di abbandonare la mia cara patria. Già ben sapete, che nel principio del 1716 si è voluto farmi prendere la tonsura monacale, senza ch'io fossi reo di alcuna colpa. La bontà di Dio mi ha preservato da questa umiliazione, e mi ha somministrato il mezzo di allontanarmi da voi e dalla mia cara patria per un qualche tempo; cosa che non avrei fatta giammai, se non ne fossi stato costretto. Al presente sono tranquillo, e godo buona salute, sotto la protezione di una potente persona, finchè piaccia a Dio di richiamarmi nel mio paese. *Vi prego di non abbandonarmi in allora.* Se mai avvenga, che si sparga

la voce che io più non sia vivo, o una qualche altra novella che tenda a cancellarmi dalla memoria degli uomini, non vogliate prestarle fede: perciocchè Iddio mi preserva, ed i miei benefattori mi hanno promesso di non abbandonarmi in veruna occasione. Io vivo ancora, e desidero sì a voi, come a tutto il mio paese, ogni sorta di prosperità ».

La lettera poi al Clero era conceputa presso poco ne' medesimi termini: ma in cambio di quella frase » vi prego di non abbandonarmi *in allora* », si leggeva, » vi prego di non abbandonarmi *al presente* ». Questa parola *al presente* poteva rendere sospetto il Principe di mire sediziose. Sembrava che così avesse azzardato nella sua lettera al Clero, perchè aveva più fiducia negli Ecclesiastici, che nei Senatori. Ma questa parola sospetta era cancellata, rimessa, e di nuovo parimente cancellata. Questa circostanza dinotava meno un reo disegno di quello che l'agitazione di uno spirito dubbioso. Queste lettere non erano arrivate ai loro indirizzi; ma erano state trattenute in Vienna.

Formando Pietro il processo di suo figliuolo, rileva, che Eudossia, sua prima consorte, già ripudiata e Religiosa nel Monistero di Suzdal col nome di Elena, ha deposto l'abito della Religione; che la sua propria sorella Maria, relegata nel Convento medesimo, passa d'intelligenza con quella Principessa; che tutte due hanno avuto qualche cognizione del progetto della fuga di Alessio. Fá egli dunque condurre a Mosku queste due Principesse, e in oltre il Confessore di Eudossia, l'Arcivescovo di Rostof Dosifei, il Boiardino e General Maggiore Glebof, e il Procuratore del Convento medesimo di Suzdal.

Nel medesimo tempo furono altresì condotti a Mo-

sku quelli che si trovavano involti nell'affare del Tsarevitch. Si stabilirono alcuni Corpi di guardia sulle strade, per impedire che niuno potesse escire di Petersburg. Fu parimente ordinato di visitare scrupolosamente coloro che si trovassero sulla strada di questa città, e di arrestarli, quando non avessero un passaporto di mano del Principe, o de' Senatori. Gli abitanti di Mosku doveano invigilare gli uni sopra gli altri, ritenere chiunque volesse uscire di città, e dinunziarlo al Senato. S'intimò la pena di morte e la confiscazione di tutti i beni contro coloro che non ubbidissero a questa legge.

Dagl'interrogatorii fatti agli Ecclesiastici condotti da Suzdal, si riseppe che da nove anni la Tsaritsa Eudossia aveva conceputo una molto viva passione pel Generale Glebof, che i due amanti si aveano fatto pure tra loro il cambio degli anelli, ciò che corrisponde alla nostra cerimonia degli sponsali. Si è pure conosciuto, ch'ella era stata incitata a quest'ardita azione da Dosifei, Arcivescovo di Rostof, il qual Prelato superstizioso avea veduto in un sogno, ch'ella ben presto ritornerebbe alla Corte sotto il regno di suo figliuolo. Si è scoperto altresì, che la Tsarevna Maria avea fatto un dono ad Eudossia di vesti secolaresche. Pietro, l'antico sposo di Eudossia, pubblicò la vergogna di questa Principessa con un Manifesto.

Dicesi che la Tsaritsa prima di arrivare a Mosku abbia scritto una lettera assai commovente al proprio consorte, nella quale, confessando di aver portato l'abito religioso per sei mesi solamente, implorava il perdono di lui, e supplicava il Tsar di risparmiarle una morte ignominiosa. Dopo di essere

stata assoggettata a più interrogatorii fu rimessa al giudizio del Clero. Le fu lasciata la vita: ma fu condotta e serrata in un Monistero del nuovo Ladoga, dopo di essere stata flagellata da due Religiose.

Si era dunque dimentico Pietro, ch'Eudossia era stata sua consorte? E, se ciò gli sovveniva, poteva ei sottometterla a sì grande ignominia? Fece pubbliche le debolezze di lei; comportà, che due femminucce, facendo le veci di carnefice, innoltrino le loro mani sopra di una Principessa che fu a parte del suo letto; fa giudicare sna sorella o suo figliuolo, come due scellerati: quai costumi avea conservati questo Riformatore?

Voleva parimente gastigare l'Arcivescovo di Rostof per le sue pericolose superstizioni, e per le sue intelligenze con Eudossia o Maria: ma il Clero pretendeva di non avere il diritto di deporlo. Il Tsar pertanto dimandò ai Prelati, se avessero il diritto di fare un Vescovo? ed essi, avendo ciò accordato, furono pure sforzati da lui a confessare, che potevano anche disfarlo; e Dosifei in fatti fu degradato, e consegnato al braccio secolare.

Nel medesimo tempo furono interrogati i confidenti del Tsarevitch, e si riseppe, che Alessio, dopo di avere un giorno avanzato ardite proposizioni, aveva pure soggiunto: » verrà un tempo, che nella lontananza di mio padre, dirò io una parola all'orecchio de' Vescovi, questi la diranno ai Preti, che la ripeteranno ai loro parrocchiani, e non si collocherà alcuno sul Trono mio malgrado ». Assai spesso andava pure dicendo: » ricordatevi bene, che Petersburg non resterà per lungo tempo nelle nostre mani ». Allorchè il Principe doveva andar a vedere suo pa-

dre, o fare con esso lui qualche visita, o veder lanciare all'acqua un qualche vascello, diceva: » vorrei piuttosto essere nelle galere, o avere la febbre ». Tale appunto fu la deposizione d'Ivan Afanasief.

Quella poi di Everlakof provava solamente, che il Principe aveva obbliato o tralasciato nelle sue confessioni alcune delle sue antiche corrispondenze, e che sovente prendeva medicine senza necessità per isfuggire di trovarsi con suo padre.

Nel dì 15 Marzo parecchi degli accusati incontrarono il loro supplizio in Mosku. Kikin, altre volte Favorito del Tsar, il Vescovo Dosifei, il Procuratore del Monistero di Suzdal, e un certo nominato Russ, furono rotati vivi. Il corpo di Dosifei fu dato alle fiamme. La sua testa e quella di Kikin, del Procuratore di Suzdal e di Russ furono esposte sulla cima di quattro pertiche. Glebof, l'amante di Eudossia e Uffizial Generale, fu impalato nel mezzo di quel quadrato. Si asserisce, ch'ei sputò nella faccia del Tsar che veniva ancora ad interrogarlo, allorchè quel meschino andava a morire tra i tormenti. Un paggio, che avea tentato di salvare Kikin, e alcune Religiose tollerarono il *Knut*, o le fruste. Gli altri accusati furono spediti a Mosku sotto numerosa guardia.

Pietro si rallegrava in mezzo di queste orridezze, come se si fosse sottratto da un grande pericolo; e taluno complimentandolo con le congratulazioni per aver lui sedato queste nascenti turbolenze, gli disse: » Quando il fuoco trova paglia, egli abbrucia; ma se incontra ferro, forza è che si estingua ».

Non si dovrebbe già dire, che si trattasse della più terribile ribellione, mentre non vi era neppure il principio della più leggera cospirazione. Un vec-

chio prete sogna intorno a ciò che desidera; una femmina si fa astrologare per sapere s'ella sposerà il suo amante; alcuni servi vanno mormorando sotto voce in un'anticamera contro l'asprezza fantastica del padrone; il figliuolo di famiglia dice talvolta delle balordaggini, ma non opera niente; fugge finalmente un padre di cattivo umore, e aspetta con una segreta impazienza il momento di arrivare alla successione; ecco la parte ridicola di questo processo: processo in fatto terribile, perchè si tratta della famiglia di un Sovrano assoluto, che vuole vendicarsi di queste inezie con lo spargimento del sangue.

Dopo quella esecuzione di Mosku, Pietro parte per andarsene a Petersburg; e già si credette, che tutte le inquisizioni spettanti alla fuga del Tsarevitch fossero terminate, e che la collera del Tsar finalmente fosse soddisfatta. Ma ei stabilì ben presto una nuova Commissione, e fece adunare nel principio di Giugno i Capi del Clero, i primarii Uffiziali di guerra, e quelli ancora dello Stato civile.

Fu costituita qual rea la favorita di Alessio, e le fu posto al' confronto il Principe stesso. Quello che di più aggravante risultò dall'interrogatorio e dal confronto dei due amanti, si è, che il Tsarevitch avea scritto all'Imperatore alcune lamentanze contro suo padre; ma non aveva egli ancora spedito la lettera.

Fu interrogato circa il non aver dichiarato la confidenza da lui fatta del suo progetto di fuggire alla Tsarevna Maria. Rispose, che per mancanza di memoria non aveva sul fatto nominata questa Principessa, e che poscia aveà taciuto pel timore di recarle nocumento. Ma è forse questa una colpa capitale il non accusare la propria zia di alcune pro-

posizioni imprudenti, che saranno forse punite, come se fossero delitti?

Dimandò egli poi tempo per richiamare alla memoria, ed esporre in iscritto, ciò che potesse ancora aver obbliato: poichè si è potuto già notare, che in questo processo si seguivano forme insidiose. Spettava all'accusato il cercare faticosamente le proprie colpe, fare degli sforzi di memoria per aggravarle. La sua innocenza dipendeva dal dichiararsi e dal provarsi delinquente. Un obblio, una reticenza innocente, o eziandio lodevole, diventava un delitto. Ovvero piuttosto spiato, pressato, sorpreso da ogni parte, non poteva schivare la sua condanna. Se taceva le sue colpe, il suo silenzio lo rendeva colpevole: se le svelava, era convinto per la stessa sua confessione.

Finalmente dopo due ore di raccoglimento, ciò che il Tsarevitch dichiarò di più aggravante, si è che nel tempo della sua fuga, credendo che la morte di suo padre fosse vicina, perchè dicevasi essere attaccato da epilepsia, aveva formato il disegno di venire in Polonia, quando rilevasse che il Tsar fosse morto; che da di là sua intenzione si era di passare in Ukrena, dove il General Baver suo amico aveva un Corpo di armata; che allora sperava di essere aiutato dalla Tsarevna Maria e dal Clero, e ch'ei contava molto sul favore del popolo, da cui sovente gli era detto di esser amato.

Pietro interrogò egli medesimo il proprio figliuolo; e il giovine Principe, vivamente pressato da un padre, al quale non si era mai avvicinato senza tremare, dichiarò, che per quella parola *al presente*, cancellata due volte nella sua lettera ai Vescovi, aveva

inteso, che converrebbe spargere la lettera stessa nel pubblico per interessare la nazione nel suo destino, siccome ne avea veduto degli esempli nella storia: che poi aveva avuto qualche rimorso per quella espressione, e aveala cancellata: che quando aveva inteso parlare di una sollevazione nel Mecklenburgo, aveva detto ben di cuore: » Voglia Iddio, che ciò non finisca nel modo che mio padre vorrebbe! ». Confessò pure, che, se quella ribellione fosse stata vera, e che i malcontenti lo avessero chiamato, egli sarebbe andato a trovarli, purchè fossero stati forti abbastanza; ma che non aveva avuto intenzione di andarsene da loro, se non ne fosse invitato.

Ecco il più grave delitto del Tsarevitch; e questo delitto non è se non se un pensiero di passaggio, incerto, e che non fu confidato a veruno.

Il Tsar dopo di ciò diede ordine al Clero ed ai Giudici commissarii di portarsi al Senato li 4 di Giugno. Viene asserito, che sovente passava le ore intiere in ginocchio, pregando Iddio d'illuminarlo circa quello ch' esigevano i veri interessi della Russia. Beato lui, se Iddio Signore avesse disacerbato il suo cuore!

Venuti i Giudici al Senato nel giorno stabilito, dopo di avere intesa la Messa, fu condotto l'infelice Alessio dinanzi a loro da quattro Bassi-Uffiziali. Si lessero ad alta voce le lettere del Tsar a suo figliuolo, le risposte del Principe, le confessioni, e tutti i documenti relativi a questo grande processo. Dopo la lettura, il Tsarevitch protestò di esser colpevole, e fu ricondotto alla cittadella.

Allontanato ch' ei fu, si lesse una dichiarazione del Tsar al Clero, scritta di sua mano, ed estesa in questi termini.

» Voi già siete abbastanza informati del delitto di mio figliuolo contro di noi, suo padre e sovrano: delitto quasi non più inteso nel Mondo. Sebbene in virtù delle leggi ecclesiastiche e civili, quelle sopra tutto della Russia, che permettono anco al semplice cittadino di giudicare il proprio figliuolo, noi possiamo stabilirci solo giudice del suo delitto, ciò nulla ostante il timore di Dio ci trattiene, e temiamo d'ingannarci. In fatto egli è naturale il veder meno chiaramente degli altri ne' proprii affari personali. Quindi, siccome i medici più esperti non osano di curare le proprie malattie, noi vi scuopriamo il male onde siamo attaccati, e vi preghiamo di usare tutta la vostra attenzione per guarirlo. Temiamo la eterna morte, se vogliamo sanarlo di per noi stessi; tanto più che a tutta prima abbiamo promesso il perdono al nostro figliuolo in iscritto, e poi eziandio a viva voce, se dichiarava sinceramente tutte le sue colpe. Ma egli si è reso indegno di questo perdono, facendo più cose della maggior rilevanza, e sopra tutto il suo disegno di ammutinamento e di ribellione contro il proprio padre e sovrano. Sebbene poi quest'affare sia di giurisdizione de' Giudici secolari, a' quali noi lo denunziamo con una legge espressa, tuttavia per non prendere sbaglio, noi dimandiamo il vostro parere, e ci sottomettiamo alla parola di Dio, che comanda d' interrogare gli Ecclesiastici sopra la legge divina. Questa pertanto non è una decisione, che dimandiamo ai Membri del Clero; solamente bensì li preghiamo, come interpreti della divina parola, di mostrarci col testo delle Sante Scritture, qual pena si meriti il delitto del nostro figliuolo, che ha molta somiglianza con quello di Assalonne. Voi dovete darmi

tutto è contro le buone leggi, tutto è terribile, ecco il penitente che dinunzia il suo confessore. Questi perciò viene interrogato: accorda le indiscretezze delle quali è accusato; ma egli si è dimentico, quali fossero le persone, di cui intendeva di parlare, dicendo circa la morte del Tsar: » noi pure glie la desideriamo ». Non gli sovvengono tampoco le persone, che bevendo per la salute del Tsarevitch lo chiamavano la speranza dello Stato. Così il buono ed onesto Iakof non ha niente obbliato, nè tampoco niega nulla di ciò che gli è imputato a delitto; ma si è dimentico di tutte quelle persone, che la sua deposizione farebbe trattare da rei di Stato.

Se tutti gli accusati fossero stati deboli quanto Alessio, sarebbero corsi in Russia fiumi di sangue per mano de' carnefici. Se per esempio il confessore Jakof avesse nominato quelli che bramavano la morte del Tsar, e questi a vicenda ne avessero dati in cognizione degli altri, sembra che senz' altro sarebbero mancati i carnefici pel supplizio de' rei.

Li 21 di Giugno i Capi del Clero esposero il sentimento loro in iscritto circa il delitto del Tsarevitch. Citavano essi primamente questi passi dell'Esodo: » onora tuo padre e tua madre... Tu non maledirai il Principe del tuo popolo..... Chi avrà battuto suo padre o sua madre muoia senz'altro, ec. ». Riportavano poi la storia di Assalonne; proponevano l'esempio di Gesù Cristo, che si è assoggettato al proprio padre, e i precetti del Salvatore, che ha ordinato di dare a Cesare ciò che appartiene a Cesare; finalmente citavano parecchi altri passi tratti dall' Antico e dal Nuovo Testamento: e dopo di aver sottoposto il giudizio di questo grande processo alla prudenza del Sovrano, continuavano in questi termini:

» Se il clementissimo nostro Monarca vuole punire il peccatore secondo la gravità del suo fallo, egli ha sotto gli occhi gli esempli che noi gli presentiamo, e che abbiamo tratti dal Vecchio Testamento. Se poi vuole appigliarsi alla sua clemenza, egli ha l'esempio del nostro Salvatore medesimo, di Gesù Cristo, che accoglie il figliuolo prodigo penitente, che manda in pace la femmina adultera, la quale secondo la legge doveva essere lapidata, e che vuole la bontà anzichè il sacrifizio .... Ha parimente l'esempio di David, che volendo risparmiare il suo figliuolo e suo persecutore disse al suo Generale Gioabbo, ed agli altri Uffiziali che marciavano contro di quello: *serbatemi il mio figliuolo Assalonne*. Il padre volle serbarlo, ma la giustizia di Dio non gli perdonò. Finalmente il cuore del Principe è nelle mani di Dio: ch'ei scelga il miglior partito.

Questo foglio era sottoscritto da otto Prelati, da tre Archimandriti, e da due Dottori. L'Arcivescovo di Rezan si sottoscrisse il primo, il quale avea la disgrazia di essere lui medesimo introdotto nel processo del Tsarevitch per aver fatto l'elogio di questo Principe in un sermone.

Il Consigliere privato Tolstoi andò a fare di nuovo al Tsarevitch in nome del padre di lui le dimande seguenti, che per lo meno erano inutili.

» Per qual cagione non avesse voluto seguitare suo padre, ed eseguire i suoi voleri? S'ei non sapeva, che era una indecenza, un peccato, una ingiuria, la inobbedienza?

» Per qual motivo fosse vissuto nella indolenza, e senza temere verun gastigo?

» Perchè avesse cercato la successione per un'altra

strada, che per quella della obbedienza, come suo padre glie lo aveva insinuato? ».

A queste puerili interrogazioni rispose Alessio con la semplicità di un fanciullo, dicendo: ch'ei ben sapeva essere la inobbedienza un peccato; ma che affidato nella infanzia alle balie e alle cameriere, non aveva imparato altro da quelle, se non mentire e occuparsi in vani trastulli: che poscia avendo avuto per suoi governatori il Principe Viazemski e i due Narickin, da questi non aveva appreso nulla di meglio; che quando suo padre gli aveva fatto apprendere la favella alemanna, si era egli applicato a tale studio per forza, e che lo avea molto trascurato: che Menchikof, cui dopo avealo confidato il padre, aveva praticato sopra di lui maggior attenzione, ma che nella lontananza di questo vigilante aio, Viazemski, e i Narickin secondarono il suo genio per la inerzia, e si facevano a parte con esso de' suoi piaceri: ch'ei non aveva cosa più gradita quanto il trovarsi con preti e con monaci, e l'ubbriacarsi con loro: che avvezzatosi a vivere con tal sorta di persone, quest'erano quelle ch'ei rispettava, e che prendeva per modelli: che per mezzo loro ogni dì più concepiva l'allontanamento dal mestiere dell'armi, e dalle altre occupazioni, le quali convengono ad un Principe: che finalmente era giunto al segno di non poter tollerare la vista del padre, ma desiderava di viverne lontano: che divenuto più libero, allorchè gli fu affidata la cura del governo, molto più si diede in balìa delle sue inclinazioni, e a conversare con preti e con monaci: ch'egli era confermato da Kikin nella sua maniera di vivere: che inviato da suo padre in paesi stranieri aveva esso alquanto

profittato; ma però senza tuttavia correggere il suo sregolato carattere.

Che pertanto questo cattivo carattere gli avea impedito di temere il gastigo paterno: che bensì temeva il padre, ma non già di un timore figliale: che nel ritorno di lui dall' Alemagna si era ferita la mano con un colpo di pistola per non essere obbligato a disegnare dinanzi al padre: che interrogato dal Tsar del come si era ferito, non avea voluto dire la verità; ciò che prova, ch' ei non aveva un vero timore figliale.

Ch' essendosi di più in più allontanato dalla buona strada, e dalla imitazione del padre non aveva più pensato a procurarsi il Trono, che con una vita cattiva: che aveva desiderato di arrivarvi con la forza di un aiuto estero: e che se quelli, che avessero secondato la sua intenzione, gli avessero chiesto in riconoscenza un esercito russo, o pure somme considerabili di danaro, li avrebbe soddisfatti in tutto, e avrebbe fatto generosi regali a' loro Ministri e Generali: che avrebbe mantenuto a sue spese le truppe che gli fossero state somministrate per adempire il suo disegno, e che non avrebbe mai creduto di pagarle troppo.

La fanciullesca semplicità di tutta questa ultima dichiarazione è ben preziosa: poichè prova, che il Tsarevitch poteva avere i vizii e la rozzezza di una cattiva educazione, ma che non poteva essere colpevole. L' anima di uno scellerato, capace di meditare grandi misfatti politici, di nudrirne per lungo tempo il progetto, di disporne la esecuzione, e finalmente di commetterli, certamente non si spiega in quel modo. Qual cosa poteva intraprendere un uomo tanto

timido per tollerare il dolore di un colpo di pistola, temendo di disegnare alla presenza del padre?

Ma che sarebbe poi ciò, se le sue confessioni più rilevanti gli fossero state dettate, strappate, estorte? se si fosse tratto vantaggio dalla sua timidezza, dalla sua imbecillità per costringerlo a mostrarsi più reo di quello che egli era in fatti? Se ogni giorno nuovi cattivi trattamenti stancavano, opprimevano la sua pazienza, e l'obbligavano a fare le confessioni che si esigevano da lui? se s'impiegava eziandio la tortura per vincere la sua resistenza? se le sue grida, e lo strepito dei colpi ch'ei riceveva, erano intesi da un prigioniero, chè nello stesso tempo si trovava nella Fortezza, e che dopo ha svelato quest'odioso secreto? se il Tsar medesimo era lo spettatore, e forse ancora il ministro de' tormenti di suo figliuolo? Non si può trattenersi dal riferire questa tradizione; sebbene disgusti la umanità, che si compiace di metterla in dubbio, sembrando anzi nel medesimo tempo che si opponga alla verisimiglianza.

In fatti si può mai credere, che fosse stato chiuso così vicino ad Alessio un prigioniero, cui si fosse poscia restituita la libertà? Non si sarebbe fatto morire in prigione questo depositario di un segreto pericoloso? Un Principe capace di trattare così un suo proprio figliuolo avrebbe risparmiato un uomo di bassa condizione? Con tanta imprudenza si commettono queste orridezze, che per assai lungo tempo si sono chiamate colpi di Stato?

Se non che da un'altra parte, questa dichiarazione sì assurda fu fatta spontaneamente dal Tsarevitch, il quale avrebbe potuto andare ad unirsi cogli ammutinati del Mecklenburgo se fossero stati i più forti,

e ch' essi lo avessero chiamato? e quell' altra confessione, che avrebbe accordato tutto ciò che gli avessero dimandato queglino che lo avessero collocato sul trono? Senza essere costretto da veruna violenza, questo fu da esso lui rilevato per propria sua confessione? Le confidenze parimente de' suoi pensieri più interni, de' suoi passaggieri vaneggiamenti, fatte a giudici accaniti contro di lui hanno il carattere di una stupida imprudenza, o di una confessione strappata per forza.

Si potrà poi credere, che abbia egli fatto sinceramente, e di per sè stesso, l' elogio delle attenzioni praticate da Menchikof per la sua educazione, quando si sa d' altra parte, che Menchikof avvicinavasi a lui tre o quattro volte al più in un anno, e non gli parlava che con un tuono di disprezzo il più aspro e il più oltraggioso? S' egli era costretto di lodare il Favorito di Pietro, l' amico di Catterina, forse non può essergli pure stato suggerito tutto ciò che volevasi fargli dire?

Tali sono i dubbii, che per sè medesimi si presentano allo spirito, e che forse non saranno mai sciolti.

Quello poi, che non è dubbioso, e ch'è lagrimevole, si è questo, che i Giudici del Tsarevitch (sebbene questo Principe non fosse colpevole che d' imprudenza e d' indiscrezione) di comune consenso lo condannarono a morte. Gli articoli principali della loro sentenza tradotti in tutto il loro orrore sono i seguenti.

» Nell' anno 1718, d' ordine preciso di Sua Maestà Tzarena scritto di propria mano . . . . . . » Noi sottoscritti Ministri, Senatori, Stato militare e ci-

vile..... Sebbene secondo la legge dell'Impero di Russia, e come sudditi naturali di S. M. Tzarena, non ci appartenga il fare ciò che dipende unicamente dalla volontà illimitata di S. M., il di cui potere viene da Dio solo, nè ha verun limite, e che in conseguenza ella sola possa fare questo giudizio; tuttavia per obbedire all'ordine sublime di S. M. Tzarena, nostro supremo Signore, dopo un giusto esame, sopra la nostra coscienza, senza timore, senza compiacenza, senza accettazione di persona, tenendo dinanzi a noi la legge di Dio...... Abbiamo conchiuso, e unanimi decretato senza veruna contraddizione, che il Tsarevitch Alessio per l'attentato e il delitto da lui commesso contro il proprio padre e Sovrano, è degno di morte. Imperciocchè, quantunque Sua Maestà Tzarena, con una sua lettera spedita da Spa al Tsarevitch,... gli abbia promesso il suo perdono, s'ei ritornava di buon grado... tuttavia ei se ne rese indegno non ritornando volontariamente, come chiaramente consta dal Manifesto del dì 3 Febbraio 1718, stampato e pubblicato per decreto di S. M. Egli è vero, che quando, li 3 Febbraio, il Tsarevitch fu introdotto nella sala di udienza in Mosku, S. M. ebbe compassione di lui, come di un figliuolo che chiedeva grazia e implorava perdono, e che glielo promise: ma però a condizione, che il Tsarevitch dichiarerebbe, senza nulla occultare, quanto avea fatto, e quanto avea avuto intenzione di fare sino a quel giorno contro di S. M.; nominerebbe tutti coloro che lo aveano aiutato con l'opera o co' loro consigli, o ch' erano stati informati de' suoi disegni: aggiungendo, che s'ei osservava il silenzio sopra qualche fatto, o sopra qualche persona, il suo perdono sa-

rebbe senza effetto.... Non solamente ha guardato il silenzio sopra un grande novero di persone, ma eziandio sopra fatti i più gravi, e i più criminali, segnatamente il suo disegno di ribellione contro il proprio padre e signore, e sopra la sua ambizione da lungo tempo già conceputa di procurarsi il Trono del padre, vivente ancora questo Principe, con diverse astuzie e malvagi mezzi; riponendo la sua speranza nel basso popolo, e desiderando la presta morte del suo Sovrano... Per tutto ciò ha egli perduto il perdono promessogli dal suo padre e signore, se faceva una generale confessione alla presenza di S. M., degli Ordini ecclesiastici e secolari, e avanti i Giudici commissarii... Un disegno tanto criminale, e presso che inaudito nel Mondo, qual è questo di dare la morte al suo supremo signore, al Padre della Patria, al padre suo clementissimo secondo la carne, è degno di morte....

„ E quantunque noi, come schiavi e sudditi, pronunziamo questa decisione con tutta la afflizione del nostro cuore e con le lagrime agli occhi, considerando che non conviene a noi, a noi che siamo sommessi al potere monarchico, l'avanzare un tale giudizio, e segnatamente contro il figliuolo del clemente nostro Sovrano; tuttavia siccome è sua volontà che giudichiamo, perciò noi giudichiamo e dichiariamo qui la nostra opinione e il nostro giudizio con tutta quella purità e quella cristiana coscienza, con la quale speriamo di comparire al giudizio giusto e tremendo di Dio Onnipossente. Per altro soggettiamo la nostra decisione alla volontà e illimitata potenza di Sua Maestà Tzarena, nostro Monarca clementissimo ".

Questo giudizio fu sottoscritto da ottantanove Uf-

fiziali di differenti gradi nello Stato militare e da trentacinque Ministri e altre persone dello Stato civile. Tra questi centoventiquattro Giudici non se ne sarebbe trovato un solo, che avesse sottoscritto la condanna di Alessio, se fossero stati liberi, e se avessero avuto il coraggio di obbedire alla voce della coscienza. Ma sotto il Tsar tutto tremava, non si conosceva altra legge, altra giustizia, se non la volontà di lui. Egli è vero, che avea lasciato in apparenza una intiera libertà ai Giudici: ma ben sapevano quello che dovevano pronunziare per piacergli, e sacrificarono il giovine Principe al timore della loro disgrazia. Questa è una vergogna per la Russia, e una prova che il Monarca aveva invilito col terrore gli animi della Nazione, i quali si sono poi rialzati sotto un Governo più mite.

Il Tsarevitch ha la semplicità di manifestare che si è accusato in confessione di avere desiderato la morte di suo padre, e in forza di tale affermazione egli è trattato da parricida. È vero, che ha dichiarato altresì, ch' ei si sarebbe unito co' ribelli del Mecklenburgo: ma questo non è un disegno determinato, una idea stabile, un principio di cospirazione: egli è un pensiero semplice, una vista interna e passaggiera; ei non se n'è spiegato con veruno; e molto meno vi si è fermato, poichè non credeva di doverlo porre in esecuzione. Chi mai non sarebbe senza meno dannato, se dovess' essere giudicato circa i pensieri, che si sono presentati al suo spirito? Se i pensieri, che fuggono come il baleno, dovessero essere gastigati come la loro esecuzione?

Fu condotto nel dì seguente il Tsarevitch nella Camera del Senato, dove rinnovò dinanzi a' Giudici

la confessione della sua colpa; gli fu letta la sua sentenza, e fu ricondotto alla sua prigione.

La sorpresa, l'agitazione, la immagine della morte, e di una morte ignominiosa, fecero che il giovin Principe fosse colto da un colpo di apoplessia. La seguente mattina si recò questa notizia al Tsar, e alcune ore dopo gli si annunciò che il figliuolo era per morire. Furono per ordine di lui adunati i Grandi nel suo palazzo, e si trattenne con loro, finchè un terzo messo gli riferì, che non eravi più speranza, che il suo figliuolo non arriverebbe alla sera, e che chiedeva di vedere suo padre. Il Tsar allora partì subito accompagnato dai Grandi ch' erano con esso lui. Quando il Tsarevitch lo ravvisò, gli disse piangendo di avere peccato contro Iddio e contro suo padre, che non isperava di guarire della sua malattia, e quando mai si ristabilisse in salute, egli era indegno di vivere. Pregò poi suo padre in nome di Dio, di levargli la maledizione datagli in Mosku, di perdonargli le sue colpe, di dargli la sua paterna benedizione, e di far pregare Iddio Signore per lui.

Dicesi che il Tsar abbia versato lagrime insieme con tutti gli assistenti. Ma era già troppo tardi. Conveniva piangere sopra il figliuolo, e benedirlo, allorchè questo Principe sventurato venuto da Napoli gittavasi tutto tremante nelle sue braccia.

Alle quattro della sera venne il Maggiore delle guardie Uchakof ad annunziare che il Tsarevitch giunto agli estremi, dimandava di vedere ancora suo padre per l' ultima volta. Il Tsar a tutta prima ricusò di andarvi; e ciò fu, come si disse, per tenerezza. Essendogli tuttavia rappresentato, che non poteva privare di una tal grazia un moriente tormen-

tato da rimorsi, s' incamminò a quella volta; ma quando entrava nel suo schifo, gli fu riferito che il figliuolo era già morto.

Nel dì 28 fu posto il corpo di Alessio in un cataletto scoperto foderato di velluto nero, e ricoperto di drappo d' oro. Fu portato dal Vice-Cancelliere, e da alcuni altri Soggetti distinti dalla Fortezza alla chiesa della Trinità, dove il popolo venne a baciargli la mano.

Sulla sera del dì 30 da cotesta chiesa fu trasportato il cadavere a quella della Fortezza, e ivi fu interrato a canto della sua consorte. Il Tsar, la Tsaritsa, e tutta la Corte accompagnarono il funerale, notando pure gli storici, che Pietro pianse in tutto il tempo di questa cerimonia; mentre avea dimostrato la più dura insensibilità in tutto il tempo del processo.

Alcuni scrittori hanno divulgato, che Alessio fosse stato decapitato in prigione; ma sono essi bastevolmente confutati dalla relazione della sua malattia, dalla visita fattagli dal Tsar accompagnato da' cortigiani, dal racconto de' suoi funerali. Altri pure hanno preteso, che fosse morto avvelenato. Ma chi diede il veleno? Fu per avventura Catterina? Il carattere di lei fu la dolcezza, che le fece tollerare la sua fortuna. Ella si captivava i cuori, moderava l' asprezza del consorte, nè giammai le fu rimproverata verun' azione crudele. Anzi si asserisce ancora, che ella impiegò le preghiere per impedire, che si leggesse al Tsarevitch la sua condanna. Fu dunque il Tsar, il padre stesso di Alessio? La natura senza meno vi ripugna; l' uomo sensibile freme e si tace. Se il Tsarevitch viveva, Pietro non aveva che gua-

dagnare facendolo condannare, e si era gratuitamente caricato di quanto aveva di odioso un decreto così crudele. La morte civile del Tsarevitch non gli avrebbe impedito il rinascere per succedere a suo padre, se la causa di lui fosse stata sostenuta da un forte partito. Ovvero anco senz' appoggio egli sarebbe salito al Trono, allorchè il figliuolo di lui vi fosse innalzato dopo la morte di Catterina. Perchè le intenzioni del Tsar fossero adempite, conveniva che Alessio morisse: era dunque pronunziata la sua sentenza irrevocabile. Ma non accusiamo un grande uomo di questa odiosa politica, e non carichiamo di un delitto non provato la memoria di un Principe troppo aspro, talvolta poco illuminato, ma però reso rispettabile pei suoi grandi disegni.

Alessio certamente non era molto capace di regnare. Già da più secoli un' usanza consacrata dal tempo, e che per altro avea maggior vigore di una legge, rendeva il Trono di Russia ereditario. Viene Pietro; quel fiero e violento distruggitore delle costumanze antiche non sa rispettare questa usanza, che sola poteva garantire la quiete de' suoi popoli. Mosso dalla incapacità del figliuolo, e temendo che le sue instituzioni non fossero un giorno annullate, o debolmente sostenute, escluse questo Principe dalla successione, e per porre tra lui e il Trono una barriera insuperabile, lo fece disonorare con una sentenza di morte. Non essendo Alessio sopravvissuto alla sua condanna, Pietro non crede di aver fatto abbastanza: onde alcuni anni dopo, nel 1722, regola con una legge precisa la successione del Trono, come aveva già fatto circa alla eredità de' particolari. Ordina egli dunque, che il Sovrano di Russia sia

padrone in perpetuo di nominare a suo talento il proprio successore, di ritirare la sua scelta, e di farne un nuovo. Obbliga i suoi sudditi di sottomettersi a questa legge funesta alla patria, sotto pena di essere tenuti come traditori della medesima patria. Tutte le rivoluzioni che hanno afflitto la Russia, si debbono attribuire a questa legge imprudente: e Pietro I si è quegli, che aperse nel suo Impero questa inesauribile sorgente di turbolenze e di desolazione. Non era dunque assai meglio che Alessio regnasse?

La morte però di questo Principe non soddisfece ancora la vendetta del padre di lui. Quelli che aveano avuto la disgrazia di entrare nella sua confidenza, quelli pure che aveano preso un qualche interesse nella sorte di lui, dovevano senz' altro essere severamente puniti. Lapukin, che aveva detto al Residente Bleyer, che il Tsarevitch era compianto, e che la sua fuga poteva cagionare alcune turbolenze; il monaco Iakof, confessore del Principe; Ivan Afanassief, Maresciallo della sua Corte; Voronof, suo maestro di casa; Dubrovski, e quattro altri de' suoi servitori furono condannati al supplizio della ruota. Condotti per tanto sulla piazza, Pietro volle commutare il loro gastigo; laonde Lapukin, Iakof, Afanassief, Dubrovski e Voronof furono decapitati; gli altri sono stati sottoposti al *Knut*. La Favorita del Tsarevitch, quella timida Eufrosina, che avea avuto la debolezza di accusare il proprio amante, fu rimessa in libertà. Il principe Dolgoruki, la cui imprudenza non era più colpevole, ma era forse più grave di quella di Lapukin; il Tsarevitch di Siberia, che vedeva in sogno la morte del Tsar e la rovina

di Petersburg; un principe Lvof, un Narichkin, furono tutti mandati in esilio. Se non che per qual ragione questa diversità di gastigo tra persone, le quali tutte non aveano meritato, se non la disgrazia del Sovrano?

Il Vescovo di Kief avea incontrato la disgrazia di insinuare al Tsarevitch qualche confidenza, onde questo Principe gli avea scritto dal Castello di Sant'Elmo una lettera particolare che non era poi pervenuta al suo indirizzo: e con tutto questo fu arrestato nella sua diocesi; ma nel viaggio, mentr'era condotto a Mosku, egli morì, e si credette ch'ei si sia avvelenato.

Pietro, che dicesi abbia sparso alcune lagrime sopra il proprio figliuolo spirante, e ch' eziandio ne abbia versato nel funerale di questo Principe, niente di meno perseguitò la sua memoria, nè gli lasciò pure la trista pace della tomba. Dopo il gastigo degli amici del Tsarevitch si portò in Senato, e si vantò di aver fatto provare la sua giustizia al proprio figliuolo medesimo, qualificandolo come » l'uomo il più falso ed il più ingrato, che si avesse potuto trovare ». Si fece gloria parimente della sua eccessiva severità, ch'ei attribuiva al suo amore verso la Nazione. Non depose già egli ancora la spada della giustizia: ma la teneva impugnata per una causa più giusta, cioè per punire gli oppressori potenti, che ingordamente beveano il sangue dei deboli: onde fu stabilito un Tribunale per conoscere le loro concussioni.

I mezzi già da lui impiegati per tenere in freno i pubblici depredatori non avevano avuto veruna forza. I rei principali furono ancora queglino stessi,

che pel delitto medesimo aveano già ottenuto il perdono: e questi erano il Principe Menchikof, l'Ammiraglio conte Apraxin e il suo fratello. Furono essi dunque obbligati di consegnare le loro spade agli Uffiziali della giustizia, e di osservare l' arresto durante il loro processo. Convinti essi rei di peculato doveano aspettarsi di perdere almeno le loro dignità. La gravità delle loro colpe, la severità delle leggi militari, secondo le quali erano giudicati, l'asprezza del Tsar, tutto ciò toglieva loro la speranza di ottenere la grazia.

Pietro però, che con tutto il rigore del dispotismo avea punito persone che aveano commesso alcune leggiere mancanze contro di lui, perdonò poi ai nemici del popolo, contentandosi di loro imporre alcune pene pecuniarie, e incaricando a sè stesso il loro gastigo corporale. Imperciocchè quando i favoriti di lui erano rei di una qualche colpa, provavano essi, quanto pesassero le braccia e il bastone di un Sovrano, che sapeva farsi temere, e che non mai ha appreso a rispettare sè stesso. Menchikof alzato tanto alto, che vedeva solamente il Principe sopra di sè, fu esposto sovente a questi familiari gastighi. Se non che qual sentimento di onore poteva regnare in una Corte, dove il Sovrano correggeva i suoi amici a colpi di bastone; dove l' esecutore coronato si degradava quanto il reo, senza che nè l' uno nè l' altro risentisse alcuna vergogna? Non si ponno forse attribuire a questo avvilimento i vizii di Menchikof, che accoppiava ai talenti di un bravo Generale, di un Ministro molto abile, l' anima rapace di un finanziere?

LIBRO VII

Mentre i differenti processi, alcuni odiosi, altri spiacenti, affliggevano la Russia, ella concepiva nel tempo stesso la speranza di una pace vicina. Carlo XII diretto da Goertz dopo il suo ritorno della Turchia, non aveva più l'odio accanito di prima contro il Tsar. Si andava egli avvezzando a ravvisare in esso lui un vantaggioso alleato, un appoggio necessario pei nuovi disegni che andava meditando. Avido sempre mai di vendetta voleva punire il Re di Danimarca, l'Elettore d'Annover, e il Re di Prussia, perchè questi non avevano avuto verun riguardo alle sventure di lui; e senza più si prometteva di opprimerli col riunire insieme le forze della Russia e della Svezia.

Per eseguire dunque un tale disegno conveniva riconciliarsi col Tsar, onde fu determinata l'isola di Aland pel Congresso. Si portarono pertanto colà il Baron di Goertz e il Conte di Gullenburg investiti della plenipotenza della Svezia: de Brace, Gran Maestro dell' artiglieria, e Osterman, in allora Consigliere della Cancelleria, e poscia Gran Cancelliere, furono i Ministri della Russia. Apertesi le conferenze li 10 Maggio, il Principe Trubetskoi e il Conte Golovin, fatti prigionieri nella battaglia di Narva, ricuperarono finalmente la loro libertà. Il Principe Kilkof, Residente alla Corte di Svezia nel tempo della rottura, e fatto arrestare da Carlo, se ne morì mentre andava a rivedere la sua patria. Questi rese utile l'ozio da lui goduto nella sua schiavitù, scrivendo la storia della sua nazione.

Le proposizioni, con le quali Goertz fece l'apertura del Congresso avrebbero turbato tutto il Nord. Voleva egli che l'Elettore d'Annover, Re d'Inghilterra, restituisse alla Svezia Bremen e Verden, il Re di Prussia Stettin, il Re di Danimarca tutto ciò che avea preso, e che Augusto cedesse il Trono a Stanislao. Queste restituzioni poi non si potevan ottenere per altro modo, che con la forza dell'armi. Goertz, Ministro di un Principe indebolito di troppo, voleva rinforzarlo con tutta la potenza del Tsar Pietro, che non voleva tirarsi addosso nuovi nemici, e che bramando di ottenere la pace, schivava con destrezza il ricusare e il promettere. Questo contegno indeciso non ingannò punto i suoi antichi alleati, e lo accusarono con l'andar del tempo di avere partecipato tutti i disegni del Ministro di Svezia.

Intanto gli affari precedevano lentamente nel Congresso, perchè il piano di Goertz gli andava imbarazzando in mille difficoltà: Pietro poi per dare un maggiore ascendente a' suoi Ministri procurava di rendere le sue forze sempre più formidabili. Il Re di Svezia impiegava contro la Danimarca gli avanzi delle sue. Lasciava al Baron di Goertz la cura degli affari e dei negoziati politici, e assicurato da questo Ministro circa le intraprese della Russia, entrò egli stesso in Norvegia. Il rigore del verno non potè impedirgli l'assedio di Frederikshald; ma sotto di questa Piazza egl'incontrò la morte li 30 decembre in età di trentasei anni. Si credette in quel tempo, che fosse rimasto ucciso da un colpo di colubrina, ma sembra certo ch'ei sia stato assassinato. La carriera di lui fu corta, ma brillante. Più felice, se meno abbagliato da un falso splendore di gloria, avesse

resa la sua vita più vantaggiosa allo Stato. Acceso dal più ardente entusiasmo, fuor di modo amante della immortalità, era capace di tutto ciò che vi è di più grande: ma guastato dal romanzo di Quinto Curzio, ei non vedeva grandezza, che nelle strepitose conquiste, nella desolazione de' popoli, e nel rovesciamento degli Stati.

1719 Cambiatasi tutta la faccia degli affari per la sua morte, Goertz era partito dell' isola d' Aland affine di andar a partecipare al suo padrone lo stato dei negoziati. Egli fu arrestato a Stokolm, e accusato di aver suggerito al Re cattivi consigli, di averlo incitato ad opprimere la nazione, fu condannato a dover perdere la testa. Si è rilevato dalle carte di lui, che Carlo XII ne' suoi suggerimenti avea stabilito il piano di scacciare dalla Polonia l' Elettor di Sassonia, quello d' Annover dall' Inghilterra e di richiamare a Londra il Pretendente. Cadde pure in sospetto anco Pietro di non aver disapprovato questi disegni, e di aver avuto qualche disposizione a secondarli; e un tale sospetto gli fece incontrare l' odio di Giorgio I, e de' Sovrani del Nord.

Da che il Senato di Stokolm fu informato della morte di Carlo, innalzò al trono Ulrica Eleonora sorella del Re defunto. Se si fosse regolarmente seguito l' ordine della successione, doveva essere conferita la Corona al Duca d' Holstein, figliuolo della sorella maggiore di Carlo: ma Ulrica Eleonora trovavasi in Svezia, e nell' absenza del fratello aveva avuto il governo dello Stato.

Il Tsar e la nuova Regina si fecero delle proteste scambievoli della loro inclinazione per la pace: ma Pietro nel medesimo tempo fece dichiarare ai Ple-

nipotenziarii svedesi, che se le proposizioni fatte da lui non fossero accettate dentro lo spazio di due mesi, egli farebbe entrare quarantamila soldati nella Svezia per dare ai negoziati una maggiore celerità.

Fu formato dalla Dieta di Brunsvick un progetto del tutto opposto a quello di Goertz per la pacificazione del Nord. Si riguardarono le province svedesi dell' Alemagna, come possedimenti gravosi, anzichè utili alla Svezia, e come occasioni di continua guerra; onde fu risoluto di lasciarle alle Potenze che se n' erano impadronite. Ma siccome parimente era cosa giusta, che acquistassero questi possedimenti con un qualche servigio; perciò dovevano aiutare la Svezia per rientrare nella Finlandia, e sopra tutto nella Livonia, ch' è il granajo di questo Regno. Non si lasciarebbe in oltre al Tsar di tutte le sue conquiste, se non Petersburg, Cronstadt, e Narva; e s' ei ricusasse di acconsentire a questo accordo, le Potenze tutte contraenti riunirebbero le loro forze per levarglielc. Questo si è uno di que' brillanti e chimerici disegni, che talvolta seducono i Ministri, e la impossibilità de' quali molto spesso non è provata, che dopo di avere sparso fiumi di sangue.

L' Imperatore, sollecitato dalla Corte di Londra, fu il primo a manifestare le sue disposizioni contro il Tsar. Fece uscire di Vienna il Residente di Russia senza dargli l'udienza di congedo, e nel tempo stesso fece cacciare da Breslau l' Agente del commercio dei Russi, il quale non s' ingeriva in verun affare politico. Pietro scelse i Gesuiti per farne l' oggetto delle sue rappresaglie. Egli li avea ricevuti da qualche anno ad istanza dell' Imperatore; li fece dunque cacciare da tutte le città del suo dominio, e le chiese

cattoliche di Russia da quel tempo sono state uffiziate da Cappuccini e da Zoccolanti.

Mentre che gli Alleati privavano Pietro in apparenza delle sue conquiste, Siniavin toglieva agli Svedesi due vascelli di linea e un brigantino, che portavano del grano a Stokolm, e la flotta russa trasportava in Finlandia ventimila soldati d'infanteria, e seimila di cavalleria.

Intanto la Regina di Svezia orgogliosa per le esibizioni di Giorgio I, che prometteva di spedire la flotta inglese in soccorso di lei, fece intendere al Tsar, ch'essa era per rompere le Conferenze d'Aland, quando egli non accordasse di restituire tutte le province da esso lui conquistate.

Pietro rispose, mandando la grande flotta comandata dall'Ammiraglio Apraxin, e la flotta delle galere sotto gli ordini del General Lessi ad attaccare la Svezia al nord e al mezzogiorno di Stokolm. I due sbarchi ebbero l'esito il più felice. Nordkoping, Wikoping, altre città, intieri villaggi, castelli e case di campagna furono distrutte dall'Apraxin. Mulini, fabbriche di metalli, magazzini ebbero la stessa sorte: quindicimila case furono bruciate, e la perdita de' Svedesi fu valutata di più milioni.

Una partita di Kosacchi si accostò due leghe lontana da Stokolm, e prese un Ufficiale con otto soldati della guardia. Vi fu un conflitto quasi a vista di quella Capitale. I Russi aveano tre soli battaglioni senza cavalleria: gli Svedesi ne avevano ed erano pure assai più numerosi; potevano eziandio essere spalleggiati dalla loro armata, e aveano alla testa lo sposo della loro Regina; ma con tutto ciò furono essi battuti. Lessi pure non recò minor male. Non

si facea già la guerra: ma si bruciava, si depredava, e si gettava in mare tutto quello che non si poteva asportare, nè distruggere.

Sgomentata perciò la Regina fece pregare il Tsar di sospendere le ostilità. Ma le sue speranze furono ben presto eccitate dall' arrivo della flotta inglese condotta dall' Ammiraglio Norris. Spedito Carteret dall' Inghilterra nella Svezia scrisse al Tsar, esibendogli la mediazione del suo padrone; e Norris aggiunse una lettera a quella del sopraddetto Ministro. Questi dispacci furono consegnati ai Plenipotenziarii, che si ritrovavano ancora al Congresso d'Aland per parte della Russia, i quali disgustati del tuono minaccevole di queste lettere ricusarono di accettarle.

Nel medesimo tempo Campredon veniva a Stokolm in qualità di Residente di Francia, e recava agli Svedesi una mezza annata del sussidio. Giorgio richiamò i suoi Ministri da Petersburg. I Re di Polonia, di Prussia, e di Danimarca, che Pietro era quasi disposto di sacrificare al piano di Goertz, s'impegnavano di sostenere la Svezia contro la Russia. Questo maneggio, che fu tenuto secreto, non potè però essere occulto al Tsar, che aveva per nemici tutti i suoi antichi alleati: e mentre l' interesse di questi e il suo avevano formato la loro alleanza, questa era sciolta da'nuovi interessi.

Pietro pertanto si va disponendo ad affrontare la tempesta, che si va formando contro di lui: onde la Nobiltà di tutte le province, tutti li reggimenti de' Kosacchi, ed eziandio li Kalmuchi sono avvisati di essere pronti al primo ordine. Le truppe altresì, che sono ne' loro quartieri d'inverno nella Finlandia e nella Livonia, come pure li vascelli,

che si trovano ne' Porti, stanno attendendo il segnale.

Norris entra di nuovo nel Baltico; ma sembra che ei si avvicini alla Svezia soltanto per ravvisarne più presto i disastri. Il General Principe Golitsin, che comanda in Finlandia, imbarca alquante truppe sulle galere, e le spedisce sotto il comando del brigadier Mengden ad attaccare la Botnia occidentale. All'appressarsi de' Russi gli Svedesi prendono la fuga. Alquanti Kosacchi staccati dal Mengden bruciano la città d'Umma, riducono in cenere quarantuno villaggi, più di mille case, centotredici magazzini, otto barche cariche di biade senza incontrare veruna resistenza.

Dopo questa impresa di Mengden, il Principe Golitsin entra con la flotta nel golfo di Botnia. L'Ammiraglio svedese non credendo che i Russi fossero abbastanza forti per resistergli, va ad incontrarli. Golitsin fa mostra di temerlo e di cercar di schivarlo; talchè lo riduce dentro certi scogli che riescono pericolosi pei vascelli di linea, e in tanto ei pure si avvicina con le sue galere. Seguì la zuffa presso Greinham, che durò alcune ore. Gli Svedesi, obbligati a ritirarsi, perdettero ottocento uomini, e abbandonarono ai Russi quattro fregate, e più di centoquaranta pezzi di cannone.

Intanto la Regina di Svezia avea deposta la Corona per metterla in capo al consorte Federico, Principe d'Assia-Cassel. Il nuovo Re spedì il proprio Aiutante di campo Generale, Marco Virtemberg, per partecipare al Tsar il suo innalzamento al Tronò, e protestargli la sua propensione alla pace. Fu accolto da Pietro quest' Uffiziale onorevolmente, lo condusse nei

suoi luoghi di delizia, poscia a Cronstadt, dove gli fece esaminare il Porto, la Fortezza e la flotta. » Io so, gli disse, che non vi è il costume di far vedere le sue Fortezze al proprio nemico: ma sono contento, ed ho piacere che voi veggiate tutto cogli occhi proprii per risparmiare al vostro Re il denaro che perderebbe nel mantener delle spie ». Soggiunse poi che s'ei prendeva alcune precauzioni per difendersi; non aveva però minor inclinazione alla pace.

Si dimandò più volte dalla Svezia una sospensione d'armi: ma Pietro, che avea preparata ogni cosa per la vicina Campagna, non voleva lasciare a' suoi nemici il tempo di cercare risorse contro di lui. Voleva costringergli a dargli la pace, e rispose ch'ei non tralasciarebbe le ostilità se non dopo di averla ottenuta. 1721

Persuaso già che non si tarderebbe ad accordargliela, si cautelò per non perdere tutti i prigionieri fatti nella Svezia. Nella lunga cattività questi si erano quasi dimenticati di una patria ingrata, da cui non ricevevano verun soccorso, e si erano attaccati al paese che somministrava loro la sussistenza. Parecchi apertamente attestavano il desiderio che aveano di restare in Russia, e temevano la pace che li sforzerebbe di ritornare nel paese loro natio per trovarvi soltanto miseria. Quindi il Tsar seppe ben profittare di queste disposizioni, dichiarando con un Manifesto, che sarebbe permesso a quelli che bramassero stabilirsi nel suo Imperio, di fissarsi a loro talento in tutte le città e villaggi del suo dominio, a condizione però che avanti la conchiusione della pace non si stabilirebbero nè sulle frontiere della Polonia, nè sulle spiagge del Baltico, quando non avessero al-

meno facoltà proprie ovvero una qualche famiglia, che fosse responsabile della loro fedeltà. Li assicurava in oltre per essi, e per la loro posterità de' beni tutti che avessero acquistati con la loro industria, delle alleanze, o dei testamenti; permettendo eziandio ai medesimi di esercitare le arti, i mestieri, il commercio, di occupare posti nelle Case de' Grandi, o di applicarsi alla educazione della gioventù; assicurando parimente quelli che volessero impiegarsi nel servigio militare, di non essere giammai sforzati a combattere contro la loro patria. Dava in oltre a quelli che pei loro talenti potevano occuparsi ne' differenti Collegi o Tribunali, la speranza di ottenervi degli impieghi: esentava dagli aggravi per molti anni chiunque volesse applicarsi alla coltura delle terre: conservava i privilegi della Nobiltà a tutti quelli che ne godevano nella loro patria, accordando anche a tutti l'esercizio della loro Religione, e tutte finalmente le libertà accordate in generale agli stranieri.

Aveva già stabilito la Svezia co' suoi alleati di attaccare la Livonia, e sopra tutto Revel, se il Tsar non accettava le condizioni che piaceva loro proporgli: ma vedendo i preparativi della Russia cominciò a provar del timore. Il rifiuto fatto dal Tsar di ricevere la imperiosa mediazione della Inghilterra, obbligò il nuovo Re di ricorrere a quella della Francia. Non cessavano perciò di passare corrieri da Petersburg a Stokolm per ottenere essa sospensione di armi. I quali viaggi furono inutili, perchè Pietro era inalterabile nelle di lui risoluzioni.

Allorchè si seppe in Stokolm, che quel Principe accettava la mediazione della Francia, Campredon, Inviato di quella Corte alla Svezia, venne a Peter-

sburg, e ottenne dalle due fazioni, che il Congresso si terrebbe in Neustadt.

Già si erano aperte le conferenze: ma Pietro non giudicò ben fatto lo starsene inoperoso, e continuò la guerra, come se non vi fosse stata verun' apertura per la pace. La flotta inglese composta di ventinove vascelli si era unita sotto Stokolm con quella di Svezia, e furono presso che testimonio de' nuovi avvenimenti de' Russi, e delle stragi praticate da loro. Fecero essi lo sbarco senza impedimento, bruciarono parecchi borghi e molti villaggi, distrussero alquante fabbriche di ferro, devastarono le campagne, ed entrarono in Suderham. Affine di accelerare la pace fecero provare alla Svezia tutti que' mali che sono autorizzati dal crudele diritto della guerra. Pietro dava il nome di suoi plenipotenziarii ai proprii soldati: espressione piacevole, se si poteva però compiacersi della ruina, dello spargimento di sangue, e della carnificina.

Per tutto ciò Federico si accorse, quanto poco dovea egli fondare le sue speranze sopra i soccorsi dei suoi alleati, che vedevano devastarsi i due Stati senza poter difenderli. Sollecitò egli pertanto la conclusione della pace, che fu segnata li 30 di Agosto a Neustadt, con quelle condizioni che il Tsar medesimo volle dettare. La Russia dunque conservò la Livonia, l'Estonia, l'Ingria, una porzione della Carelia e della Finlandia, come pure le Isole d'Esel, di Dagoe, di Moen, e tutte le altre Isole vicine alle spiagge che gli erano concedute.

Furono pure rispediti nella Svezia tutti i prigionieri, che non aveano contratto debiti, e che vollero ritornarvi: ma di più di centomila persone prese

da' Russi non ne ritornò che un novero molto scarso. Allontanati da lungo tempo dalle loro famiglie, abbandonati del tutto, dimenticati, si erano già assuefatti a riguardare come loro patria il paese che gli aveva nudriti.

Il Vice-ammiraglio Ernschildt, fatto prigioniero dal Tsar medesimo nel 1714 nel combattimento navale d'Angut, ricevè nella sua partenza il ritratto di questo Principe, arricchito di diamanti, e una lettera diretta al Re di Svezia, nella quale faceva il più grande elogio di questo bravo Uffiziale.

Per tal modo, dopo ventun anno di una guerra dispendiosa e mortale, Pietro si fece accordare la pace per la superiorità delle sue armi. Aveva egli arrischiato la sua vita, tollerato aspre fatiche, perduto un grande novero di sudditi, spese somme immense, per somministrare le quali non si sarebbe in allora creduto, che li Stati di lui ne fossero stati capaci: ma però gli rimaneva una flotta formidabile, con truppe agguerrite e disciplinate, abili Generali, e una grand' estimazione in Europa. In oltre indeboliva verisimilmente per sempre una Potenza per lungo tempo terribile, e sempre ansiosa di nuocere alla Russia: acquistava il terreno, dove s'innalzava una superba città fabbricata per le cure di lui, delle spiaggie, i cui Porti aprivano al suo Imperio un commercio assai ricco, e due fertili province per lungo tempo nutrici della Svezia, abbondanti seminarii di destri Generali e di coraggiosi Uffiziali. Riflettendo a tanti vantaggi, non credeva di averle acquistate a prezzo troppo caro.

Il General-ammiraglio, gli Uffiziali Generali della flotta, e i Ministri lo pregarono di accettare il grado

di Ammiraglio, come una ricompensa giustamente dovuta ai suoi travagli marittimi. Ma il Senato e il Clero gli decretarono un titolo molto più augusto, proclamandolo Imperatore, e padre della patria. I Ministri di Francia, d'Alemagna, di Polonia, di Danimarca e di Prussia lo complimentarono lo stesso giorno con questo titolo, e ben presto quasi tutta l'Europa glielo accordò, avendoglielo già dato l'Inghilterra e l'Olanda dopo la battaglia di Pultava.

Da molto lungo tempo i Sovrani della Russia portavano il titolo di Tsari, che i Russi altre volte davano agl' Imperatori di Costantinopoli, e che si è considerato come una contrazione della parola Cesare; e vi avevano aggiunto quella di *Porelitel*, che corrisponde letteralmente a quella d'Imperatore. Pietro volle piuttosto esprimere la medesima cosa con una parola tratta dalla lingua latina, anzichè per un'altra che apparteneva alla sua propria favella. Ciò pare molto indifferente cosa, e ciò fa talvolta molto strepito ne' Gabinetti delle Corti.

Le operazioni militari e politiche, e i lavori della marina non ebbero mai una maggiore attività, quanto ne' tre ultimi anni che ora andiamo scorrendo. Intanto l'Imperatore, poichè dobbiamo nell'avvenire dargli questo titolo, seppe trovare anco il tempo per l'amministrazione interna del suo Impero: non promulgò giammai tante leggi; non fece mai tante nuove determinazioni; mai non produsse tanti risultati delle sue meditazioni per la prosperità dello Stato.

Le imposizioni sino allora si erano scosse casa per casa, e cadauna era sottoposta ad una tassa molto picciola. Questa forma di contribuzione era stata forse introdotta dai Tartari, ed è quella che hanno se-

guita allorchè, poco tempo dopo la conquista, la imposero a Novgorod. Questa era troppo arbitraria, troppo soggetta all' errore, e riportava poco al Sovrano. Pietro dunque ordinò, che si facesse una numerazione de' suoi sudditi, e che s' imponesse a cadauno di loro una eguale imposta. Questa nuova forma praticata sino al presente, tratta i contribuenti con troppa disuguaglianza, precisamente perchè si caricano tutti egualmente, quantunque vi sia tra di loro una grande ineguaglianza di mezzi.

Egli è vero, che si è trovato un qualche rimedio a questo male, e che in ogni Distretto, i contadini scelgono tra di loro una Starosta, che fa tra essi, secondo il loro avere, il riparto della imposta: ma un tale rimedio egli è ancora insufficiente, perchè la medesima ineguaglianza di mezzi, la quale si trova tra gl' individui, si trova altresì tra le differenti Signorie, i differenti Distretti, e le diverse province. Il medesimo novero di contadini di un luogo paga molto più di quello di un altro, contribuendo la medesima somma.

Si rinnova la numerazione ogni venti anni. Tutti i maschi, eziandio quelli che nascono al tempo della rivista, sono tassati. Essi appartengono al Signore, ed egli paga per quelli. Chi poi nasce dopo fatta la detta rivista, non è debitore sino alla rivista seguente: onde così parecchi vanno esenti pel corso di venti anni intieri: ma il Signore continua a pagare anco per quelli che muoiono dopo compiuto il registro.

La numerazione fatta nel 1764 dava otto milioni cinquecentomila maschi soggetti alla imposizione. Supponendo soltanto lo stesso novero di femmine e

di fanciulle vi sarebbero diecisette milioni di abitanti di qnesta classe. Ma i Signori per la maggior parte assicurano, che la popolazione è notabilmente cresciuta nei loro villaggi dopo l'ultimo catalogo.

Il Clero poi, la Nobiltà, lo Stato militare, le cancellerie, le province conquistate non pagano questa imposizione, e ponno comporre un milione cinquecentonovantamila persone. Conviene in oltre aggiugnere trecentomila anime almeno per l'Ukrena, la Siberia e tutti li Kosacchi, laonde secondo questo calcolo, forse troppo debole, la popolazione della Russia intiera non sormonta diecinove milioni di abitanti.

Pietro introdusse ne' Militari una emulazione ben grande, accordando ai semplici uffiziali i privilegi della Nobiltà personale, e nobilitando sino all'ultima posterità quelli che pervenissero allo Stato Maggiore. Si può ugualmente acquistare la Nobiltà per via dei tribunali, delle cancellarie, dei collegi; perchè gl'impieghi corrispondono tutti ad un qualche grado militare. Anco il semplice soldato tratto dalla classe dei servi, ha il diritto di sperare, ch' egli o i suoi figliuoli saliranno un giorno per via del loro servigio allo Stato Maggiore, o eziandio al Generalato: può esso, riguardandosi come il tronco di una stirpe di Nobili, tollerare con piacere le fatiche delle Campagne, il peso dell'armi, e il pericolo delle battaglie. Non fu per avventura giammai veruna istituzione più favorevole ai talenti, e più propria per farli nascere. Un Russo non s' innalza alla Nobiltà con dar del danaro, ma bensì col servire allo Stato.

Fu stabilito in Petersburg un Tribunale pel mantenimento del Governo in tutto l'Imperio; un altro

composto di un ugual novero di nazionali e di esteri fu incaricato degli affari del commercio. Si sono fondate fabbriche e manifatture d' armi, di tappezzerie, di specchi, di stoffe di seta, di lavori d'oro e di argento, di tele di lino e di canape, di panni, e molte di queste intraprese incontrarono l'esito il più felice. Sono venuti pure alquanti Svedesi a perfezionare i lavori delle miniere, e il Sovrano stabilì un Consiglio per regolarne la esecuzione. La proprietà delle stesse miniere fu assicurata per chi ne facesse la scoperta, e riuscisse nello scavarle. Alcuni particolari della più bassa estrazione sono debitori a questa legge di considerabili facoltà.

Accaduta la morte di Adriano, era sembrato, che Pietro dilazionasse ognora di applicarsi alla elezione di un nuovo Patriarca. Pel corso di venti anni d'indugio si era insensibilmente sminuita la venerazione religiosa del popolo verso questo Capo della Chiesa. Finalmente poi stimò l' Imperatore di poter dichiarare, che questa dignità era abolita per sempre. Divise pertanto l' autorità ecclesiastica, per lo innanzi unita tutta intiera nella persona di un grande Pontefice, e fece dipendere le materie tutte spettanti alla Religione da un nuovo Tribunale, che appellasi il Santo Sinodo.

Non si dichiarò ei già il Capo della Chiesa, ma in fatti egli lo fu pel giuramento che gli prestarono i Membri del nuovo Collegio ecclesiastico. Eccolo: » Io giuro di essere fedele ed obbediente servitore e suddito del mio naturale e vero Sovrano . . . . . Riconosco, ch' egli è il Giudice supremo di questo Collegio spirituale ».

Il Sinodo è composto di un Presidente, di due

Vice-presidenti, di quattro Consiglieri, e di quattro Assessori. Questi Giudici amovibili delle cause ecclesiastiche sono molto lontani dall' avere tutti insieme il potere che possedeva solo il Patriarca, e di cui in altro tempo era investito il Metropolita. Essi non sono chiamati nei Consigli, nè apparisce il loro nome negli atti della Sovranità; non hanno tampoco nelle materie loro assoggettate, se non un' autorità subordinata a quella del Sovrano. Siccome verun contrassegno esteriore non li distingue dagli altri Prelati, e che cessa la loro autorità da che non siedono più nel loro Tribunale; finalmente siccome questo Tribunale medesimo non ha nulla di molto imponente, perciò non ispirano nel popolo una venerazione particolare.

Fu aiutato il Principe in questa delicata operazione da Teofane Prokopovitch, Arcivescovo di Novgorod, Soggetto lontano dai pregiudizii nazionali, destro cortigiano, Prelato illuminato, amico e protettore delle lettere coltivate con frutto da lui medesimo. L'abolizione del Patriarcato fu molto lodata, perciocchè le persone del secolo, a buona ragione sdegnate dell' abuso che gli Ecclesiastici hanno fatto troppo spesso del loro potere, fanno sempre applauso al Sovrano che la distrugge. Non riflettono esse abbastanza, che i popoli sommessi al dispotismo assoluto hanno bisogno che vi sia una barriera tra loro ed il Principe. Il Capo dei preti, che fu sempre il Capo dei letterati, oppone il suo ascendente, e il potere sacro della Religione al potere molte fiate capriccioso del despota. Quindi è, che il Sultano è sempre ritenuto dalla legge di cui il Mufti è in un medesimo tempo il depositario e l'interprete. Pietro con abo-

lire il Patriarcato, e rimpiazzandolo col Tribunale schiavo de' suoi voleri, si è procacciato un potere più assoluto, più illimitato di quello dei Sovrani dell' Oriente. Egli è ad un tratto il Capo delle leggi, della Religione, e degli eserciti; laonde qual cosa ha egli lasciato alla nazione?

Avanzando Pietro le sue viste sopra tutte le parti dell'Amministrazione, conosceva pure tutti i vantaggi del commercio della Russia con la China, e con sommo risentimento vedeva pure, che questo commercio era presto per cessare. I Chinesi pagano a caro prezzo ai Russi le pelli, che i Barbari portano in tributo: così i capitali nulla costano, e i contraccambii sono considerabili. Questo lucroso negozio era stato per lungo tempo languente per le vessazioni del Principe Gagarin, Governatore di Tobolsk. Quest' uomo avaro e potente nella Siberia esercitava una odiosa rapina sulle carovane che avrebbe dovuto proteggere. La lontananza dalla Corte favoreggiava i suoi ladroneggi: ma furono finalmente scoperti i suoi delitti rimasti pel corso di venti anni impuniti: e si pretende altresì, ch' ei volesse stabilirsi nella Siberia una signoria indipendente. Finalmente fu decapitato, e il commercio de' Russi con la China prese quel vigore, che mai non aveva avuto: ma si resero colpevoli di alcuni eccessi in Pekin, e sopra tutto nella residenza del Contesce, Principe e Pontefice di una Setta staccata dalla Religione del Dale-Lama. Furono minacciati i Russi di vietare loro qualsivoglia commercio con li Chinesi e i Mungali. Pietro per opprimere questo male nel suo principio spedì Ismailo, capitano delle guardie, a Pekin, e tra gli altri regali che gli furono consegnati

per l'Imperatore della China vi erano molti lavori a tornio di sua mano. Questo maneggio allora ebbe un buon esito; ma i Russi ben presto ne perdettero il frutto per nuove colpe, talchè per ordine di Kan-hi, furono scacciati dalla China. La Corte sola pertanto conservò il diritto d'inviare ogni triennio una carovana, che poteva andare sino a Pekin: diritto che si è di nuovo perduto per altre discordie, e al quale la Corte poi ha rinunziato, accordando a' suoi sudditi il commercio sulla Kiakta.

Si è già detto che Pietro unendo per mezzo di un canale la Msta alla Tver avea stabilito una comunicazione tra il mar Caspio e il Ladoga, tra le spiaggie della Persia e quelle del Baltico. Ma il Ladoga, spesso tempestoso, è pieno di scogli, e la Russia perdeva ogn'anno un grande novero di bastimenti. L'Imperatore pertanto concepì il disegno di risparmiare al commercio questo passaggio funesto, unendo con un nuovo canale il Volkof alla Neva. Cominciò dunque i lavori, ma fu malamente servito. Gl'Ingegneri, cui ne fece la confidenza ingannarono sè stessi, e anche lui, sendosi malamente preso il livello; e questo vantaggioso lavoro fu terminato sotto il regno di Pietro II.

Fece dunque scavare anche a Cronstadt un altro canale, in cui i vascelli sono posti in secco per rassettarne il fondo.

Tanti pensieri tuttavia non lo distoglievano dai piaceri, in balìa de' quali ei si diede anche troppo, sì che forse accorciarono i suoi giorni. Ordinò pertanto alcune adunanze, in cui non solamente si univano le persone qualificate de' due sessi, ma eziandio v'intervenivano i mercatanti, e i fabbricatori di vascelli con

le loro mogli. Cadaun Signore era obbligato di tenere alternamente queste adunanze, e d'indicarle al pubblico con un cartello, come si pone la insegna ad una osteria. Egli dovea somministrare vino, liquori, tabacco da fumare, e ogni sorta di giuoco. Queste adunanze aveano le loro leggi, e chi le trasgrediva era condannato a votare un gran boccale di vino o di acquavite. Chi era più volte colpevole e recidivo era ben presto ubbriaco, e si può credere senza più, che non sempre regnasse la decenza in una tal sorta di ricreazioni.

Niente meno parimente alla Corte si tenevano di quest'adunanze, e quelli che vi erano ammessi, doveano abbandonare ogni pensiero della loro salute. Pietro gl'impegnava a bere, Catterina loro ne presentava, onde non si poteva ricusare. Si portavano via quelli ch'erano ubbriachi; e talvolta si lasciavano in abbandono nei cortili sulla neve. Sovente si spediva a cercarli alcune ore dopo, e conveniva cominciare di nuovo. Il Principe si compiaceva sopra tutto di far bere quelli che si vantavano sobri, o che non gradivano il vino. Un certo Signore non mangiava insalata, perchè avea in abborrimento l'aceto. Pietro glie n'empì la bocca, glie ne fece entrare pel naso; e questa vittima dell'allegrezza del Principe fu in pericolo di morire per le convulsioni.

Il matrimonio del Papa Zotof si fu una festa ben degna di questa Corte. Questo sciocco era in età di ottantaquattro anni; Pietro gli fece sposare una femmina della medesima età. Se ne fece l'invito per mezzo di quattro balbi; la femmina era condotta da alquanti vecchi decrepiti; uomini di una mostruosa grossezza servivano di lacchè; la musica era sopra

di un carro trascinato da due orsi; un prete sordo e cieco benedisse i due sposi, e tutto il restante fu corrispondente a questo burlesco apparato.

Finivano tali divertimenti con la ubbriachezza; e quella del Principe era terribile, quanto la collera. In questi incontri i suoi più cari amici potevano essere maltrattati crudelmente, e arrischiavano eziandio la loro vita. Sennonchè i grandi caratteri si fanno conoscere anco nei torbidi della ubbriachezza, e in quelli delle passioni. Un giorno essendo nello schifo, Pietro si adirò contro di un certo Signore, che avea avuto il coraggio di opporsegli con forza nel Senato, e alzandolo tra le sue braccia era per gettarlo nel fiume. » Tu puoi annegarmi, disse il Senatore con intrepidezza, ma la tua storia lo dirà! » Si calmò il Principe, e tacendo lo ripone sulla panchetta dello schifo. Questo tratto dipinge molto bene la sua grand' anima. La collera lo trasporta fuori di sè stesso; ei non riflette più, non pensa più, è per commettere un delitto, e si ritiene, tostochè gli si presenta il giudizio della posterità. O qual uomo ei sarebbe riuscito, se fosse stato meglio educato, e se avesse incontrato amici costanti, illuminati e virtuosi!

In mezzo agli stravizzi, de' quali pur troppo ne dava Pietro il funesto esempio, una femmina, la Principessa Natalia, sorella diletta dell' Imperatore, avea provato una qualche volta di far gustare alla Corte alcuni divertimenti più ingegnosi. Erano composte da lei alcune commedie e tragedie che faceva poi rappresentare. Veramente questi componimenti, e l' abilità degli Attori erano ancora lontani dalla perfezione dell' arte: ma non tanto si trattava di far ammirare alla nazione un capo d' opera, quanto di

inspirarle politezza, e di staccarla da certi gusti ancora selvaggi. Ella ebbe almeno la gloria d'indicare una strada, che restò ancora molto tempo dopo di lei senza essere dirozzata. I soli poeti di quel tempo, de'quali si tiene memoria in Russia, sono stati (cosa veramente singolare) due Principesse, sorelle di Pietro primo, Sofia e Natalia.

Si scuopriranno infatto alcune relazioni tra il carattere di Pietro, il primo Imperatore della Russia, e quello d'Ivan Vassilievitch, il primo dei Tsari. Aveano tutti e due il dispotismo in testa, e tutti e due lasciavano ad un altro la esteriorità del potere. Ivan si faceva rappresentare dall'antico Tsar di Kazan, e Pietro dal Principe Fedor Romodanovski. Il Principe Fedor era un uomo duro, pronto sempre a punire, che ravvisava ognora de' rei negl' infelici ch'erano accusati. Allorchè gli si dimandava, perchè facesse dar la tortura ad un qualche meschino: » conviene senz'altro, ei rispondeva, che questi sia reo, poichè fu condotto qua ». Pronunziava parimente i suoi giudizii senza prendere il parere di alcuno, e la sua parola favorita era questa: » senza appellazione ».

Un giorno si compiaeque un Matematico di calcolare, quanti mattoni vi fossero in un mucchio molto considerabile. Romodanovski era per condannarlo a morte, come uno stregone, se Pietro, più addottrinato, non lo avesse salvato.

Altrettanto poi bizzarro nella vita privata, quanto severo ne' suoi decreti, teneva ne'suoi appartamenti un orso di enorme grandezza, che presentava una tazza piena d' acquavite meschiata con pepe a colorc che venivano a trovare il padrone di casa. Se mai si

ricusava questa politezza, ovvero se si provava spavento, senz'altro si avevano i vestiti stracciati, e la parrucca fatta in pezzi dall'animale addestrato per questa burla.

A quest'uomo capriccioso e feroce Pietro affidava, in sua absenza, una porzione del suo potere; nella crudeltà di lui riponeva la cura di abbattere la fierezza de' Nobili, e di spaventare la nazione con l'orrore de' supplizii: ad esso pure, come se fosse il Sovrano, rendeva conto delle sue Campagne: dal medesimo ei riceveva gli elogi e i nuovi gradi: esso era che ricompensava e conferiva l'avanzamento agli Ufficiali: finalmente era quegli che sopraintendeva col titolo di Principe Cesare, agl'ingressi trionfanti, che più fiate fecero le truppe russe nella Capitale.

Era il Romodanovski amico delle antiche usanze, e aveva in orrore la novità: ma Pietro gli perdonava questo difetto. La sperimentata sua fedeltà, la brutale severità, uno spirito limitato, una mediocrità di talenti che lo rendeva incapace d'intraprendere alcuna cosa pericolosa, un'aria fiera, un carattere feroce che lo rendevano proprio per essere presentato alla nazione, come uno spauracchio; queste furono le qualità, che lo fecero caro al suo padrone, e lo innalzarono a tanto ascendente.

Lasciò morendo un figliuolo nominato Ivan, che rassomigliava molto a suo padre, e che Pietro gli diede per successore. Ivan Romodanovski allora trovavasi in Novgorod. Venne a Petersburg, e fu salutato con tre scarichi dell'artiglieria. Pietro andò ad incontrarlo accompagnato da un seguito numeroso in grande gala, lo accolse con esteriorità rispettosa, e prese posto nella parte anteriore della carrozza. Lo con-

dusse in Corte, e questo novello Principe Cesare fu complimentato da Catterina e dalle Dame. Il Principe diede forse un utile esempio, quando non si prese da bel principio che gl'infimi gradi della milizia; quando volle riconoscere il proprio avanzamento dalle sue imprese; ma continuò poi egli assai lungo tempo la grave commedia, ch'ei rappresentò coi due Romodanovski?

LIBRO VIII

Pietro, costringendo il Nord ad accettare la pace, già si dispone a portare le sue armi contro l'Oriente. Guerriero e conquistatore, per l'interesse del suo commercio aveva cercato per mezzo di una guerra di venti anni di aprirsi una strada onde negoziare con l'Occidente, e avendosela già assicurata con la pace di Neustadt, cominciava un'altra guerra per procurarsi una via più libera e più agevole insieme verso le contrade orientali dell'Asia. Erano sempre assalite e spogliate le carovane de' Russi, e si trucidavano i mercatanti: laonde per risparmiare perdite così funeste pensava egli da lungo tempo di conquistare per via dell'armi alcune Piazze sul mar Caspio.

Con questa intenzione appunto se ne avea procurato una esatta descrizione; ma per acquistarne delle cognizioni ancora più circostanziate, avea egli spedito nel 1716 il Principe Bekevitch Tcherkaski nelle spiaggie orientali, e settentrionali di questo mare, nella Kive presso i Bukari e sino alle sponde del lago Aral per osservare la imboccatura dell'Amu-Daria. Tre anni dopo due intendenti Uffiziali per comando di lui si portarono a formare una Carta precisa delle

rive occidentali e meridionali, onde compiere il lavoro del Bekevitch, ch' era stato trucidato da' Barbari. Dopo riunite queste osservazioni, fu estesa una Carta esatta e completa dello stesso mare, fino allora poco noto, delle sue isole e delle sue rive. Pietro come Membro dell' Accademia delle Scienze di Parigi, le fece dono di questa Carta.

Si attribuirono per molto tempo i suoi travagli alla curiosità del Sovrano: ma la pace di Neustadt, e le turbolenze della Persia gli diedero la occasione di manifestare i suoi disegni.

Chak-Hussein, discendente della stirpe de' Sofì, era salito al trono di Persia nel fine del suo quinto anno: Principe debole, voluttuoso, indolente, nemico della fatica, ignaro degli affari, e pronto sempre ad appigliarsi per mollezza o stupidità ai consigli perfidi e interessati di coloro che lo attorniavano. I suoi eunuchi rilevarono ben presto la sua debolezza, e lo immersero nelle delizie, prima eziandio che fosse nella età di gustarle. Nel decimo anno del suo Regno, l' uso eccessivo del vino, e l' abuso dei piaceri del serraglio aveano quasi distrutto le facoltà tutte del di lui corpo, e dello spirito.

Nel fondo della Persia, e sulle frontiere dell' Indo havvi una bellicosa nazione, che vive sotto le tende alla maniera de' Tartari. Questi guerrieri sono assai destri nel maneggio de' cavalli, poco sensitivi alla fatica, avvezzi a tollerare la fame e la sete, il rigore del freddo, l' eccesso del caldo; sussistono a forza di ladroneggio; temuti da' loro circonvicini per le frequenti scorrerie, tuttavia rispettano tra loro le leggi della giustizia, e osservano la disciplina più rigorosa. Questi sono i così detti Aghvani, usciti,

come si dice, dal Chirvan a piè del monte Caucaso. Tamerlano, il vincitore e il flagello dell' Asia, avendoli soggiogati con molto stento, li trasportò lungi dalla loro patria nel Regno di Candahar, presso l' Indostan, dove aspettavano l' occasione di ricuperare la loro primiera libertà.

Conveniva rispettare questo popolo inquieto e coraggioso, poichè non si poteva domarlo. Alcuni Governatori avari ed aspri non temevano d' irritarlo con le loro crudeltà e vessazioni. Gl' infelici Aghvani fecero presentare a' piedi del Trono le loro lamentanze: ma Chak-Hussein, despota stupido, era prevenuto dai loro oppressori, e non si degnò di ascoltarne le suppliche.

Manzur-Kan, Governatore di Candahar, avea fatto dare a Mir-Veis il comando sopra una delle loro Tribù. Questo nuovo Capo, coraggioso, piacevole, accorto, perfido, seppe guadagnare l' amore della nazione: ma quanto più si rendeva gradevole agli Aghvani, tanto più cadde in sospetto a Tjurgi-Kan successore di Manzur; laonde Tjurgi lo fece partire per Ispahan, come un fazioso, di cui conveniva disfarsi. Questa disgrazia di Mir-Veis preparò la sua grandezza. S' introdusse presso i Ministri, li adulò, ed è in conseguenza loro piaciuto, perchè sembrò che li rispettasse, e loro si umiliasse; onde sendosi insinuato nella loro confidenza ottenne pure per mezzo di essi anche quella d' Hussein, e rese sospetto il proprio accusatore. Era egli venuto da Candahar per far giudicare la sua condotta; e vi fu rispedito per rilevare quella del Governatore.

Ma in vece di eseguire gli ordini ricevuti, e spiare l' amministrazione di Tjurgi cospirò contro di lui,

e lo fece trucidare in un convito con tutti i Signori che gli servivano di corteggio. Furono pure sacrificati empiamente i Persiani, che si trovavano tra gli Aghvani; s' impadronì della città di Candahar, si fece Sovrano della provincia, sbaragliò e mise in fuga un esercito persiano spedito per discacciarnelo, e tutti i nuovi sforzi della Corte fatti per abbattere la sua potenza influirono a maggiormente stabilirlo. Morì egli nel 1715 tranquillo possessore di un Trono fondato dalla perfidia e dal suo valore.

Lasciava egli due figliuoli; ma li Aghvani gli diedero il proprio fratello per successore. Questo Principe dolce, pacifico, senz'ambizione, nemico delle turbolenze, e virtuoso forse per timidezza, si stancò ben presto di una potenza, che non avea il coraggio di conservare, o ch' ei non credeva legittima. Pensava dunque di rimettere il Candahar sotto il dominio della Persia. Mir-Mahmud, figliuolo di Mir-Veis, saputa la risoluzione del zio, n'è altamente sdegnato, lo assassina egli medesimo, e si fa proclamare Sultano.

Non era già questa la sola separazione che provavá il Regno di Persia. All'Occidente del mar Caspio i Lesgui si sollevano; poi si pacificano; ma di bel nuovo si ribellano, e, sotto la condotta di Daud-Beg loro Capo, saccheggiano il Chirvan, e spogliano Chamokie. Era questa città il fondaco di un grande commercio, e fioriva per la ricchezza delle sue fabbriche di seta. Il commercio vi faceva concorrere Indiani, Persiani, Turchi, Russi, e altri stranieri. I Lesgui, niente meno crudeli di quello che avidi, trucidarono molte migliaja di abitanti, distrussero le fabbriche, rubarono e maltrattarono gli esteri; e dopo

questo disastro succedette in questa città un'orribile miseria alla sua prima prosperità, finchè fu poi ella intieramente distrutta da Thamas-Kuli-Kan. La perdita de' Russi fu valutata di nove milioni di lire di Francia, e furono anche trucidati molti de' loro mercatanti.

Pietro fece rappresentare le sue doglianze a Chak-Hussein: ma questo debole Principe, anzichè poter punire i Lesgui, tremava egli medesimo sul suo Trono, minacciato dagli Aghvani; non sapendo recare altro rimedio a tanti mali, se non quello di ordinare digiuni, vietare i festini, e bandire le meretrici. I Russi chiedevano risarcimento; ed ei dimandò loro dei soccorsi. Quindi è, che Pietro attaccando le province della Persia, sembrò che avesse impugnato l'armi per difendere il Monarca.

1722 Erano già fatti i preparativi per la Campagna di Persia; e l'Imperatore ha saputo persuadere alla Porta Ottomana, ch'ei non aveva altro disegno, se non quello di vendicarsi de' Lesgui, e si stimò assicurato, ch'ella non si opporrebbe a' suoi disegni. Nel principio di Aprile 1722, quando i fiumi erano ancora appena scoperti dallo squagliamento de' ghiacci, furono spediti vascelli carichi di munizioni e di viveri verso il mar Caspio. L'Imperatore accompagnato dalla sua consorte giunse in persona li 15 Giugno ad Astrakan, dove gli Uffiziali della marina, e le soldatesche lo avevano preceduto. Fece pubblicare nella lingua turca, tartara e persiana un Manifesto, col quale assicurava di non aver preso l'armi se non per punire i ladri, sottomettere i ribelli, e difendere Chak-Hussein.

Questo sventurato Monarca non poteva più essere

protetto. Mir-Mahmud poco soddisfatto della Signoria che si era stabilita con l'assassinio del zio, avea determinato di soggiogare la Persia. Tutte le circostanze in fatto gli erano favorevoli. Hussein non altro faceva che dare il suo nome agl'interessi ed ai capricci de' suoi eunuchi: uno spirito di divisione, di acciecamento, e di perfidia regnava in Corte e nella Capitale: gli Uffiziali primari, quelli che avevano l'intima confidenza del Principe erano i suoi nemici più pericolosi. Per ricevere il giogo la Persia non attendeva che un conquistatore, e Mahmud prese l'armi.

Hussein era incapace di difendere sè medesimo: fu perduta la battaglia decisiva di Gulnabat per la mala intelligenza e per la infedeltà de' suoi Generali. Egli avea quattro figliuoli; e destinato già per suo successore Abbas-Myrza, lo nominò suo Luogotenente, lasciandogli la direzione degli affari. Furono ben presto da questo giovine Principe conosciuti i vizii dei Ministri, e i disordini dello Stato; laonde risolse di rimediarvi, e punì que' potenti rei, che avevano rovinato suo padre abusandosi del favore di lui. La sua severa giustizia lo rese odioso. Accusato dagli eunuchi, fu rimesso nel serraglio, e si dice che gli sia stata tagliata la testa. Sefir-Mirza ebbe pure lo stesso destino. Finalmente il terzo figliuolo del Re, dedito a una divozione monastica, tendeva alla perfezione, abbandonando ai ribelli e il proprio padre e lo Stato. Thamas-Myrza poi, o sia Thamaseb, avea tutta la debolezza del padre, e in lui consisteva tutta la speranza della Persia.

Escì dunque fuori di città con cinquecento cavalli per raccogliere truppe nelle vicine province, e far

la Campagna contro i ribelli. Trascinò il suo infortunio di provincia in provincia, d'asilo in asilo, tremando per viaggio, incapace di procurare verun soccorso alla Capitale.

Ispahan era difesa dalle sole sue mura. Sedotto Hussein dai consigli di un traditore, non permetteva che si agisse in campagna aperta contro gli Aghvani. Questi ribelli non sapevano l'arte degli assedii, ma intercettavano tutti i viveri agli assediati: onde la fame più crudele desolò ben presto la Capitale; i morti putivano ammassati per le strade; nè vi rimanevano, se non morienti. Chak-Hussein non regnando più che sopra cadaveri, o sopra uomini vicini a morire, era incapace di morire egli stesso con gloria; escì della città in abito di lutto spargendo lagrime, e portossi a dimettere il sovrano potere nelle mani del crudele Mahmud. Chiuso nel serraglio con tutta la sua famiglia, ben presto ebbe dopo a vederla sacrificata dal suo vincitore.

Mentre un Barbaro, più fortunato che abile conquistatore, assoggettava al suo dominio un Impero, ch'egli era troppo incapace di governare; Pietro gliene andava togliendo alcune porzioni, e sottometteva alla Russia le rive occidentali del mar Caspio. Il suo esercito raccolto presso Astrakan, era composto di trentamila uomini di quelle truppe veterane vittoriose della Svezia. Le truppe irregolari, Tartari, Kosacchi, Kalmuchi non erano spregevoli in una guerra intrapresa contro de' Barbari. La cavalleria ebbe ordine di andare avanti, l'Imperatore con la consorte s'imbarcò insieme con l'infanteria; e il General Ammiraglio Apraxin comandava la flotta.

Seguì lo sbarco presso il golfo Agrakan, e tutto

l'esercito si pose in marcia condotto dal suo Imperatore. Sulle rive del Sulak diede udienza al Sultano d'Axai, e al Deputato del Chamkal, o sia Principe di Tarku, nel Daghestan. I due Principi barbari gli promisero una intiera ubbidienza. Gli Stati del Sultano erano vicini di Terki, e avea bisogno della protezione de' Russi: il Chamkal poi dovea riconoscere dalla Russia la sua sovranità.

Non s'incontrò già per tutto la medesima sommessione. Fu spedito un Uffiziale in Enderi, corrottamente appellato da' Russi Andreof, con la commissione di far riconoscere agli abitanti la Signoria della Russia. Questi però in vece di sottomettersi alla necessità, insultarono le leggi del più forte, e attaccarono le milizie russe, e il frutto di una tale temerità si fu quello di vedere le loro abitazioni divorate dalle fiamme.

L'esercito venne ad accamparsi avanti Tarku, dove entrò l'Imperatore, e ricevette i Deputati del Governatore di Derbent. Attraversati poi i passi stretti formati dalle montagne di Boinak, entrarono i Russi nel paese di Utemiche, che si estende lungo il mar Caspio.

Questo paese consistente in pochi villaggi avea per Capo un Tartaro nominato Mahmud, che prendeva il titolo di Sultano. L'Imperatore dunque inviò tre Kosacchi al Sultano Mahmud per ordinargli di venir a ricevere le sue commissioni nel suo campo. Questo Barbaro ebbe l'ardire di pareggiarsi col vincitore di Carlo XII, onde, raccolti da' suoi villaggi e da alcuni paesi vicini circa seimila uomini, venne ad attaccare i Russi. Cacciato in fuga sul fatto stesso, fu inseguito sino ad Utemiche, borgata meschina, che

formava la sua Capitale, che fu ridotta in cenere con la maggior parte degli altri villaggi de' suoi Stati. La preda del vincitore consisteva in alcune mandre di bovi e di montoni, sola ricchezza del paese.

Pietro dopo questa vittoria tanto facile arriva a Derbent. Quest' antica città, chiamata dai Turchi *Demir-Kapi* (porta di ferro) si vanta di essere stata ristabilita da *Izkender*, o da Alessandro il Grande. Credono gli abitanti ch' egli abbia fabbricato il castello superiore, ed eziandio una lunga muraglia che si estende dal nord della città sino al mare, e che in altri tempi la difendeva dalle scorrerie de' Barbari settentrionali. Le pietre sembrano formate di frammenti di conchiglie. Un' altra muraglia poi, di cui resta ancora una porzione considerabile ben conservata, alzandosi sulle montagne scendeva nella pianura, e si estendeva dal mar Caspio sino al Ponto-Eusino. Quest' opera, che può soltanto pareggiarsi con la grande muraglia della China, dinota pure al presente la potenza e la industria degli antichi abitatori di questa contrada, quando non si voglia attribuirla agli antichi Re di Persia. Alcuni viaggiatori hanno confuso questa muraglia del Caucaso con le Porte Caspie. Certi acquidotti portano in città un' acqua pura, che scorre in abbondanza dalla cima delle montagne, e numerosi tubi la disperdono per le case. Il di fuori della città è adorno di giardini da ogni parte, e vi si raccolgono frutta dilicatissime.

Il Naip, o Governatore, si presentò all' Imperatore, accompagnato dagli abitanti più distinti, e gli rassegnò le chiavi d' argento della città. Pietro l' attraversò tra lo strepito dell' artiglieria e le acclamazioni del popolo: confermò il Naip nel suo impie-

go, e lasciò nel castello una guarnigione di duemila soldati.

Avrebb' egli avanzato più oltre le sue conquiste, ma i bastimenti carichi di munizioni e di viveri pel suo esercito furono maltrattati da una burrasca, e il carico fu guastato. Trenta vascelli sulla spiaggia nel golfo d'Agrakan erano in troppo cattivo stato per starsene in alto mare. Pietrò dunque ripigliò il cammino d'Astrakan, fece costruire sulle sponde del Sulak, sette miglia distante dalla sua imboccatura, la Fortezza di Santa Croce (*Sviaty-Crest.*), e per vendicarsi ancora una volta del Sultano Mahmud, spedì una partita di Kalmuchi e di Kosacchi a depredare il paese d'Utemicha, e d'Usmei.

1723 Nel suo ritorno a Mosku, sempre fedele nel non riserbarsi nelle occasioni di pompa, se non un personaggio subalterno, rese conto al Romodanovski della sua spedizione, e sotto gli auspizi di questo Vice-Sovrano fece fare alle sue truppe un ingresso trionfante.

La Porta Ottomana, mentr' era egli occupato nelle sue conquiste, si disponeva a profittare delle disgrazie della Persia; ma temendo la concorrenza de' Russi avrebbe voluto conservare la pace con loro, e opporsi nel medesimo tempo alle loro imprese. Ricevette dunque sotto la sua protezione il ribelle Daud-Beg, quel ladrone Capo dei Lesgui; gli accordò il titolo d'Iman o difensore della Fede, gli mandò le bandiere, e le code di cavallo, come si onorano in Turchia i Pascià del primo grado. Il Divano e il Muftì non volevano, se non la guerra contro gli eretici e gl'infedeli: ma il Visir calmava gli spiriti col pacifico suo carattere. Il Marchese di Bonac, Ambasciatore di Francia in Costantinopoli, s'intrometteva

per mantenere la unione tra la Porta e la Russia. L'Imperatore d'Alemagna assicurava questa seconda Potenza del suo soccorso, quando ella fosse attaccata. Il Russo e il Turco si temevano scambievolmente, cercavano di nuocersi, trattavano tra loro, e prendevano nel medesimo tempo delle misure l'uno contro 'l' altro.

Si nominò dalla Porta il Pascià di Erzeron, Seraskiere o Generale dell'armata, ch'essa voleva far entrare in Giorgia. I Pascià delle province asiatiche ebbero l'ordine di unirsi a quest' armata con tutte le truppe dei loro Governi. Furono accresciute le guarnigioni, e stabiliti alcuni magazzini nelle Piazze vicine alle frontiere: ma sempre inclinata a mantenere la pace, rigettò la proposizione del Kan di Crimea, che voleva fare l' assedio d' Astrakan.

Era pure simile presso poco la condotta di Pietro: faceva mettere Derbent in istato di difesa, compiva le sue truppe, adunava un esercito sulle frontiere del Daghestan, sotto pretesto di tener in soggezione i Lesgui e gli Usbeki; ma nel tempo stesso insinuava ai Ministri della Porta, che l'interesse comune delle due Potenze era di accordarsi circa le conquiste ch' esse intraprendessero sulla Persia, e di non recarsi scambievolmente verun ostacolo. Questo parere era reso rispettabile per l' artiglieria e per le munizioni da guerra e da bocca ch' ei faceva trasportare in Astrakan.

Intanto i suoi Generali soggiogavano Bakù, e facevano entrare le sue truppe nel Guilan, dov' erano state chiamate dagli abitanti medesimi che incalzavano i ribelli. Nel tempo stesso il Pascià d'Erzeron sottometteva la Giorgia, e si faceva rilasciare Te-

flis. Per tal modo le Corti di Russia e di Costantinopoli opposte d'interessi trionfavano ad un tratto della Persia, e a vicenda s' irritavano per le loro vittorie.

L' infelice Thamas portava il titolo di Re in alcune province che gli offerivano un asilo: Monarca errante, senza Trono, senza dominio, e quasi senza sudditi, incapace di ricuperare di per sè stesso uno stato migliore. Cercava appoggi per ogni dove, e implorava eziandio la protezione di Potenze che lo spogliavano. Confermò le facoltà d' Ismael-Beg, nominato dal padre di lui all' Ambasciata di Russia, e nel tempo stesso inviò un Ambasciadore in Costantinopoli. Questi due Ministri provarono un accoglimento molto differente; poichè quello di Costantinopoli non ebbe che disprezzi, rimproveri, e niuna speranza. La Religione somministrava alla Porta un pretesto per maltrattarlo. Thamas, nato nella Setta d'Alì, era riguardato da' Turchi come un eretico indegno di soccorso; mentre l' usurpatore Mahmud era com' essi della Setta d' Omar.

Ismael-Beg pel contrario ricevette in Petersburg un accoglimento favorevole. Pietro promise di soccorrere Thamas contro i ribelli; e Ismael cesse alla Russia in nome del suo padrone le città e le dipendenze di Darbent e di Baku, e le province di Guilan, di Mazanderan e d' Astarabat.

Sembrò che Pietro si disponesse a mantenere la sua promessa; si diede ordine ai Kalmuchi ed ai Tartari dipendenti dalla Russia di starsene pronti: ma ei fu obbligato di perdere di vista i suoi disegni sopra la Persia per vegliare alla sicurezza del proprio Impero. La Turchia irritata nel Trattato ch' ei

conchiudeva con Thamas, minacciava di fargli la guerra. I Kosacchi d'Ukrena, dopo la morte dell'Hetman Skoropadski, dimandavano il ristabilimento dei loro privilegi, la qual dimanda era un principio di ribellione. I Tartari di Crimea soltanto attendevano l'assenso di Costantinopoli per attaccare la Russia: e queste circostanze non permettevano di fare in lontano grandi intraprese.

I Kosacchi finalmente furono tenuti in dovere da sessantamila uomini di truppe regolate sparse nell'Ukrena: i negoziati di Pietro, la inclinazione del Visir per la pace, e i buoni uffizii del Marchese di Bonac mantennero la buona intelligenza tra la Russia e la Porta. Fu dunque determinata la barriera tra queste due Potenze. La città di Chamakie restò al Gran Signore; ma però senza che gli fosse permesso di fortificarla, di mettervi guarnigione, di mandarvi alcun Uffiziale pel civile nè pel militare. Si accordò pure di riconoscere Chak-Thamas, a condizione però ch'ei confermerebbe le due Potenze contraenti nei possedimenti che le medesime si arrogavano.

La Russia non voleva irritare di bel nuovo la Porta con altre conquiste troppo strepitose. Il debole Thamas non interessava alcuno, precisamente perchè egli era troppo debole. L'usurpatore Mahmud, divenuto padrone della Persia pel diritto del ladroneggio, non potè godere per lungo tempo la sua fortuna. Gli mancavano i talenti necessarii al Trono, e non aveva forse di quelli di un conquistatore, se non un valore temerario. Ei dovette riconoscere i suoi avanzamenti dalle mancanze de' Persiani, e gli ultimi anni del suo regno furono contrassegnati da sole infelici intraprese. Caduto finalmente in uno

stato di pazzia, condotto al sepolcro da una malattia orribile, fu ucciso in età di 27 anni per ordine di Aschraf, ch'egli aveva fatto mettere in prigione, e che gli succedette. Thamas sempre errante e fuggiasco, troppo incapace di ristabilire i suoi affari, venne finalmente collocato sul Trono da Thamas-Kouli-Kan, che ben presto pure lo balzò dal Trono stesso per salirvi egli medesimo.

La Russia evacuò in seguito le tre province di Persia acquistate da Pietro, e che costavano molto più di quello che potevano ridondare.

L'Imperatore, nel suo ritorno da Derbent, ebbe a scuoprire altre nuove concussioni di Menchikof. Quest' ingordo Favorito, sempre gastigato con gravose ammende, corretto eziandio per mano del Principe, e minacciato d' incorrere nella disgrazia di lui, non poteva con tutto questo emendarsi della sua rapacità, laonde fu ancora condannato in una somma considerabile.

Non fu egli però il solo colpevole che Pietro ebbe a punire. Il Baron Chafirof, da lungo tempo vice-Cancelliere dell' Imperio, e la cui abilità avea tanto contribuito a fissare le risoluzioni volubili del Visir, e ad accelerare la conclusione della pace sulle rive del Pruth, ebbe a quistionare nella camera stessa del Senato col Procuratore generale Pissaref, e lo insultò grandemente. Egli è un delitto capitale l' ingiuriare un Senatore nel suo Tribunale: ma questa non era già la sola colpa del Chafirof; aveva occultato alcune somme considerabili provenute dalle concussioni di Gagarin. Egli medesimo aveva fatto una legge che intimava la pena di morte contro coloro che avessero un qualche effetto spettante a quel ti-

ranno della Siberia, e che non lo manifestasse. Condannato dunque dalla stessa legge da lui formata fu condotto sul palco; ma la indulgente Catterina fece osservare al suo consorte i grandi servigi resi da Chafirof allo Stato, e gli fu commutato il gastigo, sendo esiliato il reo in Siberia, dove rimase sino al cambiamento del regno.

Carlo Federico, duca d' Holstein, spogliato dei suoi Stati dal Re di Danimarca, che gli avea levato Toningen, ed al quale la Francia e l' Inghilterra aveano garantito il possesso di Slesvik, privato della speranza di pervenire al Trono di Svezia, stante la rinunzia fatta della Corona da Ulrica-Eleonora in favore del Principe di Assia-Cassel sposo di lei, era venuto a mettersi tra le braccia di Pietro I. Trovò esso in questo Principe un protettore zelante, e in Catterina una tenera madre: talchè Pietro gli fece ottenere dagli Stati di Svezia il titolo di Altezza Reale, ch' era un riconoscere il suo diritto al Trono se il Re morisse senza figliuoli.

Dimandò altresì per questo Principe al Re di Danimarca la restituzione dell' Holstein-Slesvik e di Toningen, ed in oltre per sè medesimo la esenzione dai diritti del Sund; e il titolo d' Imperatore, che questo Re ancora ricusava di accordargli.

Poco tempo dopo andò a Cronstadt per fare la rivista della sua flotta, e fece armare ventisei navi e quaranta galere; la qual flotta pure si mise alla vela sotto il comando dell' Imperatore medesimo. Il Re di Danimarca informato subitamente dell' armarsi che facevano i Russi, e successivamente del loro imbarco, credendosi minacciato, raccolse in fretta le sue forze di terra e di mare, e fece delle spese gravose, ma

inutili, per resistere al nemico formidabile ch' egli aspettava. La flotta russa per tanto andò sino a Revel, corseggiò nel golfo, e rientrò nel Porto. Sia che Pietro si fosse proposto soltanto di esercitare la sua marina; sia ch' ei si facesse nel tempo stesso un piacere maligno di spaventare il Re di Danimarca, e dargli motivo di fare delle spese superflue.

Da un anno circa incomodato da retenzione d' orina, sperò di trovare nelle acque calde d' Olonets un qualche sollievo a' suoi mali; vi si portò con l'Imperatrice, e credendosi già guarito ei ritornò a Mosku. Avea fatto intendere alla nazione, con un Manifesto dell' anno precedente, la intenzione in cui era di far coronare la propria sposa. » La Imperatrice, diceva egli, ci è stata di un grande soccorso, non solamente in tutti i pericoli dell' ultima guerra, ma eziandio in alcune altre spedizioni, nelle quali ci ha essa accompagnato e assistito co' suoi consigli.... segnatamente nella battaglia contro i Turchi sul Pruth.... In quella circostanza disperata ella sopra tutto segnalò il suo zelo con un coraggio superiore al sesso di lei ».

Fu per tanto intimata la cerimonia pel dì 7 Maggio. L' Imperatore, sempre amministratore economo delle rendite dello Stato, nulla risparmiò per rendere una tal festa più augusta e più pomposa. L' abito della Imperatrice fu fatto in Parigi; il baldacchino, il trono, la decorazione della chiesa erano della maggior ricchezza; i signori e le dame destinate per la festa medesima erano superbamente vestiti.

Si è già notato, che altre fiate i Grandi, il Clero e i Deputati degli Ordini differenti pregavano il Tsar di accettare la Corona. Sembrava, ch' essi glie la des-

sero, e la nazione assoggettata conservava le apparenze della libertà. Pietro non si sarebbe forse lusingato dell'autorità assoluta, se avesse convenuto nasconderla. Giunto dunque alla chiesa, e sedendo sul trono fece che il Gran Maresciallo di Corte chiamasse li Arcivescovi e gli altri Prelati. » Il nostro Manifesto vi ha fatto intendere, disse loro, la nostra intenzione di voler coronare la nostra diletta consorte. Vogliamo che voi adempiate questa ceremonia secondo i riti della Chiesa ». Egli stesso poi tenendo lo scettro in una mano, prese con l'altra la corona, e ne cinse il capo di Catterina. In tal maniera la schiava ignota di Maricnburgo, nata nella oscurità, allevata nell'infortunio, fu decorata degli ornamenti della potenza imperiale, e ricevette quegli onori che in Russia verun Sovrano giammai non aveva accordato alla sua consorte; mentre in Persia il discendente di Chak-Abbas e di tanti Re passava dal Trono alle catene. Le feste della coronazione durarono sei settimane intiere.

Si è creduto, che Pietro volesse per mezzo di questa ceremonia disporre la nazione a riconoscere un giorno Catterina per sua Sovrana. In fatto avrebb'ei sparso sopra di lei tanto splendore, perchè poi avesse a rientrare nella oscurità dopo la morte del suo consorte? Perchè cingerle la fronte di una corona, se doveva ritornar suddita?

Il Duca d'Holstein accompagnò sempre la Imperatrice alla chiesa, e a tutte le stazioni ch'essa fece dopo la coronazione. Nel pranzo egli ebbe il primo posto dopo il Sovrano e la sua sposa. Si pensò pure, che l'Imperatore volesse imparentare questo Principe con la propria famiglia, e ben presto questa conget-

tura fu confermata: poichè il Duca d'Holstein sposò la Tsârevna Anna, figliuola maggiore di Pietro e di Catterina. Dicesi, che questa Principessa fosse di una statura maestosa, e di una grande bellezza.

Catterina dunque dava stabilimento ad una sua diletta figliuola, ed ella medesima era colmata di onori. Quando si richiamava alla memoria la sua origine, quando si vedeva la gloria di lei, ella certamente eccitava la invidia; ma con tutto questo essa non era felice. La sanità del marito di giorno in giorno andava deteriorando, e ogni giorno diveniva egli più infastidito e più fiero.

Avea egli vietato alle persone ch' erano in carica, sotto pena d'infamia e di morte, di ricevere regali. L'Imperatrice aveva un Ciamberlano, nominato Moens de la Croix, nato in Russia da una famiglia Fiamminga. Era egli di un' amabile figura. Madama Balk sua sorella serviva in Corte la Imperatrice, e tutti due, reggendo la Casa della loro Sovrana, godevano una gran parte del favore di lei. Pietro concepì forse della gelosia contro Moens: sembra almeno che non avesse disgusto di trovarlo colpevole. Il fratello e la sorella furono accusati di essersi lasciati contaminare con donativi. Moens perciò fu condannato a perdere la testa, e la sorella di lui a ricevere undici colpi di *Knut*, e i due figliuoli di questa Dama, l'uno ciamberlano, l'altro paggio, furono degradati, e spediti in qualità di soldati semplici all'armata di Persia.

Catterina non osò d'interessarsi nel destino del fratello, ma bensì dimandò la grazia per la sorella. Pietro la ricusò, e in un trasporto di collera, poco dicevole ad un Sovrano, ruppe uno specchio di Ve-

nezia. » Tu ben vedi, ei disse alla Imperatrice, che non vi volle, se non un colpo della mia mano per far ritornare questo specchio nella polvere, da cui è venuto». Voleva certamente far così, un' allusione crudele alla primiera condizione della propria consorte, e farle sentire la sua dipendenza. Alzò ella sopra di lui con una dolcezza compassionevole i suoi occhi bagnati di lagrime, e gli disse: » Voi avete spezzato ciò che faceva l'ornamento del vostro palazzo; credete poi ch'egli diventi più bello?». L'Imperatore sembrò alquanto calmato da una tale risposta; ma tutto quello ch'egli accordò si fu, che la Dama ricevesse soltanto cinque colpi di *Knut*.

Certamente queste flagellazioni sanguinolenti dovrebbero essere riserbate per la più vile plebaglia, che soltanto è sensibile al dolore; o non si dovrebbono almeno condannarvi persone distinte dalla moltitudine per la nobiltà della loro nascita o della loro educazione, se non per delitti complicati di una infamante bassezza. Converrebbe inoltre, che il supplizio fosse preceduto dall' apparato il più umiliante della degradazione: poichè l'onore si perde, allorchè non sia rispettato.

1725 Nella Corte di Russia ella è una grande solennità quella della benedizione dell'acqua. Si celebra questa festa li 6 Gennaio, vecchio stile, che corrisponde alli 17 del nostro calendario. In cotesto rigido clima quello sovente si è il tempo più freddo dell'anno. La cerimonia è fatta col maggior apparato sul fiume. Si rompe il ghiaccio, di cui è sempre coperto in quella stagione, si benedice l'acqua, si recitano lunghe orazioni, si battezzano fanciulli. Tutti i reggimenti, che si trovano nella Capitale, sono disposti

in fila sul ghiaccio, e accade sovente che molti soldati hanno le loro membra gelate. Con tutto questo vi è la usanza, che il Sovrano assista ad una tal ceremonia. Pietro, ch'era già malato, acquistò un grave reuma: il calore della febbre accrebbe gli accidenti della sua retenzione di orina, e dieci giorni dopo, la malattia spiegò tutta la sua forza. Egli medesimo si accorse di essere mortalmente attaccato. Malgrado la fermezza di lui, il dolore gli facea dire con alte grida a quelli che gli stavan d'intorno: » ben si vede in me stesso, quanto l'uomo sia un misero animale ». Riflessione profonda, ma che dovrebb'esser triviale, e che viene inspirata da tutti gli uomini possenti già stesi sul letto di morte.

Si adunarono tutti i medici della Capitale, che volevano bensì dare della speranza, ma non ne inspiravano: poichè tal volta sembrava, che la malattia minorasse, ma nel medesimo tempo il malato veniva meno col sempre più indebolirsi.

Gli fu amministrata la Estrema-Unzione li 26; e nel dì seguente alle due ore del mattino si credè ch'ei giuguesse al suo ultimo istante: ma gli restava ancora tanto vigore, che lottò per quindici ore contro la morte. Voleva egli dettare l'ultima sua volontà alla Principessa Anna; ma quando ella giunse, ei non parlava più, e il suo lato sinistro era già paralitico. Morì nel dì 28 alle ore tre del mattino, in età di cinquantadue anni, dopo quarantatre anni di regno.

Egli lasciava tre Principesse: Anna, promessa in matrimonio al Duca d'Holstein; Elisabetta, che regnò poscia; e Natalia, fanciulla di sei anni, la quale morì alcuni giorni dopo suo padre, e, dicesi, pel dolore di averlo perduto.

Si è pure preteso ch'ei fosse morto di veleno; si è cercato di far cadere i sospetti della posterità sopra la sua consorte. Ma questa Principessa anzichè accelerare i giorni dell' Imperatore, dovea temere di vederli finire. Le avea decretato gli onori della coronazione, ma non le avea poi assicurati i diritti al Trono; un partito favoreggiava il figliuolo dell' infelice Alessio; finalmente l'anima dolce di Catterina non sembrava essere fatta per commettere un delitto.

Si dirà che un grande interesse armò talvolta eziandio mani deboli e timide; che Catterina e Menchikof aveano preso così bene le loro misure, ch'erano senza dubbio sicuri d'impossessarsi del Governo; che essi ne hanno preso realmente le redini, tostochè Pietro avea chiusi gli occhi, e che niuno ebbe coraggio di opporvisi. Ciò prova che il delitto era possibile, ma non però mai che sia stato commesso. In fatti dove sono i testimonii? A chi mai i pretesi colpevoli ne hanno fatto la confidenza? Ma: a che rispondere a persone le quali, nel vortice della società o nel silenzio de' loro gabinetti, vogliono piuttosto immaginare o credere delle atrocità, di quello che pensare, che le fatiche, gli stravizzi, o la natura abbiano potuto, senza l'aiuto del veleno, far morire un uomo in età di più di cinquant'anni?

Pietro fu un uomo grande. Egli sarebbe stato un Principe eccellente, se gli stranieri che si erano impossessati del suo spirito, non gli avessero fatto disprezzare il suo popolo ch'ei doveva amare, come un padre ama ne' primi anni un fanciullo che non può ancora possedere tutte le qualità di un adulto. Gli fu ricusato forse con ragione il titolo d'uomo

d'ingegno, poichè volendo formare la sua nazione non ha saputo che imitare gli altri popoli. Non ha pure veduto, che la imitazione di lui era imperfetta, e che per far rassomigliare i Russi alle altre nazioni, conveniva metterli in una simile situazione.

Aggravava ei maggiormente la loro servitù, ordinando loro di rassomigliare ad uomini liberi; li caricava di catene, e voleva vederli volare, per dir così, nella carriera delle scienze e dell'arti. Si fanno le maraviglie pei loro avanzamenti, e si dice, che sono stati eglino inciviliti da Pietro I: io direi piuttosto, ch'egli ha mostrato loro la strada, e che vi sono entrati di per loro medesimi, malgrado del governo del Principe. I talenti debbono essere incoraggiati; eglino si distruggono, quando loro si comanda.

Rousseau ha detto, che i Russi non erano ancora maturi pel governo. Ma da lungo tempo tendevano a regolarsi. Pietro non ha potuto cambiare la natura de' suoi sudditi, il loro spirito, le loro disposizioni, gli organi loro; e appena cominciava egli a regnare che, ha veduto dei grandi talenti far bella mostra intorno di sè. Teofane nella Chiesa, Cafirof nella politica, Cheremetef, Golitsin, Menchikof e tanti altri negli eserciti hanno comprovato, che in molte parti potrebbono i Russi non avere verun rivale.

Nella infanzia di Pietro I, il Padre Avril ebbe l'incontro di conoscere Mussin Pouckin, Governatore di Smolensk, ed esso attesta, che quegli era uno dei più begli spiriti che si potesse vedere. Il Ministro e General Golitsin, di cui gli esteri hanno fatto un sì grand'elogio, viveva nel medesimo tempo, e non si può sapere ciò ch'egli avrebbe fatto della Russia, se l'amministrazione di lui fosse stata più lunga.

Finalmente egli è probabile, che se Pietro non avesse regnato, i Russi sarebbero al presente quello che sono, e forse ancora migliori di ciò che sono, quando alcuni ostacoli non preveduti non li avessero impediti.

Si lodano volentieri i Principi, e questi appunto son queglino, la cui memoria dovrebb'essere giudicata severamente, perchè non commettono essi colpe indifferenti. La speranza, nè il timore non danno ai popoli degli adulatori, e sembra sopra tutto, che siasi preso piacere di calunniare il popolo russo.

Egli è difetto dell'uomo il riferire tutto a sè stesso. Inglesi, Italiani, Francesi, Alemanni vanno in Russia, veggono che i Russi non rassomigliano le loro nazioni, e senza più li condannano.

La Russia, schiava, domata sino dalla infanzia, essendo senza volontà, senza sentimento, senz'anima sua propria, a prima vista non dà a divedere, se non che una stupida apatia. Ma s'ella sia meglio esaminata, si riconoscerà per certo ch'ella è destra ed intelligente; e queste due qualità portano a tutto.

Si osserva, che i Membri li più distinti dell'Accademia delle Scienze di Russia non sono della nazione. Io lo credo benissimo: veggo però altresì, che da per tutto il maggior novero de' dotti e de' letterati nascono nelle mediocri condizioni, e sovente nella povertà. Essi studiano e fanno progressi, perchè ponno seguire le loro inclinazioni. In Russia veramente il terzo Stato è quasi nullo. Il Nobile prende servigio, o resta nelle sue terre: il mercatante alleva il suo figliuolo pel negozio; il restante è applicato all'agricoltura. Se Descartes, se Boileau, se Moliere fossero nati nella servitù; se il loro pa-

drone li avesse fatti coltivare le sue campagne, spazzare il suo alloggio, ovvero se li avesse dati al Sovrano in qualità di soldati, credesi forse, che avrebbono lasciato dopo di loro un gran nome?

Si fanno da lungo tempo alcuni allievi nell' Accademia delle Scienze; ma per ogni dove appunto tra un grande novero se ne alleva uno tal volta capace di conciliarsi l' altrui ammirazione. Ciò non pertanto, parecchi di questi allievi, divenuti eglino stessi Accademici, hanno almeno mostrato un qualche talento, se non hanno recato grande ammirazione del loro ingegno.

Ingegno! Li Russi non ne hanno. Ecco ciò che hanno temerariamente avanzato alcuni scrittori. Sapevano essi, che sulle sponde della Dvina settentrionale a Kolmogory, presso le rive gelate del mar Bianco, nacque Lomonosof, figliuolo di un pescatore? Io non so per qual felice circostanza questo giovine imparò a leggere. Sentiva con entusiasmo le grand' immagini de' cantici del Re Profeta. Questa poesia, spesso sublime, gl' indicò ch' era poeta egli medesimo. Furono coltivate le disposizioni di lui: egli è forse il solo emolo di Pindaro. Fu egli pure nel tempo stesso eloquente oratore, grammatico, retore, storico, buon fisico, e chimico esperto. Bastava egli solo per rendere illustre un secolo intiero.

Niente di meno egli ebbe un rivale. Un giovine nato tra gli agi, e sulla strada che guida agli onori e alla fortuna (ciò ch' è forse il più contrario ai talenti letterarii che la povertà), Sumorokof, figliuolo di un Ufficial Generale, compose una tragedia al Corpo de' Cadetti, dov' ebbe la sua educazione. Sempre elegante, puro, armonioso, si esercitò in

ogni genere di poesia. Se nella tragedia non ha uguagliato Racine, i difetti del quale ha egli troppo imitato, resta al di sotto di Moliere nella commedia, di Boileau nella satira: il Mondo intiero e i secoli tutti non ponno opporre alle favole di lui, che quelle del La Fontaine.

I Russi hanno presentemente il loro poeta epico, nato nell'Ordine della Nobiltà, fratello di un Luogotenente Generale e di un Consigliere di Stato. Il suo poema non ha l'armonia dell'Iliade, la dolce eleganza dell'Eneide, la ricchezza della Gerusalemme: ma tratto tratto presenta grandi bellezze.

Le nazioni tutte dell'Europa hanno prodotto più o meno autori, che hanno scritto bene nella loro lingua. Era riserbato alla Russia il produrre un fenomeno unico sino al presente. Un Signore russo fa nella lingua francese alcuni versi, che i Francesi medesimi, ammirandoli, gli hanno attribuiti ai più celebri poeti di questa nazione. Non potevano darsi a credere, che alcun altro, fuorchè Voltaire, potesse essere l'autore della lettera a Ninon. Ma non è già Voltaire quegli che ha composto i bei versi che io medesimo ho veduto fare dal Conte Chuvalof; non è Voltaire, che dopo la morte di lui ha fatto la lettera a Voltaire del medesimo autore; non è finalmente il vecchio di Fernay, che ha tradotto dal russo in francese la lettera di Lómonosof sopra il vetro; traduzione forse superiore all'originale. I versi del Conte Chuvalof sarebbero sufficienti alla gloria di un uomo, che non cercasse se non quella della poesia. Ma egli solo fa tanto poco conto delle sue Opere, che trascura sovente di scriverle. Alla letteratura francese deve increscere una tal perdita.

Noi (Francesi) abbiamo forse pochi traduttori in prosa da poter opporre alla traduzione russa del Tempio di Gnidò, a quella di alcuni Capitoli del Belisario, a molte altre. Questa è tutta colpa della nostra lingua, favorevole ai buoni autori, ingrata pei traduttori.

La traduzione di Q. Curzio di Cracheninnikof ebbe in Russia lo stesso esito che quella di Vaugelas tra noi. Ma però Vaugelas non era, come il traduttore russo, botanico, storico e naturalista: non era egli andato alla estremità dell' emisfero per osservare nuovi popoli e nuove terre.

La Russia pure ha pittori, scultori, architetti, che non mancano di talento, e che di più in più si distingueranno, quando troveranno incoraggiamento ed emulazione.

Un giovine russo mostrava delle disposizioni per la musica; ed egli fu spedito in Italia con una pensione della Corte. Nel ritorno di lui egli ha composto un'Opera, di cui non converrebbe ai Francesi il disprezzare la musica. Egli è morto dopo di avere prodotto questo primo saggio de' suoi talenti.

I Russi riescono nelle fabbriche e nelle manifatture. Lavorano tele fine in Arkangel; la biancheria da tavola di Iaroslavla si può paragonare con la più bella di Europa. I lavori in acciaio di Tula forse non la cedono che a quelli dell'Inghilterra. La lana di Russia è troppo grossolana per poter fabbricare dei panni fini: ma in altro tempo si prendeva dagli esteri tutto il panno pel vestito delle truppe, ed ora gli esteri stessi cominciano a prenderne dalle fabbriche del paese.

Egli è ben vero, che sovente i Russi finiscono

malamente le opere loro. Siccome sono eglino piuttosto impiegati pei loro padroni che pel pubblico, contraggono l'abitudine di finire in fretta, perchè un padrone vuol essere prontamente servito. Da un' altra parte non hanno essi ancora il sentimento di onore della loro professione, e stimano l'opera loro abbastanza ben fatta, quando si possa venderla. Ma si accostano assai alle altre nazioni nella perfezione della forma. Quindi hanno essi già il talento del Capo dell'opera, il di cui ufficio si è quello di ben preparare il lavoro. Trovandosi eglino in altre circostanze, acquisteranno agevolmente quello di lavoranti diligenti, che consiste nel ben lavorare.

Si ponga in competenza un Russo ad un estero. Si può senza altro scommettere, che il Russo opererà presso poco altrettanto bene, con meno stromenti, e produrrà gli stessi effetti con macchine meno complicate. Ogni contadino russo è falegname; egli è ancora, per uso suo proprio, muratore, mugnaio, calzolaio, fabbro, e sarto. Le femmine filano canape e lino, fanno tele per l'uso della famiglia, preparano la lana, fanno grossi panni, e li tingono col succo di varie piante; acconciano le pelli d'animali destinate a fare pellicce. Cadauna famiglia è sufficiente a sè stessa, e non abbisogna d'implorare una industria straniera.

Uno di questi contadini, allievo soltanto del proprio ingegno, portò nella Capitale, già da alquanti anni, alcuni lavori di meccanica che gli meritarono l'approvazione dell' Accademia delle scienze, e la ricompensa del Governo. Ho veduto io stesso una sua repetizione della forma, e presso poco della grossezza d'un uovo di gallina. Quando suona l'ora

esce fuori una processione. Egli medesimo ha eseguito tutti i pezzi, la scatola e le figure. Se alcuni inconvenienti hanno impedito di alzare sulla Neva il ponte di legno di un arco solo, di cui egli diede il modello, tutta via non è stato meno ingegnoso il modello medesimo, e merita gli applausi che gli furono fatti.

A piè del monte Taguil, in Siberia, un lavorante di una fabbrica di ferro, senz'aver avuto nè maestro, nè modello ha costrutto un orologio di ferro a campana. Quando suona l'ora, esce fuori un lavorante e viene a battere una stanga di ferro avanti agli spettatori.

Provano tanti esempli, che a'Russi non manca l'ingegno, e in ogn'istante si può conoscere la loro abilità. Eglino dunque eguaglieranno, o anche sorpasseranno con la loro industria i più liberi, se giungano ad acquistare la libertà.

Avrebbero in fatti potuto riconoscerla da Pietro I. Prima che tutti i Grandi fossero abbassati, questo Principe avrebbe fatto un bell'uso del dispotismo costringendo i Nobili a rendere liberi i loro contadini. E per dir vero non vi voleva meno di tutta la potenza di lui, e del terrore ch'egli inspirava, per rendere questo grande servigio alla umanità. Ma pel contrario egli sempre più strinse le catene del popolo per la forma ch'ei fece prendere alla riscossione della imposta. Cadaun Signore paga al Principe una somma fissata sopra ogni testa de' contadini che abitano nella signoria di lui. Conviene dunque che questi contadini spettino ad esso lui, nè gli possano scappare: imperciocchè senza questo ei rischierebbe di pagare gratuitamente pel corso di venti anni per que-

gli uomini che non sarebbero più della sua signoria. Egli è altresì obbligato di somministrare un novero prescritto di uomini per le reclute; come dunque potrebbe somministrarli, se gli potessero fuggire?

Così Pietro, applicando tutti i suoi pensieri ad illuminare i Russi, aggiunse nel tempo stesso degli ostacoli che si opponevano allo sviluppamento delle loro naturali disposizioni. Aveva egli ammirato la industria inglese ed alemanna: ma non era poi risalito sino alla causa che rende queste nazioni industriose. Stimò, che bastasse l'ordinare al suo popolo d'imitarli; nè si accorse, che dovea cominciare egli stesso ad imitare il loro governo. Non corrisposero intieramente i Russi alle viste di lui; egli li accusò, mentre doveva accusare sè stesso. Voleva poter tutto con l'autorità, mentre avrebbe potuto assai più rilasciando alquanto della stessa sua autorità.

La estensione troppo grande della sua potenza recò discapito in tutto al compimento de' suoi desiderii. Sostenne delle guerre ruinose, entrò in negoziati difficili per rendere più florido il suo commercio: ma non badava poi, che nulla più nuoceva al commercio della sua nazione, quanto l'assoluta potenza di lui. Poteva far costruire vascelli da uomini schiavi, ma non poteva poi fare che li schiavi acquistassero la fiducia de' capitalisti stranieri.

Verso il principio del secolo avea spedito in Amsterdam un mercatante russo, nominato Solovief, per istabilirvi un Banco. Era questi un uomo intendente, e in poco tempo ei guadagnò un capitale considerabile. Le sue maniere gli conciliarono l'amicizia, e la probità gli fece acquistare la fiducia di tutti i negozianti olandesi. Nel 1717 venne Pietro in Am-

sterdam: e i Signori del suo seguito credettero che fosse permesso a persone del loro carattere di far pagare quanto volevano da un uomo, qual era Solovief: ma ei non soddisfece alla loro avidità, ed incontrò il loro odio. Essi perciò lo calunniarono presso il Sovrano, ed ei fu levato e condotto in Russia. Perdettero i corrispondenti di lui i loro crediti; cadde il commercio russo nelle Province Unite, e non ha mai potuto rimettersi.

Fu rimproverato eziandio Pietro I di avere trascurato la prima sorgente delle ricchezze e del commercio, vale a dire l'agricoltura. Non so veramente, se questo rimprovero sia ben fondato. Credo bensì, che sotto il regno di questo Principe, come pure al presente, la Russia producesse assai più di quello che i suoi abitanti ne consumavano. E convien osservare, che vi si fa un grande consumo di grani per le farine di ogni spezie, per il vino o sia la *sivuka*, ch'è il primo prodotto della fermentazione del grano, e per l'acquavite, ch'è il risultato della sua distillazione, e che tuttavia si asporta una grande quantità di biada ne' paesi esteri.

Da un'altra parte poi questo Principe fu lodato come un Legislatore. Si celebrò il suo Codice, quando ei non ne ha già fatto: ha bensì promulgato alcune leggi, prese per la maggior parte dagli stranieri, e non ha dato già un Corpo di leggi. Anzi ha lasciato sussistere le antiche, le quali avrebbe dovuto annullare, e ne ha dato altresì delle nuove, che sono state abolite, o che lo saranno dai successori di lui.

Se non che non accordando ugualmente la nostra ammirazione a tutte le fatiche, alle azioni tutte di questo Principe, guardiamoci dal perdere il rispetto

dovuto alla memoria di lui; riconosciamo da lui solo il bene ch' egli ha fatto, perciocchè ha voluto farlo: addossiamone i difetti alla sua educazione; mentre egli è difficile all' uomo, che sia ingannato ne' primi suoi anni, lo spogliarsi di tutti i suoi errori, e per certo modo creare di nuovo sè stesso. Quindi senza altro derivarono quelle singolari opposizioni, le quali sembrano rappresentare nella persona di Pietro I due uomini differenti. Ad uno certamente non possiamo ricusare gli elogi più giusti: l'altro poi ha meritato il biasimo della posterità.

I suoi pregiudizii ricevuti da esso nella sua Casa gli fecero stimare di troppo la potenza illimitata; e il suo amore verso gli stranieri gli fece amare i costumi delle nazioni libere. Collocato sul Trono per far osservare le leggi e per punire il delitto, ma nato in un paese che avea adottato pel gastigo de' rei la severità crudele degli Orientali, molte fiate confuse la giustizia con un fiero rigore che si oppone alla umanità. Persuaso già egli, che il delitto non deve andare impunito, comprese talvolta tanti accusati nella sua vendetta, che doveva involgervi anco degl'innocenti. Monarca, faceva tremare i suoi popoli; uomo, discendeva sino alla famigliarità cogl' infimi de' suoi sudditi. Allorchè comandava, la più pronta obbedienza dovea seguire il cenno della sua volontà: quando poi deponeva il personaggio di Sovrano, si faceva uguale ad un lavorante di vascelli, ad un marinaro olandese: troppo fiero assiso sul Trono, si accostava di troppo ai costumi del popolo, quando ne discendeva. Protettore della Religione, fece leggi per obbligare i Russi all'adempimento dei doveri esteriori del Cristianesimo; nemico del Clero, profanò le ce-

rimonie della Religione medesima per rendere i preti ridicoli. Sensibile all'amicizia, costante ne' suoi gusti, lasciava obbliare a' suoi amici ch' egli era il loro padrone: collerico, furioso, capriccioso li gettava a terra, li batteva con la propria mano e con la canna; furibondo nella ubbriachezza, sguainò talvolta contro di loro la spada. Aspro contro sè medesimo non poteva amare se non quelli che non temevano le fatiche, e che sapevano disprezzare la vita negli incontri della guerra, sopra i mari in tempesta, o ne' disordini della mensa. Amico de' talenti, li dissotterrò, li accolse dalle condizioni più basse, gl' innalzò sino a' piedi del Trono, e sino al Trono medesimo. Nemico della indolenza, zelante sino all' eccesso per le istituzioni di cui era egli l' autore, e che credeva utili, condannò il suo proprio figliuolo. Riformatore, voleva ispirare alla sua nazione, costumi più umani e più decenti: trascinato dalla sua inclinazione e dall' esempio degli stranieri gli lasciava vedere il Sovrano immerso nello stravizzo, amico dei piaceri grossolani, e dato in preda al vizio della crapola. Legislatore, prese troppo dagli stranieri, rispettò molto i decreti de' suoi antenati, non obbliò a sufficienza la propria sua autorità. Voleva egli il bene, ha meritato la riconoscenza degli uomini: sovente si è ingannato; conviene compiangerlo.

CATTERINA I. ALEXEIEVNA

Io avea stabilito di terminare la Storia della Russia col Regno di Pietro I. L'autore, che vuole serbare alla posterità la vita de' Principi vicini al tempo in cui egli scrive, è privato di quegli aiuti che i Ca-

binetti porgono alla età seguente, allorchè finalmente il segreto diventa inutile. Egli si vede situato tra il pericolo d'ingannare i suoi Lettori, ingannato egli stesso dalle pubbliche voci, e di recar dispiacere a persone potenti. Quando ei biasima, è creduto malcontento; e adulatore, quando fa elogi. Non v'è nella storia, come nella società, che un punto di vista, da cui si possano osservare i Grandi con sicurezza; e questo punto di vista deve tenere il prudente spettatore in una giusta distanza dal suo oggetto.

Ciò nulla ostante mi fu rappresentato, che i miei Lettori riguarderebbero con una qualche ragione la mia Opera come incompleta, se dopo la morte di Pietro I non vi trovassero la serie de' successori di lui, e gli avvenimenti principali de' loro regni. I consigli e le sollecitazioni de' miei amici mi fanno ripigliare la penna, e imprendo ad adombrare rapidamente il racconto degli avvenimenti pubblici, dei quali abbiamo potuto conoscere gli eroi, o i testimonii. Non si troveranno già qui segreti di Corte penetrati e svelati, aneddoti pungenti, notizie curiose circa la vita privata de' Sovrani; non si troverà, se non se la verità tanto meno interessante, quanto ella sarà generalmente più nota.

1725 Pietro respirava ancora. Fu assicurata la guardia, si fece trasportare il tesoro nella Fortezza, si diede l'avviso al Senato, al Sinodo, allo Stato Generale di essere pronti per adunarsi alla Corte, tosto che il Principe avesse chiuso gli occhi. Erano già prese tutte le misure, e ben si sapeva, che quest' Assemblea non potrebbe opporsi alle mire di Menchikof. Ella dunque fu convocata, e l'Arcivescovo di Pleskof dichiarò, che Pietro avea confidato a' suoi Ministri

ed a' Membri del Sinodo, ch'ei non per altro faceva coronare la sua consorte, se non per assicurarle il diritto al Trono. Si dimandò la testimonianza dei supposti confidenti del Principe; questi la fecero tostamente, e Catterina senza dilazione fu proclamata; si annunziò al pubblico la morte dell' Imperatore, e si venne a baciar la mano della novella Sovrana nella medesima stanza, dov'era il corpo del suo sposo. Furono richiamati Madama Balk, e Chafirof; il Duca d'Holstein godette il più grande favore, e Menchikof tutto il potere.

Un Principe Sovrano di Giorgia si diede alla Russia; ma non potè offerire, se non l'omaggio della propria persona e della famiglia di lui. Languirono gli affari di Persia, ma sembrò che il Governo interiore non avesse perduto niente della sua forza. Le truppe malcontente ricevettero le paghe che loro eran dovute: i Kosacchi minacciarono una ribellione; ma col prevenirli furono acchetati, e si seppe impegnarli a lasciar fabbricare alcune Fortezze nel loro paese, sotto il pretesto di opporsi alle incursioni de' Tartari.

Alle ceremonie funebri per la morte del Sovrano succedettero le sontuose feste per le nozze del Duca d'Holstein con la Principessa Anna. L'interesse che si prendeva la Imperatrice pel ristabilimento di questo Principe fu senza meno una delle maggiori occupazioni del regno di lei. Ella sbigottì il Re di Danimarca per la rilevanza de' suoi preparativi; recò eziandio qualche inquietudine alla Inghilterra che spedì una flotta nel mar Baltico: ma ella non visse lungo tempo per eseguire il suo disegno, nè fu già secondato dopo la morte di lei.

Animata essa dallo spirito del consorte, non trascurò nulla di ciò che poteva accrescere intorno di lei la emulazione, e dare un maggior risalto al suo Imperio. Instituì l' Ordine di S. Alessandro Nevski in favore de' talenti e de' servigii che non potevano essere ricompensati col Cordone di S. Andrea. Pietro avea ordinato la fondazione di un'Accademia delle Scienze, e questa fu eseguita da Catterina. Tra i primi Membri di questo Corpo novello si distinguevano Delisle, Baer, li Bernoulli, i nomi de' quali sono eziandio rispettati dalla dotta Europa.

1726 Era divenuta incerta la successione al Trono per la funesta legge di Pietro I; nè già era il tempo di annullarla, essendo ancora troppo recente, ed imprimendo molto rispetto la memoria del suo autore. Catterinà tuttavia prevenne almeno le pericolose conseguenze facendo testamento. Instituì erede del Trono Pietro, figliuolo del Tsarevitch sventurato, e nominò pure i figliuoli di questo Principe per suoi successori. Se poi egli morisse senza figliuoli, la Corona doveva passare nella Principessa Anna Petrovna, sposa del Duca d' Holstein, e nella sua posterità. Dopo Anna era nominata la Principessa Elisabetta, e finalmente Natalia, figliuola del Tsarevitch Alessio. Catterina pure ordinava col suo testamento al proprio erede di proseguire con tutto fervore l' affare della restituzione del Ducato di Slesvick al Duca d' Holstein.

1727 Fatte appena queste disposizioni dalla Imperatrice, cadde in uno stato di estremo languore per una ulcera nel polmone. Morì ella in età di trentotto anni, dopo un regno di due anni e alquanti mesi. Quelli che si dilettano di spargere la loro malignità

sopra tutti gli avvenimenti delle Corti, pretesero che ella fosse stata avvelenata da Menchikof, che voleva regnare sotto il nome di un fanciullo, anzichè sotto quello di una Principessa stanca della sua alterigia.

PIETRO II ALEXEIEVITCH

Pietro in virtù del testamento della sua matrigna salì al Trono in età di undici anni. Aveva ordinato quella Principessa, che fino all' età di sedici anni ei regnasse sotto la tutela di un Consiglio di Reggenza, composto delle Tsarevne Anna ed Elisabetta, del Duca d' Holstein, del Principe Menchikof, il quale, per un articolo di quel testamento, dovea dare una delle sue figliuole in isposa al suo padrone. Menchikof che non volea riconoscere autorità superiore alla sua, si beffò delle precauzioni del Duca d' Holstein, il quale trionfava di essersi fatta dare dall' ultima Sovrana una parte alla Reggenza; s' impadronì del potere, si fece padrone del Sovrano medesimo, e lo alloggiò nel suo palazzo stesso.

Un partito favorevole alla Duchessa d' Holstein, e che voleva innalzarla al Trono, sembrava, che non si fosse formato sotto l' ultimo regno, se non se per essere oppressato da Menchikof. Furono inquisiti tutti i Membri di questa fazione, arrestati, puniti, e il cognato medesimo del sotto-despota andò soggetto al *Knut*, e fu relegato in Siberia. Fu promessa in isposa la figliuola di Menchikof al Sovrano; spera egli pure di dare al proprio figliuolo Natalia, sorella di questo Principe: rimprovera inoltre, umilia, inquieta il Duca d' Holstein e la consorte di lui, e finalmente a forza di disgusti li scaccia dalla Russia.

Sembrava ch' ei trionfasse dell' ambizione de' suoi rivali, e dell' odio pubblico ch' egli irritava. Allontanava dalla Corte quelli de' suoi nemici ch' ei poteva conoscere, ma non poteva allontanar tutti, e irritava ancora più gli amici e i congiunti dell' infelice ch' ei perseguitava. Depositario infedele dei tesori di Pietro I, la sua ingordigia era molto ancora più ardita sotto di un Principe fanciullo. Osò ancora impossessarsi di un regalo, che il Sovrano spediva alla propria sorella. Credeva di poter insultare senza pericolo il popolo, la Corte, l' Imperatore medesimo: la sua ruina però andavasi disponendo.

Aveva egli insultato tutto ciò che l' Impero aveva di più potente: un fanciullo si fece un giuoco della ruina di lui. Questi era Ivan Dolgoruki, figliuolo di Vassili Lukitch, sotto-Governatore del Principe. Seppe egli prendere in preferenza di un maggiore della sua età quell' ascendente, cui Menchikof non potè resistere. Quando si può far sentire al padrone ch' egli è sotto il giogo, questi è ben vicino a scuoterlo.

Per respingere almeno un qualche tempo gli occulti attacchi de' suoi nemici, Menchikof avrebbe avuto bisogno di tutta la sua destrezza, di tutta la sua attività: ei cade malato, ed è costretto di lasciare una libera carriera ai due Dolgorucki. Mentre ch' ei languisce nel suo letto, la Corte si ritira in Peterhof. Avrebbe dovuto farsi trasportar egli stesso nella sua convalescenza: ma la sua ordinaria prudenza lo abbandona, e il suo orgoglio non lascia luogo a verun timore: dispregia troppo i suoi nemici per degnarsi di fare alcuni sforzi contro di loro; e più occupato nella sua vanità, che ne' loro progetti, si porta alla sua casa di delizia in Oranienbaum, dove

fa benedire un Oratorio ch' egli vi fabbrica. Senza aver fatto veruna visita all' Imperatore, lo fa invitare a questa ceremonia con tutta la Corte. Il Principe si scusò adducendo una indisposizione, e Menchikof, molto maravigliato, assiste solo con la sua famiglia alla consecrazione di quell' Oratorio.

Portatosi poi nella medesima sera a Peterhof non vi trova l' Imperatore, poichè si aveva avuto l' attenzione di allontanare il Principe sotto il pretesto di una caccia; egli si trattiene in Peterhof anco il giorno appresso, e l' Imperatore non vi ritorna. Meno inquieto che annoiato, ritorna in Petersburg, dispone l' accoglimento che si dee fare al Sovrano, fa la visita a tutti i tribunali, e dà per ogni dove i suoi ordini con la ordinaria sua alterigia. Rientra poscia nel suo palazzo, dove trova il Generale Soltykof, che gli fa togliere tutti i mobili dell'Imperatore per trasportarli al palazzo della state. Gli si rimandano i mobili di suo figliuolo, che in qualità di Gran Ciamberlano dovea alloggiare presso l' Imperatore.

Menchikof comincia a presentire la sua disgrazia; ma vien egli riassicurato dall' ascendente che crede ancora di avere sul Principe. Non dovea più rivederlo. Pietro nel giorno appresso ritorna a Petersburg; ma prima di arrivarvi è già intimato l' arresto a Menchikof. La moglie di lui ed i figliuoli vogliono andar a gettarsi a' piedi dell' Imperatore: ma egli si è già determinato, e ricusa di essere testimonio del loro pianto.

La disgrazia di Menchikof era già certa; ma però tutto lo persuadeva che questa sarebbe leggiera. Esiliato a Raninburg, città ch' egli avea fatto fabbricare nel Governo di Voroncia, avrebbe almeno

un ritiro gradevole, ch' egli medesimo si era preparato. Privato de' suoi impieghi conserverebbe in un ozio piacevole tutte le sue ricchezze, i suoi titoli e i suoi onori. Parte adunque accompagnato da tutta la sua famiglia, e insultando ancora i suoi nemici con un fasto degno di un Sovrano. Tutto questo procedere era un eccitare il loro odio a perseguitarlo, finchè lo avessero oppressato. Avea egli fatto alcune poche leghe, quando gli si viene a dimandare i Cordoni degli Ordini tutti di cui era fregiato. Arrivato poi a Tver, gli è ordinato di smontare dalla sua vettura, e si fa montare in una sorta di carretta da viaggio, che i Russi chiamano Kibitque; e gli si dà la notizia ch' egli è ridotto al semplice necessario.

Alcuni Commissarii lo seguono da vicino a Raninburg per formargli il processo. Reo di abuso di autorità, di concussione, di rapina era facile trovarlo delinquente; ma era bensì l' odio, anzichè la giustizia, che lo perseguitava, e il suo vero delitto agli occhi de' suoi accusatori e de' suoi Giudici era la sua potenza che aveva perduta, e il suo orgoglio che deponeva.

Fu dunque condannato a passare il restante dei suoi giorni in Berezof, sotto di uno de' più freddi climi della Siberia. La moglie di lui, che sotto un Governo più umano non sarebbe stata condannata a seguitarlo, diventò cieca pel continuo pianto, e il suo dolore non lasciolla vivere sino al termine del suo esilio. Il restante della famiglia lo seguitò compresa nella condanna di lui senza essere stata complice delle sue colpe.

La sua grand' anima si diede a conoscere nella sua disgrazia: inferiore alla fortuna, di cui si era egli

reso il trastullo, fu superiore alla sventura, e seppe dispregiarla. Confinato tra i ghiacci del Nord, abbandonato dagli adoratori della sua primiera possanza, straniero al Mondo tutto, dopo di averne governato una sì grande porzione, bastò a sè medesimo, perchè divenne savio e virtuoso. Gli si erano assegnati dieci rubli al giorno pel suo mantenimento. Col risparmio da lui fatto di questa somma fece fabbricare una chiesa, nella quale lavorò egli medesimo, e finalmente morì nel 1729, per un attacco di apoplessia. Il suo figliuolo, e così pure la figliuola, furono richiamati sotto il regno seguente.

1728

Per la disgrazia di Menchikof regnarono i Dolgoruki sotto il nome dell' Imperatore. Il giovine Ivan ottenne la carica di Gran Ciamberlano, goduta dal figliuolo dell' esiliato. L' avola del Sovrano, la prima consorte di Pietro I, Eudossia Lapukin, per sì lungo tempo infelice, fu richiamata alla Corte, e dichiarata innocente di tutti i delitti, onde aveala caricata il suo sposo. Mosku fu sollevata dalle sue ruine e divenuta la residenza del Principe. I Kosacchi della Ukrena, che tentarono di ammutinarsi furono tenuti in dovere da truppe regolate, e i più sediziosi spediti in Siberia. L' Impero godeva l' abbondanza e la tranquillità compagne della pace. Il tesoro del Principe si arricchiva, senza che la nazione patisse. Terminato il canale del Ladoga recava una nuova facilità al commercio. Il Ministero lasciava andare in decadenza l' armata e la marina; ma eravi la sicurezza per l' indebolimento della Svezia, e per l' alleanza che si rinnovava con la Polonia. Finalmente i Grandi mormoravano gelosi del favore dei Dolgoruki; ma però la nazione era felice.

Il giovane Dolgoruki avea una sorella che meritava di piacere per le grazie del suo spirito, e per la leggiadria della sua figura. Egli la offre per isposa 1729 all'Imperatore. Sono celebrati li sponsali con grandiose ceremonie: la Corte è tutta occupata in feste e in divertimenti; e già è fissato il giorno per celebrare il matrimonio. I Dolgoruki si veggono sodamente stabiliti a fianco del Trono: ognuno adora la loro fortuna, o trema sotto la loro potenza; sembra che sieno al coperto di ogni sventura: ma in questo mentre l'Imperatore è attaccato dal vaiuolo, e sen muore.

Ivan-Dolgoruki s'immagina per un momento che 1730 la sorella di lui, Catterina, sendo stata promessa in matrimonio all'Imperatore, potesse avere un qualche diritto al Trono. Esce dunque fuori della camera del Principe già morto, e, sfoderata la spada, va gridando: » Viva la Imperatrice Catterina ». Niuno risponde; rimette la spada nel fodero, e si ritira alquanto confuso.

L'alto Consiglio, il Senato, i Generali si adunarono per disporre del Trono. Se si fosse eseguito il testamento di Catterina, sendo recente in allora questa legge, non era da porsi in dubbio il diritto della successione: ma nulla era stabile, da che Pietro I non avea rispettato nulla. Secondo quel testamento la Principessa Anna, sposa del Duca d'Holstein, e la sua posterità succedevano ai diritti di Pietro II. Era ella morta poco prima dell'Imperatore; ma lasciava essa un figliuolo, che avrà in progresso di tempo la sventura di regnare sotto il nome di Pietro III. Non sembrò, che in allora veruno pensasse a questo Principe. Dopo Anna era nominata Elisabetta, e le fu data la esclusiva.

Vassili Lukitch Dolgoruki rappresentò, che passando lo scettro nelle mani di femmine, stante la mancanza dei Principi nella famiglia Imperiale, dovea ritornare al ramo più anziano, ed essere offerto ad una delle figliuole d'Ivan, fratello di Pietro I. La maggiore di queste due Principesse, Catterina, maritata col Duca di Mecklenburgo, aveva lasciato il marito di lei nel 1719, e si trovava in Mosku. Ciò che le fece dare la esclusiva, si fu che si voleva guadagnar tempo affine di stabilire il nuovo sistema di governo che andavasi meditando. Si addusse per tanto il pretesto, che questa Principessa impegnerebbe la Russia in guerre assai rovinose per sostenere i diritti del suo consorte, e le fu perciò preferita la sorella secondogenita, Anna, Duchessa vedova di Curlandia.

Prima però di farle intendere la sua elezione, l'Assemblea estese parecchi articoli, e fu stabilito di farle promettere la osservanza de'medesimi. Fu dunque decretato, che la novella Imperatrice non potrebbe senza l'approvazione dell'alto Consiglio far la pace, nè dichiarare la guerra; imporre veruna gabella, nè disporre di alcuna carica; punire alcun gentiluomo, quando non fosse intieramente conosciuto reo; confiscare i beni di alcuno; disporre delle terre della Corona, nè alienarle; scegliersi uno sposo, ovvero un successore. Che è quanto dire, che col titolo di Sovrana, non doveva restárle verun potere; e per tal modo un Impero per lungo tempo dispotico era per diventare un'aristocrazia.

ANNA IVANOVNA

Tre Deputati dell'Assemblea, alla testa de' quali era Vassili Lukitch Dolgoruki, recarono in Curlandia questi articoli alla Duchessa, cui fecero promettere di averli ad osservare, e di non poter condurre in Russia Biren suo favorito, e gentiluomo della sua camera: ella promise tutto ciò che voleasi, risoluta per altro di non mantenere cosa alcuna.

Ben si dovette accorgersi, che gli articoli sarebbero mal osservati, allorchè fu veduto arrivare Biren pochi giorni dopo la Imperatrice. Questi, nato in bassa condizione, avrebbe mai osato di prevedere ch'egli era destinato a governare, ad opprimere, ad imbrattare di sangue un grande Impero?

Già pur troppo si è replicata una massima capace di cagionare la sventura delle Corti e delle nazioni. *Divide et Impera*. Anna, consigliata da Osterman, ne fece la regola della sua condotta. Seminò essa la discordia nell'alto Consiglio, e seppe rendervi sospetti i Dolgoruki, insinuando, ch'essi aveano ristretto il potere della Sovrana, per esercitare poi essi medesimi una potenza illimitata. Seppe altresì persuadere alle classi inferiori della Nobiltà, che mai esse non potrebbero aspirare alle altre cariche, fintantochè l'alto Consiglio fosse depositario del supremo potere.

I Principi Trubetskoi, Boriatinskoi e Tcherkaski adunarono nelle loro case più centinaia di gentiluomini di campagna e di Nobili, che servivano nelle guardie, e lor fecero intendere, che era del loro interesse il conferire alla Sovrana un'autorità indipendente. Assicurati eglino del voto di questi Nobili,

assegnano loro per Capo il Conte Matveof, li conducono al palazzo, e supplicano la Imperatrice, la quale fa mostra d'ignorare il loro disegno, di voler convocare l'alto Consiglio e il Senato.

Obbediscono prontamente questi due Corpi agli ordini della Sovrana. Imprendendo a parlare Matveof, dichiara, essere lui Deputato di tutta la Nobiltà dell'Impero, e prega la Imperatrice in nome della intiera nazione di pigliare le redini del governo, ch'ella non ha abbandonate, se non perchè fu sorpresa. » Come, disse Anna, con un finto stupore, l'Atto che ho segnato in Mittau, non conteneva dunque la volontà di tutta la nazione? ». Le fu risposto: che la brama di tutto l'Imperio si era ch'ella regnasse di per se stessa. » Ah! Principe Vassili-Lukitch, tu mi hai dunque ingannata? ». Così ella disse al Dolgoruki. Quindi fa leggere la convenzione da lei segnata, e ad ogni articolo l'Assemblea va gridando, ch'è contrario al desiderio della nazione. Anna allora prende questi scritti dalle mani del Cancelliere, li straccia, e dichiara di voler regnare con la stessa potenza che fu goduta da' suoi predecessori. Seguono quindi gli applausi nel palazzo; nella città non si odono che grida di gioia, e il popolo, sempre ugualmente sommesso, unisce la propria voce alle acclamazioni della Nobiltà, senza comprenderne gran fatto il soggetto.

Il maneggio che rese la Imperatrice assoluta signora fu diretto da Osterman, figliuolo di un pastore Luterano, e divenuto per mezzo de' suoi talenti Cancelliere dell'Impero. Nella morte di Pietro II questo destro e accorto Politico finse una malattia per non essere compromesso in veruna delle deliberazioni dell'Assemblea.

Niuno avea più contribuito, quanto i Dolgoruki, a limitare la potenza della Sovrana. Furono essi perciò arrestati ed accusati di più colpe molto incerte, sopra tutto di avere fatto in favore di Catterina, loro congiunta, promessa in isposa a Pietro II, un falso testamento dell' Imperatore; ottennero la vita, ma furono dispersi in parecchi siti della Siberia; e Catterina, che si era veduta tanto vicina al Trono, fu chiusa in convento. I Principi Golitsin, che avevano occupato i primi posti nell' alto Consiglio, furono allontanati dalla Corte, nè si sono rimessi dalla loro disgrazia che sotto di un altro Regno.

Dopo di avere languito in esilio pel corso di otto anni, la famiglia de' Dolgoruki stimò di giungere al termine delle sue disgrazie. Il Principe Serguei avea fatto conoscere i suoi talenti in più ambascerie a Parigi, a Vienna, a Londra. La Imperatrice lo richiama per inviarlo di bel nuovo in Inghilterra. Comparisce in Corte, ei viene ben accolto, fa i preparativi pel viaggio; e il giorno innanzi alla sua partenza egli è arrestato. Un nemico nascosto formò una nuova accusa contro tutti i Dolgoruki. Si rammenta l' affare del falso testamento di Pietro II: sono incolpati di avere tenuto, durante il loro esilio, corrispondenze pericolose cogli esteri. I Principi Vassili e Ivan, quelli che hanno goduto un sì grande favore, o piuttosto che hanno regnato, muoiono condannati al supplizio della ruota; due altri furono squartati, alcuni altri decapitati. Una delle più antiche e delle più illustri famiglie della Russia viene quasi intieramente distrutta, come si sarebbe fatta perire una banda d' infami scellerati; e tante crudeltà sono state opera del sanguinario Biren.

Quest'uomo feroce, che ridusse all'atrocità il regno di una troppo debole Principessa, ma il cui carattere era la più amabile dolcezza, Biren, ottenne il titolo di Conte, fu decorato del Cordone di S. Andrea, e divenne anco Duca di Curlandia nel 1737, nella morte dell'ultimo Principe della famiglia di Ketler: essendo nipote di un cavalcante nelle scuderie di Jacopo III, Duca di Curlandia, malgrado la protezione e il favore della Duchessa, malgrado l'alleanza che avea contratto per mezzo del suo matrimonio con una delle più grandi famiglie del paese, non avea potuto conseguire di essere aggregato alla Nobiltà. Non si può descrivere il novero degli infelici che morirono tra i supplizii, o furono relegati negli esilii più rigorosi sotto la sua orribile amministrazione (1). Si asserisce, che sovente, nascosto in un gabinetto, mentre la Imperatrice presiedeva al Consiglio, le suggeriva i suoi pareri, o piuttosto le dava i suoi ordini, ch'ella si era assoggettata a dimandargli.

1731 Anna, che non avea intenzione di maritarsi di nuovo, adotta, nel 1731, sua nipote, figliuola di Carlo Leopoldo, Duca di Mecklenburgo e di sua sorella Catterina. Questa Principessa, in età di soli dodici anni, abbiura la Religione protestante, e prende il nome di Anna in luogo di Catterina, che avea ricevuto nel Battesimo. L'Imperatrice le scelse uno sposo; ella volgeva a tutta prima le sue viste verso la famiglia di Prussia, ma la Corte di Vienna propone il Principe Antonio-Ulrico di Brunsvick-Luneburg. Questi ha la sventura di essere accettato, e arriva in Petersburg

(1) Il novero degli esiliati montò a più di ventimila.

nel 1733. Veniva egli a cercarvi la più brillante fortuna; e non incontrò che l'infortunio, l'esilio, la prigionia, una morte troppo tarda dopo trentanove anni di patimenti. Il suo matrimonio con la erede presuntiva del Trono fu celebrato solamente nel 1739.

Le province che Pietro I avea conquistate sulla Persia, costavano molto, e non recavano verun profitto. Vi si mantenevano trentamila uomini di presidio; ogni anno conveniva reclutarle per più della metà. Aveano esse ingoiato più di dugentomila soldati nello spazio di dodici anni, e la esperienza avea fatto abbastanza conoscere che i Russi non poteano avvezzarsi a quel clima. La Corte non cercava che l'incontro di sgravarsi con onore di questi rovinosi possedimenti. Entrò dunque in trattato con Thamas-Kuli-Kan, divenuto padrone della Persia, e gli fece la cessione di queste province per alcuni vantaggi ch'ella ottenne, relativi al commercio.

Augusto II, Re di Polonia, morì l'11 Febbraio 1733. Fu risoluto unanimamente nella Dieta di convocazione di dare la esclusiva a tutti i Principi esteri, e di eleggere un *Piaste*, vale a dire, un gentiluomo della nazione.

Sul fatto stesso piacque alle Corti di Vienna e di Petersburg una sì fatta risoluzione; e ne fecero nota la loro soddisfazione alla Repubblica, aggiugnendo soltanto, che non permetterebbero esse giammai, che fosse eletto Stanislao. Era molto lontano il prevedere, dopo una tale dichiarazione, che dovessero elleno poi ben presto interessarsi per l'Elettore di Sassonia. Ma questo Principe guadagnò la Corte di Vienna, soscrivendo la Prammatica Sanzione, e quella pure di Russia, conformandosi alle intenzioni della

Imperatrice relativamente alla Curlandia. Fecero dunque tutte due le Corti dichiarare al Primate, ch'esse non riconoscerebbero per Re di Polonia, se non se l'Elettore di Sassonia. L'Imperatrice di Russia minacciò eziandio di sostenere la elezione di quel Principe con tutte le forze de' suoi Stati, se la Repubblica non aderisse alle mire dei due Imperi.

Affine poi di porsi in istato di effettuare senza dilazione le sue minacce, fece sfilare un Corpo di truppe in Ukrena, sulle frontiere della Lituania, un altro in Livonia su quelle della Curlandia. Il Primate e la Nobiltà polacca videro con disdegno, che si attentasse alla libertà della Repubblica, e che stranieri presumessero d'imporre legge ad essi. Questo loro giusto risentimento fu favorevole a Stanislao, i cui interessi erano appoggiati dai maneggi e dal danaro della Francia. Fu egli dunque pregato di portarsi in Polonia per essere presente alla sua elezione. Egli arrivò in Varsavia li 9 Aprile, e si trattenne incognito presso l'Ambasciatore di Francia.

Seguirono grandi contrasti nella Dieta. La Russia non trascurò nulla per dilazionare la elezione, e non risparmiò nè danaro nè promesse per indebolire la fazione francese, e per sostenere quella dell'Elettore. Finalmente giunse a farsi un debole partito, che le dimandò soccorso: ma ella finse di riguardare la dimanda di questa spregevole confederazione, che se l'era venduta, come il desiderio della nazione intiera, e fece entrare le sue soldatesche in Polonia. Penetrarono ventimila uomini nella Lituania sotto gli ordini del Conte Lascy: ma non poterono prevenire la elezione; poichè Stanislao raccolse tutti i voti.

1734 Era propensa verso di lui la nazione quasi tutta, ed erano impegnati i Nobili a sostenere i suoi interessi per attaccamento alla loro libertà: ma con tutto questo egli è costretto di fuggire i Russi, che, passata la Vistola, entrano in Varsavia, e si spargono per la Polonia. Ei si ritira in Danzica, città libera, se la forza rispettasse le libertà. Lascy lo insegue in questo asilo con le truppe che può raccogliere, e prende posto ne' villaggi vicini: ma gli mancava tutto ciò ch'è necessario alla guerra di assedio. Gli abitanti bramando provare il loro zelo per la causa del Re fanno quasi giornalmente alcune sortite; seguono frequenti scaramuccie tra loro e i Kosacchi con vantaggi alternativi.

Se non che comparisce sotto le mura di Danzica un Generale illuminato, coraggioso, potente in Corto, rispettato nelle armate, forte, presontuoso, ardito nelle sue intraprese; fiero, imperioso, e ognora sicuro dell'altrui obbedienza; temuto dal soldato ch'ei non risparmia, e dall'Uffiziale, di cui non rispetta nè il grado nè la nascita; il Maresciallo di Munich. Si avea temuto di chiamare le truppe russe disperse per le differenti province della Polonia affine di tenerle in dovere. Nulla temendo, spedisce un ordine a parecchi reggimenti di raggiungerlo, è ben tosto provveduto di cannoni e di mortari dà un assalto che riesce inutile: ma gli assediati non profittano di questo momento, e perdono il frutto di tutte le loro fatiche.

Si stavano aspettando soccorsi dalla Francia: ma il Cardinal di Fleury, allora primo Ministro, capace di rendere un popolo felice, ma troppo timido, troppo economo, troppo giusto, forse per renderlo più ri-

spettabile, spedisce tre soli reggimenti. Questi arrossiscono di presentarsi in faccia a nemici tanto superiori; ma l'Uffiziale che li conduce non crede, che la sua commissione sia d'importanza: onde si fermano, e vanno poi a dar fondo in Danimarca. Il Conte di Plelo, Ministro di Francia in Copenaghen, vedendo la vergogna della sua patria, vuole ripararla o morire. Conduce dunque i tre reggimenti, li sbarca, e sen muore alla loro testa. Sopraggiunge la flotta russa, i Francesi sono costretti di arrendersi, e non rimane più alla città veruna speranza.

Quale intanto sarebbe stata la sorte del Re, se fosse caduto nelle mani de' Russi? Avrebbon essi rispettato il genitore della Regina di Francia? La passione ch'essi mostravano d'impadronirsi della persona di lui gli presagiva ogni avvenimento funesto. Munich ebbe la crudeltà di promettere una taglia sopra la sua testa. Egli si ritirò in mezzo a mille pericoli, travestito da contadino, scortato da alcuni ubbriachi della feccia del popolo, che potevano fare la loro fortuna col tradirlo, dormendo talvolta nell'abitazione medesima in cui eravi la feroce soldatesca che andava in traccia di lui, e fremendo nel vedere ubbriacarsi le sue guide coi Kosacchi nemici. Ciò non per tanto fu egli preservato; ed era destinato a fare ancora per lungo tempo l'altrui felicità.

Avendo Munich saputo essere il Re già in salvo, fremendo e preso da sdegno, fa ripigliare il bombardamento, che da due giorni col mezzo di negoziati era stato interrotto; e nel dì seguente, la città si arrende, e riconosce Augusto. Le fu pure imposta la contribuzione di due milioni di scudi per non avere impedito la ritirata del Re: ma finalmente ot-

tenne di pagare solamente la metà della detta contribuzione.

Veramente i Polacchi avrebbero potuto salvare il Re da loro già eletto, se tutti d'accordo lo avessero difeso: ma in vece di unirsi contro i Russi, eglino si sono divisi in più partiti, voltarono l'armi gli uni contro gli altri, si rovinarono a vicenda, e desolarono la loro patria. » In questa guerra, disse il General Manstein, trecento Russi non traviarono mai neppure un passo dal loro cammino per isfuggire tremila Polacchi, e li hanno battuti in ogni incontro »

Finalmente la metà della Polonia, ad esempio dei signori fatti prigionieri in Danzica, si sottomise all'Elettore di Sassonia; ed il restante oppose ai Russi ed ai Sassoni per qualche tempo una debole resistenza.

1736 Quelle guerre che non recano verun cambiamento negli Stati, devono aver poco luogo nella storia; e tale appunto si è quella fatta dalla Russia contro i Tartari e i Turchi, di cui ebbe la direzione il Maresciallo di Munich: guerra brillante, dispendiosissima, rovinosa agli uomini, e che costò, per quanto si dice, alla Russia quasi cinquantamila de' suoi veterani soldati, senza procurarle verun reale vantaggio. I Russi, vittoriosi per ogni dove, conquistatori della Moldavia, padroni d'Azof sulle paludi Meotidi, e d'Otchakòf sul Ponto Eusino, furono felici nel

1740 poter comperare la pace col sacrifizio delle loro conquiste.

Nacque per disgrazia Ivan, figliuolo della Principessa Anna e del Principe di Brunsvik, li 20 Agosto 1740. Avendolo adottato la Imperatrice, levollo dalle mani de' genitori, e lo alloggiò in un appartamento contiguo al suo. Poco tempo dopo, ella si

ammalò, e non si tardò molto a temere della vita di lei. Sino dall' anno 1731 aveva essa, in conformità della legge di Pietro I, fatto giurare alla nazione di riconoscere l'erede ch'ella giudicherebbe a proposito di nominare. Si aspettava già di vederla eleggere la sua nipote: e lo doveva pure, quando non avesse subordinato le leggi della natura alla sua volontà, o piuttosto agl'interessi di Biren. Questo Favorito, amante del potere, e che voleva assicurarselo per mezzo di una lunga tutela, le fece nominare per suo crede il nato Ivan. Ognuno, sino il Principe di Brunsvik, padre d'Ivan; sino la Principessa Anna madre di lui, di cui le si faceva usurpare la eredità; sino la Principessa Elisabetta, che avrebbe dovuto regnare, se si fosse eseguito il testamento di Catterina, prestarono il giuramento di fedeltà al giovane Principe, e giurarono di riconoscerlo per Sovrano.

Altro poi non rimaneva più a Biren, che il farsi assegnare la Reggenza, e in apparenza volle riconoscerla dal desiderio della nazione. Pe' suoi intrighi, pel timore, per le attenzioni di Munich, fu esteso un memoriale, con cui tutti gli Stati pregavanlo di accettare la Reggenza, finchè il Principe fosse giunto all'età di diciassette anni. Si dovea farlo segnare dalla Imperatrice già ridotta agli estremi, la quale era attorniata e quasi assediata dalla famiglia e dalle creature di Biren: talchè la sua nipote attentamente vigilante non poteva parlarle. Ella dunque scrisse senza sapere, si dice, ciò che le si presentasse da scrivere. Morì li 28 di Ottobre 1740 in età di quarantasei anni, dopo un regno di dieci anni, costantemente felice.

La Corte di Russia ne' primi anni del regno della

Imperatrice Anna si vantava di offuscare con la sua magnificenza tutte le altre Corti dell' Europa, ma sfoggiava un lusso senza buon gusto. Sovente taluno, vestito di un abito magnifico, avea poi le calze sporche e rotte, ed era con una vecchia e sconcia parrucca in testa. Alcune femmine, coperte di diamanti e delle stoffe più ricche, più sfigurate di quello che adorne dalle mode di Francia, si faceano condurre in un vecchio cocchio tirato da magri cavalli guidati da un contadino coperto de' cenci del suo villaggio. Si vedevano insieme il fasto e la improprietà eziandio nell' interno delle abitazioni; poichè sul principio si cercava di mostrare la ricchezza, e a poco a poco si apprese a rialzarla per via del buon gusto.

Si odiava sommamente da Anna la ubbriachezza; e ciò nulla ostante ne' giorni di feste eravi l' usanza di ubbriacarsi in Corte, e si vedeva alla porta del palazzo un novero di servi ubbriachi trasportare i più grandi Signori sino alle loro carrozze, e giunti alle loro abitazioni ripigliarli di nuovo, resi immobili per la ubbriachezza, affine di trasportarli ne' loro appartamenti.

Pietro I non avea mai avuto meno di dodici buffoni: onde conveniva, che un particolare fosse di fortune molto ristrette, se non ne aveva pur uno. Anna ne avea sei, tre de' quali erano della nascita più distinta; uno di questi, che era Principe, avea cura della veltra di lei: erano essi gastigati con bastonate, se non si presentavano di buona grazia a fare quelle buffonerie, che la Sovrana comandava, o che piacevano ai Cortigiani.

Si faceva pure talvolta un buffone di un gran Si-

gnore ch'egli era, quando si volea gastigarlo; e bisognava senza più, ch'ei diventasse tale per ordine della Corte. Così appunto ebbe a provare un Principe Golitsin, e questa si fu la più crudele umiliazione, cui sotto questo regno soggiacque quella illustre famiglia, allora perseguitata. Aveva egli abbracciato ne' suoi viaggi la Religione cattolica. Nel suo ritorno fu condannato ad essere buffone, e fu annoverato tra i pazzi sebbene avesse quasi quarant' anni. Morì la moglie di lui: ed Anna lo ammogliò di nuovo con una zitella popolare, facendo essa le spese per le nozze. Questo fu nel rigido verno del 1740, di cui ancora si tiene memoria in Europa. Si eresse dunque un palazzo fatto di ghiaccio, dove si collocò il letto nuziale sopra una lettiera pure di ghiaccio. Dello stesso ghiaccio parimente erano tutti i mobili, tutti gli ornamenti, come ancora quattro cannoni e due mortari, collocati avanti a questo palazzo, e che fecero anco più tiri senza sconcertarsi. Quindi i Governatori di varie province dell'Impero ebbero l'ordine di spedire alquante persone di ambidue i sessi delle nazioni tutte sommesse alla Russia. Queste furono abbigliate a spese della Corte conforme al costume del loro paese, e fecero la principale decorazione dello spettacolo. Il corteggio, composto di più di trecento persone, passò dinanzi al palazzo della Imperatrice, e per le strade principali della città. Primi di ogn'altro comparivano i due sposi, chiusi in una grande gabbia e portati sopra di un elefante. Alcuni de' convitati erano portati da cammelli: gli altri poi erano distribuiti a due a due in carrette tirate da renne, da bovi, da cani, da becchi, e anco da porci. Il pranzo era preparato nella cavallerizza

di Biren, ch' era stata ornata per questa festa. Si presentarono ad ogni nazione vivande del suo paese. Al banchetto seguitò un festino, in cui cadauno fece le danze della sua nazione. Furono finalmente condotti i nuovi sposi al palazzo di ghiaccio, salutati dall'artiglieria di una nuova specie costruita per esso loro, e colcati nel letto gelato ch' erasi loro preparato. Alquante sentinelle alla porta gl' impedivano l' uscire prima del giorno.

Un tal esempio prova per certo che se la Russia tollera i differenti culti religiosi, questa tolleranza non si estende però sino ai sudditi dell' Impero, che sono nati nella Religione greca, e che non ponno abbracciare altro culto senza essere gastigati. Se ne vide appunto un esempio tristo sotto il medesimo regno. Voznitzin, Soggetto di una illustre nascita, e legato con quella famiglia de' Strechnef, che avea dato una sposa al primo Tsar della famiglia Romanof, ebbe la disgrazia di essere sviato da un Giudeo, e di abbracciare gli errori di costui. Fu egli accusato, perchè voleva trascinare la propria famiglia ne' suoi sviamenti. Gli fu esibito il perdono, s' ei voleva abbiurare, ma era fortemente persuaso della verità del Giudaismo, e avrebbe creduto perdersi eternamente obbedendo alla di lui Sovrana. Gli si pose una sbarra alla bocca prima di condurlo al luogo del supplizio, per timore che questo fanatico non predicasse il Giudaismo al popolo nel momento medesimo del gastigo. Fu pertanto bruciato vivo insieme col Giudeo, che avealo sedotto quasi nel sito medesimo, in cui poscia furono fatti gli studii della bella statua equestre di Pietro I. Così le arti innalzano talvolta i loro Capi d'opera sulle ceneri delle vittime dell'errore,

e gli uomini illuminati si abbandonano ad una piacevole ammirazione in que' luoghi stessi, ne' quali per l'orrore de' supplizii sono stati frementi i loro Maggiori.

IVAN VI. IVANOVITCH

Morta Anna, nel dì seguente Biren fece pubblicare l'Atto che gli conferivà la Reggenza, e prestare il giuramento di fedeltà al novello Imperatore. Il Reggente era odiato generalmente, ma ei dispregiava un tal odio, sebbene arrivasse sino a lui il mormorio della nazione. Cresceva ogni dì sempre più il novero dei suoi nemici pei supplizii ch' ei faceva tollerare a quelli che egli scuopriva; e giornalmente pure faceva uso della tortura per iscuoprire quelli che non gli erano ancora noti. Il dispotismo opprimente di quest' uomo stendevasi anche sino al padre dell' Imperatore, il quale avea un grande novero di partigiani: e questa era pure una ragione di più per opprimerlo. Questo Principe ebbe l'ordine di dimandare al Reggente la dimissione di tutte le sue cariche, e un altro ancora, in forma di consiglio, di guardare la camera e di non lasciarsi vedere in pubblico. Con una tale insolenza quest'uomo, tratto dal nulla, spogliava e teneva in arresto il padre del suo padrone.

L'impudenza poi dei discorsi di lui sorpassava eziandio, se ciò fosse possibile, quella della sua condotta. Alla presenza di più persone osò fino dire, che se la Principessa Anna facesse la sediziosa, egli la rispedirebbe in Alemagna col suo picciolo Principe, e farebbe venire il Duca d' Holstein per innal-

zarlo al Trono. Teneva egli frequenti conferenze con la Principessa Elisabetta, che l'ultima Imperatrice avea voluto confinare in un Monistero, e costringere di farsi Religiosa: ma Biren vi si era opposto nel disegno di farla servire alla sua ambizione. Si pretende parimente ch'ei volesse farle sposare il suo primogenito, dare sua figliuola al Duca d' Holstein, e così assicurare doppiamente il Trono alla sua posterità.

Niuno avea praticato più maneggi, quanto il Maresciallo di Munich, per far conferire la Reggenza al Duca di Curlandia. In ricompensa di un tal servigio, aveva egli sperato di essere posto alla testa degli affari, e di ottenere il grado di Generalissimo in terra e in mare. Ma Biren, che conosceva Munich, era molto lontano dal sollevare tant' alto un uomo, che non era meno ambizioso di lui medesimo.

S' accorse ben presto Munich, ch'ei non potrebbe soddisfare alla sua ambizione, se non se con la rovina del Reggente, onde si affrettò di operare per un tal fine. Era egli sempre incaricato delle commissioni più disgustose dal Duca di Curlandia presso il Principe di Brunsvik e della sua sposa. Una tal confidenza del Reggente gli somministrò i mezzi di rovinarlo. Un giorno, in cui recava alla Principessa alcune parole spiacevoli, ella si querelò con esso lui di tutti i disgusti che le si davano, e di quelli ancora che si andava aspettando. Munich colse la occasione, la compiange, si attrista con essa lei, e le promette, quando ella voglia accordargli la sua confidenza, di liberarla ben presto da un tiranno, da cui non può ella aspettarsi cosa veruna, se non funesta.

Accettate le esibizioni di lui, per meglio ingannare il Reggente, continua egli a procurarsi il suo favore, gli fa la corte assiduamente, ogni giorno è ammesso alla sua tavola, e cenò pure con esso lui la sera stessa, che precedette la esecuzione del suo disegno. Egli stimò senz' altro scoperta la sua cospirazione, quando Biren gli ebbe a dire: » Signor Maresciallo, nelle vostre spedizioni militari avete mai fatto veruna intrapresa di conseguenza durante la notte »?. Se il Reggente avesse avuto un qualche sospetto, Munich si sarebbe tradito egli stesso per un momento d' imbarazzo, ch' ei non può ben dissimulare. Ciò nulla ostante si è rimesso ben presto, e non lasciò il Duca di Curlandia, se non alle undici ore della sera.

Mentre si congiurava la rovina di Biren, questi pure tramava una sollevazione in favore di Elisabetta, e del Duca d' Holstein. Per eseguirla egli aspettava l'esequie della Imperatrice defunta, e si lasciò prevenire.

Due ore dopo la mezza notte il Maresciallo fece chiamare il suo primo Aiutante di campo, Luogotenente-colonnello di Manstein. Montano soli in carrozza, e se ne vanno al palazzo d' inverno abitato dal Principe e dalla Principessa di Brunsvik insieme con l' Imperatore. Essi veramente non avrebbono dovuto poter entrarvi, posciachè un picchetto e le sentinelle poste per ordine del Reggente, doveano impedirne severamente l' ingresso ad ognuno durante la notte. Ma il Maresciallo avea scelto il giorno, in cui il reggimento, di cui era egli Luogotenente-colonnello, faceva la guardia presso il giovane Imperatore, come pure al palazzo del Reggente.

Entra egli per il Guardaroba nell' appartamento della Principessa, la fa avvisare dalla favorita Mengden, Dama d' onore. Viene tosto la Principessa, e Munich la fa chiamare, e le presenta tutti gli Uffiziali, che si trovano di guardia al palazzo. Quindi essa rappresenta loro tutti gli oltraggi che il Reggente fa tollerare a lei, al consorte, al Sovrano; e soggiunge di essersi determinata a far arrestare l'autore di tante indegnità, e di lusingarsi ch' essi vorranno farsi a parte, e secondare il plausibile zelo del loro Generale.

Gli Uffiziali prontamente promettono ciò che da loro si esige. La Principessa presenta ad essi la mano per baciarla e li abbraccia; essi partono, e si fanno seguitare dai soldati. Insieme col Maresciallo si avanzano ottanta uomini sotto l' armi verso il palazzo d' estate, che Biren ancora occupava.

In distanza di dugento passi dal palazzo si ferma la truppa, e Maustein va a comunicare agli Uffiziali della guardia del Reggente gli ordini della Principessa. Essi li ricevono con somma gioia, e si esibiscono di aiutare ancor essi per arrestare il Duca. Manstein torna indietro; riferisce ogni cosa al Maresciallo, e questi gli ordina di prendere tosto con esso lui un Uffiziale con venti archibusieri, di penetrare nel palazzo, e se il Duca facesse una qualche resistenza, di farlo uccidere sul fatto stesso.

Entra dunque Manstein nel palazzo senza che gli sia fatta veruna resistenza, e per non far rumore, si fa seguitare in una qualche distanza dalla sua picciola truppa. Era egli ben conosciuto da tutti i soldati, i quali credettero ch' ei fosse inviato al Duca per comunicargli un qualche premuroso affare, e lo

lasciarono passare senza veruna opposizione. Attraversati già i primi appartamenti, ei si trovò molto imbrogliato, imperciocchè non sapeva la stanza in cui dormiva il Duca, nè voleva dimandarla ai domestici che vegliavano nell'anti-camera, per non dar motivo di toccare all'arme. Spinge un uscio ch'era malamente chiuso, questo si apre, egli entra, e trova il Duca e la Duchessa colcati in un medesimo letto, e immersi in un sonno profondo.

Ei si accosta al letto, apre le cortine, dimanda di parlare al Reggente. Si svegliano tutti a due in un medesimo tempo, e mandano alte grida. Era Manstein dal lato della Duchessa: vede che il Duca si getta a terra, apparentemente per nascondersi sotto il letto; ei fa il giro, si getta sopra di lui, lo tiene strettamente abbracciato: arrivano le guardie; il Duca si difende a colpi di pugno, i soldati rispondono col calcio degli archibusi, lo gettano a terra, gli pongono alla bocca un fazzoletto, gli legano le mani con la fascia di un Uffiziale, e lo portano affatto ignudo al Corpo di guardia. Egli è involto in una cappa da soldato, e posto nella carrozza del Maresciallo, gli siede al fianco un Uffiziale, ed è condotto al palazzo d'inverno.

Mentre i soldati erano alle prese col Duca, prendendolo pel collo, battendolo, trascinandolo, la Duchessa esciva del palazzo in semplice camiscia, scapigliata, gridando, spargendo lagrime, e correndo per le strade dietro al proprio marito. Presa pel braccio da un soldato, questi la trascina da Manstein, e gli ricerca quel che se ne abbia da fare: Manstein gli dice di ricondurla al palazzo: ma il soldato per isbrigarsene più presto la getta nella neve e si parte.

Passa vicino alla meschina il Capitano delle guardie, che l'alza da terra, le fa dare dei vestiti, e la riconduce al suo appartamento. A tal segno di umiliazione erano ridotte due persone, il cui solo nome facea tremare anche la Corte e la nazione.

Alle quattr' ore della sera il Duca e la Duchessa furono condotti a Schlusselburgo. Una Deputazione composta di più Senatori fornìò il processo di Biren, che fu condannato a morte, ma la sua pena fu commutata con l' esilio. Sul momento stesso della rivoluzione, la Principessa Anna si era già determinata di spedirlo in Siberia; dove fu trasportato nel mese di Maggio. Munich abbozzò il primo disegno della casa ch' ei destinava a questo prigioniero, e che egli stesso occupò.

Liberata dalla oppressione, sotto la quale gemeva la Principessa di Brunsvik, si dichiarò Gran Duchessa di Russia e Reggente insieme, durante la minorità. Prese nel medesimo tempo il Collare dell' Ordine di Sant' Andrea. Li Stati prestarono un nuovo giuramento, senza il quale era nominata la Reggente, ciò che non si era fatto per Biren.

Così dunque fu atterrato un tiranno che credeva godere di una potenza inalterabile. Per altro una sola sentinella che avesse fatto il proprio dovere, avrebbe impedito questa rivoluzione. Era ordinato agli Uffiziali della guardia di non lasciar entrare veruno in palazzo, dopo che il Reggente era ritirato, ed alla menoma insistenza le sentinelle doveano sparare. Il palazzo era attorniato di soldati, un picchetto era situato nel giardino sotto le finestre di Biren: dovea pertanto andar fallito il disegno di Munich, il quale ha dovuto riconoscere il buon esito dalla negligenza delle guardie.

Certamente avrebb' egli preso misure molto più semplici, e nel medesimo tempo assai più sicure, se non avesse voluto dare all' arresto di Biren l' aria di una grande cospirazione. Quando il Reggente, accompagnato da un solo gentiluomo, veniva per visitare la Principessa Anna, poteva un Uffiziale nel suo uscire dagli appartamenti senz' altro intimargli l' arresto, e fargli deporre la spada: ma al Munich conveniva una maggiore formalità, mentre per lui era poco il riuscirvi, se non vi riusciva con grande strepito.

Nel dì medesimo ch' ei prestò un servigio tanto importante alla nuova Gran Duchessa, egli stimò per certo, ch' essa gli dovesse almeno ciò che non avea potuto ottenere da Biren, cioè la carica di Generalissimo in terra ed in mare; onde ne fece la inchiesta, ed incontrò la negativa. Gli fu risposto, che questa carica, la quale accordava tutte le forze dello Stato a chi ne fosse investito, non conveniva se non al padre dell' Imperatore. Si asserisce pure; che in progresso di tempo volea dimandare la Sovranità di tutta l' Ukrena col titolo di Duca, e che aveva già avanzato questa inchiesta all' ultima Imperatrice. Se non che il suo figliuolo meno brillante, ma però molto più illuminato, più savio, e nel quale sperava la Russia di avere un abile Ministro, se non fosse stato ben presto dopo involto nella disgrazia del Maresciallo; il giovane Munich, che solo avea saputo prendere sopra suo padre quell' ascendente che suol dare la prudenza e l' aggiustatezza di spirito sopra l' attività inquieta e la cieca ambizione, lo distolse dal manifestare quelle intenzioni che non sarebbero adempite, e che lo renderebbero sospetto.

Ottenne dunque almeno il posto di primo Ministro, e irritò contro di sè il Conte Osterman, meno grande, altrettanto ambizioso, più accorto, più impenetrabile, più capace di arrivare al fine propostosi nascondendo i suoi raggiri. Questi, figliuolo di un pastore luterano della Vestfalia, senza verun appoggio nel principio e sempre mai senz'amici, si era innalzato di per sè stesso alle prime dignità dell'Imperio per mezzo de' suoi talenti e della sua finezza. Da lungo tempo ei dirigeva solo gli affari del Gabinetto: si determinò di perdere un rivale che non aveva amato giammai, e che di per sè stesso si dava in balìa del proprio nemico col suo orgoglio e con la sua presunzione.

Il Munich, che si credeva superiore a' suoi rivali, a' suoi stessi padroni, e alla fortuna eziandio, andava irritando il padre dell' Imperatore. Egli estese l'Atto in virtù del quale questo Principe fu dichiarato Generalissimo, ed ebbe l' ardire, d' inserirvi » ch'egli medesimo pei servigi segnalati che avea resi allo Stato, avrebbe potuto pretendere una tal carica, ma che avea voluto desistere in grazia del Principe Antonio-Ulrico, e contentarsi del posto di primo Ministro »: Osterman fece osservare al Principe la oltraggiosa vanità delle sue espressioni. Antonio-Ulrico ne fu commosso, e il Munich nel restante del suo contegno non gli fece obbliare una tale offesa.

In vece d' impiegare, scrivendo al padre del Sovrano, quelle formole rispettose che sono prescritte agl'inferiori dall' uso e dalle convenienze, trattava egli il Principe come un suo eguale. Aveva ei ricevuto dalla Reggente l' ordine di comunicare al con-

sorte di lei gli affari importanti; e questi erano precisamente quelli, la cui decisione riserbava a sè solo: e non mancava poi d' importnnarlo con tutte quelle faccende che avrebbero potuto essere regolate da un subalterno. Questa condotta gli costò un ordine espresso della Reggente, di dover conferire sopra ogni affare col Generalissimo, e d' impiegare nelle sue lettere le formnle doverose verso di un superiore. Così pure incontrò egli freqnenti umiliazioni a cagione di un orgoglio imprudente.

Finalmente il Cancelliere Conte Osterman si fece assegnare il Dipartimento degli affari stranieri; il Vice-Cancelliere Conte Golovkin ebbe quello degli affari interni: nè rimase altro al Munich, col titolo di lui di primo Ministro, se non se il Dipartimento della guerra. Punto ei da un tale affronto dimanda la sua dimissione, credendosi troppo necessario, perchè si voglia accordargliela, ed ha il dispiacere di ottenerla. Si crede pnre, che sarebbe stato spedito in Siberia senza la intercessione della favorita Mengden. Alcuni emissarii lo seguivano per ogni dove, erān osservate le sue più picciole azioni, si raddoppiarono al palazzo le guardie a cavallo, la Reggente e il Principe suo consorte non dormivano più ne' loro letti ordinarii; e questi depositarii sì amabili della sovrana possanza, cambiavano stanza in ogni notte, come dicesi che facesse il perfido Cromwel. Non si credettero con tutto questo abbastanza sicuri, se non quando il Maresciallo abbandonò il suo palazzo situato presso la Corte per andar ad occupare quello ch' egli avea dall' altro lato della Neva.

L' usurpatore della Persia, il vincitore del Mogol, il conquistatore dell'Indostan, Thamas-Kuli-Kan rese

una specie di omaggio alla Russia, inviandole per mezzo di un' ambasceria la notizia delle sue imprese. Si crede, che il primo suo disegno fosse quello di attaccare Astrakan, ma che avendo rilevato di non poter sorprendere quella Piazza, temette di far prova delle sue truppe vittoriose nell' Asia con quelle disciplinate dell' Europa, e che volle spedire in Russia un Ministro di pace, anzichè degli eserciti. Questo Ministro però era accompagnato da sedicimila uomini, e facea trascinare con esso lui venti pezzi di cannone. Era esso già vicino a Kizlar sulle sponde del Terek. La Corte, prevenuta per tempo della sua marcia, avea fatto sfilar delle truppe verso Astrakan, e si fece intendere all' Ambasciatore persiano, che per venire a Mosku conveniva attraversare un gran deserto; che non si potrebbe somministrare i viveri a tutta la gente che aveva condotta; e ch' era pregato di ridurre il suo seguito a tremila uomini. Spedì egli un corriere al suo padrone, e ricevette l' ordine di uniformarsi alle intenzioni della Russia. Sebbene poi fosse stato egli spedito da Thamas-Kuli-Kan nel principio dell' anno 1740, sì fatte dilazioni non gli permisero di arrivare a Petersburg, che nel mese di Luglio dell' anno seguente. Fece dunque il suo ingresso alla testa di tremila uomini a cavallo, e seguitato da quattordici elefanti, che il Chakh inviava all' Imperatore, e ai grandi Signori della Corte. Erano pure considerabili gli altri regali; essendovi sopra tutto una grande quantità di grossi diamanti, che non erano però brillantati.

Fu parimente nel 1741, che la successione dell' Imperatore Carlo VI fece impugnar l' armi a tutta l' Europa. Temeva la Francia, e ben con ragione, che

la Russia si dichiarasse in favore di Maria Teresa, figliuola dell'Imperatore defonto. Si crede appunto, che per occupare questa Potenza, il Gabinetto di Versaglies impegnò la Svezia ad attaccarla in Finlandia. Fu pubblicata la guerra tra la Svezia e la Russia nel primo di Agosto in Stokolm. Gli Svezzesi però non erano più que' terribili compagni di Carlo XII, che facevano tremare il Nord, onde mostrarono poca condotta, ed eziandio poco valore. Nell'apertura della Campagna, i Russi comandati dal Feld-Maresciallo Lascy hanno battuto gli Svezzesi presso Vilmanstrand, presero la città e perseguitarono l'armata nemica.

Veramente non aveva la Svezia verun plausibile pretesto di attaccare una Potenza che religiosamente aveva osservate le condizioni dell'ultimo Trattato di pace: pertanto ella dichiarò con un Manifesto, che non faceva la guerra alla nazione, e che al contrario non impugnava l'armi, se non se per liberarla dalla tirannia degli stranieri.

Ciò nulla ostante, egli era vero che la Russia anzichè gemere sotto un giogo tirannico, non avea goduto giammai un Governo più dolce. Meno brillante, che sotto il Regno di Pietro I, era essa però più felice. La Reggente, nemica di ogni rigore, non si compiaceva se non di spargere grazie, e molto poco pure capace d'imprimer timore, meritava di rendersi più affezionata la nazione con le sue beneficenze. Felice, se la cieca sua sicurezza non le avesse occultato le trame che le si ordivano contro, e se una maggior attività le avesse permesso di prevenire nemici più destri nel cuoprire i loro disegni!

Accordava ella tutta la sua confidenza e tutto il

suo favore a Giulia di Mengden, una delle sue Dame di onore. Giulia allevata in campagna tra i pensieri economici della famiglia, come d'ordinario lo sono le figliuole de' Gentiluomini della Livonia, era poco atta per regolare lo spirito di una Principessa, Reggente di un vasto Imperio. Indolente per natura, non insinuava nella sua padrona che una molle inattività. La Reggente poi, chiusa nella solitudine dei suoi appartamenti, lasciava sovente languire gli affari i più importanti. Nel vestito più semplice, con un solo fazzoletto sul capo, ella non ammetteva presso di sè che gli amici e i congiunti della Favorita, ed alcuni Ministri stranieri che venivano a fare la partita di giuoco. I Grandi si vedevano con dispiacere allontanati dalla Corte, e il Principe di Brunsvik mirava eziandio con più rincrescimento l'ascendente che Giulia prendeva sopra la consorte di lui. Egli ne fece i suoi lamenti, che furono malamente ricevuti; insorsero pure delle querele domestiche, e la Reggente era distratta per queste meschine altercazioni da quell'attenzione, che doveva avere per gli affari dell'Impero e per la propria sua sicurezza.

Dicesi parimente, che un affare di galanteria più strettamente ancora legava la Reggente alla sua Favorita. Ella da alquanti anni si era affezionata al Conte di Lynar, Ministro di Polonia. L'ultima Imperatrice e Biren si erano accorti di questa corrispondenza, e si era dimandato alla Corte di Varsavia di richiamare il suo Ambasciatore. Divenuta poi la Reggente depositaria di tutta l'autorità, stimò di poter darsi liberamente in balìa di un amore interrotto dalla necessità. La compiacente Giulia, atteuta a nascondere la debolezza della sua padrona, propose

di sposare Lynar, e la Principessa in grazia di questo matrimonio le dava alcune belle terre in Livonia. Erano seguìte le promesse del matrimonio: il Conte andava con assiduità all' appartamento della sua futura sposa, ed ivi senza scandalo egli vedeva con piena libertà la Reggente.

Non regnava pure maggior armonia tra i Ministri che tra la Gran Duchessa e il suo consorte. Il Conte Osterman avea tutta la confidenza del Principe, e Golovkin tutta quella della Principessa. Per mezzo di questo ella faceva risolvere tutti i grandi affari senza saputa d' Osterman, e senza neppure darne contezza al consorte.

Occupata la Corte in quest' intrighi e in queste dissensioni, si studiava di risvegliare l' ambizione nell' animo affettuoso e poco energico di Elisabetta. Malcontenta e tranquilla sotto l' ultimo Regno, ella meno formò, di quello che non abbia lasciato formarsi in suo favore un partito debole e inerte, com' era dessa; e siccome questo nè fece, nè tentò nulla, così gli è riuscito facile il restare occulto.

Dopo la decadenza di Biren ripigliò la Principessa i suoi disegni mal formati. Vi fu ella impegnata dallo spirito inquieto del chirurgo Lestocq, oriundo francese, attaccato al servigio di Elisabetta, e dai maneggi del Marchese de La Chetardie, Ambasciatore di Francia, che cercava di seminare turbolenze in Russia per lasciare un alleato di meno alla erede di Carlo VI. Ma ciò che sopra tutto la trasse dal suo languore, si fu il disegno formato dalla Reggente sopra di lei.

La Gran Duchessa avea impegnato la Nobiltà di Curlandia di eleggere in luogo di Biren il Principe Luigi di Brunsvik, fratello del suo consorte. I Cur-

landesi, troppo vicini alla Russia per azzardare di dispiacerle, non poterono rigettare la raccomandazione della Reggente, e non ebbero verun riguardo alle proteste del Conte di Saxe, che unanimi aveano eletto nel 1727. Venne a Petersburg il nuovo Duca di Curlandia, e la Gran Duchessa risolse di fargli sposare Elisabetta. Questa Principessa, tenera di cuore e nata per amare, avea la maggior alienazione ai nodi indissolubili, e il timore di vedervisi impegnata le fece prendere un partito, da cui l'avrebbe allontanata la indolenza sua naturale e la sua avversione alla fatica.

Le mancava il danaro, e l'Ambasciatore di Francia ne somministrò; diresse il suo partito; la fece entrare in corrispondenza con la Svezia; ed ella contribuì a far dichiarare questa Potenza contro la Russia, e cominciò dal trarre il flagello della guerra sopra la patria di lei, ch'essa volea governare.

Se uno spirito di accecamento e di vertigine non si fosse impossessato della Corte, senz'altro doveva essere scoperta la cospirazione, e la figliuola di Pietro I sarebbe stata convinta rea di delitto di Stato. La sua fazione andava moltiplicando gli errori. Lestocq, imprudente, leggiero, sconsiderato, ambizioso di essere qualche cosa, bramoso di far conoscere che egli era un uomo d'importanza, francamente andava dicendo pei Caffè, che ben presto si vedrebbero dei cambiamenti nella Corte. Non occultava molto bene i suoi legami con La Chetardie, talchè la Reggente medesima non ne venisse informata. Gli altri congiurati erano per la maggior parte soldati dediti alla ubbriachezza, incapaci di tenere occulto un segreto; e questi erano stati impegnati nella cospirazione da

un certo Grunstein, che di mercatante fallito divenuto soldato nel reggimento Preobrajenski, non si conteneva meglio sotto l'armi di quello che avesse fatto nella bottega.

Elisabetta medesima non sapeva guardarsi, talchè si sarebbe fatta arrestare sotto un Governo più sospettoso. Andava ella spesse fiate a passeggiare nelle caserme delle guardie. Semplici soldati si ponevano dietro la carretta di lei, trattenendosi famigliarmente con lei nelle strade di Petersburg; ogni giorno si vedevano granatieri nel suo palazzo, ed ella rendevasi più popolare di quello che la prudenza non le doveva permettere.

Le mancanze però della Corte erano eziandio maggiori di quelle de'congiurati. Non si avea niente pensato a correggere quella negligenza delle guardie, che si avrebbe dovuto riconoscere nell'arresto di Biren. Si ricevevano avvisi importanti circa la cospirazione; nè altro vi voleva che una poca riflessione per arrivare alla sorgente, e questo si trascurava. Un giorno il Conte Osterman, sebbene malato, si fa trasportare dalla Reggente per informarla delle segrete conferenze di Lestocq col Marchese de La Chetardie. Lo ascolta ella con distrazione, e in cambio di rispondergli, si diverte col mostrargli un abito, ch'ella riceve pel piccolo Imperatore.

Il suo amore per Elisabetta la induce a tradire sè stessa presso quella Principessa. Li 4 Dicembre, giorno di Appartamento, la conduce in un gabinetto, e le confida di aver ricevuto parecchi avvisi contro di lei; che le fu riferito, che Lestocq teneva delle conferenze col Ministro di Francia; ch'essa non ha voluto dar fede a questa relazione; ma che finalmente

potrebbe vedersi costretta di far arrestare Lestocq per sapere da esso lui la verità. La buona Elisabetta non si scompose, protestando, di non aver mai avuto il menomo pensiero d' intraprendere alcuna cosa contro la Gran Duchessa, e contro il suo figliuolo; che avea ella troppa Religione per violare il giuramento di fedeltà che avea loro fatto; e che Lestocq non era mai entrato nella casa dell' Ambasciatore di Francia. Questo era vero; ma non era pur meno vero, che in altra parte avea trattenimenti segreti con lui. Finalmente si lagnò della perfidia de' suoi nemici, s' intenerì, versò lagrime ingannevoli, e con la sua aria d' innocenza ebbe l' arte di persuadere la troppo credula Reggente.

Ritornata Elisabetta al suo palazzo partecipò tosto a Lestocq il trattenimento avuto. Egli avrebbe voluto poter prevenire il pericolo nella stessa notte; ma i congiurati erano dispersi ne' differenti quartieri della città, nè si potevano far avvertiti subitamente onde l' affare fu riservato per la notte seguente.

Un' altra circostanza eziandio obbligava di accelerarne la esecuzione. Tre battaglioni delle guardie aveano ricevuto l' ordine di starsene pronti per raggiugnere l' armata di Vyburg. Servivano in que' battaglioni parecchi congiurati, e la loro lontananza avrebbe indebolito molto il partito, e poteva spargervi l' avvilimento.

La mattina del dì seguente, Lestocq, secondo il consueto, andò a visitare Elisabetta. Essendo ella alla toeletta, egli trovò una carta, nella quale disegnò una ruota e una corona. Presentò la detta carta alla Principessa, dicendole: » Madama, non vi è nulla trammezzo; l' una per voi, o l' altra per me ». Que-

st' aspra osservazione fissò tutte le irresoluzioni di Elisabetta.

Lestocq aveva avvisato tutti i partigiani; era giunta la sera, onde in alquante ore dovea manifestarsi la cospirazione. Il Principe Ulrico, sposo della Reggente, viene avvertito di essere minacciato di un grande pericolo per una cospirazione di Elisabetta. Comunica ei tosto l'avviso alla consorte, dicendo nel tempo stesso, ch' ei andava a dar l' ordine di collocare dei picchetti nelle strade. La Gran Duchessa lo trattiene, assicurandolo della innocenza della Principessa, e gli soggiugne, che il contegno costante di Elisabetta, la di lei giustificazione, le lagrime di lei hanno forza maggiore di tutti i vani rumori che si spargono contro di quella; e il debole Generalissimo, che con una sola parola poteva rendere inutile la intrapresa de' congiurati, non dà verun ordine, e resta nella inazione per compiacere la sposa.

Verso la metà della notte, accompagnata Elisabetta da Lestocq e da Vorontsof si porta alla caserma dei granatieri Preobrajenski. I trenta congiurati di questo reggimento, raccolgono fino a trecento uomini, bassi Ufficiali e soldati. La Principessa partecipa loro il suo disegno; ed essi avendo giurato di morire per lei arrestano l'Uffiziale che dormiva nelle caserme, e danno il giuramento alla Principessa, che si pone alla loro testa, e s'incammina verso il palazzo. Ella confida negli Uffiziali che sono alla guardia, e che la lasciano agire. Sono poste sentinelle a tutte le porte, a tutti gli aditi: ma trenta soldati si avanzano tumultuariamente sino all'appartamento, dove la Gran Duchessa e il suo consorte dormivano in un medesimo letto. Danno l'ordine a questa Princi-

pessa in nome di Elisabetta di alzarsi, e di seguitarli, lasciandole appena il tempo di cuoprirsi di alcuni panni. Dimanda ella di parlare ad Elisabetta, e le vien data la negativa. Il Principe vede strascinarsi da' soldati la sua sposa infelice, e sente amaramente di averla perduta, di esser perduto lui stesso, per aver troppo aderito alla nobile e amabile sicurezza di questa Principessa. Tratto egli fuori del suo letto da due granatieri, malamente involto in alcune coperte, viene trasportato sino ad una carretta. Il giovine Imperatore, debole fanciullo, ugualmente incapace di sentire la sua grandezza passata e l'infortunio che lo aspettava, era immerso in un placido sonno. Passati i soldati nell'appartamento di lui, avendo ricevuto l'ordine di rispettare il sonno della innocenza, stanno attendendo intorno alla culla. Dopo un'ora Ivan si sveglia; e vogliono tutti a gara impossessarsi di quel fanciullo, che poch' istanti prima era il loro Signore. Alla vista de' soldati spaventato Ivan si mette a gridare. Accorre la sua Balia; desolata e tremante se lo prende tra le sue braccia, e li granatieri la conducono via. Viene altresì trasportata la favorita Giulia insieme coi Principi e con le Principesse al palazzo di Elisabetta.

Per tal modo la Reggente, che avea concertato col Vice-Cancelliere Golovkin di farsi dichiarare Imperatrice, cadde nella più crudele disgrazia alcuni giorni prima di quello, in cui dovea essere posta sul Trono. La sua fazione dovea innalzarla al grado supremo li 18 Dicembre, giorno anniversario della nascita di lei. Certamente erasi ella addormentata, occupandosi della prossima sua grandezza: ma il rimanente della sua vita dovea essere sacrificato all' infortunio.

Parecchi distaccamenti di soldati nel medesimo tempo arrestavano il Maresciallo di Munich, il Conte suo figliuolo, Grande Maggiordomo della Reggente; i Conti Osterman, Golovkin, Loevenvold, il Baron di Mengden, e molte altre persone di un grado inferiore. Senza verun dubbio parimente sarebbe stato involto nella stessa disgrazia il Conte di Lynar, quell' antico Ambasciatore della Polonia, molto caro alla Gran Duchessa: ma era egli andato per proprii affari nel suo paese, sperando di ritornare ben presto per isposare Giulia di Mengden.

Furono convocati, presso Elisabetta, il Senato e tutti i Grandi dell' Imperio; sul far del giorno si sono adunate le truppe avanti il palazzo; fu pubblicato l'innalzamento della nuova Imperatrice, e ne ricevette i giuramenti. Questo successo tuttavia sparso per la città non vi diffuse però quella gioia che aveva eccitato la caduta di Biren. Alcuni particolari aveano fatto la rivoluzione per interesse, o per incostanza; ma la nazione non l'avea desiderata. Sentiva questa la sua felicità sotto le soavi leggi della Reggente, e non sapeva ciò che dovesse aspettarsi da un nuovo Governo. Temeva ognuno o per sè stesso, o per qualcheduno della sua famiglia, e la trista costernazione era sparsa sopra la faccia di ognuno. Chiunque avesse osato il primo di porsi alla testa di poche truppe, avrebbe senz'altro ristabilito nello stato primiero la Gran Duchessa.

ELISABETTA PETROVNA.

Elisabetta nel dì medesimo del suo innalzamento dichiarò con un Manifesto, come in qualità di erede di Pietro I suo padre avea ella preso il possesso del Trono de' suoi antenati, e scacciato gli usurpatori.

La Reggente, il giovane Ivan si meritavano forse questo titolo odioso? La Imperatrice Anna, zia della Reggente, e figliuola del fratello maggiore di Pietro I, era dunque altresì una usurpatrice? Ciò non fu certamente pensato mai da veruno.

Pietro I avea fatto giurare a' suoi sudditi di riconoscere per erede del Trono quello che piacesse al Sovrano di eleggere. In conformità dunque di una tal legge, Catterina I potè eleggere a proprio erede Pietro II: ma non poteva poi, com' ella fece, nominare degli eredi a questo Principe, mentre in virtù della legge stessa doveva egli medesimo scegliere il suo successore. Così pure, da che salì egli al Trono, tutte le altre disposizioni di Catterina in favore della Principessa d' Holstein e di Elisabetta divennero inutili.

Pietro II, il qual solo avrebbe avuto il diritto di nominare il suo erede, se fosse stato maggiore, se ne morì nella sua minorità. Spettava pertanto alla nazione il disporre del Trono. La Principessa d' Holstein era già morta; avea ella bensì lasciato un figliuolo, ma non si pensò di far venir dall' Alemagna un fanciullo escito appena dalla culla per mettergli la corona in capo. La Principessa Elisabetta era giovane, e poteva, maritandosi, dare alla Russia un padrone che non sarebbesi eletto. L' Alto Consiglio per tanto,

il Senato, lo Stato Generale, come rappresentanti la nazione, le diedero la esclusiva.

Sembra in fatti ch'essi abbiano preso un partito molto savio. I due ultimi Imperatori, figliuoli di Alessio, non aveano lasciato che delle figliuole. Tra queste dunque si dovea eleggere una Sovrana; ed era conforme alle leggi della natura, alla costumanza della nazione, sceglierla dal ramo primogenito. Così appunto fecero li Rappresentanti la nazione: onde invitata da loro, Anna salì al trono.

Anna poi avrebbe dovuto avere per erede naturale la Principessa di Brunsvik sua nipote: ma sussisteva sempre la legge di Pietro I. La Imperatrice dunque poteva eleggere ed in fatto elesse il figliuolo di sua nipote, cioè il picciolo Ivan. Egli per tanto non fu un usurpatore, poichè era stato nominato da quella che avea il diritto di eleggerlo. La successione da Catterina Prima sino a questo Ivan può sembrare capricciosa; ma era ella conforme alla legge di Pietro I, che aveva tutto alterato.

Con un altro Manifesto poi, nel quale cercava Elisabetta di far conoscere la giustizia del suo diritto, dichiarò, che la Principessa Anna, il suo marito, e i loro figliuoli sarebbero mandati in Alemagna. Questi si fecero in fatti partire di Petersburg: ma si seppe ispirar timore alla Imperatrice; onde li fece arrestare in Riga, mentre questi sventurati erano per escir fuori de' confini dell'Imperio, e vicini a ricuperare almeno la libertà, dopo tutto ciò che aveano perduto; furono poi chiusi nella cittadella, dove se ne stettero pel corso di diciotto mesi. Di là furono trasferiti a Dunamund, ricondotti successivamente in Russia, e custoditi a tutta prima in

Raninburgo, separandoli dal giovinetto Ivan, che si fece passare al castello di Schlusselburg. Furono ancora eglino stessi trasportati a Kolmogory in un'isola della Dvina settentrionale, presso quel golfo che pei ghiacci quasi continui meritò il nome di mar Bianco, sino per lo meno ai tre gradi del Circolo polare.

In così dura cattività ebbe Anna più volte ancora la disgrazia di divenir madre, e nell'incontro di un parto se ne morì nel 1746. Sebbene si fosse aspramente trattata durante la sua vita; sebbene si avesse affettato di riguardare i suoi diritti come usurpati, tuttavia si fece portare il suo corpo a Petersburg, dove fu esposta pubblicamente, e le si baciò la mano in qualità di Gran Duchessa. Basta questa circostanza per disingannare chiunque, il quale volesse credere ancora, che si abbia potuto interrare una statua di legno in luogo della Gran Duchessa, consorte di Alessio, quella ch'è morta in mezzo alla Corte, accarezzata dal suo suocero, ed alla quale non si poterono ricusare gli onori dovuti al suo grado.

Venne parimente a morire il Principe di Brunsvik nel 1780, dopo trentanove anni di cattività; e le Principesse figliuole di lui sono state finalmente restituite alla patria de' loro antenati.

Fu nominata una Deputazione per giudicare Osterman, Munich, Golovkin, Mengden, e Loevenvold. Aveano tutti questi esercitato un qualche impiego, d'onde non si esce sempre innocente; ma si voleva che fossero rei di Stato. Era accusato l'Osterman di avere contribuito con le sue cabale alla elezione della Imperatrice Anna, e sotto il pretesto di una malattia avea pel contrario schivato di prendere allora veruna parte negli affari. Gli era rimproverato di avere

nascosto il testamento di Catterina, e questo testamento era in tutte le carte pubbliche. Per altro affine di renderlo valido sarebbe bisognato che Catterina avesse annullata la legge di Pietro I.

La accuse parimente contro Munich non erano meglio fondate. Si giunse fino ad accusarlo di aver fatto perire molti soldati nelle sue spedizioni militari; al che egli rispose, che non si lavorava un legno senza fare delle scheggie. Impazientandosi ei finalmente per le tante domande de' suoi Giudici, disse loro: » estendete voi medesimi le risposte che volete che io dia, e le sottoscriverò. » Fu preso in parola, e in questo modo si è formato il suo processo. Il vero delitto di tutti questi accusati era quello di avere ben servito la Imperatrice Anna.

Se il processo fu ridicolo, la sentenza però è stata atroce. Osterman fu condannato a dover morire col supplicio della ruota, Munich ad essere squartato, Golovkin, Loevenvold, Mengden, ad essere decapitati. Quando tutte le reità contenute nel processo, e già fatte pubbliche, fossero state ben annoverate, gli accusati con tutto ciò non avrebbero meritato que' supplizii, a' quali erano condannati. La Imperatrice pertanto donò loro per grazia la vita, e giurò, che niuno durante il regno di lei sarebbe gastigato con la morte. Furono dunque esiliati in più parti della Siberia, e Munich occupò in Pelym la casa di cui aveva egli fatto il disegno per Biren. Osterman, Munich, Loevenvold tollerarono con coraggio la loro disgrazia, e gli altri con pusillanimità.

Rimaneva da farsi un processo assai più difficile, cioè quello del giovane Conte Munich. Questo era un cercare delitti nella virtù: nulla ostante ciò, si vo-

leva punirlo. Fu ei finalmente accusato di non avere ignorato, che la Reggente voleva dichiararsi Imperatrice. Fu dunque condannato a deporre il Cordone di Sant' Andrea, e ad essere relegato in Vologda con mille e dugento rubli di pensione.

Sennonchè questo tempo di rigore, fu altresì quello delle ricompense; poichè i Gentiluomini di Camera di Elisabetta ottennero la chiave di Ciamberlani. Il chirurgo Lestocq fu dichiarato primo Medico della Corte, Presidente del Collegio di medicina, e Consigliere privato attuale, titolo che dà il grado di Generale in capo. Timido questi a bella prima, si ristrinse nell' impiego di primo Medico: ma ben presto animoso per la confidenza della sua Sovrana si prese piacere di meschiarsi negli affari, espose con libertà il suo parere, ebbe anco la pretensione di entrar nel Consiglio, e ne incontrò la ripulsa. Stante però il credito di lui, fece assegnare il posto di Vice-cancelliere a Bestuchef, ministro sotto la Imperatrice Anna, amico di Biren, arrestato con esso lui, e decaduto senza rientrare in grazia. Lestocq irritò in seguito il potente di lui protetto con le sue balordaggini, lo inasprì maggiormente con i suoi amari scherzi, co' suoi oltraggiosi discorsi, onde finalmente fu arrestato nel 1748 senza essere colpevole, e relegato in Ustiug-Veliki nel Governo di Arkangel. Alcune ore prima di essere arrestato, avea egli tenuto un lungo discorso con Elisabetta, che avealo ascoltato con apparenza di premura e di bontà, e avevalo assicurato della sua protezione e de' suoi favori. Non fu però ei richiamato, se non sotto il Regno di Pietro III, e rientrò nelle sue cariche senza poter ricuperare i suoi beni.

La compagnia tutta de' granatieri del reggimento Preobrajenski fu annobilita; i semplici soldati ottennero il grado di Luogo-tenenti. Fu pure il fallito Grunstein creato Aiutante di campo di questo Corpo col grado di Brigadiere: ma finì coll' essere condannato al *Knut*, ed esiliato in una terra donatagli dalla Imperatrice.

Intanto salita Elisabetta al Trono per via di una rivoluzione, poteva pure temere che un' altra rivoluzione ne la facesse cadere. In fatto aveva ella procurato di stabilire la giustizia del suo diritto con un Manifesto: ma in buona fede, con sè medesima, si accorgeva però, che il Duca d' Holstein, figliuolo della sorella di lei primogenita, avea il diritto di regnare prima di lei, e poteva esservi chiamato da una qualche fazione. Quindi volle piuttosto chiamarlo ella stessa, e dichiararlo suo successore. Arrivò egli per tanto in Russia nel 1742, e alcuni mesi dopo abbracciò il rito greco, che solo poteva permettergli di salire al Trono, e ricevette il titolo di Grande Principe, che noi cambieremo in quello di Gran Duca. Tutti gli Stati gli prestarono il giuramento di fedeltà. Appellavasi Carlo-Pietro-Ulrico; ma rinnovandosi il Battesimo di lui secondo il rito greco, non conservò se non il nome di Pietro, conforme l' uso di Russia, che non permette portar molti nomi.

1742

Con queste disposizioni ella si assicurò la pace nell' interno del suo Imperio, ma non ne godeva poi al di fuori. Li Svedesi che aveano mostrato di armarsi contro la Russia soltanto per liberarla dalla signoria degli stranieri; eglino, che sembrava non avessero combattuto se non per Elisabetta, diventarono nemici di lei, quando ella salì al Trono, perchè

ricusò di loro accordare ciò che dimandavano per un servigio che non le avevano prestato. Volevano eglino, ch'essa restituisse loro Vyburg e tutta la Finlandia: ed ella esibì solamente danaro che fu ricusato.

Costretta dunque di continuare la guerra, convocò essa i suoi Generali. Fu pure chiamato insieme cogli altri l'Ataman de' Kosacchi del Don, Capo di una milizia che bisognava coltivare. Questi per tanto così disse alla Imperatrice: » Madama, se l'Imperatore vostro padre avesse voluto seguire i miei consigli, li Svedesi non vi farebbero presentemente la guerra. — E che bisognava dunque fare? dimandò la Imperatrice: — Quando i Russi sono penetrati nella Svezia, rispose l'Ataman, conveniva condur qua in catene il popolaccio svedese, e scannare il restante ». Sorrise Elisabetta a un tal parlare del Barbaro, e voleva poi fargli osservare la crudeltà di sacrificare tante migliaia d'uomini.. » Eh Madama, soggiunse l'Ataman, eglino sono già morti senza di ciò ». In fatto quanti e quanti uomini feroci, che non sono Kosacchi, fanno lentamente morire degl'infelici, e soffocano le grida della compassione, perchè le loro vittime sarebbero morte anche senza di ciò!

Gli Svedesi intanto non continuarono la guerra meglio di quello che ne l'avevano cominciata. Abbandonarono essi Fridriks-Hams, allorchè si preparavano i Russi per farne l'assedio. Fortificati in novero di diciassettemila nelle trincee che sembravano inespugnabili, vennero a capitolare con vergognose condizioni col Maresciallo de Lascy, il quale non aveva più che lo stesso novero di soldati, e che non avrebbe potuto attaccarli senza temerità; e gli consegnarono le loro armi e i loro cavalli.

L'avanzata età del Re di Svezia obbligava a nominargli un successore, e gli Stati si diedero a credere di accelerare la pace nominando il Duca di Holstein. Allorchè vennero gli Ambasciadori ad offerirgli la speranza del Trono di Svezia, era stato nel giorno avanti dichiarato erede di Elisabetta. Ei per tanto ne ricusò la offerta, e il tristo suo destino lo costringeva di regnare in Russia. La pace poi tra la Russia e la Svezia non fu conchiusa, se non verso la metà dell' anno 1743.

1743

Durava ancora la guerra, quando in mezzo alla Corte si fece una cospirazione contro Elisabetta. Era ella diretta dal marchese Botta, Inviato della Regina di Ungheria in Berlino, e primo Ministro di quella Principessa in Russia. Aveva ei concertato l'affare, allorchè si trovava ancora in Petersburg. I congiurati principali erano Lapukin, Commissario generale della marina, di quella Casa medesima che avea dato una sposa a Pietro I; la moglie di lui, favorita del Conte Loevenvold, esiliato nell'innalzamento di Elisabetta; madama Bestuchef, cognata del Gran Cancelliere, sorella del Vice-Cancelliere Golukin, relegato in Siberia; il Ciamberlano Lilienfeldt, e la consorte del Luogotenente Lapukin con alcune altre persone di minor riguardo. Madama Lapukin, una delle più belle Dame della Corte, e madama Bestuchef, teneramente attaccata alla sua famiglia, vedevano con sommo dolore, l' una il fratello, l' altra il suo amante, languire in rigorosissimi esilii. I congiurati non avevano un piano ben concertato; si adunavano per isfogarsi in imprecazioni contro la Imperatrice, e andavano ancora cercando qualcheduno che fosse capace d'intraprendere una nuova rivolu-

zione. Il maresciallo Botta li animava con la sua corrispondenza, facendo loro sperare l' appoggio della Regina di Ungheria: e sebbene il Re di Prussia non avesse penetrato nulla di quest' affare, il Botta li assicurava che questo Principe vivamente bramava di veder terminata la prigionia del Principe di Brunsvik suo cognato, e d' intendere il ristabilimento del giovane Ivan, ch' ei riguardava come suo nipote.

I congiurati non avevano meno imprudenza che irresoluzione. Il Luogo-Tenente Colonnello Lapukin essendo un giorno a tavola con alcuni Uffiziali pensò di bere per la salute del giovane Imperatore, e non fu riservato nelle sue parole contro Elisabetta. Una tale imprudenza fu subito riferita alla Sovrana, e si ordinò ai dinunzianti di collegarsi coi colpevoli, e di partecipare in apparenza i loro sentimenti affine di penetrare il segreto di quelli.

Questo non riuscì difficile, poichè i congiurati non sapevano diffidare di alcuno, e si palesarono apertamente di per sè stessi ai primi che finsero di pensare com' essi.

Elisabetta gastigando i rei, soddisfaceva nel tempo stesso una picciola passione del proprio cuore, cioè dire la gelosia. Aveva essa la debolezza di essere tenuta la più bella femmina dell' Europa, e odiava nella bella Lapukin una rivale, che meritava di vincerla, e che si è veduta sotto di un altro regno comparire di nuovo ancor bella in una età avanzata e dopo diciotto anni di patimenti. Lapukin, la moglie di lui, il loro figliuolo, madama Bestuchef condannati al *Knut*, ebbero pure mozzata la punta della lingua, e furono spediti in Siberia. Madama Lapukin, che resistette al carnefice che doveva

mozzarle la lingua, fu più maltrattata degli altri. Ciò non per tanto, dopo il suo supplizio, poteva farsi intendere ancora da quelle persone che viveano a lungo con essa lei. Si è preteso, che i congiurati avessero subornato un domestico, il quale doveva assassinare la Imperatrice: ma questa voce non fu giammai confermata.

Sembrava che una tale cospirazione dovesse inimicare tra di loro le Corti di Vienna e di Russia: ma la Regina d'Ungheria disapprovò tutto; fu richiamato da Berlino il marchese Botta, che per qualche tempo fu confinato in una Fortezza; e guadagnato poi Bestuchef riconciliò egli le due Imperatrici. Quella di Russia però ha sempre conservato le prevenzioni più forti, e un odio personale contro il Re di Prussia; e questa passione particolare della Sovrana successivamente farà entrare la Russia nell'impegno di una guerra, che non potrà recarle verun vantaggio.

1744 Aveva già Elisabetta nominato il suo successore, al quale scelse per isposa Sofia-Augusta figliuola di Cristiano-Augusto, Principe regnante d'Anhalt Zerbst. Fu condotta dunque a Mosku la giovane Principessa da Giovanna-Elisabetta sua madre, nata Principessa d'Holstein Gottorp. Abbracciò Sofia la Religione greca; la Imperatrice le diede il nome di Catterina Alexeievna, e fu celebrato il matrimonio con molta pompa. Da quest'unione, sterile per lungo tempo, nacque nel dì primo Ottobre 1744 il Gran Duca Paolo Petrovitch, presentemente erede presuntivo del Trono.

1754 Per alcune terre incolte dell'America settentrionale, contrastate tra gl'Inglesi e i Francesi, si accese la guerra tra queste due Potenze, sempre emole,

sempre nemiche, sebbene costrette di stimarsi scambievolmente, e forse, per differenti riguardi, tutte e due ugualmente rispettabili. La Imperatrice Regina si dichiarò per la Francia, lungo tempo sua nemica, e che avea voluto privarla di una ricca porzione della eredità de' suoi Maggiori. Il Re di Prussia, incostante alleato della Francia, si dichiarò per l'Inghilterra, avendo scoperto i disegni fatti contro di lui dalle Corti di Vienna e di Dresda: Elisabetta poi prese il partito di queste due Corti, perchè continuava ella ad odiare il Re di Prussia.

1756 Se non che il Gran Duca amava questa Monarca, ed i Ministri, come pure i Generali, erano divisi tra il dovere di obbedire alla Sovrana, e il timore di spiacere all'erede di lei. Si fece malamente la guerra; gli avvenimenti divennero inutili, perchè non si voleva profittarne; e questo in parte si è quello che salvò il Re di Prussia. L'Europa, che ammirava l'ingegno, i talenti e il coraggio di questo Principe, aveva predetto la rovina di lui, vendendogli tanti nemici.

L'armata russa, comandata dal Feld-Maresciallo Apraxin, nel 1757, entrò negli Stati del Re di Prussia, e s'impadronì di Memel. Ella fu parimente vittoriosa presso Gross-Iagersdorff; e malgrado dell'abilità del General Lehvald, della fermezza ed eccellente disciplina delle truppe prussiane, restò padrona del campo di battaglia coperto dai cadaveri di tremila nemici, e guadagnò ventinove pezzi di cannone. Ma la conseguenza di una vittoria così strepitosa fu, che Apraxin piegò verso la Polonia e la Curlandia, e fece prendere alle sue truppe i quartieri d'inverno.

Gli fu perciò formato processo: ma i Giudici, che

non osarono trovarlo reo, lo dichiararono assolto dal delitto capitale, essendo però lui morto per apoplessia, prima che fosse terminato l'affare.

Accusato il Cancelliere Bestuchef di abuso di autorità, d'inobbedienza agli ordini della propria Sovrana, e di affettazione di un potere assoluto; aggravato inoltre di aver tentato d'insinuare male impressioni alla Imperatrice contro il Gran Duca e la Gran Duchessa, e a questi pure contro la Imperatrice medesima, fu privato di tutte le sue cariche ed esiliato in una delle sue terre. Gli era eziandio rinfacciato di avere contribuito al ritardo delle operazioni militari contro il Re di Prussia. Gli fu pertanto sostituito Vorontsof, più amato, non borioso, niente meno abile, e reso ancora più rispettabile da una costante riputazione di probità.

1758 All'Apraxin poi si è sostituito il Generale Fermer, quegli che prese Koenigsberg, Capitale del regno di Prussia, e, assoggettato il paese tutto a contribuzione, s'impadronì di Custrin, e guadagnò presso questa città contro le truppe prussiane una battaglia che stette indecisa pel corso di due giorni. Dimandò Fermer la sua dimissione l'anno seguente, adducendo il pretesto della poca sua salute; ma in fatto pel timore che il Gran Duca non avesse un giorno a punirlo per avere osato di vincere gli amici di questo Principe.

1759 Soltykof pertanto assunse il comando dell'esercito, ed alla confidenza della sua Sovrana aggiugneva l'amore de' soldati. Egli aveva l'ordine di operare di concerto coi Generali della Imperatrice Regina. Attaccato ei presso Crossen, resiste valorosamente per quattr'ore agli sforzi mai sempre raddoppiati dei

Prussiani, nè si lascia sorprendere; uccide loro mille cinquecento uomini, ne ferisce il doppio, e li costringe finalmente di abbandonargli ventinove pezzi di cannone, sei insegne, tre stendardi, e riporta una vittoria completa. Quindi s'incammina verso Francoforte sull'Oder, se ne impadronisce, e fa avanzare alcune bande sino alle porte di Berlino. Il Re di Prussia vuole almeno opporsi alla unione de' Russi e degli Austriaci; ma non arriva alla distanza di due leghe da Francoforte, se non per vedere i Generali Laudon e Haddik unirsi col Conte di Soltykof.

Si viene ad una battaglia li 12 agosto, presso Cunersdorf, di cui porta il nome. Malgrado la resistenza de' Russi, il Re ha il vantaggio per alcune ore; ma poi viene a perderlo per un eccesso d'impazienza. I Prussiani, dopo un combattimento di otto ore, si danno alla fuga, e Soltykof è vincitore di un eroe, guadagnando venticinque insegne, due stendardi, quasi dugento pezzi di cannone, e molte munizioni di ogni specie. Restano tra le sue mani quasi cinquemila prigionieri e accoglie più di duemila disertori. Il Re di Prussia ebbe quasi ottomila morti, ed i Russi meno di tremila. Ma Soltykof dovea passare di concerto con gli Austriaci, e gli eserciti combinati fanno quasi sempre meno di quello che farebbe un solo: talchè per la battaglia di Cunersdorf non si acquistò se non gloria.

1760 Nell'anno seguente poi il Generale Conte Tottleben entra in Berlino, fa prigioniera la guarnigione, e mette la città in contribuzione. Intraprendono pure i Russi, e sono costretti di levare l'assedio da Colberg.

Buturlin nel 1761 ebbe il comando dell'armata, e la Storia non deve perdersi nelle circostanze di

questa Campagna, che non ebbe verun risultamento. 1762
Rumiantsof, assai più fortunato, prese Colberg dopo un lungo e micidiale assedio.

Allorchè fu recata a Petersburg la lieta novella di questa conquista, la Imperatrice giugneva al fine della sua vita. Morì ella il dì 29 Dicembre in età di cinquantadue anni, dopo venti anni di regno. Ella nacque, salì al trono, e morì pure nel mese di Dicembre. La posterità deve onorare ed aver cara la memoria di questa Principessa che amava la umanità. Versava essa lagrime sugli allori intrisi di sangue de' suoi Generali. Quando le si recava la nuova di una qualche vittoria riportata dalle sue armi, sospirando diceva : » E che m' importa una gloria comperata col sangue di tanti infelici! ». Alcune persone, alle quali era ben noto il Gabinetto di lei, mi hanno assicurato, ch' ella avea già pensato di fare molte grandi cose, che poscia sono state eseguite da altri.

La Russia le deve la fondazione della Università di Mosku, e dell' Accademia delle Belle Arti di Petersburg. In questi due stabilimenti la Gioventù è allevata nelle lettere, e nelle arti, alloggiata e mantenuta a spese del Governo. La creazione fu diretta dal Conte Chuvalof, presentemente Gran Ciamberlano dell' Impero, e merita perciò la riconoscenza della sua patria.

I grandi misfatti hanno cominciato a divenire più rari sotto di questo Regno, in cui niuno fu punito con la morte.

Un Autore inglese ha dato un giudizio rigoroso sopra il Codice cominciato da Pietro I, e terminato da Elisabetta: ma questo Codice non esiste.

PIETRO FEDOROVITCH O PIETRO III.

L' erede di un Trono è sovente il Soggetto il più sospetto, il meno potente, il più contrariato. Sembra che il Principe regnante sia riguardato come immortale da' suoi favoriti e dalle sue creature; tanto poco pensiero si prendono di ben contenersi col successore di lui. Questo appunto si è ciò che Pietro III aveva provato. Quelli che lo aveano offeso sotto il regno di Elisabetta, e ch' egli eziandio avea talvolta minacciati della sua vendetta, tremarono allorchè salì al trono. La educazione di lui troppo trascurata non avea potuto ispirargli virtù: il suo spirito sregolato non gli lasciava acquistare i veri talenti, ma la natura gli avea dato la clemenza. Ei non disse una buona parola, come Luigi XII; ma come quel Principe dimenticò, quando fu Imperatore, le ingiurie che avea ricevute il Gran Duca, e per mezzo di nuove grazie si vendicò di parecchi de'suoi nemici.

Ma questi benefizii, sparsi sopra uomini potenti, e in conseguenza poco amati, non potevano cattivargli la nazione, che da un'altra parte egli alienava con le maniere ch' ei credeva alemanne. I suoi eccessi, li stravizzi, al tempo di Pietro I non si sarebbero osservati; ma non erano più alla moda, e lo avvilivano.

Fanatico ammiratore de' talenti del Re di Prussia, non sapeva contenere dentro i limiti che convenivano al suo grado, quel rispetto che avea conceputo per quel Principe. Egli lo chiamava ordinariamente » il Re mio Signore ». La testa cinta della corona imperiale si vantava di essere il soldato di quell'eroe.

Con tali disposizioni ben può credersi ch' ei non continuò a fargli la guerra. Appena salito sul Trono fece pubblicare un' amnistia tra le truppe russe e quelle del Re di Prussia. Così furono perdute le imprese di più Generali, e indarno si sparse il sangue di tante migliaia di uomini. Se Pietro avesse regnato più a lungo, egli avrebbe senza dubbio combattuto in favore del nemico di Elisabetta. Rendette la libertà agli Uffiziali prussiani, fatti prigionieri dai Generali di questa Principessa; somministrò loro danaro per ritornare nel proprio paese; accordò agli abitanti della Pomerania dei risarcimenti pei danni recati loro dalla guerra; fece evacuare la Prussia; avrebbe egli fatto di più, se i Russi fossero stati vinti?

Egli poi non tardò di manifestare il disegno di ricuperare i suoi Stati ereditarii, oggetto di tanti negoziati inutili fin dal regno di Pietro I. Fece dunque passare nei Ducati d' Holstein e di Slesvick sedici reggimenti di cavalleria e d' infanteria, e fece dichiarare al Re di Danimarca, ch'egli era per impiegare la forza dell' armi per farsi render giustizia. Non sarebbe già stata la potenza della Danimarca, che nella esecuzione di un tal disegno avrebbe tenuto in soggezione l' Imperatore de'Russi, l' alleato del Re di Prussia: ma l' Alemagna avrebbe poi comportato volontieri, che il padrone di un vasto Impero unisse alla propria Corona una sovranità alemanna?

Nè sono già questi disegni di un' ambizione poco illuminata, che distinguono il Regno di Pietro III: egli si è quel bene che consigli savii gli hanno fatto esercitare verso la Russia, e che deve cancellare la

memoria de' vizii di lui. Il timore de' mali che quelli avrebbono potuto recare allo Stato, è cessato con la vita del Principe vizioso: ma i Russi però godono ancora le sue beneficenze, e debbono eternare la memoria del loro benefattore.

Soppresse quella orribile Cancelleria segreta, quella inquisizione di Stato, il cui solo nome facea tremare i cittadini; quell' odioso tribunale, cui il più vile degli scellerati, vicino a soggiacere al suo supplizio, poteva con una sola parola far provare una orrida prigione e crudeli torture all' uomo il più distinto per le virtù, per la nascita, per gl' impieghi: invenzione diabolica di un timido dispotismo, che non arriva ad assicurarsi de' suoi timori, se non se facendo tremare coloro ch' egli opprime.

Restituì la libertà ai Nobili, sempre più umiliati, e più assoggettati sino dal regno d' Ivan Vassilievitch. Il Gentiluomo russo può a suo talento portar l' armi, entrare negli affari civili, godere un dolce riposo, prendere, abbandonare, ripigliare servigio o impieghi, escir dalla patria senza chiederne la permissione, quando non voglia conservare le cariche da lui possedute; servire Corone straniere, vendere i suoi beni, asportarne il ricavato in qualsivoglia sito del Mondo, che gli piaccia di scegliere per suo ritiro.

Finalmente Pietro riunì alla Corona le immense terre possedute prima dal Clero, e al presente gli Ecclesiastici sono pensionati dallo Stato. I Prelati godono ancora uno stato considerabile per essere uomini senza nascita e tratti dallo stato monastico. La entrata dell' Arcivescovo di Novgorod monta a quasi centomila lire di Francia.

Ecco ciò che fece Pietro III, salito appena sul trono. Qual Sovrano mai nel corso anco di un lungo regno potrà fare altrettanto bene al suo Impero? Ei senza dubbio sarà quegli, che a tutta prima accorderà ai servi più ricchi la libertà, formandone un terzo Stato; e che dopo di aver reso questo primo omaggio alla umanità, dichiarerà liberi tutti i cittadini della Corona, e costringerà i Signori a seguire il suo esempio. Ma questo benefico Principe non potrà distruggere la memoria di Pietro III.

I benefizii da lui fatti hanno meritato, che la Storia non si aggravasse sul restante della sua vita consacrata allo stravizzo e alla demenza, ch' esso trascina dietro. Ciò non per tanto non ha egli fatto alcune leggi insensate, che gli sono attribuite; non ha vietato, come tante fiate si è scritto, il parlare francese nel suo Impero: egli medesimo parlava indifferentemente russo, francese, alemanno a quei de' suoi sudditi, che sapevano questi linguaggi. Non ha pure ordinato ai preti russi di portare l' abito de' Pastori luterani. Indifferente per ogni culto, non ha fissato il disegno di fare che il Luteranismo fosse la Religione dominante del suo Impero.

Ma però sembrava certo, ch' ei si disponesse a portare un colpo funesto allo Stato, rovesciando ancora l' ordine di successione assai poco rispettato dal suo avolo. Voleva dichiarare suo erede il Duca Giorgio Luigi d' Holstein, suo zio, fatto da lui venire alla Corte, e che avea colmato di onori. La Corona di Russia dovea passare alla posterità di questo Principe. Pietro aveva un figliuolo, ma si disponeva a dichiararlo illegittimo, e a farlo chiudere in una cittadella con la Imperatrice sua madre. Non

si tratta già qui, come hanno detto alcuni scrittori, di un progetto svelato dal Principe ai suoi più intimi confidenti, e di cui era difficile il penetrare il segreto: si tratta bensì di proponimenti mancanti di prudenza, che un uomo immerso quasi sempre nella ubbriachezza comunicava indifferentemente a coloro che potevano accostarsegli: proponimenti oltraggiosi e alla consorte di lui ed al proprio figliuolo.

L'Imperatrice aveva i suoi partigiani, onde si andava formando una cospirazione in suo favore. Pietro n'ebbe un qualche avviso, e lo trascurò. Nella folle sua sicurezza ei si contentava di rispondere, che non si ardirebbe di fare verun attentato contro un discendente di Pietro I.

Con tutto ciò, fu arrestato uno de'congiurati, e con un poco di attività si poteva disperdere la cospirazione: ma il congiurato fu chiuso nella cittadella senz' affrettarsi di ricavare da lui verun lume; e questo avvenimento, che dovea distruggere ogni congiura, non fece che accelerarne la esecuzione.

La Imperatrice trovavasi a Peterhof, otto leghe distante dalla Capitale: e la Principessa d'Ackof, sua amica, e sorella della Favorita dell' Imperatore, le spedisce una carrozza. Gregorio Orlof, di un'antica Nobiltà, in allora Commissario dell' artiglieria, e poscia Principe del Sacro Imperio, la conduce a Petersburg: ella si porta al quartiere delle guardie Ismailof; i soldati prevenuti da'loro Ufficiali le prestano il giuramento. Quindi condotta alla chiesa di Kazan dai Senatori, ella giura di rispettare i privilegi della nazione, e riceve il giuramento di fedeltà dall'adunanza. Si raccolgono poi tutte le truppe che erano poco lontane: si fanno occupare tutti i pas-

saggi che conducono a Peterhof, dove la Imperatrice, vestita dell' uniforme delle guardie, e accompagnata dalla Principessa d'Ackof, vestita coll' uniforme stesso, monta a cavallo, fa la rivisita della sua picciola armata, e riceve le acclamazioni del popolo e dei soldati.

Pietro, che si disponeva per celebrare nel dì seguente il giorno della sua festa, sente in Oranienbaum, ch' egli non è più Imperatore; e non ha neppure quel coraggio momentaneo che anima talvolta gli uomini deboli nelle grandi circostanze. Poteva ei portasi in Alemagna a trovare la sua armata sotto il comando del Conte Fermer: ma non sapeva, se vi fosse ancora riconosciuto. Va dunque a Peterhof, ritorna a Oranienbaum, ed ivi attende i soccorsi che non arrivano. S'imbarca ei per Cronstadt: ma il Comandante prevenuto da un ordine della Imperatrice minaccia di far fuoco contro di lui.

Non gli rimaneva più che l' appigliarsi ad un partito, suggerito dal vecchio Munich, richiamato già dal suo esilio; e questo era di porsi alla testa delle truppe d' Holstein, e di quelle poche russe che poteva raccogliere, e di presentarsi avanti l'esercito della Imperatrice che si avanzava. Se in fatti egli avesse seguito un tale consiglio, se si fosse mostrato ai soldati la maggior parte de' quali lo credevano morto, ed altri de' quali non si erano armati contro di lui, se non per obbedire ad alcuni Uffiziali; se avesse loro detto gridando: » io sono ancora il vostro Signore »; quegli uomini avvezzi alla sommessione, e che non aveano ancora perduto l'abito di riguardarlo come loro Sovrano, si sarebbero tutti posti intorno di lui, e forse avrebbe egli ricuperato il suo potere senza

spargere una stilla di sangue. Ei non sapeva quanto può un uomo che si è rispettato per lungo tempo: non riguardò che la debolezza delle sue truppe, e non sentì tutta la forza, che darebbe a lui stesso il grado che gli veniva contrastato, e un momento di coraggio. Egli solo con Munich poteva forse affrontare tutte le forze militari dell' Imperio. Ma egli si abbandonò; e Munich che non potè sollevare quell' anima morta, andò a deporre la sua spada dinanzi all' Imperatrice, che lo accolse con quelle dimostrazioni di stima, che merita un suddito fedele.

Pietro si occupò in proporre maneggi, e tutti gli articoli da lui proposti furono rigettati. Le truppe d' Holstein deposero l' armi; e finalmente l' Imperatore si lasciò arrestare da un solo Generale. Condotto a Peterhof scrisse ne' termini i più vigliacchi e i più bassi la sua rinunzia all' Impero; ed ha riconosciuto egli stesso dalla propria esperienza, come disse in questo scritto, che le forze di lui non erano sufficienti al carico del Governo, e ch' era incapace di reggere lo Stato. Confessa inoltre, ch' ei non avrebbe potuto se non se rovinare l' Impero, e cuoprire sè stesso di una perpetua vergogna. Finalmente promette di non procurare giammai di risalire al Trono.

Era molto meglio incontrare la morte, anzichè scrivere di propria mano questa vile dichiarazione. Non sopravvisse più di otto giorni ad una tale umiliazione, e si divulgò ch' egli era morto di una colica moroidale. Fu esposto al Pubblico vestito dell' uniforme d' Holstein, e con la gorgiera. Quantunque fosse stato dichiarato decaduto dell' Impero, e non gli si fosse conservato verun contrassegno della

sovranità, ciò nulla ostante fu ammesso il Pubblico a baciargli la mano.

Passò la Imperatrice tre giorni guardando il letto, agitata dalla disperazione, non già perchè potesse increscerle di uno sposo che avea poco meritato la sua tenerezza, ma perchè presentiva le congetture che sarebbero fatte circa questo avvenimento, e tutto ciò che potrebbero avere di contrario alla sua gloria. Senza dubbio ella poteva querelarsi fortemente della natura, che l'avesse troppo presto vendicata del suo consorte, o, come si vuol credere, dell' indiscreto zelo che l'aveva sì malamente servita. Egli è cosa molto aspra per un'anima grande e umana insieme il temere i giudizii, tanto spesso temerarii, de' contemporanei e della posterità.

I ritratti di Pietro III furono soppressi quanto mai fu possibile. Siccome non regnava egli più nel tempo della sua morte, così quella non fu notificata ai Sovrani dell' Europa, e il lutto fu portato solamente nella Corte di Svezia. Si è pure creduto che questo Principe fosse stato la vittima del Clero: ma gli Ecclesiastici, che avea spogliati, sfogarono i loro gemiti in silenzio, e non ebbero veruna parte nella rivoluzione.

CATTERINA II. ALEXEIEVNA

1762 Catterina illustrò il principio del suo Regno per mezzo della clemenza, che non è già in lei una virtù politica e fattizia; ma bensì la inclinazione naturale della sua anima umana e sensibile. Si vendicò ella del Duca d' Holstein col dargli l' amministrazione della eredità del Gran Duca. Si formò una cospira-

zione in Mosku contro di lei nel tempo della ceremonia della sua coronazione; furono scoperti i rei, che confessarono il loro delitto, e che il Senato giudicò degni di morte: ma non essendo questi più da temersi, Catterina osservò, che il loro sangue, inutile per la sicurezza di lei, non sarebbe sparso che per sua vendetta, e si contentò di farli disperdere in differenti luoghi di esilio più o meno rigoroso.

Un Vescovo scrisse, e andò spargendo contro di lei alcuni libelli; talchè i Prelati componenti il Sinodo fecero istanza eglino stessi ch' ei fosse punito con tutto il rigore delle leggi, e ricevettero dalla Sovrana la facoltà di giudicarlo. Convinto il reo dalla propria sua confessione, fu degradato e rimesso alla Giustizia civile. Era egli per perdere la vita, e questa gli fu serbata dalla Principessa, la quale non aveva esso temuto di offendere, e si contentò di ridurlo allo stato di semplice monaco.

Non si è già ella impegnata, come Elisabetta, di non punire il delitto con pene capitali: ma sembra, che abbia fatto nel suo cuore questo giuramento senz' averlo proferito con la propria bocca: e se talvolta ha ella permesso alla Giustizia l' uso della spada, ciò fu da lei fatto contro gli scellerati più odiosi.

Sensibile all' affanno delle famiglie, già pur troppo afflitte, quando uno de' loro Membri abbia meritato di provare il braccio vendicatore della Giustizia, non ha stimato di doverle privare dell' eredità del colpevole: e perciò ha ella soppresso la pena della confiscazione.

1763 Persuasa ella, che sia una crudeltà il sottomettere alla tortura un infelice, non ancora convinto, e il fargli tollerare, dopo il convincimento, supplizii

differenti, allorchè il suo delitto dev'essere gastigato da un solo supplizio; assicurata in oltre, che coi tormenti si ponno ricavare false confessioni dalla innocenza, ma che non ponno essi vincere la ostinazione di uno scellerato vigoroso; volle proibire l'uso della tortura, e diede all' Europa l'esempio della umanità.

Quando si rammentano le crudeltà praticate in Russia da Biren sotto il regno dell' Imperatrice Anna, si prova una qualche pena vedendolo richiamato da Pietro III: e cresce ancora più questa pena, quando Catterina gli accorda la sua protezione per ristabilirlo nel Ducato di Curlandia, posseduto in allora dal principe Carlo di Sassonia. Ma vuolsi parimente sapere, che Biren avea ricevuto questo feudo dal Re e dalla Repubblica di Polonia, e che non essendosi reso colpevole di veruna fellonia contro i suoi superiori, non poteva secondo le leggi feudali esserne legittimamente privato. Conviene altresì confessare, che Catterina non riceveva dalle leggi il potere di gastigarlo per le sue crudeltà; posciachè le aveva egli commesse sotto il nome della Sovrana, di cui era stato il Ministro, e sembrava, ch' essa gli ordinasse que' rigori ch' egli medesimo le insinuava. Era in fatto colpevole: ma la umana giustizia non poteva nè convincerlo, nè punirlo. Spetta all' odio della posterità il vendicare le sue vittime.

Viveva ancora Ivan, quell' Ivan fatto Imperatore, deposto, condannato in prigione prima di escir dalla culla. Nato ei nel 1740, aveva ventidue anni quando salì al Trono Catterina. Questa Principessa volle vederlo ella stessa per giudicare del suo spirito, del carattere, delle inclinazioni del medesimo, e procu-

rargli secondo il suo genio e le sue facoltà una vita agiata e tranquilla. Di per sè stessa per tanto ha ella veduto, ch' egli aggiugneva ad una intiera stupidezza un balbettare, che rendeva i suoi discorsi quasi inintelligibili. Così la natura non avea destinato questo giovane Principe, collocato sul Trono dagl' interessi di Biren, se non se per divenire un oggetto degno di compassione. Tutto ciò dunque che la Imperatrice potè fare in favore di lui si fu il dare degli ordini espressi, affinchè godesse di tutti gli agi che convenivano alla sua situazione. Non era poi difficile il procurargli tutta la felicità ch' era capace di provare, poichè non la faceva esso consistere, se non in cose che ponno dilettare i primi anni della vita.

Poteva per tanto Ivan menare in pace a Schlusselburg una vita ch' ei non sapeva godere, e questa vasta Fortezza, graziosamente situata, era un teatro esteso abbastanza pei giuochi della sua perpetua infanzia. Non si poteva aspettare, se non che un Gentiluomo ignoto, un uffiziale subalterno, senza credito, senz' aderenze, senza risorse per potersi fare un partito, tentasse, alla testa di alcuni pochi soldati, di far salire quest' imbecille al Trono, e che fosse la causa della sua ruina.

Questo ribelle era uno di Ucrania, nominato Mirovitch, figliuolo del principale confidente di Mazeppa. Immerso nella dissolutezza, in povertà pel scialaquo, dato in preda ad ogni sorta di sregolatezze, lasciato in obblio nell' impiego di Sotto-Luogotenente d' infanteria, credette di poter fare una fortuna strepitosa, levando Ivan dal suo ritiro. Non avea egli contezza di questo Principe, se non pel nome; nè sapeva pure, quanto fosse incapace di figurare alla testa di una fazione.

Occupato Mirovitch in questo insensato progetto, dimanda e ottiene di comandare alla guardia, che si cambia ogni settimana in Sclusselburg. Sveglia i suoi soldati due ore dopo la metà della notte, li dispone di fronte, ordina loro di caricare a palla. Esce del suo quartiere il Comandante della Fortezza, e chiedendo egli stesso a Mirovitch la causa dello strepito ch' esso intende, riceve in risposta un colpo di calcio dello schioppo nella testa, e viene arrestato. Quindi Mirovitch, alla testa della sua soldatesca, assalta con furore il piccolo novero de' soldati, che guardano Ivan; ma egli viene respinto.

Ciò non per tanto ei non dispera dell' esito, e fa condurre da un bastione un pezzo d' artiglieria. Il Capitano e il Luogotenente incaricati di custodire il Principe osservano, ch' era loro impossibile il resistere lungo tempo alla forza : temono di essere gastigati secondo il rigor delle leggi, se rilasciano il loro prigioniero : si rappresentano le turbolenze che sconcerterebbero la patria, il sangue che sarà sparso, gli eccessi orribili che saranno commessi, se ponno gli scellerati autorizzarsi col nome di questo infelice Principe. Nella loro disperazione per tanto non veggono altro espediente, se non quello di distruggere il pretesto di tanti mali, onde uccidono Ivan.

Presentato a Mirovitch il cadavere grondante di sangue, la sua truppa rientra in dovere; egli stesso tutto smarrito non fa veruno sforzo per difendere la sua libertà. Per ordine della Corte si trasferisce a Schlusselburg tostamente un Luogotenente Generale, vi prende le informazioni, raccoglie gl' interrogatorii, le deposizioni de' testimonii, e la confessione dei colpevoli.

Fu giudicato questo processo dal Senato, dal Sinodo, dalle tre prime Classi, e da' Presidenti di tutti i Collegi. Il ribelle fu decapitato, e fu bruciato il corpo di lui insieme col palco che avea servito di teatro al suo supplizio. Niuno de' suoi complici fu punito colla morte. I più colpevoli, dopo il gastigo del *Knut*, furono incorporati ne' reggimenti di guarnigione sulle frontiere dell' Impero.

Intanto la Polonia, che alcune differenze insorte in proposito de' suoi confini dalla parte della Russia minacciavano di una rottura con questo Impero, veniva a perdere Augusto III, suo Sovrano. La Imperatrice di Russia e il Re di Prussia, avendo saputo la morte di Augusto, sottoscrissero un Trattato di alleanza difensiva, la garanzia de' loro possedimenti, e la promessa di un soccorso scambievole in caso di guerra. Si aggiugne in oltre, che con un articolo secreto s' impegnarono d' impedire che la Repubblica non fosse privata del suo diritto di una libera elezione, e che il Trono non divenisse ereditario, o pure il Monarca più assoluto. Le congiunture poi non prevedute hanno senza dubbio impegnato in seguito questi due Sovrani ad allontanarsi da un tal piano.

Il Gran Signore e il Re di Francia protestarono desiderare, che la elezione del nuovo Sovrano fosse libera, senza turbolenze e senza divisioni: il Re di Prussia e la Imperatrice di Russia cominciarono a recare un qualche attentato alla libertà della elezione volendo fare che quella cadesse sopra un Polacco. La Repubblica terminava di essere affatto libera, se non poteva a suo talento far cadere la elezione sopra un Piaste, o sopra un Principe straniero.

La Imperatrice Regina, sensibile a quanto la Casa di Sassonia avea tollerato per lei nell' ultima guerra bramava, che la elezione fosse favorevole ad un Principe di questa Casa. La Imperatrice di Russia poi favoreggiava il Conte Poniatovski, signore amabile, e di una illustre famiglia. Il Re di Prussia secondava le viste di questa Sovrana; e le altre Potenze, non raccomandando veruno, se ne stavano indifferenti. 1764

Le Diete per l' elezione de' Nunzii furono tumultuose, onde senza più si accese la guerra civile. Il Principe Radzivil e il Conte Branitski, Generale della Corona, diedero di piglio all' armi per sostenere la libertà della Repubblica, e per impedire all' armata de' Russi il disporre del Trono, mentre i Russi medesimi erano chiamati nella Polonia da una Confederazione che si era fatta in Lituania.

Poco vi volle, che la Dieta di convocazione non fosse insanguinata: furono alzate le sciable sulla testa del Maresciallo, vecchio venerando e cittadino zelante per la libertà. Erano sparse nella sala dell'Assemblea le truppe straniere. I Nunzii opposti alla fazione della Russia si ritirarono dalla Dieta: i restanti elessero Poniatovski, il quale prese il nome di Stanislao-Augusto. Se non che sembrava che la presenza delle truppe russe avesse costretta la libertà della elezione, e secondo le leggi fondamentali del Regno si poteva contrastarne la legittimità.

Ciò nulla ostante regnò egli a tutta prima molto pacificamente, ma in segreto; i Nobili non approvavano, ch' egli fosse debitore del Trono all' appoggio di una Corona straniera; e la protezione, che i Russi accordavano ai Greci e agli altri dissidenti, mentre non appariva che il Re medesimo negasse

loro la sua, finì di porre lo Stato in una total combustione.

In altro tempo i Cattolici, i Greci, e tutti quelli che professavano alcuna delle Comunioni protestanti, si appellavano dissidenti relativamente gli uni agli altri, per essere tra di loro discordanti nella Fede. Ma quando poi i Cattolici formarono il partito dominante, allorchè divennero più potenti, diedero il nome di dissidenti agli altri.

1765

Questi per tanto aveano conservato, pel Trattato di Oliva, i loro antichi diritti, e il libero esercizio de' loro culti; ma i successivi regolamenti aveano insensibilmente levati tutti i loro privilegi. Oppressati per lungo tempo, finalmente si querelarono, quando appunto si videro sostenuti da una Potenza capace di proteggerli. Ma nell' apertura della Dieta del primo Settembre 1766, il Vescovo di Cracovia sostenne, che secondo le leggi del Regno non si poteva tollerare il loro culto, e ch' essi violavano le costituzioni della Repubblica, reclamando la protezione di Potenze straniere. Fu approvato il sentimento di questo Prelato da una generale acclamazione.

1766

Quanto più diveniva deplorabile la sorte de' dissidenti, tanto più Catterina dimostrava il suo zelo per mitigarla: laonde le milizie russe si avanzarono sino presso Varsavia: le Potenze mediatrici fecero nuove dichiarazioni in favore de' dissidenti, ed i Membri della Dieta sempre più s' inasprirono. Chiedevano questi che uscissero le truppe russe dalle terre della Polonia: ma in vece di ritirarsi furon elleno poste in quartiere nelle terre de' Nobili, ch' erano i più contrarii ai voleri della Imperatrice. La Dieta final-

mente rallentò alquanto del suo primo rigore; ma le Potenze mediatrici osservarono, ch'ella accordava assai poco. I Cattolici accusavano il Re di non proteggere la Religione dominante; e i dissidenti lo rimproveravano di abbandonarli.

Quindi formatesi le ben note confederazioni di dissidenti e di non dissidenti, nuove truppe russe entrarono in Polonia, e fu convocata una Dieta straordinaria. Il Vescovo di Cracovia, quello di Kiovia, altri Prelati pure, e que' Nobili ancora che si dichiaravano con più veemenza contro gl'interessi dei dissidenti, sono stati presi dai Russi, e le susseguenti sessioni furono sempre più tumultuose. Finalmente fu nominata una Commissione per risolvere l'affare de' dissidenti, e sembrava che le risoluzioni favorevoli de' Commissarii dovessero rimettere la tranquillità. 1767

In tanto i furori della discordia ben presto si diedero a divedere più animati che mai. I dissidenti erano sempre più oppressi; le truppe russe praticavano per ogni dove atti di violenza; il Clero fomentava il fuoco della discordia; i Nobili contrastavano agli esteri il pensiero di rovinare la patria. Si moltiplicarono finalmente le confederazioni, corse da ogni parte il sangue sotto l'armi de' Russi e de' Polacchi, e tutto ad un tratto si sono vedute in seno della Repubblica una guerra civile, una guerra estera ed una guerra di Religione. 1768

La Porta Ottomana accordava un asilo agl' infelici Confederati, e talvolta eziandio erano perseguitati sino negli Stati del Gran Signore, che si lagnava di un tal disprezzo della sua potenza, e si querelava altresì, che la libertà polacca fosse stata violentata dai Russi

nella elezione di un Re. Aveva già fatto ei presentire abbastanza il suo disgusto, onde finalmente fece arrestare e condurre nel Castello delle Sette Torri il Ministro di Russia, e dichiarò la guerra a questa Potenza.

1769

Formidabili furono i preparativi della Russia contro un nemico da essa lei tuttavia non mai rispettato. I diversi suoi eserciti minacciarono ad un tratto la Turchia, dalle rive del Danubio sino al di là del monte Caucaso. La sua flotta, che non era mai escita dell'acque del Baltico, flotta composta di venti navi da guerra, senza novcrare i vascelli da trasporto, le galeotte a bombe, e le galere sciolte e portate sopra di altri bastimenti, andava ad attaccare nell' Arcipelago il Turco, sorpreso nel trovare dei Russi al mezzodì de' suoi Stati. Furono parimente riparate le Fortezze d'Azof e di Taganrok.

Si preparavano i Turchi nel medesimo tempo per resistere a tanti sforzi: armavano una flotta che doveva agire sul Ponto Eusino; ma di questa flotta i Russi non hanno veduto se non gli avanzi gettati dalla tempesta sulle spiaggie delle Paludi Meotidi.

Si passò il Danubio dall'esercito ottomano, forte di cinquecentomila uomini; ma porzione di questa gente indisciplinata servì assai meglio la Russia, di quello che il proprio padrone, sbandandosi, e ritornando nel loro Imperio per ivi praticare le ruberie.

Fecero i Tartari di Crimea una invasione nella Nuova Servia. Egli è molto difficile, in un paese aperto da ogni parte e molto esteso, tenere in freno tali nemici che spogliano, depredano, fanno scorrerie, e schivano il combattimento; essendo per altro

agevol cosa l'abbatterli, quando si possa incontrarli: ma non si può impedir loro il recar molto danno.

Veramente i confini che io mi sono prescritti, non mi permettono di seguire gli eserciti differenti dei Russi, nè di entrare in minute descrizioni di tutte le loro imprese: non parlerò pertanto, se non delle operazioni principali di questa guerra, e lo farò pure in poche parole: perciocchè le grandi azioni perdono molto nelle parole inutili di lunghi racconti.

Il Principe Golitsin, che comandava la grande armata, passò il Duiester, si avanzò sino a Khoczim, appellato da' Russi Khotin, si accampò in faccia di trentamila Turchi, li attaccò, li cacciò in fuga, malgrado della loro valida resistenza e del fuoco della Fortezza, e li spinse fino ai sobborghi. Nel medesimo giorno il Principe Prozorovski sconfisse un considerabile distaccamento che si avanzava per rinforzare i Turchi. Ciò nulla ostante non poterono i Russi prendere Khoczim, e ripassarono il Dniester.

Un secondo tentativo contro la stessa Piazza fu preceduto da molti vantaggi decisivi riportati sopra i Turchi e i Tartari: ma questo pure fu inutile perchè l'esercito turco di sessantamila uomini venne in soccorso degli assediati. Parecchi distaccamenti turchi inseguirono l'armata russa sino in Polonia, e furono costretti dopo molte sconfitte, di rientrare in Moldavia.

I tentativi tutti fatti dai Turchi per passare il Dniester, i loro sforzi di coraggio, o piuttosto la loro furia non servirono ad altro, che a rovinare più presto la loro armata la quale si trovò quasi distrutta dopo una Campagna di dieci mesi. La Fortezza di Khoczim

abbandonata dalla sua guernigione fu superata da dugento granatieri russi, che non ebbero neppure bisogno, in quest'incontro, di far conoscere il loro valore. Quindi ritornò il Principe Golitsin alla Corte, e rinunziò il comando al Maresciallo Conte Rumiantsof.

La Campagna del 1770 fu contrassegnata dalle imprese di questo Generale. Il guadagnare due importanti battaglie fu l'opera ed il pregio de' suoi talenti. La prima seguì sulle rive del Pruth presso il Largo. I Turchi con un accorto contegno avevano preso il vantaggio del terreno, e si erano accampati sopra di una collina, dove sembrava impossibile l'attaccarli. La loro armata, comandata dal Kan di Crimea, era presso a poco di ottantamila uomini. Passarono tre settimane, senza che il Maresciallo Rumiantsof potesse sforzarli a combattere, e la loro impazienza fu il principio della loro rovina. Calarono essi in novero di ventimila, si fecero battere, riguadagnarono il loro campo con una perdita considerabile, e vi recarono lo spavento ch'essi realmente provavano. Tre giorni dopo riuscì ai Russi di montar le trincee, impadronirsi delle medesime, scacciarne i nemici, e farsi padroni di trentotto pezzi di cannone.

Si ritirarono i vinti verso il Danubio, e il Visir alla testa del grand'esercito passò il fiume affine di sostenerli. Continuava Rumiantsof il suo cammino verso quel sito, dove il Pruth scarica le sue acque nel Danubio, e si trova a vista di due eserciti turchi insieme uniti. Il Kan si lusinga di prendere una facile vendetta della sua sconfitta, e si estende sulla sinistra de' Russi, e alla schiena della loro armata. Era stato costretto il Rumiantsof di scemare il proprio esercito per far sostenere un convoglio da un con-

siderabile distaccamento: la inferiorità delle sue forze sembrava che assicurasse la sua rovina, e trovavasi egli in una situazione ancora più funesta di quella in cui era stato Pietro I, allorchè il Monarca sulle stesse rive disperò la vittoria. La buona sorte però de' Russi avea riserbato a Rumiantsof la gloria di vendicarlo e di comprovare che quel Principe avrebbe potuto essere vincitore.

I Turchi che mostravano tanta forza apparente pel loro novero, aveano eziaudio trincerato il loro campo, durante la notte, con un triplice recinto. I Russi, tolti in mezzo, sono molestati da ogni parte: ma dopo un fuoco, che durò per cinque ore continue, riesce loro di separare la prima trincea con la baionetta in canna, e dentro le stesse trincee si rinnova il combattimento ancora più micidiale. Il valore ben disciplinato supera finalmente il cieco coraggio: divenuta generale la rotta de' Turchi, il Visir se ne fugge alla loro testa: il loro campo tutto, le abbondanti munizioni, centoquarantatre cannoni di bronzo, settemila carri di provvigioni diventano il premio de' vincitori. Si dice che l'armata de' Turchi era di centocinquantamila uomini, e che ne perdettero cinquantamila, sia nell'azione, sia nella rotta

La sconfitta de' Turchi facilitò pure al Conte Panin la presa di Bender, Piazza forte e importante, difesa da un grande novero di Uffiziali Generali e da una numerosa guernigione. Questa città fu ridotta in ceneri, e la fortuna de' Russi, che altre volte li fece vincitori di Carlo XII, ha distrutto sino l'asilo di quest' Eroe.

Poco tempo dopo parimente, si segnalò il Barone d'Ingelstrohm con la presa di Ac-Kerman, o Città

Bianca: Piazza tartara, Capitale della Bessarabia, all'imboccatura del Dniester.

Nel medesimo tempo eziandio la Potenza ottomana riceveva sulle frontiere meridionali d'Europa altri colpi niente meno sensibili.

1771 Si vendicò pure la Russia nella Campagna seguente di que' mali che le aveano recato i Tartari di Crimea, e di tanti secoli di odio. Il Principe Dolgoruki, sforzò le famose linee che attraversano l'Istmo di Perekop dal Ponto Eusino sino alle Paludi Meotidi, opera considerata per lungo tempo dai Tartari come inespugnabile. Era questa una larga fossa di settantadue piedi e quarantadue profonda, e difesa da cinquantamila Tartari. Aveva provato il Munich, che questa barriera non era insuperabile, e Dolgoruki la sormontò con lo stesso valore. Nel dì seguente s'impadronì della città; e la Penisola tutta, toltane una sola Fortezza, in meno di un mese, fu ridotta sotto il dominio de' Russi. Il Kan Selim-Guerrei andò a morir di dolore in Costantinopoli. Il Tsar Ivan Vassilievitch erasi vendicato de' Signori di Kazan e di Astrakan, delle imprese di Bati, e della umiliazione de' suoi antenati: era dunque riserbato a Catterina l'abbattere l'ultimo rampollo di questa Orda formidabile, che per sì lungo tempo aveva posto il giogo alla Russia.

A tutta prima in quest'anno la guerra fu soltanto difensiva sulle rive del Danubio. I Turchi, quasi costantemente sventurati, furono alla perfine vittoriosi presso di Bukharest: ma godettero essi per poco tempo di questo vantaggio passeggiero, e tre consecutive sconfitte sembrarono avere compiuta la loro rovina.

Nel medesimo tempo la flotta russa, quantunque molto danneggiata, rovinava il commercio del Levante, e recava lo spavento sino a Costantinopoli.

Se non che i Russi pagavano a caro prezzo la loro gloria, le loro conquiste, e l'ammirazione dell'Europa. Infieriva la peste in Mosku, e comunicando i Turchi questa terribile malattia a' loro nemici, comparivano vendicati abbastanza de' loro disastri. Fece dunque la peste orribili stragi nelle fabbriche e nel popolo basso, che non può mai opporre all'epidemie mortali le stesse precauzioni usate dalle persone che sono più favorite dalla fortuna. La Università e la Casa de' fanciulli esposti furono preservate dall'attenzione vigilante del Curatore Mellissinò. Fu pure accresciuto il novero delle vittime di questo flagello crudele dalla superstizione. Pensò il minuto popolo che una Immagine da esso lui creduta miracolosa lo guarentirebbe dalla peste. Queglino pertanto ch'erano infetti del male contagioso, queglino pure che non ne avevano ancora provato gli attacchi, concorrevano in folla ad onorar questa Immagine. I malati non erano guariti, e i sani ritornarono con la peste alle loro case. Quindi l'Arcivescovo di Mosku, uomo savio ed illuminato, fece levar via quest'oggetto funesto di una cieca venerazione: ma pagò il benefizio con la propria vita; posciachè il popolo furibondo sforzò l'asilo di un Monistero, dov'egli erasi ritirato, e lo trucidò.

Si consumò tutto intiero l'anno 1772 in negoziati. La Russia vittoriosa dimandava assai; i Turchi non avevano ancora perduta la speranza di ristabilire la loro condizione; onde il Congresso fu inutile. Aveva già la Russia conchiuso un Trattato particolare coi

Tartari di Crimea, in virtù del quale rinunziavano all'alleanza de' Turchi, e si mettevano sotto la protezione della Imperatrice di Russia.

Furono impiegate le negoziazioni a Bukharest, e Rumiantsof, il terrore de' Turchi, divenne un Ministro di pace. Il Gran Visir trattava per la Porta Ottomana; e questi due Generali, che si erano affrontati più fiate con le armi alla mano, pacificamente andavano disaminando i mezzi di riconciliare i loro Signori: ma non si poterono accordare le condizioni.

Spirò li 22 Marzo 1773 il tempo fissato per terminare le conferenze: onde Rumiantsof e il Visir si sono separati per combattere ancora; e si fecero gli occorrenti preparativi dall'una e dall'altra parte per l'apertura della Campagna.

Le rive del Danubio divennero il teatro di una di quelle guerre di rigiri, colle quali sono i Corpi di armata continuamente in moto, si vanno osservando l'un l'altro, si seguono, si stancano; senza però poter fare azione veruna di un qualche rimarco. Rumiantsof avrebbe voluto costringere il Visir ad un'azione generale; ma questi metteva tutta la di lui arte nello schivarla, molestando incessantemente i Russi per via di zuffe di semplici distaccamenti, e studiandosi di rovinarli spartitamente.

Finalmente i Russi passarono il Danubio, e marciarono verso Silistria, ch'era ben guardata da tre Pascià accampati sopra di una collina, alla testa di ventiquattromila uomini. Veisman, che si aveva acquistato in questa guerra una grande riputazione di valore, li scacciò dalle loro trincee, e li sforzò di rifugiarsi dentro la Piazza. Arrivato nel dì seguente

il Rumiantsof fece alcuni preparativi per un assalto generale; quando riseppe, che il Visir aveva staccato cinquantamila uomini per soccorrere gli assediati, e che si avanzava pure egli medesimo per combatterlo. Convenne pertanto determinarsi alla ritirata; e avendo fatto i Russi un continuo fuoco, tennero i Turchi tutto il giorno in paura; e nella notte stessa levarono il campo, avendo il prode Veisman in questa ritirata perduta la vita, attaccando con la vanguardia uno stretto passaggio difeso da quindicimila Turchi; e così ebbe la gloria di avere con la morte di lui preparato all'armata de' Russi il cammino che doveva seguire.

Nel principio dell'anno 1774 morì il Sultano Mustafà III, al quale succedette Abdul-Ahmet suo fratello. Fece il nuovo Sovrano, per entrare in Campagna, i più formidabili preparativi, se però il grande novero de' combattenti fosse un pegno della vittoria. Ma in fatto poi con tutti questi sforzi egli altro non fece, se non se una novella aggiunta alla gloria dei Russi, e agli allori di Rumiantsof.

Avendo ricevuto questo Generale un rinforzo di diecimila uomini e di reclute, si dispose a passare il Danubio. Il primo che si sbarcò presso Tukutai fu il Generale Soltykof, figliuolo del vincitore di Federico, malgrado la ostinata resistenza da lui provata sul fiume, e guadagnando terra. Essendo pure stato il medesimo l'esito de'Generali Kamenskoi e Suvorof, questi furono poi seguitati dal Rumiantsof col restante dell'esercito, che accampossi presso Silistria.

Soltykof ebbe a sostenere gli ultimi sforzi del valore ottomano: perchè dopo tre giorni ch'ei aveva

passato il Danubio, fu attaccato dal Pascià di Ronszick. I Turchi veramente per più ore mantennero tutta la forza del primo loro impeto, e un intrepido coraggio degno di un migliore successo. Ma cedettero finalmente alla disciplina e all'artiglieria dei Russi, come pure alla buona condotta del Generale. Nel giorno medesimo parimente furono sconfitti quarantamila Turchi, comandati dal Reis Effendi, con minore sforzo, dai Generali Suvorof e Ramenski; nella quale azione restò preda de' vincitori una bella artiglieria di bronzo fonduta sotto la direzione del Cavaliere de Tott.

Dopo le rotte accennate, le truppe ottomane si abbandonarono all' ammutinamento e alla ruberia. Il Gran Visir era accampato a Schumla, e le truppe di lui, asiatiche ed europee, si trucidarono scambievolmente. Dispose Rumiantsof le diverse Divisioni del suo esercito con tanta arte, che i Turchi perdettero ogni comunicazione co' loro Corpi staccati, con Andriuopoli, e co' loro magazzini. In tal situazione per tanto il Visir non poteva sussistere nel suo campo, nè tentare una ritirata, nè combattere con una qualche speranza di buon successo; laonde fu costretto di ricever la legge da Rumiantsof, che gl'impose la pace.

Non furono già le condizioni più rigorose di quelle ch'erano state proposte nel Congresso di Bukharest; avendo voluto la Russia rendere la pace più stabile col non abusare de' proprii vantaggi. Ella per tanto ottenne la libera navigazione su tutti i mari dominati dal Turco, e il passaggio de' Dardanelli, con tutti i privilegi e con tutte le immunità godute dalle nazioni le più favoreggiate dalla Porta Ottomana. Delle sue conquiste poi, conservò solamente Azof

e Taganrok, facendosi promettere in risarcimento delle spese della guerra quattro milioni di rubli, che non si sono pagati. La indipendenza della Crimea e delle Orde da quella dipendenti, fu una delle clausole del Trattato; e il Kan de' Tartari non è più soggetto verso il Padi-Chakh, se non nell'omaggio che gli deve come al Capo della Religione musulmana della Setta d'Omat.

La Russia, quasi sempre vittoriosa, desiderava forse ancora più ardentemente la pace, di quello che il nemico di lei: poichè brillante nell'esterno portava ella i suoi mali nel seno. La peste avea scemato la popolazione in molte delle sue province. Un'Orda intiera di quattrocentomila Kalmuchi nudriva innumerevole bestiame ne' vasti deserti contenuti nel Regno d'Astrakan. Furono irritati con le vessazioni, spaventati con le minacce, ributtati col dispregio questi uomini nati per la indipendenza, la vita de' quali, semplice ed errante, deve assicurar loro la libertà. Stabilirono questi segretamente la loro emigrazione, onde nel 1771 si ritirarono verso l'altra estremità dell'Asia, nella patria de' loro antenati, e nelle solitudini che sono sotto il dominio della China. Le province circonvicine per un tale disertamento furono private di quell'abbondante commercio che, in cambio de' grani da esse coltivati e degli utensili delle loro fabbriche, procurava alle medesime una grande quantità di bovi, di montoni, di cavalli, di cuoi, e di quelle pelliccerie conosciute in Europa sotto il nome di montoni de'Kalmuchi. I soli pertanto che si fermarono in Russia, furono i più poveri.

Se non che all'accennato disertamento e alle stragi fatte dalla peste, era succeduta la ribellione di un

miserabile, che andava devastando le province più belle dell'Impero. Un Kosacco del Don, nominato Pugatchef, trattenuto in ferri a Kazan, avea detto ad alcuni infelici ad esso lui simiglianti, ch'egli era l'Imperatore Pietro III. Chi mai avrebbe pensato, che un Barbaro senza cognizioni, senza educazione, il quale sapeva solamente la favella russa, come si usa tra i Kosacchi, arrivasse a farsi credere un Principe da tanti e tanti veduto per un gran corso di anni, del quale si sapeva la figura, la voce, il gesto, e che parlava in russo, in francese, in alemanno con la medesima facilità, e che inoltre aveva eziandio una qualche tintura di molte arti dilettevoli? Ciò nulla ostante Pugatchef fuggito dalle sue catene si fece vedere alla testa di una fazione.

Non tanto però fu ei debitore di questo primo avvenimento al nome di Pietro III, da lui usurpato, quantunque non avesse veruna simiglianza col medesimo, quanto al di lui odio contro la Nobiltà, e alla promessa che andava facendo di abolire la servitù. Era composta la sua milizia di Kosacchi delle rive dell'Iaik, di Bachkiri, di contadini fuggiaschi, di servi infingardi o maltrattati, e di ladri, che speravano di fare un grande bottino sotto un potente Capo. Spargeva dunque la desolazione questo scellerato ne' Governi di Kazan, di Nini-Novgorod, di Astrakan, e d'Orenburg. Si ritirava ei ne' deserti, compariva di nuovo ancora più formidabile, e vedeva ogni giorno aumentarsi il novero de' suoi complici. Faceva egli il male pel piacere di commetterlo, si compiaceva ugualmente di distruggere che di depredare, e faceva sua delizia dei vari tormenti dei

Nobili e degli stranieri che venivano nelle sue mani. Sorprende, anzi spaventa, il novero delle vittime di lui, e, toltone Stenka Razin, la Storia non fa menzione di verun altro scellerato, il cui animo abbia praticato le medesime atrocità. La Corte pertanto spedì alcune soldatesche contro questo malandrino, il quale fu sconfitto ogni volta che si è potuto combatterlo. Alcune fiate se ne fuggiva quasi solo; talchè si credeva senz'altro annientata la ribellione: e Pugatchef si faceva poco dopo vedere con nuove forze.

Permise però la pace d'impiegare più potenti sforzi affine di distruggerlo. Sconfitto dunque di bel nuovo tra Tsaritsin e Astrakan, avendo perduto il tutto, ed errante ne'deserti, nudriva ancora qualche speranza; e nella sua amarezza sperava di far risentire alla Russia que' mali ch'egli stesso provava. Avrebbe forse ancora riparata la sua fortuna, se non fosse stato tradito, e dato in mano dai Kosacchi medesimi ch'erano a lui aderenti. Morì finalmente condannato al supplizio della ruota, ed alcuni altri de' suoi compagni principali furono puniti con la morte in quei luoghi, ne' quali si credette necessario l'esempio. La Imperatrice tuttavia, mai sempre clemente, accordò poco spargimento di sangue alla pubblica vendetta, e i ribelli dispersi ritornarono di per sè stessi al dovere.

Veramente la guerra della Turchia ha per lungo tempo distratta la nostra attenzione dagli affari della Polonia. Egli è verisimile che la Imperatrice di Russia a tutta prima non aveva formato il disegno di smembrare quel Regno; e non pensava in allora se non se a stabilire la sua influenza sopra la Repub-

blica. Si era parimente impegnata con uno scritto segnato di propria mano, sì per sè, come pei successori di lei, di non addurre veruna pretensione sopra quella parte della Polonia che porta il nome di Russia; e il Re pure di Prussia avea dato le medesime assicurazioni per la Prussia Polacca.

Cambiarono poi con le congiunture le viste de' Sovrani. Nel 1770 fu somministrato dalla peste al Re di Prussia e alla Imperatrice Regina un motivo di ordinare, che sfilassero alcune truppe dalla parte della Polonia per garantire i loro Stati da questo flagello. I movimenti, i progressi, la condotta di queste truppe hanno potuto senza più ispirare dei sospetti. Ma fu solamente nel 1772 che le Corti di Vienna e di Berlino fecero manifeste le loro pretensioni. Il Re di Prussia a quella porzione di Polonia che invasero le sue truppe, diede il nome di Nuova Prussia. La Imperatrice Regina, e quella di Russia dichiararono di essersi determinate a far valere i loro antichi diritti sopra una parte della Polonia.

È passato un qualche tempo prima che le tre Corti dessero una precisa notizia delle porzioni ch' esse reclamavano; talchè sembrava, ch' elleno stesse non avessero ancora su di tal proposito ben determinate risoluzioni. Finalmente cadauna delle sopraddette Corone dichiarò le proprie pretensioni, e la Polonia non fece altro che sottomettersi. Il Re come pure la Dieta non osò fare veruna resistenza. Quelle province che compongono in oggi i Governi di Polotsk e di Mohilof divennero il partaggio della Russia. Si è già rilevato da questa Storia, che i suoi antichi Sovrani estendevano ancora molto più il loro dominio sulle province che al presente formano il Regno di Polonia.

Il proseguimento del Regno di Catterina II fu un continuo aumento della sua gloria, ed un continuo accrescimento altresì di estensione de' suoi già vastissimi dominii, di popolazione in essi, già oltrepassante i venti milioni d'individui, di commercio dei suoi sudditi, e di tutto ciò che a simili oggetti poteva contribuire e tendere. Scuole, fabbriche di manifatture, accademie, e perfino copiose e scelte biblioteche si videro abbellire proficuamente vieppiù Petersburg. Ad effetto appunto di dilatare il commercio russo furono dalla Imperatrice stabiliti suoi Ministri, Consoli, o Fattorie in ognuna delle Piazze marittime, non solo dell'Europa, e singolarmente dell'Italia, ma ancora in quelle del Levante e dell'Asia. Onde assicurare la commerciale comunicazione con la Persia per il Mare Caspio, e pei quindici Porti del Mar Nero, fece scavare sulle vie opportune canali e porti, e fondare novelle città, particolarmente Cherson sul Mar Nero, dove giganteggiarono tanti edifizii, e la marina militare; e conseguentemente gli abitanti. Non minori diligenze, spese e fondazioni, impiegate furono per il commercio perfino col Giappone e con la China, concludendo con loro vantaggiosi Trattati. Quindi le Dogane di Petersburg, che rendevano nel 1724 soli diecimila trecentocinquantacinque rubli, fruttavano nel 1777 più di due milioni; e non deteriorarono già, ma bensì sempre crebbero; e da esatto bilancio ne risulta, che ogni anno la russa nazione vende produzioni e merci alle altre per alcuni milioni più di quanto da esse deve comperare.

Se dunque fioriva talmente il suo commercio, l'ingrandivano ognora le sue finanze, cosicchè da

altro specificato esatto bilancio vedesi, essere state le imperiali russe rendite, nell'istesso anno 1777; di diciassette milioni e 130,618 rubli, e le spese di quattordici milioni 280,557. La Russia ha dunque ogni anno tre milioni di sopravanzi, oltre l'utile della moneta, ch'è relativo al minore, o maggiore prodotto delle miniere d'oro, d'argento, e di altri metalli. Infine quell'erario non era (come presso che tutti gli altri pubblici dell'Europa) aggravato d'interessi annui per imprestiti presi o dalla propria, o da altre nazioni.

1775 Il Trattato di pace di Kainardgi con la Porta Ottomana apportò alla Russia tali vantaggi, che la Imperatrice fece notificarli in uno suo *Ukase*, ossia Proclama, a tutti i suoi popoli sudditi, ed anco agli esteri. Tanti furono, che non ci vollero meno di quarantasette articoli in detto *Ukase* per ispiegarli, e ne furono rallegrati i popoli con sollevarli da imposte, e quasi totalmente dalla natia servitù. Le provide cure accompagnate erano sempre da veracemente imperiale magnificenza, bene apparsa ne' regali consueti superbi fatti alla Porta per il detto Trattato, e nella spedizione del Principe di Repnin per suo Ambasciatore straordinario a Costantinopoli; poichè aveva questo più di mille persone di seguito, la maggior parte militari, in sontuosi uniformi.

Un acquisto però de' più considerevoli, e che per il Trattato medesimo non poteva attendersi, eppure fu da esso motivato, si fece dalla Russia. Per l'articolo terzo erano i Tartari della Crimea riconosciuti da ambedue le Potenze, come *liberi*, e totalmente indipendenti da ogni estera Potenza. Erasi perfino concertato, come si potesse conciliare la loro indi-

pendenza; onde il Gran Signore nel riconoscere il Kan di que' Tartari, come Principe indipendente, non pregiudicasse a' suoi diritti spirituali, come Califo e supremo Capo di tutti coloro che professano la Religione musulmana; senza la quale conciliazione non voleva la Porta ratificare il Trattato. Fu dunque concordato, che subito dopo la sua esaltazione, il nuovo Kan ne darà notizia sì alla Corte di Petersburg, che alla Porta; che immediatamente dopo la notizia, il Gran Signore dovrà riconoscerlo, e spedirgli la pelliccia d'onore, il turbante e la sciabla; che si continuerà a pregare per S. A. nelle Moschee della Crimea, e la moneta che vi avrà corso, verrà battuta con il suo conio; che li Cadì, o Giudici, saranno stabiliti dai Cadileskeri (Cancellieri, uno per le province dell'Asia, e l'altro per quelle dell'Europa) di Costantinopoli, con patto però, che la Porta da questo *gius* non inferirà veruna autorità sopra il governo della Crimea, nè altra cosa contraria alla sua indipendenza; poichè (essendo l'amministrazione della Giustizia appresso gli Ottomani intimamente congiunta col Governo spirituale) quell'Atto procurerà soltanto al Gran Signore, in conformità del Trattato, la supremazia in fatto di Religione, per modo che come successore de' Califi, S. A. non averà il *gius* di riconoscere il Kan nuovamente eletto nella qualità di confessore della Fede maomettana, o di nominare li Ministri della Religione, onde tutte queste condizioni s'intenderanno soltanto relative al Governo spirituale, e senza veruna connessione alla Costituzione politica, ovvero all'amministrazione degli affari civili della Crimea.

Se appagata si dimostrò la Porta per questo Con-

cordato, non lo furono già i medesimi Tartari; troppo ignoranti per non gustare il pregio della loro indipendenza, e saperne approfittare. Quindi formata dai Mirza, ossia Capi della nazione, una congiura, sorpresero nella sua stessa residenza Sahin Gueray, loro Kan attualmente regnante, lo detronizzarono, ed innalzarono in suo luogo Dewlet Gueray; giacchè quella famiglia da più secoli possedeva quel Trono. La Porta non accordò, almeno palesemente, protezione a' congiurati, ma per altro rimandò ben regalati da Costantinopoli i Deputati da essi al Gran Signore inviati per implorarla. Il Gran Signore solamente come Califo riconobbe il nuovo Kan; ma tale ricognizione non fu calcolata dalla Russia ristringersi alla sola Religione maomettana. Sospettò anzi assaissimo, che appunto emissarii turchi fomentato avessero la congiura, tanto più quanto che Sahin Gueray se le mostrava pienamente devoto. I Kani di Crimea soliti furono da gran tempo a formare con la loro cavalleria, di cui tanto abbonda la loro Penisola, la vanguardia delle armate ottomane, qualora guerreggiare dovettero o contro i Persiani, o contro i Russi. La Russia fece pertanto rientrare i medesimi nel loro dovere, e Sahin, deposto con un Corpo di quattromila suoi partigiani, e di altri Tartari, Circassi, e Giorgiani confinanti, costrinse Dewlet suo rivale a ritirarsi dalla Crimea, giacchè un Corpo di truppe russe aveva già occupata Precop; ed anco gli altri Russi di Ivnicale, Kertsol e Kinburn, Piazze acquistate con l'ultimo Trattato di pace, operavano vigorosamente per rimettere esso Kan sul Trono, e mantenere la forma di quel Governo libera e indipendente. In ordine al Trattato, le truppe ottomane

non aveano nemmeno evacuato l'isola di Tamarof, o Taman; il possesso della qual' isola era tanto più importante, quanto che quella Fortezza è una delle chiavi del mare di Azoff. Da Sahin Gueray furono però i Turchi sforzati ad abbandonarla, e ritirarsi nel continente dell'Asia. Dewlet, discacciato dalla Crimea, si rifugiò dapprima a Costantinopoli, indi ad Adrianopoli a dimorare in una terra a lui assegnata. Le truppe russe restarono fin d' allora a predominare nella Crimea e nel Cuban, ed invano pretese la Porta, ch' esse dovessero abbandonare quei paesi, giacchè tanto la medesima Porta, quanto la Corte di Petersburg avevano stipulato di non farne entrare e molto meno di mantenerne. Dimostravano i Russi all'opposto, che la Porta non solo riguardo alla Crimea, ma ancora in altri punti del Trattato di pace, non avea fedelmeute data al medesimo esecuzione; e che doveano rimanere nella Crimea, perchè Sahin Gueray, per mezzo de' sei Mirza Deputati inviati a Petersburg, avea dimandata la protezione della Imperatrice delle Russie, e questa glie l' avea accordata. 1777

Una seconda sollevazione fecero gl' inimici di Sahin Gueray e de' Russi insorgere nella Crimea, ma fu come un lampo. Anche Selim Guerey da essi proclamato per Kan, battuto da Sahin e da'Russi, a fatica ha potuto salvarsi a Costantinopoli. La Porta s' indusse finalmente a riconoscere Sahin Gueray per legittimo Sovrano indipendente della Crimea, del Cuban, dell' isola di Taman, e delle loro adiacenze, a condizione però che i Russi, nel termine di tre mesi, si ritirassero ne' loro Stati, e con altre condizioni riguardanti la navigazione nel Mar Nero, e 1778 1779

nel canale di Costantinopoli, che fu allora sorgente di gravissime dispute fra la Porta e la Russia.

I Russi non si ritirarono già, trattenutivi dal Kan medesimo. Insorse una terza ribellione, perchè Sahin voleva con l' esempio e con la forza introdurre li costumi europei. Due suoi fratelli si posero alla testa de' congiurati. Sahin fortunatamente si salvò a Kertscht con il Console ed altri Russi; ma accorse le truppe di questi, costrinsero ben presto li due fratelli ad arrendersi. Rimasti prigionieri, non furono maltrattati, ma assegnate bensì ad essi terre e pensioni. Fu però quello il gran momento. Sahin Gueray cedette solennemente alla Imperatrice tutti i suoi dominii, e quindi la Russia il dì 21 Aprile ne prese formale possesso, ed i Mirza ed altri Rappresentanti, anche delle altre Orde dipendenti dalla Crimea, prestarono a Catterina II giuramento di fedeltà, come a' loro Sovrani; cui nel tempo stesso si rese dominatrice anche della Georgia. Concluse infatti un Trattato tale il dì 24 Luglio con il Principe Eraclio II, Tsar della Kartilinia e del Kachet, che fu in esso perfino prescritta la formula del giuramento, con cui tal Principe e tutti i suoi successori dovessero riconoscere la Sovranità de' Monarchi russi. Questi, non però con tutte le formalità o condizioni novellamente prefisse, aveano riguardata la Kartilinia, come un feudo ad essi soggetto fino da quando, mezzo secolo circa avanti, avevano que' Principi implorata la protezione della Russia.

A Sahin Gueray furono assegnate terre e pensioni, come a' suoi relegati fratelli; e il Sovrano si ridusse allo stato di particolare, e ad una vita privata. Insistendo la Russia, e minacciando, perchè la

Porta s' inducesse a finalmente riconoscerla per totalmente legittima posseditrice e sovrana della Crimea e del Cuban, se gli opponeva ognora: non essere ciò possibile, poichè dalle due Corti i Tartari erano stati dichiarati indipendenti, ed ora più non lo sarebbero. La Corte di Petersburg sostenne, che anzi il loro Kan indipendente avea potuto cedere quei suoi Stati. Tale pretesa della Russia venne fatta valere non solo dalle sue forze, sempre pronte ad operare, ma ancora da quelle di Giuseppe II, Imperatore dei Romani. Le une e le altre tanto contribuirono, quantunque non con aperta guerra, che il Divano ben conoscendo di non essere attualmente in istato di poter sostenere una doppia guerra, si vide obbligato alla dimandata ricognizione. Quindi il dì 28 Dicembre se ne sottoscrisse a Costantinopoli il Trattato in tre articoli. Col primo si confermarono i Trattati di pace tra la Russia e la Porta antecedenti, ma si eccettuarono quegli articoli che appunto dichiararono indipendenti i Tartari della Crimea; e comechè la Russia, come Sovrana di quelle penisole, pretendeva anche la Fortezza di Ozakow con il suo territorio, fu però questa all' incontro confermata alla Porta Ottomana. Col secondo la Russia rinunzia alla pretensione, cui vantavano i Kani di Crimea sopra altri territorii e Fortezze turche. Col terzo si determinò per confini del regno di Cuban, quel fiume che porta la medesima denominazione, e perciò la Corte di Petersburg rinunziò al possesso delle nazioni tartare, che si trovano tra detto fiume ed il Mar Nero. In tal guisa fu rassodato dalla Russia il possesso di paesi di tanta importanza, che Pietro il Grande avea tentato di acquistare, ed il

cui acquisto lo avea ricordato a' suoi successori, come necessario e vantaggiosissimo. Le altre differenze tra la Russia e la Porta furono accomodate con un Trattato di commercio, in cui la più minima delle cose, le quali o apportarono, o apportare potessero pregiudizii a' sudditi negozianti russi, furono antiveduti.

Petersburg avea veduto tre anni il medesimo Imperatore Giuseppe II, portatosi a visitare la Imperatrice Catterina. Aveasi altresì dovuto far applauso dai Russi all' atto generoso della sua Sovrana, avendo 1780 ella richiamati dall' esilio li quattro Principi figliuoli del defunto Principe Antonio Ulrico di Brunswik, e gli fece trasferire in piena libertà ad Hersens nella Jutlanda. I loro genitori erano già morti; e lo sventurato Giovanni lo abbiamo già veduto estinto, e come, nel 1764.

Fu poi nel medesimo anno 1780, proposto, maneggiato ed accordato dalla Imperatrice il più vasto ed il più opportuno progetto, proficuo per tutte le nazioni d'Europa, e che potrà servire di solida norma per tutti i tempi avvenire, qualora rivivesse una guerra marittima, quale appunto ardeva tra la Francia, la Spagna e li XIII Stati Uniti dell' America settentrionale contro la Gran Brettagna. Era questo un Trattato di neutralità armata, cui secondo il diritto delle genti avesse a rendere salva e libera da ogni vessazione di armatori delle Potenze belligeranti la navigazione de' neutrali.

Aveano già nell' anno antecedente la Russia, la Svezia e la Danimarca prese con una convenzione misure tanto efficaci, che il Baltico e gli altri mari del Nord furono esenti da simili disturbi e danni,

ed ognuna d'esse avea fatto incrociare a tale effetto, nelle proprie acque, sufficienti poderose squadre. Fu pertanto la neutralità armata proposta alla Repubblica di Olanda, al Portogallo, ed a tutte le altre Potenze posseditrici di un commercio marittimo, con tutti i metodi creduti indispensabili, soprattutto per determinare quali effetti fossero quelli che potessero i neutrali portare alle nazioni in guerra; cioè quali non si dovessero considerare di contrabbando, e per conseguenza si levasse il pretesto a simili nazioni d'inquietare, o danneggiare le bandiere neutrali.

Fu il progetto ben tosto approvato dalla Olanda, come quella che più delle altre si trovava bersagliata nella attuale ardente guerra, e come quella che sospettava di dover entrarvi essa pure. Predati infatti venivano in gran numero i suoi bastimenti, qualora incontrati venivano da navi regie, od armatori inglesi nella loro navigazione, o ai Porti della Francia, o a quelli della sollevata America settentrionale. Un tale sospetto si verificò infatti non molto dopo; la Gran Brettagna dichiarò la guerra alla Olanda. Questa si unì apertamente alle Corti inimiche degl'Inglesi. Dimandò pertanto alla Russia i soccorsi, che si era stipulato doversi prestare l'una all'altra le Potenze neutrali, qualora venissero assalite; ma non le furono accordati. Fu dimostrato, avere la Corte di Londra intimata la guerra, non già in conseguenza della neutralità armata, ma bensì per gli altri motivi, ch'essa Corte aveva esposti nel suo Manifesto di guerra.

Fu il progetto participato anche alle tre Corti belligeranti. La Francia e la Spagna risposero detta-

gliatamente, che vi assentivano, e commendavano. La Inghilterra non se ne dichiarò avversa, ma bensì in termini tali, che ben facevano conoscere, non volersi da essa altri giudici di quanto accadere potesse in mare tra le sue navi regie, o suoi armatori, fuorchè, secondo il solito, il proprio suo Ammiragliato. Alcune precise e giuste difficoltà, nei differenti Articoli di neutralità armata, avendo però proposto le già concorsevi Svezia, Danimarca ed Olanda, Catterina II ebbe la gloria di vedere alla sua Corte Ministri straordinarii delle tre Potenze inviati a Petersburg, perchè ivi appunto si decifrassero simili difficoltà, e si perfezionasse quel sì grande e tanto salutare Trattato. In questo in fatti non si doveva meno che stabilire in modo preciso ed irrevocabile le leggi per la libertà del commercio, ed i diritti di ogni nazione neutrale; ed in conseguenza una confederazione fondata sotto gli auspizii della giustizia la più evidente, e la cui sola idea era stata ricevuta con applauso universale di tutta l' Europa. Fu pertanto il Trattato concluso tra la Russia, la Danimarca, la Svezia e la Olanda, ed appresso vi accedettero la Corte di Portogallo e quella delle Due Sicilie.

Da quanto si è riferito, ben scorgesi, che altro più non mancava alla Russia fuorchè l' aumento di popolazione e di arti. Affine dunque di procurare sempre più e l' una e le altre, emanò la Imperatrice un suo decreto concernente i Cattolici romani del suo Impero, e valevole ad eccitar gli stranieri di tal Religione a passare a domiciliarsi ne' suoi Stati, e singolarmente nella Capitale. Ciò era tanto più necessario, quanto che già numerosi erano i Catto-

lici, e soprattutto per gli acquisti de' paesi una volta sudditi della Polonia, che ben abbisognavano di chi prontamente e prudentemente li reggesse negli affari di loro Religione. Un tale decreto fu composto di tredici articoli. Nel preambolo la M. S. I. rammemora, che avendo accordato il libero esercizio delle differenti Religioni nel suo Impero, e fra le altre quella della Chiesa romana, avea creato per questa, nel 1773, un Vescovo, ed ora con l'articolo primo, creava Mohilow in Arcivescovato, ponendo sotto la sua giurisdizione tutte le Chiese e Monasteri cattolici, che si trovassero nel Governo di Mohilow, e di Polotsk, e nelle due Capitali, Mosca e Petersburg, ed in tutte le altre parti dell'Impero di Russia. Col secondo, nomina il novello Arcivescovo. Col terzo, gli assegna, o nomina un Coadiutore, a cui con il quarto accorda un appannaggio di mille dugento rubli all'anno. Col quinto, comanda, che il detto Arcivescovo non debba ricevere ordini da chi si sia fuorchè da essa Sovrana, e dal suo Senato. Sesto, ordina che quell'Arcivescovo crei alcuni Canonici, quali formino con esso un Concistoro, dal quale però giammai venga giudicato alcun secolare se non con l'assistenza di un Deputato del Tribunale di Stato. Settimo, proibisce ai Collegi secolari il prendere parte negli affari concernenti le Chiese cattoliche romane. Ottavo, dà l'autorità all'Arcivescovo *pro tempore* di nominare a qualsivoglia dignità, carica, o impiego ecclesiastico. Il nono, regola l'economia e direttorio di Petersburg, volendo che in avvenire siano diretti bensì da Cattolici, ma però nativi Russi, e non più esteri. Decimo, conferma la esclusione di nomine estere negli Ecclesiastici cattolici romani de' suoi

Stati. L'undecimo assoggetta all' Arcivescovo di Mohilow tutti gli Ordini religiosi della Religione romana; nel duodecimo vuole da quel Prelato una nota di quali fra'tali Ordini sieno uniti, e quali a peso della società; ed infine, con l' ultimo, divieta l' accettare Bolla, o alcun' altra Carta del Papa, quando non sia prima presentata al Senato, e da questo esaminata, ed approvata. Oltre all' istituzione dell' Arcivescovato, fu ai Gesuiti (già espulsi da tutti gli altri Sovrani dell' Europa, poichè il Papa ne avea abolito l' Istituto) permesso di rimanere nel suo Impero con tutti i loro esercizii, scuole e noviziato, soggetti però anche i loro Collegi e Case al medesimo Prelato.

1783 Una tale Istituzione non poteva però essere totalmente di piacere alla Corte di Roma, e quindi questa non riguardava l'eletto, se non come Vescovo di Mallo *in partibus;* la quale era la di lui dignità antecedente conferitagli dal Papa medesimo. Dopo varie lettere e risposte, fu concertato che si portasse, come si portò in fatti da Varsavia, dove risiedeva come Nunzio appostolico, monsignor Giovanni Andrea Archetti bresciano, Arcivescovo di Calcedonia. Il dì 5 Luglio fu quel Prelato ricevuto dall' Imperatrice come Ambasciadore straordinario; e comandò, che in tale qualità fosse trattato con tutti gli onori e distinzioni solite usarsi agli Ambasciadori delle Teste coronate. Egli solennemente nella nuova Chiesa

1784 cattolica a Petersburg conferì il Palliò al novello Arcivescovo, in occasione che appunto si consecrava la medesima chiesa; e trattenesi a quella Corte a concertare tutti gli altri affari ecclesiastici. Il 31 Maggio fu congedato con grandi onori, e generosi regali

dalla medesima Imperatrice. Pio VI, Sommo Pontefice, vide alla Corte russa ricevuto, e pubblicamente, non che grandiosamente trattato un suo Nunzio: lo che non era riuscito a' suoi predecessori, e quindi decorò subito dopo quel Prelato della Porpora cardinalizia.

Gli acquisti, le unioni, le conquiste hanno sovente segnalato il regno de' Sovrani ordinarii: queste medesime cose producono la disgrazia delle nazioni spogliate, e talvolta pure anco di quelle che sembrano arricchirsi: ma il regno di Catterina II viene distinto e caratterizzato dalle sue riforme ed utili instituzioni.

Salendo ella al Trono ebbe a vedere con suo increscimento, che il Senato e i Collegi, caricati di troppo dalla moltitudine degli affari, e imbarazzati altresì nella diversità delle materie, non potevano, con tutta l' applicazione più assidua, spedirli se non lentamente: compianse per tanto essa i suoi sudditi, quali per una lunga aspettazione di un giusto decreto erano sovente costretti di tollerare ancora molto più di quello, che non avrebbe fatto loro sofferire una presta giustizia. Cercò dunque Catterina II la causa del male, e, quella scoperta, rimarcò che una savia ripartizione degli affari ne sarebbe il rimedio. Distribuì ella per tanto il Senato ed i Collegi in diversi dipartimenti, e da quel tempo l' incamminamento degli affari è divenuto facile e spedito. Non confondendosi più gli uni con gli altri, non si sono pure reciprocamente pregiudicati, e l'occhio de' Giudici non essendo più sviato dalla diversità e dalla dissomiglianza degli oggetti si porta con più sicurezza verso di quelli che sono loro affidati. Quindi hanno

sempre veduto e veduto meglio: hanno pure nel medesimo tempo spedito gli affari con più celerità e con più certezza: cadauno di loro fu senza più sufficiente al proprio impiego; e i sudditi terminarono di temere ancora più la lentezza de' Giudici di quello che i tentativi della iniquità.

Se non che se il Giudice ha un'anima vile e venale, il cittadino ricorrente spesso guadagnerebbe assai più abbandonando le proprie ragioni, di quello che pagando il prezzo, con cui gliele si facessero comperare. Imporrà il Sovrano severe leggi contro la venalità de' Giudici; ma questi, che per loro impiego sanno tutti li sutterfugii della cavillazione, sapranno anco eluderle: onde vi sarà tra il Principe e il depositario delle leggi una continua guerra, nella quale il Principe stesso rimarrà sempre vinto. Catterina per tanto prese un mezzo più sicuro di rendere i Giudici insensibili all'interesse; e questo si fu il liberarli dal bisogno. Gli stipendii loro assegnati da' suoi predecessori eccitavano in loro l'avidità, lasciandoli ognora nella miseria. Il Principe li pagava male, onde si risarcivano essi con l'aggravio del cittadino. Se dunque la Imperatrice non potè impartire a tutti loro un'anima nobile e disinteressata, levò loro almeno, accordando ai medesimi uno stato onesto, i mezzi tutti di scusare la loro avidità. » Sino al presente, diss' ella agli stessi in un suo editto, la necessità medesima potè recarvi una qualche inclinazione all'interesse: ora però la patria paga ella stessa le vostre fatiche, e quanto per lo innanzi poteva esservi perdonabile, ora senza meno diviene un delitto ».

Egli però non è bastevole il pagare le fatiche.

Quel cittadino, che si consacra alla patria, che le sagrifica tutti i piaceri della gioventù e della età virile, non deve poi temere nella sua vecchiezza gli assalti crudeli del bisogno. Catterina per tanto assicurò quelli, che servono alla patria, dai terrori dell' avvenire. Allorchè la età, ovvero le infermità avranno in un medesimo tempo scemato le loro forze e i loro bisogni, lo Stato promette di accordare alla loro quiete la metà degli stipendii, ond' erano pagati i loro servigii.

I Barbari stessi erranti ne' deserti più rimoti dell'Impero, la cui povertà non avea tuttavia potuto sottrarli dalla rapacità de' raccoglitori de' tributi, ebbero niente meno anch' essi a provare la beneficenza della Sovrana. Pagano queste nazioni la loro imposta con pelliccerie. Questi meschini sovente non avendo potuto procurarsi quella sorta di pelli, ch' era imposta loro, ne recavano delle altre assai più preziose; ma i collettori le ricusavano, per farsele poi senza altro lasciare a loro medesimi per un prezzo più vile. La Imperatrice adunque ha fissato la somma, a cui dev' essere stimato il tributo in natura, ed ha ordinato di ricevere, o quella somma, ovvero la pelliceria, qualunque ella fosse, che avesse lo stesso valore. Ha fatto ella pure stabilire alcune fiere, dove questi popoli, prima di pagare il tributo, ponno venire a vendere o a cambiare il prodotto delle loro caccie. Ordinò poi finalmente di non più riscuotere il tributo da cadaun individuo in particolare, ma dalla Orda intiera che lo spedirebbe al collettore nella città più vicina. Questi meschini per tanto benedissero la legge, che incatenava le mani rapaci degli esattori, e vennero co' loro figliuoli a prostrarsi

avanti all' Editto imperiale. Qual godimento per un Sovrano l' aver saputo sforzare degli uomini semplici, ad una tal sorta d' idolatria!

Poco dopo nel medesimo tempo la Imperatrice medesima fece il disegno il più glorioso pel Regno di lei, e insieme pure il più utile ai suoi sudditi. Il Codice difettoso del Tsar Alessio, le di cui disposizioni non sono ancora abolite, sebbene dopo la morte di quel Principe siasi tutto cambiato nell' Imperio; gli editti de' suoi successori, inspirati dalle circostanze e talvolta pure da passeggieri interessi, ecco ciò, che forma la legislazione della Russia. Moltiplicate queste leggi sopra i medesimi oggetti, e sovente pure contraddittorie, imbarazzano la giustizia, e favoreggiano eziandio l' astuzia della cavillazione, che vuole perdersi nelle strade obblique e tenebrose.

Catterina per ciò stabilì una Deputazione per formare un nuovo Codice. Quindi fu ordinato a tutte le province, ed anco ai popoli barbari di spedire i loro Deputati; perciocchè le leggi, dovendo obbligare tutti i sudditi dell' Impero, debbono parimente essere disaminate da loro medesimi, e riceverne da essi la prammatica. Vennero per tanto, come tutti gli altri, anco i Deputati de' Samoiedi. » Prescrivete ai Russi, dissero eglino, delle leggi per impedir loro il farci del male: per noi non ne abbiamo bisogno ». Mosse veramente le risa la loro semplicità, dovendosi piuttosto invidiare la loro felicità.

Pubblicò pure la Imperatrice nel 1767 alcune istruzioni per la formazione di questo Codice: e ispirate quelle ad un tratto dalla giustizia e dalla umanità, fanno una delle opere più belle di questo secolo. Ne fu fatta una molto cattiva critica da coloro i quali

hanno detto, che tutte le idee non si doveano riferirle all' autore. Si trattava non già di dire delle cose nuove, ma bensì di non omettere nulla che fosse utile.

Il manoscritto originale in francese, e quasi tutto intiero della mano della Imperatrice, si conserva nella biblioteca dell' Accademia delle scienze di Petersburg.

Furono interrotte le fatiche de' Commissarii dalla guerra di Turchia; e, seguita la pace, hanno senza dubbio impedito di ripigliarle alcuni ostacoli meno generalmente noti. Ma però se Catterina non ebbe fino ad ora la soddisfazione di pubblicare un Corpo di leggi, rese tuttavia un vantaggio più grande ancora allo Stato, lasciando cadere la legge di Pietro I, legge distruttiva, per cui la nazione si obbligava con giuramento di riconoscere per erede del Trono quello, che piacerebbe al Sovrano di eleggere. Catterina dunque non riceve già un tal giuramento funesto, che dovea trascinare finalmente la rovina dell' Impero, e il tempo farà della ereditaria successione al Trono una legge fondamentale.

Sennonchè non basta già il dare ai popoli delle leggi, o il riformare quelle che hanno essi ricevute: Guai a quel cittadino che sia ritenuto soltanto dalle leggi! imperciocchè troverà ei spesse fiate dei mezzi di eluderle, ovvero di occultarsi all' occhio vigilante de' loro depositarii. Da una altra parte vi sono molte colpe, circa le quali la legge non saprebbe decidere senza degenerare in una odiosa inquisizione. Deve una nazione essere sopra tutto condotta dallo spirito pubblico, e da' costumi, che ponno eglino stessi essere diretti dalla educazione.

Quindi Catterina applicò una particolare attenzione a questa parte del Governo; e quello che fa rimarcare la grandezza del genio suo, ella ha fatto concorrere alla saviezza delle sue viste i vizii medesimi di una porzione de'suoi sudditi.

Que' tristi frutti dello sviamento, della debolezza, o della dissolutezza, que' fanciulli sventurati, che i loro padri rifiutano, e che le madri loro non osano di riconoscerli, erano abbandonati alla compassione pubblica, e spesse fiate alla morte. Rigettati eglino ugualmente dalla natura e dalla legge, sono stati adottati dalla Sovrana. Non può pareggiarsi stabilimento veruno di questo genere con la Casa de' fanciulli esposti di Mosku. Ivi si ricevono tutti quelli, che vi sono presentati, e che vi si portano da' differenti depositi dell' Impero. Il loro nudrimento è sano e abbondante, il vestito è decente. Si usano le attenzioni più diligenti ne' loro primi anni, e queste, s' egli è possibile, si addoppiano ancora per la loro educazione. Vengono istruiti, conforme alle loro inclinazioni, o alle naturali disposizioni, in differenti mestieri, o in arti diverse. Col dare ad essi talenti, cui dovranno un giorno la loro sussistenza, non si trascura d' insegnar loro le arti dilettevoli. L'esercizio della danza mantiene in essi l' agilità, vi aggiugne la grazia del contegno: la recita de'componimenti drammatici, l'abitudine di rappresentarli al pubblico sul teatro porge loro una onesta franchezza, e li addestra nella buona pronunziazione. Spirato poi il termine della loro educazione, ricevono le maggiori beneficenze, e la libertà. Restituiti finalmente alla patria, non dipendono più se non se dalle leggi, e, consacrando ad essa i talenti loro dati, le resti-

tuiscono più ancora di quello, che hanno da lei ricevuto.

Tutte le femmine incinte ponno andare secretamente alla Casa de' fanciulli esposti, ed ivi sono ben trattate, e liberate del loro parto: ma però lo Stato esige dalla loro riconoscenza un tributo; cioè i loro figliuoli, de' quali farà egli dei cittadini ben allevati e liberi.

L'Accademia poi delle Belle Arti, creata da Elisabetta, era una troppo debole fondazione per la munificenza di Catterina, che fece ascendere il novero di duecentocinquanta gli alunni, distribuiti in cinque età differenti. Questi non si ricevono dopo il sesto loro anno, perciocchè più tardi sarebbe difficile il distruggere le prime impressioni di una educazione difettosa; il loro spirito, il loro carattere non debbono aver preso ancora veruna forma per ricevere quella che si vorrà lor dare. Affidati pel corso di tre anni alle Governatrici passano poi tra le mani di Governatori esteri, e apprendono a loro genio la pittura, la scultura, l'architettura, l'arte di fondere li metalli, o di fare stromenti di fisica, o di matematica, l'arte dell'oriolajo, o altre professioni, per le quali si ha la cura di mantenere abili professori. Il fine però di questo stabilimento è molto meno ancora quello di formare degli artisti, anzichè degli onesti cittadini. Gli alunni non ponno ricevere cosa veruna dalla loro famiglia: hanno essi secondo cadauna età un vestito di colore differente; e cadaun alunno ne ha due, l'uno pei giorni di lavoro, l'altro per la comparsa, tal quale conviene a un comodo cittadino, che non bada al lusso. La educazione dura per quindici anni: l'Accademia rilascia

a ciascheduno di essi un diploma che attesta la loro libertà. La spada, che ricevono nell' uscire, si è un primo pegno di quella nobiltà, che un giorno potrà loro procacciare l' esercizio de' proprii talenti. Queglino finalmente ai quali i progressi hanno meritato i primi premii, ricevono per tre anni una pensione affine di viaggiare in que' paesi, dove le arti maggiormente fioriscono.

Una casa molto vasta e di una costruzione imponente, fatta innalzare dalla Imperatrice Elisabetta per sè medesima, fu destinata da Cattarina, per la educazione di duecentocinquanta nobili donzelle. La Superiora di questa Comunità dev' essere almeno vedova di un qualche Ufficial Generale: le Governatrici per la maggior parte sono Dame straniere. Le damigelle hanno de' maestri nelle lingue principali dell' Europa, nelle scienze convenevoli al loro sesso, e in tutte le arti di allettamento. Quelle, che più si distinguono per la loro condotta, e pel loro avanzamento negli studii ad esse prescritti, ricevono nel sortire la cifra in oro della Sovrana, marchio d' onore, che portano appeso al loro fianco durante la loro vita.

Nella medesima casa parimente, ma in un quartiere separato, è allevato il medesimo novero di zitelle tratte dalla cittadinanza, o dalla classe del popolo. Queste ricevono nel medesimo tempo la educazione e la sicurezza della libertà.

Nel 1731, aveva fondato la Imperatrice Anna un Corpo di cadetti, da cui sono in seguito sortiti eccellenti Ufficiali, e grandi Generali. Ma sembrava, che un tale stabilimento piegasse alla decadenza, quando Catterina volle innalzarlo, e dargli un nuovo

splendore. Settecento gentiluomini introdotti solamente nel loro sesto anno vi ricevono una educazione soda ad un tratto e brillante. Nel corso di tre anni sono consegnati alla cura delle Governatrici: i seguenti sei anni obbediscono a' Governatori: e pel corso degli ultimi sei anni portano l' abito militare e sono soggetti agli ordini degli Ufficiali. Nulla è risparmiato pel loro mantenimento, nè pei loro divertimenti. Le lingue, e la maggior parte delle scienze e delle arti entrano nella loro educazione. In cadauu anno campeggiano durante una parte della bella stagione, e sono allora sottomessi a tutta la disciplina militare. Uscendo poi ricevono il grado di Luogotenenti, quando la loro mala condotta non li faccia cadere in un grado inferiore. Quelli, che più si sono distinti ricevono pel corso di tre anni una pensione di seicento rubli per viaggiare in paesi stranieri.

Nel tempo stesso ancora vi si ricevono in cadauna età sedici fanciulli tratti dalla cittadinanza, o dalla classe del popolo. Allevati e nudriti insieme co' gentiluomini, non si distinguono che pel colore del vestito, e questi, quando lo accordino i loro talenti, sono destinati a diventare governatori o maestri. In tanto la educazione, che devono allo stabilimento, non gl' impegna a nulla; e possono uscendo appigliarsi al partito che loro più piace.

Le materne cure della Imperatrice furono secondate in tutte queste istruzioni dal zelo del General Betski, che ne ha esteso il piano, diretta la fondazione, e che dalla Sovrana ne fu dichiarato il Capo. Questo rispettabile cittadino ha consacrato le di lui facoltà alla Casa de' fanciulli esposti.

Que' Greci parimente, che hanno cercato in Rus-

sia un asilo, non sono stati meno partecipi della beneficenza di Catterina de' suoi proprii sudditi, avendo anco stabilito un Corpo di cadetti in favore de' loro figliuoli; allevandosi eziandio dei giovani greci, i loro genitori sono rimasti nella loro patria.

Non bastava però alla Sovrana il vegliare sulla educazione de' figliuoli del suo Impero, ma volle altresì premunirli contro uno de' più grandi pericoli, onde fosse minacciata la loro vita.

Il vajuolo naturale fa in Russia per ordinario stragi assai grandi; e Catterina, quanto coraggiosa altrettanto benefica, fece sopra di sè medesima, e sopra l' erede dell' Impero la prima prova della inoculazione: talchè la memoria di questo giorno, in cui ella diede un sì grande esempio a' suoi sudditi, è celebrata da una festa annuale. I genitori al presente hanno cessato di temere pei loro figliuoli il pericolo immaginario di una operazione, cui erasi soggettata la Sovrana medesima. Questa Principessa dunque ha fondato una Casa d' inoculazione, dove i fanciulli sono trattati con la più grande attenzione. L' innestare il vajuolo è divenuto per le madri della Livonia una operazione famigliare; poichè per ordinario vivendo esse in campagna non abbisognano d' implorare il soccorso di un professore. Il vajuolo innestato, incontra tutto il miglior successo nella Russia, dove questa malattia naturale spesse fiate è tanto funesta. Ho io veduto tre volte inoculare i fanciulli ricevuti di nuovo nel Corpo de' cadetti nell' Accademia delle arti, e nella Comunità delle nobili donzelle, e sopra sì grande novero di Soggetti, niuno ha provato il più leggiero accidente: siccome pure fui assicurato, che questa operazione non riu-

sciva meno felicemente in Mosku nella Casa de' fanciulli esposti.

Attenta in oltre la Imperatrice nel procurare alla gioventù quella educazione che promette allo Stato sudditi gentili e illuminati, non ha tampoco trascurato di ricompensare i cittadini che l' hanno servita. Ha ella perciò istituito l'Ordine di San Giorgio diviso in quattro classi; e le pensioni da lei assegnate assicurano gli Uffiziali, che hanno meritato questo premio delle loro fatiche, contro i timori dell' avvenire.

Non ha tampoco finalmente sdegnato di onorare anco il valore de' soldati, che si sono particolarmente distinti, avendo aggiunto alle pecuniarie ricompense onde ha pagato i loro servigi, alcune medaglie d' argento che portano alla loro bottoniera. Dovunque, si presenta il soldato decorato di questo segno di valore, si riconosce per un uomo bravo; e chi tra loro avrebbe l' anima abbastanza vile per ismentire giammai questa opinione onorevole?

Sennonchè sarebbe un andare in lungo di troppo il voler poi contare partitamente tutto ciò che l' Impero deve a Catterina II di grande, di bello, di utile; città innalzate sopra le loro ceneri, e che devono alle fiamme, le quali le hanno consumate, una magnificenza ad esse del tutto ignota; altre città fondate di nuovo, colonie di stranieri stabilite sulle rive del Volga, e in altre parti dell'Impero, ma che non hanno avuto tutte un esito ugualmente felice, perchè l' occhio dell' Imperatrice non può tutto rischiarare; il commercio reso più florido per le nuove libertà, e per l' abolizione de' monopolii; la nazione sollevata da un grande novero d' imposte; la natura

e l'uomo studiati nella Siberia nelle case de' Barbari da savii; la Capitale abbellita; una statua equestre eretta a Pietro I; i marmi della Siberia e della Grecia impiegati per la costruzione di nuovi palazzi e di nuovi templi; il ferro sottomesso a forme gradevoli per ornare un nuovo canale: tante altre opere del Regno di lei meno presenti alla mia memoria. Spetta dunque alla posterità il celebrare degnamente, e senza timore di essere accusata di adulazione, l'ingegno, i talenti, le doti, e i beneficii di questa grande Sovrana.

PROGRESSI

DE' RUSSI

NELLA SIBERIA

Abbiamo veduto i Russi, nel terminare del XVI secolo, scacciare Kutchoum dalla Siberia, inseguirlo, penetrare sino all'Ob, che noi chiamiamo Obio, e stendere le loro scoperte dalla parte dell' Oriente sino al cinquantesimo grado di longitudine. Avevano sottomessi i popoli erranti tra l'Obio e l'Irtich: aveano pure costruito Srugut sulla riva settentrionale di quel primo fiume. Al Nord poi aveano fabbricato Bérézof verso il sessantesimoquarto grado di latitudine, e da di là sottomettendo al tributo i Samoiedi e gli Ostiachi dell' Obdoria si erano avanzati sino alle foci dell' Obio. Erano già essi padroni di tutto il paese che avea posseduto il Principe tartaro, e sopra questo discendente di Tchinguis si erano vendicati de' mali, che avea loro fatto in altro tempo il nipote di quel conquistatore.

Le ricche pelliccerie della Siberia eccitarono tra i Russi l'avidità medesima, che aveva fatto nascere negli Spagnuoli l'oro del Nuovo Mondo. Non poterono restare loro ignote le solitudini più segrete, nè le più lontane, e nel loro ritorno recarono alcune notizie ai Comandanti delle novelle città. Così l' interesse accelerava i progressi delle scoperte.

Se però i cacciatori recarono un bene alla patria dilatandone i confini, le fecero tuttavia nel tempo stesso un male irreparabile. La insaziabile avidità di costoro perseguitò con tal furore gli animali, le cui spoglie sono una delle ricchezze del Nord, che ne distrussero le spezie intiere in quelle contrade nelle quali doveano essere inesauribili, se si fosse fatta la cacciagione con qualche sorta di moderazione.

Sarebbe stata la perdita meno rovinosa, se i cacciatori avessero cominciate le loro ricerche dalla parte del Mezzodì; imperciocchè gli animali spaventati sarebbero rifugiti verso il Nord, e sarebbero stati ritenuti dalla barriera dei mari: ma come a bella prima si entrò nelle contrade settentrionali, così gli animali perseguitati cercarono un ritiro verso il Mezzodì sulle rive dell'Amour, e sulle frontiere della China, dove i zibellini non sono presentemente meno comuni, che nel distretto di Iakutsk. In tal modo per un interesse passeggiero, questi cacciatori, chiamati da' Russi *Promychleny*, e che noi li diremo *Venturieri*, procurarono ai sudditi della China una ricchezza, di cui privarono la loro patria.

Questi pure sono stati, che insegnarono ai Kosacchi di Sourgout, esservi al levante dell'Obio una razza di Ostiachi, i quali mancavano d'armi e di coraggio. Non fu pertanto trascurata una preda tanto facile da occuparsi, e per mantenerla appunto nel 1596 si costruì il Forte di Narym.

Si avea inteso dire da alcuni Tartari, esservi un popolo screziato; e la curiosità impegnò ad andare in traccia di questa novella spezie di uomini. Si trovò finalmente, non essere altra cosa diversa dagli Ostiachi di Narym, i quali portano delle pellicce di renni

di più colori. Per la medesima ragione altresì i Koriachi appellano *variante colori* una certa razza di Iukaguirs.

Giornalmente si estendevano di più in più le scoperte. L'abbondanza de' zibellini trasse i cacciatori verso le sponde del Taz e del Pur, e gli Osachi di Bérézof si avvicinarono alle spiagge del mar Glaciale, e resero tributarii li Samoiedi e gli Ostiachi, che vivono tra l'Obio e il Ienissei.

Conveniva pertanto fondare una nuova città, per tenerli in dovere: ma sarebbe stato malagevole il trasportare per terra a traverso di foreste, e in distanza di duecento leghe da Bérézof, i materiali e le necessarie provvigioni per formare questo stabilimento. Si costruirono dunque, come si è potuto, in Bérézof alcuni cattivi bastimenti a vele e a remi, de' quali i più arditi naviganti non oserebbero servirsi ne' mari ancora più pacifici: ma sopra i quali gli abitanti di Arkangel osavano passare attraverso de' ghiacci sino alla Nuova Zembla.

Questi bastimenti, che si appellano *Kotchi*, sono piatti, e d'ordinario hanno dodici tese di lunghezza. Sovente in mancanza di ferro s'impiegano per costruirli cavicchie di legno; e così pure di legno sono fatte le ancore, alle quali per dare maggior peso si attaccano delle pietre. Le coreggie di pelli di renni servono spesse fiate in cambio di gomene, e le vele sono fatte delle medesime pelli. Alcuni venturieri hanno superato sopra questi fragili legni, mari spaventosi, e quasi sempre coperti di ghiacci.

Quando la flotta di Bérézof fu in ordine, il Principe Chakovtki s'imbarcò nel 1600 con cento Osachi, ed entrò nel golfo dell'Obio. Ivi perdette una

parte delle sue provvigioni, e la umidità guastò il restante. Ciò nulla ostante continuò il suo viaggio, e fece il giro del largo promontorio che separa il golfo dell' Obio da quello del Taz, e si stende sino ai 63 gradi di latitudine. Ei si sviò in questi mari ignoti, e in vece di entrare nel Taz, s'impegnò in un altro fiume che si crede essere il Pur.

Ben presto egli si accorse del suo sviamento, e fu costretto di sbarcare affine di proseguire il suo viaggio per terra. Alcuni Samoiedi gli recarono soccorso, e gli diedero dei renni per asportare le provvigioni ed il bagaglio. Gli uomini fecero uso di que' lunghi pattini, appellati da' Russi Lyii, e de' quali si servono anco que' di Lapponia. Furono poi non molto dopo assaliti da un' altra truppa di Samoiedi, che, rubato il bagaglio, uccisero trenta Kosacchi, e cacciarono in fuga il restante. Finalmente fu riparata questa disgrazia nell' anno seguente, e sulla riva orientale del Taz, in distanza di cinquanta leghe dalla sua imboccatura, fu costruita una città, che si è nominata Mangazeia, la quale poscia si trasportò in un' isola dell' Obio, avanti alla imboccatura del Turukhan, lo che parimente lo fa dare il nome di Turukhanks.

Verso il Mezzogiorno sulle rive del Tom, che si scarica nell' Obio al 50.° grado di latitudine, un Principe tartaro avea presso poco trecento sudditi sotto il suo dominio. Accortosi egli della sua debolezza, andò personalmente a Mosku, per darsi al Tsar Boris Godunof, che in allora regnava, promettendo di aiutare i Russi per sottomettere i suoi vicini, e dimandò, che fosse fabbricata una Fortezza nella sua picciola Signoria. Tale senza più si è la origine della città di Tomsk.

I vicini poi di questo Principe erano i Telenguti, la Orda del Principe Binei, i Kirguesi, i Tchati, e i Kouznesi.

I Telenguti vivevano al ponente dell' Obio alla maniera delle nazioni erranti, e questi sendosi sottomessi nel 1609, cambiato il loro modo di vivere, si sono stabiliti nei contorni di Tomsk.

La Orda del Principe Binei era una popolazione di Kalmuchi, i quali scacciati da' Mongali dal mezzogiorno de' monti Altai, si era stabilita nel deserto compreso tra l' Obio e l' Irtich.

I Kirguesi Kaisaki ben volentieri avrebbono riconosciuto il dominio de' Russi, quando non ne fossero stati ributtati dalle rapine de' Voevodi. Venne a Tomsk spedita dal di lei marito la moglie di un Principe Kirguese. Era ella vestita di una ricca pelliccia di martoro zibellino, la quale piacque ai Voevodi, e le fu strappata d' intorno. Vendicossi col ferro e col fuoco il Principe Kirguese: ma poscia, riportati de' vantaggi sopra i medesimi Kirguesi, furono repressi, respinti più fiate, e obbligati a cercare altri ritiri, non essendo però stati giammai intieramente sottomessi.

I Tchati erano stati sotto la Signoria di Kutchum, presso l' Obio e ne' contorni di Tomsk: si trova ancora un qualche residuo di questa nazione.

I Kouznesi poi furono così nominati dai Russi, che vogliono significare con tal nome, fabbri-ferrai. Erano essi Tartari sedentarii applicati ai lavori nelle fucine, molestati sovente dai Kirguesi, da' quali si riscattavano dando loro armi, e altre stoviglie di ferro. Furono questi sottomessi alla Russia, e ammutinatisi sono stati di nuovo repressi; scossero pure

altre fiate il giogo, facendo e tollerando a vicenda molti mali. Contro di costoro fu fabbricata nel 1618 la città di Kouznetsk sulla sponda destra del Tom, avanti alla imboccatura della Kondoma.

Mentre si estendeva al mezzogiorno la Signoria de' Russi, i venturieri ne allontanavano le regioni boreali. Que' di Mangazeia fabbricarono dei Kotchi sul Touroukan, ed entrati nel Ienissei calarono sino alla di lui imboccatura. Era già il mese di Agosto secondo il nuovo stile; ma tuttavia non poterono entrar in mare, se non cinque settimane dopo, perchè un vento del Nord spingeva nel golfo i ghiacci, parecchi de' quali si alzavano a guisa di montagne, e aveano più di trenta tese di grossezza. Finalmente un vento di mezzogiorno rigettò questi ghiacci in alto mare, ed i venturieri, animati dall'interesse, sormontato un golfo pieno di scogli, entrati nel mar Glaciale, penetrarono nella Piassida al di là del 73.° grado di latitudine, e assoggettarono al tributo nel 1614 li Samoiedi, abitatori di queste spiagge gelate.

La medesima avidità faceva pure che gli abitanti d'Arkangel incontrassero de' pericoli eziandio più terribili. Esciti eglino fuori del mar Bianco sopra fragili Kotchi, costeggiavano le spiagge di Poustozersk, sormontato lo stretto di Vaigatz, risalivano una fiumana, cui pel colore torbido delle sue acque aveano nominata Moutnaia, e traevano in terra i loro bastimenti per un cammino di quattro intiere giornate; quindi li gettavano di nuovo all' acqua in un' altra fiumana nominata da loro Zelena pel colore verde delle sue acque, entravano nel golfo dell' Obio, penetravano in quello del Taz, e arrivavano a Mangazeia, dove si stimavano ben pagati pei loro tra-

vagli e pei loro pericoli dal guadagno di un commercio di contrabbando.

Intanto i Toungousi, che occupavano le due rive della Toungouska si sdegnarono pei progressi de'Russi, e pei deboli ostacoli opposti da loro a questo popolo, vincitore delle nazioni che viveano tra il Ienessei e l'Obio. Sperando eglino di abbattere questa novella Potenza, furono prevenuti, e procacciarono all'armi de'Russi una nuova vittoria. Un secondo tentativo fatto per parte loro si rese vano per un'altra sconfitta: e dimandati dai Russi alcuni rinforzi, si fabbricarono la città di Ienisseisk, e il Forte Makovski. Queste cittadelle erano soltanto di legno, ma però inespugnabili nella opinione di que' popoli, che non conoscevano altre armi se non le frecce. A poco a poco la loro audacia, spesse fiate abbattuta, diede luogo al timore: onde alcuni de' loro Principi, nel 1621, divennero tributarii, e ben presto questo esempio fu seguitato generalmente. Venivano per la maggior parte li Tounguesi a recare in persona il loro tributo a Ienisseisk, vestiti di pellicce di martori zibellini, dei quali erano pure foderati i loro pattini.

Nel 1627 un Atman di Kosacchi, nomato Massimo Perfirief, ebbe la commissione di sottomettere al tributo i Bouriati, che vivevano sull' alto della Toungouska. Entrò egli dunque il primo per questa fiumana in quella d' Ilim, dove trattenuto dalle cataratte si portò per terra sino al soggiorno de'Bouriati, ma non potè impegnarli a riconoscersi tributarii. Era riserbato l' esito di questa impresa a un certo Beketof, ch' ebbe l' ardire di sormontare le cataratte e gli scogli dell' Ilim, e se ne ritornò a Ienisseisk carico de' tributi che aveva raccolti.

Trovatosi dell'oro nelle mani de' Bouriati, s'immaginò, che vi fossero delle miniere d'oro nel loro paese: onde risvegliatasi l'avidità, fu destinato un Voevode alla testa di una nuova spedizione in quelle contrade, dove non si trovò l'oro ideato, il quale bensì i Bouriati ricevevano in cambio dai Mungali, e questi dai Chinesi. Ciò non pertanto una tale spedizione non fu intieramente inutile, poichè si penetrò sino alla Lena (1).

In quest' incontro s'intese parlare de' Jakouti, popolo indipendente e ricco di mandre. Non abbisognò impiegare grandi forze per istabilirsi presso questa gente pacifica, da cui furono accolti con sommo piacere gli esteri, che le somministrarono stoviglie necessarie in cambio del soverchio delle sue mandre e delle sue pelliccerie. Se quegli uomini erano contenti di un tale commercio, i Russi pure non ne avevano fatto mai verun altro più vantaggioso: perciocchè per un caldaio di rame ricevevano quante pelli di zibellini si potevano in esso contenere. In questo tempo si sono piantate le prime fondamenta della città di Jakoutsk sulla riva occidentale della Lena, al 62°. grado di latitudine, e al 147°. grado 12 minuti di longitudine (2).

(1) Il vaiuolo, malattia endemica presso gli Arabi, era ignota nella Siberia. Fu portato nel 1631 nella Zimovia di Torinks, e da di là nel distretto di Mongazeia. Ne furono côlti gli Ostiachi e li Samoiedi nel maggior rigore del verno. Vi fece stragi orribili; si sparse poi presso i Kalmuchi, e sino nel Kamtchatka, facendo morire quasi la metà della popolazione; e comparve di nuovo, dopo il termine di dieci, dodici, o quindici anni.

(2) La città d'Jakoutsk non fu a bella prima, se non un

Questa novella scoperta doveva senza meno eccitare il desiderio, ed i Kosacchi di Mangazeia la contrastarono a quelli d'Jenisseisk. Seguirono pertanto tra loro alcuni combattimenti, e gl'infelici Jakouti non seppero più a chi dovessero obbedire. Furono pure ben presto irritati dall'asprezza, onde si riscuoteva da loro il tributo; e questo popolo così umano, ridotto finalmente alla disperazione, non respirò più altro che odio, ribellione, vendetta: ma volendo rompere le proprie catene, sempre più se le strinse.

La interessata curiosità de' Russi, spinta continuamente dalle novelle scoperte, non era mai soddisfatta. Quindi un certo Bouza nel 1636 fu spedito da Jenisseisk sulla Lena per riconoscere le fiumane che sboccano nel mar Glaciale, e rendere in passando tributarie delle nuove nazioni. Non condusse con lui se non dieci Kosacchi, e facendo viaggio fu rinforzato da quaranta venturieri. Discese per la Lena sino alla sua imboccatura occidentale, e costeggiando la spiaggia del mare, entrò nell'Olenek al di là del 72°. grado di latitudine. Trovò ei sulle sponde di questo picciolo fiume una razza di Toungousi; passò il verno con loro, ne ricevette un tributo, e nel principio della primavera, prima che si squagliassero le nevi, giunse per terra alla Lena, da cui conobbe non essersi allontanato più di venticinque leghe.

Fatti costruire due Kotchi, imbarcossi di nuovo, ed entrato una seconda volta nel mar Glaciale fece vela verso l'Est sino all'Jana, rimontò questo fiume, e vi trovò de' Iakouti, che gli pagarono un tributo.

ostorg, o sia una torre di legno, costruito nel 1732 da Bektof, capitano de' Kosacchi.

Dopo il riposo del verno, nel 1639 intraprese un terzo viaggio; e fatti costruire quattro Kotchi sull'Jana, entrò per la imboccatura orientale di questa fiumana in un grande lago che comunica, per mezzo di uno stretto canale, col mar Glaciale. Sbocca nel lago la Tchendona, alla imboccatura della quale il Bouza incontrò il Chaman, o sia Pontefice de' Joukagvirs, il qual barbaro sacerdote lo condusse presso i suoi compatriotti, i quali si resero tribntarii.

Insieme co' loro prosperi avvenimenti andavano parimente crescendo i desiderii de' Kosacchi. Perciò nel 1639 un certo Ivan Moskvitin penetrò sino al picciolo fiume d'Ouliia, che sbocca nel mare d'Oknostk al 160°. grado di longitudine. Novella scoperta che preparava quella di Kamtchatka.

Mentre calava una truppa di Kosacchi al Mezzodì sino al Tsipir, che sbocca nel Vitim, e udiva parlare per la prima volta dei Daouri; altri pure riconoscevano l'Indiguirka sino alla sua imboccatura nel mar Glaciale, e assoggettavano tutto il corso di questo fiume alla signoria della Rnssia (1).

Per queste novelle conquiste aveano i Russi per loro vicini al Mezzogiorno differenti Orde di Kalmuchi, di Tartari, sudditi di parecchi Principi della famiglia di Koutchoum, e li Moungali di Altzn-Khan, o sia del Khan Indorato, che andava errando sulle sponde del lago Ovpsa, e del Kemtchik, che sbocca nell'Jenissei. Erasi dato a questo meschino Principe

(1) La imboccatura del Tsipir, o sia della Tsipa, è verso il 54.° grado di latitudine, e il 130.° con trenta minuti di longitudine; e la bocca più occidentale dell'Indiguirka è al di là del 17.° grado di latitudine, e verso il 162.° grado di longitudine.

il titolo di Khan Indorato da' poveri Kirguesi, abbagliati da' pochi rimasugli di quelle ricchezze che i suoi antenati aveano depredato nell' Asia. Sorpasso le dissensioni, le guerre, i negoziati de' Russi con tutte queste Orde: poichè questi racconti soli, potrebbero essere l'argomento di una lunga Opera, ma non troverebbero poi leggitori.

Avendo già i nuovi dominatori della Siberia rilevato tutto il corso dell' Angara, che sbocca nella Toungouska, aveano pure imposto tributo a tutti li Bouriati, che vanno errando sulle di lei rive: ma restava però loro ancora da conoscere le nazioni che vivono sulle spiagge del lago Baikal, uno de' più grandi dell' Asia. La di lui estensione ha meritato che gli Orientali gli dessero il nome di mare, ed una antica venerazione vi fece aggiugnere il titolo di sacro. La sua lunghezza dal Ponente al Levante si è di cento venticinque leghe francesi, e la maggiore sua larghezza è presso poco di sei leghe. Somministra egli le acque dell' Angara, e riceve quelle della Selenga, fiume famoso pei pellegrinaggi degli Indiani.

Non era già la speranza d' imporre un qualche tributo in pelliccerie a nuove nazioni, ch' eccitasse i Russi a così fatte ricerche: ma credevano bensì che le montagne, le quali attorniano il Baikal contenessero miniere d' oro, e volevano scuoprirle. I Kosacchi spediti verso queste contrade nella metà dell' ultimo secolo fabbricarono un ostrog sulla Bargouzina; ma non riportarono altr' oro, se non quello che ricevettero in dono da un Principe Moungal. Da questi primi tentativi si devono riconoscere i principii della città d' Irkoutsk, divenuta la seconda della Si-

beria, fabbricata sulla sponda orientale dell' Angara di rimpetto all' imboccatura dell' Irkout.

Le relazioni fatte in Jenisseisk da alcuni Kosacchi ritornati dalle rive della Bargouzina, riscaldarono la fantasia del Voevode, e lo eccitarono ad ordinare spedizioni ancora più meridionali. Ei dunque ne incaricò Beketof già noto per la sua intelligenza, e questi accompagnato da cento Kosacchi andò nel lago Baikal, dove imbarcatosi arrivò all' imboccatura della Selenga, che già era gelata, e vi stabilì una Zimovia: così appunto chiamandosi le fabbriche, nelle quali i collettori de' tributi, i cacciatori e le truppe spedite per le scoperte passano l' inverno.

Nel ritorno della primavera imbarcatosi di nuovo, Beketof entrò nella Selenga, poscia nel Khilok, e verso il fine di Settembre 1653 giunse al lago Irguen. Questo lago, e così pure il lago Chakchas, in meno di un secolo perdettero la loro comunicazione col Khilok pel naturale distaccamento di due fiumi. Quindi per ogni dove abbondano le prove della diminuzione delle acque.

Calò poi verso l' Oriente la truppa di Beketof, seguitando il corso dell' Ingoda e della Chilka, e all' imboccatura della Nertcha costruì un debole ostrog: poscia si trattenne nella città di Nertchinsk, divenuta celebre pel Trattato di pace, che fu conchiuso tra la China e la Russia. Quivi pure Beketof passò il verno; ma la carestia l' obbligò ad abbandonare l' ostrog, ch' egli medesimo avea costruito.

Erano giunti poco a presso i Russi d' Iakoutsk per un' altra via nella stessa contrada. Il Voevode d' Iakoutsk, ch' era Pietro Golovin, aveva formato il progetto di questa spedizione. Incaricatone da esso il

il Poiarkof, gli diede centotrenta uomini, un cannone da mezza libbra di palla, e copiose munizioni di guerra e di bocca.

Partissi Poiarkof nel 1643, ed entrato nell'Aldan, che si scarica nella Lena in distanza di venti leghe da Iakoutsk, rimontò l'Outchour, che ha la sua imboccatura nell'Aldan. Superò egli con molto stento le cataratte della Gonoma, e trattenuti i suoi bastimenti dai ghiacci, fu costretto di ergere una Zimovia per passare il verno sulle sponde di questo fiume.

Non si diede però egli in balia dell'ozio durante il rigore della stagione; ma s'impiegò nel riconoscere il paese, e arrivò sino a quelle montagne che presentemente separano la Russia dalla China, e che si prenderebbono pei confini di due differenti Mondi: mentre da una parte regna l'orrore de' climi settentrionali; e l'altra è adorna di fiori, e produce deliziosissime frutta.

Superate per tanto dal Poiarkof queste montagne, entrò ei nella Braenda pella Seia, e da questa fiumana passò nel fiume Amour, che, noto nella sorgente di lui sotto il nome d'Ingoda, prende quello di Chilka, quando riceve le acque dell'Onon, e quello d'Amour dopo di essersi arricchito di quelle dell'Argoun. Alzandosi verso il Nord, segue poscia verso l'Oriente formando un quarto di circolo per correre al Mezzogiorno; e abbandonando finalmente le belle solitudini ch'egli ha percorse, ritorna al Settentrione, e si scarica nel mare del Kamtchatka.

L'oggetto del viaggio di Poiarkof era insieme quello di scuoprire le miniere dell'oro: posciachè gli si era fatto sperare che ne troverebbe nella vici-

nanza degli Stati di Lavkai, Principe de' Douri; dove in fatto si trovarono bensì campagne coltivate, copiose messi, che sono i veri beni dati prodigalmente dalla terra a' popoli laboriosi, e non già quelli che ella nasconde nel suo seno.

Finalmente Poiarkof, dopo di avere perduto più della metà della sua gente per la carestia e per le fatiche, discese l' Amour sino alla sua imboccatura, avendo raccolto ricchi tributi dai Doutchery e dai Goiliaki; ed entrò nella primavera del 1645 nel mare del Kamtchatka, ritornando nella Siberia per la imboccatura dell' Ouliia.

Ora, posti in orgasmo gli spiriti de' venturieri dalle novelle di questi viaggi, cercavano solo di trovare il viaggio più corto per andare all' Amour. Uno dunque di loro, nominato Kabarof, esibì di sottomettere alla Russia le contrade di nuovo scoperte, e non dimandò nè stipendio, nè munizioni. A proprie spese voleva egli armare centocinquanta venturieri, ma ne trovò appena la metà, e il Voevode di Iakoutsk vi aggiunse alcuni Kosacchi.

Entrò dunque Kabarof dalla Lena nell' Olekma, ma non potè arrivare nel primo anno, se non all' imboccatura del Tonguir, che vi si scarica verso il 55.° grado di latitudine. Risalì questa fiumana nel mese di Febbraio 1648, e giunse all' Amour per mezzo delle montagne che lo separano dalle sorgenti del Touguir. Sempre mai persuaso di trovare delle miniere d'oro presso il Principe Lavkai, va in traccia della residenza di questo picciolo Sovrano, e non vi trova neppure un sol uomo. Incontra solamente in poca distanza l' una dall' altra cinque spe-

cie di cattive Fortezze che servivano di ritirata a Lavkai ed ai fratelli di lui.

Erasi già determinato Kabarof di stabilirsi nel terzo di questi Forti, quando vide approssimarsi cinque uomini a cavallo, i quali appunto erano Lavkai stesso con due suoi fratelli, il suo genero, ed un servo. Venivano questi Principi per sapere la ragione, onde i Russi s' impadronissero delle loro residenze. Si procurò dunque per mezzo d' interpreti di tranquillare i loro spiriti, e di far loro intendere, che non avevasi altro fine che quello di trafficare con essi, e di dimandare un lieve tributo, come un omaggio ch' essi rendevano alla potenza del Tsar. Sembrava quindi, che i fratelli e il genero non fossero lontani dal rendersi tributarii, ma il Principe se ne stette sospeso, e tutti ritornarono addietro.

Si voleva, e si sperava parimente di sgombrare i timori di Lavkai; ma non si potè arrivare a raggiugnerlo, e nell' ultima Fortezza da esso lui abbandonata si trovò una vecchia femmina, che si disse sorella di questo Principe. Raccontò ella di essere stata prigioniera del Bogdoi. La residenza di questo Principe era bagnata dalle acque del Naoun, il quale entrando nel Chingal, va a perdersi nell' Amour. Era Bogdoi tributario dei Maniours, che noi appelliamo Mantcusi, e che aveano fatta la conquista della China. Così di passaggio si può osservare, che molto impropriamente si dà a questo popolo il nome di Tartari-Mantcusi. I Maniours non hanno nel loro linguaggio veruna conformità con quello de' Tartari, e sono della medesima schiatta di quei Toungousi, che occupano una sì gran parte della Siberia.

Ritornò Kabarof alla ultima Fortezza da lui sco-

perta, e ch'era la meglio fortificata. Ivi trovò delle fosse piene di biada; le campagne circonvicine promettevano di pagare con usura le fatiche de' coltivatori; e le dense foreste servivano di ritiro ai più bei zibellini. Meritava per tanto di essere conservato un paese tale, che preparava sì grandi vantaggi; laonde Kabarof accompagnato da un seguito poco numeroso andò a Jakoutsk per sollecitare dei rinforzi: ma ottenne solamente venti Kosacchi, e impegnò cento diciassette venturieri a seguirlo; soccorso molto debole per la rilevanza della impresa. Mentre faceva egli questo viaggio, le persone che aveva lasciate di là dell'Amour, raccoglievano i tributi delle differenti popolazioni de' Toungousi.

Restituitosi in Albazin, questo era il nome della principale Fortezza di Lavkai, s'imbarcò nel 1649 con tutta la gente di lui sull'Amour, e la sua picciola flotta navigò verso l'Oriente. Dopo due giornata di navigazione trovò una città dei Douresi distrutta dalle fiamme, e nel dì seguente alcune capanne abbandonate. Finalmente verso la sera scoperse tre Fortezze unite insieme, che tre Principi alleati con un comune sforzo andavano fabbricando per fargli resistenza. Avendo questi con esso loro cinquanta Chinesi, a tutta prima si credettero di essere in istato di opporsi alla venuta de' Russi: ma caddero morti alla prima scarica venti Douresi, il restante si ricoverò nelle Fortezze, e i Chinesi, pacifici spettatori, si ritirarono alla pianura. Avendo ricusato i Douresi di arrendersi, fu ben presto seminata la terra di freccie scagliate da loro: ma i Russi, che aveano tre piccoli pezzi di artiglieria, non tardarono a far breccia nel primo Forte. Nel dì seguente si resero pa-

droni del secondo, e i Douresi più coraggiosi, ritiratisi nel terzo, si lasciarono trucidare, anzichè sottomettersi. Kabarof perdette quattro uomini soli, e ne uccise seicentosessanta. Si trovò nella Piazza quantità di grani e di bestiame; e il vincitore passò sei settimane nella sua nuova conquista.

Que' Chinesi che non avevano combattuto, erano spediti dal Chamchakan, o sia Sovrano della China, per ricevere il tributo dei Douresi. Uno di questi Uffiziali, riccamente vestito, venne a visitare i Russi nella nuova loro conquista, significando con la sua pulitezza sentimenti pacifici, molto parlando, ma che per mancanza d'interprete non potè fars' intendere.

Imbarcatosi finalmente di nuovo Kabarof, continuando sempre a discendere sull' Amour, pel corso di molte giornate di navigazione non trovò altro, se non Piazze deserte e capanne abbandonate. Finalmente una mezza giornata al di sopra della imboccatura della Seia si è scoperta una città, che nel paese stimavasi molto forte. Ivi parecchi Principi avevano posti in salvo, come in luogo di sicurezza, i loro effetti più preziosi: ma era questa una preda ivi ammassata pei Russi. Esciti questi Principi della città, credendo il nemico ancora lontano, s'intrattenevano ricreandosi in un villaggio. Fu intanto scalata la città, circondato il villaggio, e i Principi fatti prigionieri, dato il giuramento di fedeltà, promisero di pagare un tributo. Rimasti due di loro in ostaggio, gli altri ebbero la libertà di vivere come prima nel loro villaggio: imperciocchè questi popoli, nemici del soggiorno delle città e della vita sedentaria, non si chiudono entro le Piazze, se non quando vi sono costretti da un qualche pericolo.

Venivano spesso i detti Principi a visitare i Russi e si andavano a vicenda invitando. Sembrava pure, che consolati in apparenza del loro infortunio fossero divenuti amici de' loro vincitori: ma dopo tre settimane, profittandosi della confidenza che aveano ispirata, si diedero alla fuga con tutta la loro gente; e uno de' due Principi dati in ostaggio, non potendo avvezzarsi alla perdita della libertà, si diede di per sè stesso la morte.

Erano rimaste nel villaggio le provvigioni, e i Douresi le aveano asportate con esso loro: perciò non permetteva la carestia a Kabarof di passare il verno nella Fortezza ch'ei diede alle fiamme, e s'imbarcò di bel nuovo. Per più giorni andò ei navigando tra le montagne che da due lati attorniano l'Amour, e giunse alla imboccatura del Chingal, dove gli venne fatto di riconoscere i Doutcheri e i Gogouli, popoli agricoltori e pastori, e gli Atchani che vivono della pesca. Sulla sponda abitata da queste diverse popolazioni costruì egli un picciolo Forte di tavole per passarvi l'inverno.

Aveva Kabarof ricevuto l'ordine di risparmiare i popoli, di conciliarsi la loro confidenza, e di guadagnare la loro amicizia con la dolcezza: ma egli pel contrario li spaventò con le sue minacce, gl'irritò con le vessazioni, li fece ammutinare con le crudeltà. Spediti pertanto da lui cent' uomini per cercare dei viveri, non ne rimanevano presso di lui che quasi altrettanti. Allora li Doutcheri, uniti con gli Atchani in novero di mille, circondano la picciola Piazza, e vi attaccano il fuoco. Mentre i Barbari si credono già vendicati, ecco che settanta Russi fanno una sortita, gli altri sul bastione mantengono

un fuoco assai vivo di moschetteria, e della loro picciola artiglieria; talchè restano vittoriosi, avendo perduto un uomo solo.

Dopo di un tal fatto Kabarof fece accrescere le fortificazioni della sua picciola cittadella, crede di non aver più che temere da' suoi paurosi nemici, e passa il verno in una total sicurezza. Nel dì 24 Marzo, tutti dormivano nella Piazza, quando allo spuntar del giorno, comparve un' armata chinese, o forse mungola, che si manifestò per via di un vivo fuoco di artiglieria e di moschetteria. Sorpresi i Russi da questo insolito strepito si svegliarono; ed essi, che da lungo tempo non avevano inteso altre armi da fuoco se non quelle, onde facevano uso eglino stessi, ad un tratto si veggono attorniati da nazioni, che non conoscevano altre armi, se non l'arco e le freccie. Entrati già i Chinesi nella Piazza per mezzo di una breccia volevano prendere i Russi, e prenderli vivi: ma questo fu senza più la cagione della loro perdita. Kabarof ebbe il tempo di far portare un pezzo di cannone avanti alla breccia, e gli assedianti caddero morti, o si ritirarono con disordine.

Approfittandosi gli assediati di un tal momento, fatta una sortita, tolgono ai Chinesi due pezzi di cannone, assaltano, rovesciano, uccidono il più dei nemici armati di moschetti, e mettendo mano alla sciabla non hanno altra fatica che quella di tagliare a pezzi il restante. Quelli che poterono schivare la morte si ritirarono, ed alcuni parimente restarono prigionieri.

Quindi Kabarof risalì l'Amour per farsi una residenza meno esposta alle intraprese de' Chinesi, e dove si potesse più agevolmente ricevere soccorsi dalla

Siberia. Ebbe inoltre la buona sorte di passare a vele gonfie dirimpetto la imboccatura del Chingal, dove un' armata di seimila Chinesi, Maniouri, e Doutcheri aspettava i Russi nel passaggio: ma poi a questa felicità susseguitarono parecchi infortunii. Desertò una parte dei Kosacchi; una truppa, che veniva per unirsi a lui si smarrì; non fu spedito un rinforzo, che la Corte aveva ordinato d'inviargli; finalmente i Douresi, da' quali si stimava ritrarre assistenza, si erano ritirati dall' alto dell' Amour, infestato da' Russi, e avevano asportato con sè tutte le loro ricchezze: i seguaci di Kabarof volevano arrischiare la loro vita, spargere il loro sangue, tollerare le più aspre fatiche, anzichè lavorare una terra fertile, e perciò erano mancanti di tutto. Si stabilirono pertanto sulle rive della Kamara senza prevedere, come in quel sito avessero a vivere, e vi fabbricarono un ostrog, cui diedero il nome di Kamarskoi.

Arrivato a quest' ostrog con poca gente un gentiluomo nomato Zenovief, spedito dalla Corte, reca ai Kosacchi alcune medaglie di oro, ricompensa solita dispensarsi da' Sovrani pei loro servigii: ma sempre riesce loro spiacevole il voler sottometterli alla disciplina, e l'impiegarli nella coltura delle terre. Conveniva seminare, raccogliere, collocare ne' magazzini i viveri per un soccorso che dovea venire da Mosku. I Kosacchi pertanto avrebbero creduto di degradare, lavorando per altri, e volevano eziandio riconoscere la propria loro sussistenza dalle sole ruberie.

Finalmente Zenovief partì per Mosku nel 1653 conducendo seco Kabarof, che la Corte fece figliuolo Boiardo in premio de' servigi di lui, ed il Kosac-

co Stepanof, fu incaricato del comando sulle sponde dell'Amour.

Aveva questi con esso lui al più cinquecento uomini in Kamarskoi, quando nel mese di Marzo 1655 fu egli assediato da diecimila uomini, armati per la maggior parte di moschetti, e che trascinavano seco quindici pezzi di cannone. I Kosacchi avevano poca artiglieria: ma però aveano piantato nel centro della Piazza un'alta batteria, sulla quale aveano situati dei cannoni, che facilmente potevansi girare intorno per far fuoco da ogni lato.

I Chinesi tagliarono a pezzi una partita, che osò uscire contro di loro; alzarono tre batterie, facendole agire tutte ad un tratto contro la Piazza; la quale fulminata per tutte le parti, senza meno si avrebbe detto, ch'ella dovess' essere ridotta in cenere; ma non fu neppure danneggiata. Si determinarono finalmente di dare l'assalto, che fu ordinato al cominciar della notte; si combattè fieramente sino a giorno, e li Chinesi furono respinti. Profittando gli assediati della confusione del nemico, fatta una sortita, uccisero molta gente, e fecero alcuni prigioni. Non ebbero più coraggio i Chinesi di esser fuori del loro campo, e levarono finalmente l'assedio: a tal segno la nazione la più regolata dell'Asia la cede in guerra ai meno disciplinati tra gli Europei. Se non che la situazione de' vincitori era più crudele dei vinti: posciachè questi erano paghi, ritirandosi con la vergogna della loro sconfitta: laddove Stepanof arrischiava di morire di fame sul teatro della sua vittoria. Non si era potuto determinare i Kosacchi a prevenire il bisogno col lavoro, e cominciavano già a tollerare il supplizio che la loro pigrizia si avea preparato.

In tanto un antico Voevode d'Ienisseisk, nominato Pachkof, fu incaricato per ordine della Corte di una novella spedizione in cotesto paese. Aveva ei ricevuto la commissione di fabbricare un ostrog sull'Amour, e sulla Chilka. Non gli furono dati che trecento Kosacchi: ma giunse a raunare presso a seicento uomini. Questi fu quegli, che nel 1658 eresse Nertchinsk nel paese bagnato dalla Nertcha: e l'ostrog, ch'era stato già costruito presso poco nello stesso luogo, non esisteva più. Tollerò Pachkof nella sua nuova Fortezza una tale carestia, che la gente di lui fu costretta di mangiare cavalli, cani, e in seguito di far servire pel loro nutrimento gli animali più disgustosi.

Stepanof doveva dipendere da' suoi ordini: quindi gliene avanza l'avviso, e prima del suo arrivo spedisce avanti un distaccamento di trenta uomini: ma Stepanof non vi era più, perciocchè aveva intrapreso con cinquecento uomini una spedizione verso il basso dell'Amour. Assaltato ei all'imboccatura del Chingal da quarantasette barche chinesi, abbandonato da una parte de' suoi che presero la fuga, o si arresero senza combattere, circondato da' nemici, troppo debole per far loro resistenza, troppo bravo per dichiararsi vinto, avea ricevuto la morte con l'armi in mano, e tutti quelli ch'erano rimasti presso di lui erano stati uccisi, o fatti prigionieri.

Passarono poi molti anni, senza che sulle rive dell'Amour seguisse verun fatto, di cui siasi conservata memoria: ma un delitto diede motivo nel 1665, di ergere un nuovo stabilimento sull'alto di questo fiume.

Tchernigovtki, Polacco al servizio di Russia, assassinò il Voevode d'Ilimsk, e per evitare il gastigo

dovuto al suo delitto, fuggì con ottantaquattro uomini sulle rive dell'Amour, de' quali avendone perduto quindici uccisi dai Toungousi, presso li quali aveano praticato in passando il saccheggiamento, arrivò col restante al luogo delle ceneri d'Albazin; imperciocchè i Russi avevano l'attenzione di dare alle fiamme le Fortezze che abbandonavano. La gente di lui quivi fabbricò un debole ostrog, cui diede il nome di quel Forte che non esisteva più, e ridusse sotto la dipendenza della Russia i Tourgousi, che ne avevano scosso il giogo. Avendo pertanto Tchernigovski reso un servigio allo Stato, ottenne perciò il perdono, e inoltre delle gratificazioni per sè e pei complici di lui, ch'erano stati nel medesimo tempo i compagni de' suoi travagli vantaggiosi alla patria. Il suo novello stabilimento divenne felice, mentre all'intorno della nuova città si fondarono villaggi, e monisteri: fu la contrada tutta difesa da nuovi Forti, e sono state sottomesse al tributo nuove popolazioni.

Intanto i Chinesi sentono che Albazin è rialzato, che i Russi vanno estendendosi nel paese, che in silenzio si vanno accrescendo le loro forze, e che diverranno formidabili, se non si faccia opposizione a' loro progressi. Fanno essi dunque intimare al Comandante di Albazin di rendere la Piazza, e al rifiuto di lui, viene un'armata a farne l'assedio, la quale passando distrugge tutti i Forti eretti sulla Seia, la Selimba, e il Tougour. Consisteva l'artiglieria chinese in più di cento pezzi da campagna, e in cinquanta grossi cannoni. Aveano i Gesuiti insegnato ai Chinesi a fondere i cannoni con più arte, ad impiegarli con più effetto, e a fare un uso più rego-

lare dell'armi da fuoco. Non era ancor giunto sino a Nertchinsk il soccorso aspettato dai difensori d'Albazin. Nel primo giorno dell'assedio furono uccisi cento Russi: le fortificazioni furono crivellate dalla quantità delle palle; mancavano la polvere e il piombo agli assediati, che ottennero la permissione di abbandonare Albazin, e di ritirarsi a Nertchinsk, seguìti sempre da' loro vincitori sino alla imboccatura dell'Argoun.

Quindi i Chinesi ridussero in cenere la Fortezza, il Convento, i villaggi; ma restò sulla terra la biada seminata dai Russi; onde ritiratosi appena il nemico, ritornarono i stessi Russi a farne la raccolta. Svaniti dalla loro memoria i passati pericoli, non furono eglino più sensibili, se non se alla fertilità del terreno, alla bellezza del clima, alla gradevole abitudine di vivere in un paese, che avevano essi formato, e che tanto bene aveva pagato i loro travagli. Fabbricano pertanto di bel nuovo la Piazza, la rendono più forte di prima, le danno maggior bellezza, maggior estensione, e la rendono meritevole di avere il nome di città.

Non poteva però essere troppo a lungo felice una tale temerità. Alcune bande chinesi giravano intorno: a queste contrade venivano dei Toungousi a portare in Albazin i loro tributi, e nel tempo stesso recavano contezza a' nemici dello stato della Piazza, e del progresso de' lavori. Centocinquanta barche chinesi portarono avanti ad Albazin quattrocentocinquanta uomini e quaranta pezzi di cannone, arrivando pure nel tempo stesso la cavalleria forte di tremila uomini. Non erano più che settecentotrentasei gli assediati, che si difesero sino all'inverno, essendo

ancora più maltrattati dallo scorbuto, che dal fuoco de' nemici.

Furono dunque costretti i Chinesi dal rigore della stagione di cambiare in blocco l'assedio: e ben presto comunicarono coi Russi, come con un popolo amico, esibendo loro alcuni medici e ricevendo regali da essi. Finalmente poi si ritirarono, allorchè si ebbe la certa notizia, che venivano Ministri da Mosku, per regolare i confini delli due Imperi coi Plenipotenziarii chinesi. Si è già fatta parola di questo Trattato nella Vita di Pietro I; e si è veduto, che li Russi abbandonarono Albazin, e tutto il paese bagnato dall'Amour. La Gorbitsa, ed una catena di montagne che si estende dalla sorgente di questo fiume sino all'Oceano orientale, fu determinata per la frontiera della China e della Russia.

DEL KAMTCHATKA.

Avanzandosi sempre più i Russi nella Siberia, dovevano finalmente arrivare sino al Kamtchatka, penisola tanto grande, quanto l'Inghilterra e la Scozia unite insieme, e che forma col paese de' Tchouktchi il confine più orientale del nostro Continente. Dovettero intendere parlare di questa contrada sin dal momento, ch' essi resero tributarii li Coriachi, che abitano verso il golfo di Pinjina. Naturalmente sopra simili relazioni Izbrand-Ides ha potuto farne menzione nel suo viaggio della China. Non si sa poi, quali siano i Russi che vi sono entrati pei primi.

Egli è però noto, che verso la metà del secolo scaduto, un certo Fedot-Alexeief, imbarcatosi nella Kolyma per navigare sul mar Glaciale, fu gettato dalla

burrasca sulle spiaggie del Kamtchatka. Dal nome di lui appunto il Nikoul, che si scarica nella Kamtchatka, fiume che dà il suo nome a tutta la penisola, è nominato da' Russi Fedoticha. Dagli abitanti adunque furono riguardati Fedot e i compagni di lui come Dei: ma ben presto le loro discordie provarono ch' essi erano uomini. Quest' infelici, rigettati lontani dal loro paese sopra una terra ignota e salvaggia, e che non avrebbono dovuto pensare ad altro se non se ad aiutarsi scambievolmente come fratelli, e a comportare le loro disgrazie, contrastarono tra loro e vennero alle mani; si sparse il loro sangue; uno di essi restò ucciso; e così i Kamtchadali conobbero senza più, che questi stranieri non erano invulnerabili, e li trucidarono. Sino dalla prima spedizione del Kamtchatka si vedevano ancora sulle sponde del Nikoul le rovine delle zimovie fabbricate da Fedot e da' suoi compagni.

Si dee dunque riportare solamente all' anno 1697 la vera scoperta del Kamtchatka, il quale ancora non era noto, se non per voci vaghe ed incerte.

Speditosi poi da Jakoutsk un certo Atlassof sulle rive dell' Anadyr in qualità di Commissario, questi mandò uno de' suoi Kosacchi, nominato Morosko, per rendere tributarie le popolazioni ch' egli potesse scuoprire. Nelle sue corse pervenne Morosko sino a poca distanza della Kamtchatka, e ritornò come conquistatore dopo di avere sottomesso un' abitazione di Kamtchadali, recando seco alcune carte, che sembravano inintelligibili, le quali dovevano essere in lingua giapponese; ed erano state di alcuni infelici Giapponesi, naufragati sulle coste del Kamtchatka.

Stante la relazione di Morosko, Atlassof, presi con

lui sessanta uomini, entrò nel Kamtchatka, e per via di carezze, di minaccie, di violenza rese tributarie parecchie popolazioni. Questi, divisa la sua truppa in due Corpi, ne spedì uno sotto gli ordini di Morosko verso l'Oceano orientale; condusse l'altro verso il Mezzogiorno, seguendo la costa del golfo di Pinjina, unendosi poi sul Tiguil col Corpo comandato da Morosko, e se ne andò a costruire un ostrog sulla riva della Kamtchatka. Carico finalmente di un ricco tributo di pelliccerie, ritornato a Jakoutsk si portò in persona a Mosku per presentarle alla Corte, dove in premio de' servigi di lui gli fu conferito il comando de' Kosacchi d'Jakoutsk.

Ricevuto l'ordine di ritornare al Kamtchatka, gli furono assegnate truppe, artiglieria, munizioni: ma uscito di Tobolsk diportossi da masnadiere, depredò una barca mercantile e fu imprigionato. Queglino che poscia gli furono sostituiti, estesero nel Kamtchatka la Signoria della Russia; talchè ne furono destinati tre Comandanti; l'uno de' quali ebbe per suo dipartimento l'ostrog superiore della Kamtchatka; l'altro l'ostrog inferiore, e il terzo quello del Bolchaia-Rella, o fiume grande. I Naturali dipendenti da questo ultimo dipartimento, irritati dal vigore onde si esigevano i tributi, ribellatisi, attaccarono il fuoco all'ostrog, e uccisero tutti i soldati.

Intanto escito di prigione Atlassof nel 1706 ripigliò tutta la sua autorità, essendogli prescritta la maggiore moderazione con la sua gente, e co'suoi Naturali: ma non era giunto ancora alle sponde dell'Anadyr che già con le sue violenze si era alienato l'animo de' suoi proprii Kosacchi. In sè solo riunì l'autorità ch'era divisa ne'tre Commissarii, e dive-

nuto giornalmente più odioso perdette anco sopra i suoi Kosacchi quell'autorità di cui abusava; laonde apertamente sendosi questi ribellati, fu egli scannato, e per tal modo finì di vivere. Incontrarono pure la medesima sorte i due altri Commissarii, e in fatto sembrava, che non se l'avessero meno meritata. Non contenti costoro di maltrattare i Kosacchi, ritenevano la loro paga, e se ne facevano dare eziandio la quitanza. In tali dissensioni de' Capi e delle truppe, si può ben idearsi la crudele situazione de' Naturali del paese. Cercando questi pertanto di scuotere il giogo insopportabile, tramavano insidie ai Kosacchi, ne uccidevano alcuni, ed eglino stessi pure erano trucidati a centinaja. Furono bruciati dai Kamtchadali medesimi gli assassini de' Commissarii ridotti in una capanna, cui diedero fuoco. Tanto poi era l'odio eccitato dai Kosacchi, che gli ostaggi, i quali erano stati loro dati, e ch'erano carichi di catene, acconsentirono di morire con loro, godendo di finire la vita in que' tormenti che partecipavano i loro nemici.

Per lungo tratto di tempo il Kamtchatka non presentò, che una serie di simili orridezze: tirannia dei Commissarii contro i Kosacchi ed i Naturali; rivoluzioni de' Kosacchi medesimi contro i Commissarii, e dei Nativi contro i Kosacchi; intraprese scambievoli degli uni contro gli altri; guerre aperte, imboscate, infedeltà, uccisioni vendicate con nuove uccisioni.

Non era nota ancora altra strada per andare al Kamtchatka, se non quella dell' Anadyr; strada pericolosa, infestata dalli Joukaguiri, e da' Coriachi. Un certo Kosacco, nominato Sokolof, spedito da Okhotsk nel 1715 per riconoscere alcune Isole, mostrò la strada che si tiene presentemente. Si prende

l' imbarco nel Porto d' Okhotskoi, si volta la prora al Sud-Est, e si entra nella Bolchaia-Rega, che si scarica nel mare al Sud-Ovest del Kamtchatka.

Nel 1731 fu la Russia in procinto di perdere un tale acquisto, che sarebbe stato certamente malagevole il ricuperare: poichè i Nativi dal lungo commercio co' loro nemici avevano appreso l'uso dell'armi da fuoco, e si sarebbero costantemente tenuti in guardia. L' istante stabilito dal loro odio per palesarsi sembrava favorevole al loro disegno. Si erano allontanati in grande novero i Kosacchi dalla penisola per differenti spedizioni, e un Commissario veniva con alcune truppe ad imbarcarsi per l' Anadyr alla imboccatura della Kamtchatka: nè finalmente restava, se non un picciolo novero di soldati senza sospetto.

Allora i Kamtchadali, per lungo tempo sottomessi in apparenza, lasciano di dissimulare l' orrore già conceputo pei loro tiranni. Uccidono tutti i Kosacchi che ponno incontrare, corrono all' ostrog inferiore, vi attaccano il fuoco, uccidono i Russi a misura ch' escono delle fiamme, e tolgono tutti gli effetti che ponno sottrarre all' incendio. Orgogliosi per la loro vittoria si adornano di tutto ciò che cade nelle loro mani: gli uni si vestono degli abiti di Uffiziali, altri di quelli di femmine, alcuni dei vestiti de' monaci, alcuni altri de' paramenti sacerdotali: parecchi pure aveano ad un tratto gonne donnesche, vesti di soldati, e berrette di Monaci.

Quest' allegrezza però fu di corta durata: imperciocchè una burrasca fece rientrare il vascello nel Porto: le truppe che lo montavano, recarono soccorso ai Kosacchi, cui riuscì non soccombere; e tratti fuori del naviglio i cannoni, furono puntati contro li

ribelli. Vincitori presso di un ostrog, corsero i Russi a soccorrere gli altri due; e i Kamtchadali pagarono il fio con un torrente di sangue, sendo pure obbligati di nuovamente sottomettersi al giogo.

Puniti i Capi della sedizione con la morte, dimostrarono in mezzo alle torture una fermezza inalterabile; mentre qualunque tormento si facesse loro sofferire, non mandavano un menomo grido, osservavano un ostinato silenzio, e si sarebbe senza dubbio creduto che fossero insensibili.

Divenuta intanto più umana la Signoria de' Russi, ella presentemente si trova nel Kamtchatka sodamente stabilita. La elezione de' Comandanti è migliore: ogni Nativo è sottoposto solamente al tributo leggiero di una sola pelle; e le differenti popolazioni hanno per Giudici i loro proprii Capi. L'abitudine di vivere coi Russi ha fatto loro adottarne i costumi: i loro figliuoli sono educati nelle scuole fondate dal Governo; e il Cristianesimo, che hanno quasi tutti abbracciato, li unisce co' loro vincitori.

NAVIGAZIONI E SCOPERTE

DE' RUSSI

NEL MAR GELATO E NELL' OCEANO ORIENTALE

VIAGGI DEL MAR GLACIALE O SIA GELATO

Non si può veramente fissare il tempo nel quale i Russi, vicini al mare Glaciale, s' imbarcarono sopra questo mare per andar alla caccia degli orsi bianchi sino nella Nuova Zembla, e per prendervi quelle vacche marine, il cui avorio non è meno ricercato di quello degli elefanti. Abbiamo già veduti i Russi d' Arkangel, eccitati dall'interesse del commercio del mar Bianco, a penetrare attraverso mille pericoli nei golfi dell' Obio e del Taz; ora navigare in mezzo ai ghiacci, ora trascinare per più giorni i loro vascelli sulla terra. Finalmente abbiamo pure veduto, che nel 1636 uomini partiti da Iakoutsk avevano successivamente riconosciuto l' Iana, l' Indiguirka, l' Alazia, e la Kolyma, che altri appellano Kouyma.

Questi primi progressi ispirarono il desiderio e la speranza di fare delle scoperte ancora più addentro nell' Oriente. Un certo Ignatief nativo di Mezen, nel Governo d'Arkangel, si partì dalla Kolyma nel 1646, e facendo vela verso l'Est trovò un passaggio libero

tra le coste e i ghiacci de' quali era coperto il mare. Dopo quarantotto ore di navigazione, entrò egli in una baia circondata di scogli, e trafficò con i Tchonktchi, ma senza però arrischiare veruna comunicazione famigliare con loro. Esponevano i Russi le loro merci sulla spiaggia, e i Tchonktchi mettevano nel luogo stesso dei denti di cavalli marini greggi e lavorati. La reciproca diffidenza non permise alle due nazioni di negoziare con più intima unione. Si accostavano elleno per interesse, e si fuggivano per un giusto timore. Mancavano parimente gl'interpreti, e Ignatief, contento della sua prima scoperta, non tardò di ritornarsene a Kolymskoi.

Nell'anno seguente un certo Fedot Alexeief, giovane di banco di un mercante di Mosku, si pose alla testa di una nuova impresa. Si congiunse alle persone da lui raccolte il Kosacco Dechnef, incaricato di vegliare agl'interessi della Corona. Quattro kotchi discesero insieme la Kolima, ed essendosi inteso parlare dell'Anadyr, si era proposto di trovarne la imboccatura, e si portava speranza di scuoprirla nel mar Glaciale. Questo era veramente un errore; ma in tutte le cose non si è mai giunto alla scoperta della verità, se non per la via dell'errore.

Tutta la prima estate fu perduta, non avendo i ghiacci lasciato libero verun passaggio. Un tale ritardo pertanto procacciò altri nuovi compagni alla impresa divisata, e nel 1648 si trovarono pronti sette kotchi al ritorno della bella stagione. Cadauno di questi avea presso poco l'equipaggio di trenta uomini, i quali uniti insieme in tanto novero dalla medesima avidità, doveano ben presto essere divisi da quella stessa. Entrò infatti anche prima della par-

tenza la discordia tra Dechnef e Aukoudinof, altro Capo di Kosacchi.

Si fece vela nel dì 20 di Giugno, ed è una disgrazia, che non esista veruu racconto particolare di questa navigazione. S'ignorano gli ostacoli che i naviganti hanno dovuto superare: non si sa, se il mare fosse intieramente libero da'ghiacci: e Dechnef, nella sua relazione spedita a Iakoutsk si contenta di dire, che il mare non è in tutti gli anni praticabile, come hanno essi avuto la buona sorte di trovarlo. Si arrivò dunque alla punta dei Tchourktchi, dirimpetto la quale vi sono due isole popolate da uomini della stessa nazione, i quali si forano le labbra per passarvi pezzetti di denti di cavallo marino. Queste due Isole però non si trovano, nè sulla Carta di Muller, nè sull'ultima Carta generale dell'Impero di Russia, quando non sieno quelle che contengono l'ingresso del golfo di Tchaoun.

De'sette kotchi che partirono di Kolymskoi, ve ne sono quattro de'quali non si sa l'evento. Quello di Ankoudinof fece naufragio costeggiando la punta di Tchouktchi, e l'equipaggio fu ripartito sopra i bastimenti di Dechnef e di Alexeief. Si andò a terra una seconda volta; si ebbe da combattere contro i Tchouktchi; Alexeief restò ferito: si fece vela di nuovo e i due kotchi si perdettero di vista. Molto tempo dopo si riseppe, che Fedot Alexeief era stato gettato da una burrasca nel Kamtchatka, dove finì miseramente i suoi giorni.

Lottò Dechnef per lungo tempo contro i venti e le tempeste di mare: finalmente naufragò nel mese di Ottobre, e per quanto ponno indicare le circostanze, fu gettato sulla spiaggia de' Coriachi al Nord

della penisola del Kamtchatka, e ne' contorni della fiumara d' Oloutora.

Non gli rimanendo che vènticinque uomini, andò errando in quegli orridi paesi pel corso di tre mesi i più rigidi dell' anno, sotto un clima ghiacciato, cercando sempre l' Anadyr, e non sapendo dove avesse a trovarlo. L' incerto suo cammino lo condusse finalmente alla imboccatura di quel fiume in una contrada montagnosa e deserta, spoglia di foreste, e in conseguenza di cacciagione. Passato sulle sponde di un gran fiume, e vicino alle spiagge del mare non aveva gli stromenti per la pesca. Andarono dunque dodici uomini della truppa a scuoprire l' interno del paese, e avendo errato per venti giorni intieri senza incontrare un sol uomo, ritornarono finalmente indietro, recando solamente la disperazione, ond' era stracciato il loro cuore. Alcuni raggiunsero il Corpo della truppa; gli altri perirono nel viaggio di freddo, di fame, di miseria, di tristezza e di fatica.

Dechnef nel ritorno della state s' imbarcò sull' Anadyr, risalì questo fiume, incontrò finalmente gli Anaouli, ne ricavò un qualche soccorso, e gl' impegnò eziandio a pagare un tributo. Questa popolazione era poco numerosa; nè potè ben comprendere, come dovesse ella essere suddita di una Signoria che le era ignota, e fece alcuni sforzi per mantenere la libertà, onde fu trattata come ribelle, e ben presto sterminata.

Costretto Dechnef a vivere nel paese selvaggio, dove si trovava gettato dalla burrasca, fondò l' ostrog Anadyrskoi, non vedendo verun mezzo nè di ritornare in Siberia, nè di far arrivare colà notizia veruna di sè. Così dunque perduto lontano dalla sua

patria con alcuni compagni della sua miseria, obbliato dal restante de' viventi, o pure annoverato tra' morti, non gli rimaneva se non quella sempre incerta speranza che suol essere l'ultima consolazione degl' infelici, ma che però in esso lui non restò delusa. In fatto alcune reali scoperte, che succedettero alle lusinghevoli ricerche, gli condussero finalmente compagni, e soccorsi.

Un certo Mikail Stadoukhin, che nel 1644 avea fabbricato l'ostrog inferiore della Kolyma, l'anno susseguente era ritornato a Jakoutsk. Una femmina gli avea riferito, che trovasi nel mare Glaciale un' isola grande, la quale si stende dall' Jana sino in faccia all' imboccatura della Kolyma, e che si poteva eziandio ravvisarla dal continente; aggiugnendo in oltre, che i Tchouktchi passavano colà nel verno sul mare stesso gelato con le carrette tirate dai renni. Aveva egli parimente inteso parlare della Povitcha, fiume grande che sbocca nel mare Glaciale in distanza di tre in quattro giornate di navigazione dalla Kolyma. Ascoltati da esso lui sì fatti discorsi con prestarvi credenza, gli andava eziandio replicando con entusiasmo, ed erano pure ascoltati con un' avida credulità.

Non si provò quiete, finchè non si ebbero fatte le scoperte indicate da tali racconti. Fu dunque spedito di nuovo Stadoukhin, nel 1647, a Kolymskoi con ordine di rintracciare l'isola del mar Glaciale, la imboccatura della Povitcha, e sopra tutto di rendere i popoli tributarii.

Non potè imbarcarsi se non nella state del 1649, e un secondo bastimento, che aveva con esso lui, avendo fatto naufragio, navigò egli pel corso di sette

giorni senza trovare nè isola nè fiume. Prese finalmente terra senza poter ricevere veruna istruzione, poichè gli abitanti non aveano contezza di verun fiume grande in tutto il paese. Fu dunque obbligato d'imbarcarsi di nuovo, e di ritornarsene a Kolymskoi, recando per solo frutto della sua spedizione dei denti di cavalli marini da esso raccolti sulla spiaggia del Continente.

In questo medesimo tempo si riseppe, che il fiume Povitcha, la cui imboccatura si cercava nel mare Glaciale, veniva in fatto a sboccare nell'Oceano, ma non era egli altro, se non se l'Anadyr: si seppe altresì, che senz'andare a cercarlo per mare, girando per la punta dei Tchouktchi, si poteva giugnervi con un viaggio per terra molto più corto. Tali cognizioni furono l'effetto di una corsa fatta nel 1650, dai Kosacchi di Kolymskoi nel risalire la fiumana d'Anoui.

Fu incaricata una banda di Kosacchi e di venturieri, sotto la condotta di Motora, di andare ad impossessarsi dell'Anadyr, e di sottomettere al tributo i popoli che abitano sulle sue sponde. Questa truppa fu quella incontrata da Dechnef, il quale altresì dopo la morte di Motora discese il fiume sino alla imboccatura di lui. Così quest'uomo che non avrebbe dovuto aspettarsi se non una morte ignota, in un deserto ancora sconosciuto, ebbe la sorte di rivedere la sua patria, dopo averle reso novelli servigi.

La curiosità mossa in Siberia dai discorsi di Stadoukhin era soddisfatta in un punto, poichè l'Anadyr, da esso lui appellato Povitcha, era finalmente ben noto: ma non si poteva poi abbandonare la ideata scoperta dell'isola del mar Glaciale. Sembrava,

che una molto semplice riflessione ne distruggesse la esistenza; e questa si era, che in alcuni viaggi fatti tra la Lena e la Kolyma non si era ella ravvisata, quantunque parecchi bastimenti, obbligati dai venti o dai ghiacci a starsene al largo, avessero navigato verso le parti medesime, dove pretendevasi che si dovesse trovarla.

In fatti se questa terra avesse esistito, ella sarebbe stata scoperta da Andrea Goreloi, che, nel 1650, era stato spedito da Jakoutsk all' Indiguirka per rendersi i popoli tributarii. Partitosi nel mese di Giugno ha egli scoperto all' ultimo di Agosto la imboccatura della Khorma: ma quando ei si credeva già vicino ad entrarvi, fu soprappreso da' ghiacci. Poco però lontano dal Continente poteva arrivarvi a piedi: ma sopraggiunse lo squagliamento del ghiaccio, e pel corso di sei giorni, fu trasportato il vascello dal vento sempre al Nord. Una seconda gelata lo trattenne di nuovo, e Goreloi fu obbligato di abbandonare il bastimento, che bentosto fu fatto in pezzi; e camminando sul mare agghiacciato, recando con sè quanto avea potuto salvare, giunse a terra dopo quindici giorni intieri di fatica e di patimenti. Finalmente con l' uso delle carrette arrivò alla imboccatura dell'Indiguirka per ivi provare tutti gli orrori della carestia. Nel lungo tragitto che egli avea fatto per mare, e sempre dal Sud al Nord, non aveva incontrato veruu' isola, e avrebbe dovuto essere trattenuto da quella che si era indicata a Stadoukhin, se almeno avesse avuto la estensione che si supponeva.

Le relazioni di parecchi altri viaggiatori deponevano ugualmente contro la esistenza di questa isola: ma le voci sparse superavano tutte queste probabi-

lità, e si fondavano sopra questa novella scoperta alcune speranze troppo gradevoli, per volervi rinunziare.

Furon elleno eziandio ravvivate da nuove relazioni. Nel 1710, si ricevettero le deposizioni di parecchi Kosacchi, gli uni de' quali aveano ravvisato da lungi l' isola col favore di un bel tempo, ed altri ne avevano inteso a parlare. Io non vorrei accusarli assolutamente di menzogna; dicevano forse la verità; ma si cadeva in inganno esagerando la importanza dell' oggetto. Credo bensì che avessero ravvisato il gruppo delle isole degli orsi, situate al Nord-ouest della imboccatura della Kolyma: ma si voleva che si trattasse di una sola isola considerabilissima.

Da quel tempo il Governatore di Siberia diede ordini espressi di fare non solamente la ricerca di questa isola, ma eziandio di quelle che potevano circondare il Kamtchatka. Un Kosacco, nominato Vaguin, fu impiegato il primo per questa impresa dal Voevode d' Jakoutsk. Si partì egli con undici altri Kosacchi nel mese di Maggio 1712, dalla zimovia situata all' imboccatura dell' Iana, non già imbarcandosi, ma facendo uso per vetture de' narty; essendo questo il nome che si dà a certe carrette tirate da cani. Seguì egli la spiaggia sino a Sviatoi-noss, ossia Capo Sacro; attraversò il mare Glaciale sulle stesse vetture volgendosi verso il Nord, e giunse ad un' isola deserta, di cui si poteva fare il giro in nove giorni; e questa era apparentemente l' isola di S. Diomede; dalla qual isola pure se ne ravvisava un' altra più settentrionale. Questa dev' essere una terra montuosa, di cui si conosce solamente una parte al lato meridionale, e ch' è indicata sulla nuova Carta di

Russia al Ponente dell' isola di S. Diomede. Cominciavano a mancare le provvigioni; si temeva lo squagliamento de' ghiacci, e Vaguin si ridusse alla Terra ferma tra lo Sviato-noss, e la fiumana di Khroma.

Provò allora la truppa la più crudele carestia; talchè fu costretta di mangiare a bella prima i cani che si avea condotti, e poscia di andar cercando de' topi per cibarsene. In questa disperazione i compagni di Vaguin lo assassinarono, come pure Permakof, loro guida.

Dalla bocca stessa di questi assassini si è ricavato quanto qui si riferisce: ma quando ritornarono alla zimovia dell' Iana, non parlarono a tutta prima di veruna scoperta. Raccontarono parimente, che non aveano camminato sul mare se non se per una mezza giornata nel partirsi dal Sviato-noss; che alcuni turbini di una neve minuta, sollevata dai venti furiosi, li avevano costretti a starsene per sette giorni nascosti tra i ghiacciuoli; che poi smarriti aveano errato per dodici giorni sul ghiaccio prima di poter arrivare al Continente.

Fu però finalmente scoperto il loro misfatto per bocca di uno de' complici; onde furono arrestati, e in allora solamente cominciarono a parlare delle loro scoperte. Ciò non pertanto non bastò il primo loro silenzio per far dubitare dell' ultima loro dichiarazione. Ponno essi aver occultato a tutta prima la verità pel timore che non si ordinasse loro di ripigliare di nuovo un viaggio così stentato e faticoso.

Il medesimo Stadoukhin, che fu il primo a far parole dell' isola del mar Glaciale, fu incaricato di andarla di bel nuovo a cercare. Si partì egli dunque sopra uno di que' bastimenti, che si chiamano *chi-*

tiki. Sono questi una specie di barche, le cui tavole sono congiunte tra loro, e in certo modo cucite con delle coreggie. Questo fece dare ad esse il loro nome, tratto da un verbo russo, che significa *cucire.* Il fondo di queste barche è piatto, e non sono molto proprie per navigare, se non sopra i fiumi, valendo molto meno dei kotchi che si erano abbandonati.

Non furono trovate isole di sorta da Stadonkhin, il quale non ravvisò che una punta, la quale si avanza dalla Terra ferma verso l'Est, e resta inaccessibile pei ghiacci perpetui. Spinto poi da un fierissimo vento di mare durò molta fatica per salvarsi.

Nel 1714 ancora si ordinarono due altri viaggi pel medesimo oggetto. I Capi si nominavano Markof e Koussakof: il primo dovea partirsi dall'Iana, e l'altro dalla Kolyma. Non sapendosi nulla del viaggio di Koussakof, dichiarò Markof, che non si poteva navigare sul mar Sacro (1) per essere costantemente ghiacciato in tutte le stagioni. Si partì egli dalla imboccature dell'Iana con nove uomini sopra stuoie trascinate da cani; e corse diritto al Nord per sette giorni, quanto presto potevano tirarlo i suoi cani, e finalmente fu trattenuto da enormi pezzi di ghiaccio, che si alzavano come una catena di montagne, alcuni de' quali sono sessanta piedi al di sopra del livello del mare. Si arrampicò sulla cima del ghiaccio più elevato, nè ha veduto se non ghiacci, nè ha scoperto verun' apparenza di terra. Nel ri-

(1) Il mare Sacro è un grande golfo del mare Glaciale e gelato, nel fondo del quale si trova la imboccatura dell'Iana. Egli è terminato al Nord dalla punta che appellasi Sviatoinoss, che significa Capo Sacro.

torno poi fu obbligato di ammazzare parecchi de' suoi cani per nudrire quelli ch' ei voleva riserbarsi.

Sembrò, che per nove anni successivi si fosse rallentata la curiosità: ma nel 1723, fu svegliata da un figliuolo Boiardo di Jakoutsk, nominato Amossof. Richiamò la tradizione antica dell' isola del mare Glaciale, ed offerse di andare egli stesso a farne la scoperta. Portossi pertanto a Kolymskoi con una truppa di Kosacchi, ed era per escire dal fiume negli ultimi giorni di Luglio 1724: ma, sebbene si fosse nel cuore della state, fu trattenuto dai ghiacci galleggianti, che otturavano il passaggio. Si crederebbe, che perciò avesse dovuto egli essersi disanimato; ma le sue speranze furono per lo contrario accresciute dal racconto di un venturiere, nominato Villaguin.

All' Ouest della Kolyma si scarica nel mar Glaciale una fiumana, che appellasi la Tchoukotcha. Da di là, nel 1720, si era partito Villaguin in compagnia di un altro venturiere, e avendo fatto il loro viaggio nel verno sul mare coperto da ghiacci aveano trovato terra: ma non potevano però dire se fosse isola o continente dove approdarono. Una densa nebbia, e la violenza del vento sempre pericolosa nel verno in que' luoghi, perchè minaccia di seppellire i viaggiatori sotto una quantità enorme di neve, non aveva loro permesso di visitare l' interno del paese. Aveano soltanto trovato sulla spiaggia alcune capanne rovinate, e gli avanzi di alcune altre. Soggiunse di più, che in una giornata serena potevasi vedere questa terra dalla imboccatura della Tchoukotcha. Accordavasi tutto ciò perfettamente con la situazione delle isole degli orsi, e certamente

Villaguin parlava di quelle: ma ei congetturava, che quest' isola dovesse estendersi dal Ponente sino al meridiano di Sviatoi-noss, e all' Oriente sino al soggiorno de' Chelagui. Congettura per altro era questa molto lontana dal vero.

Incoraggiato Amossof da un tale racconto che lusingava i suoi desiderii, imbarcossi di nuovo; e volendo apparentemente riconoscere dalla sua estremità orientale questa terra, da lui creduta tanto vasta, fece vela all'Est in luogo di andarsene direttamente al Nord: trovò un passaggio, che gli si era indicato; ma i ghiacci galleggianti gli permisero appena di avanzarsi per qualche tempo radendo la costa, e il vento contrario lo costrinse di ritornare a Kolymskoi. Si diede a credere tuttavia di aver ravvisato una picciola isola, e volle assicurarsene.

Si partì dunque in una carretta dalla Kolyma li 3 di Novembre, e ritornò li 23 dello stesso mese dopo di avere in fatti trovato un' isola montagnosa, di cui potevasi fare il giro in una giornata partendosi dalla Terra ferma. Ivi trovò alcune vecchie capanne rovinate, le stesse probabilmente, delle quali avea parlato Villaguin; e in oltre ravvisò due altre isole separate dalla prima per mezzo di piccioli stretti. Quanto più si vanno moltiplicando le particolarità, tanto più altresì egli è chiaro, che qui si tratta delle isole degli orsi, indicate dalla Carta generale di Russia al novero di cinque, e che in fatto si devono ravvisare dalla imboccatura della Tchoukotcha, come asseriva Villaguin.

Il racconto d' Amassof parve senza dubbio sufficiente, nè si fece più parola di cercare la grande isola del mar Glaciale: ma pure viste, e un vantag-

giò più generale fecero successivamente ordinare novelli viaggi su questo mare. Gl' Inglesi, e gli Olandesi eziandio aveano inutilmente cercato un passaggio alle Indie per la via del Nord. Li Russi veramente avrebbono le più giuste pretese circa la signoria del mar Glaciale, se questo in fatti potesse essere dominato, e quattro spedizioni, tendenti tutte allo stesso fine, furono ad un tratto ordinate dalla Corte per riconoscere, se il passaggio fosse mai praticabile. Un navigatore doveva andare pel mare d'Arkangel alle bocche dell' Obio; un altro per mare dall' Obio dovea portarsi al Jenissei: un terzo, partendosi dalla Lena e voltando all' Ouest, dovea entrare altresì nel medesimo fiume; e l' ultimo escito dalla Lena farebbe vela all' Est, e procurerebbe di dar volta al Capo de' Tchouktchi, e di giugnere per mare al Kamtchatka. Le particolarità di queste differenti spedizioni, tutte molto infelici, meritano di fissare la nostr' attenzione, perchè molti speculativi si ostinano in credere, che il passaggio pel Nord non sia impraticabile. Giuicandosi dalla distanza, cadauna di queste navigazioni dev' essere assai corta: ma ciò non pertanto quelle medesime che vi sono riuscite, hanno fatto impiegare non poco tempo.

Louravief, ricevuto l'ordine, nel 1734, per tentare il passaggio d'Arkangel all' Obio nella prima state non arrivò che alla Petchora. Attraversò poi nella state susseguente lo stretto di Vaigat, lasciando alla sinistra l'isola dello stesso nome, e il Continente alla destra e si trovò in un grande mare, appellato Karskoe-More, perchè riceve le acque della Kara. Già si è veduto, parlando della Siberia, che questa navigazione non era stata ignota nel secolo precedente;

ma non erasi ancora fatto il giro della punta, che separa il mar di Kara dal golfo dell' Obio. Nella spedizione dunque, la quale ora si accenna, fu per la prima volta mostrata questa strada ai navigatori: ma però ne saranno essi mai sempre distolti dal novero troppo grande degli ostacoli.

Fu poi nel 1735 tentato il tragitto dall' Obio al Jenissei. Il Luogotenente Ovstin, montando un doppio schifo lungo e stretto per passare più agevolmente tra i ghiacci, non arrivò, che al 70.° grado di latitudine, e non potè uscire dal golfo dell' Obio, che si stende dal Sud al Nord, onde fu costretto dalla stagione troppo avanzata di ritornare a Berezof. Fu ancora meno lungo il di lui viaggio nella state seguente, arrivando solamente alla altura, dove sembra, che li golfi del Taz e dell' Obio confondano insieme le loro acque. Dopo di essersi avanzato nella terza state sino al 72.° grado e 30 minuti di latitudine fu ei respinto dai ghiacci, e costretto di ridursi al Continente. Nel 1738 finalmente accompagnato da Cochelef, spedito dall' Ammiragliato in suo soccorso, diede volta al Capo Matsol all' Est del golfo dell' Obio, ed entrò senza ostacolo nel Jenissei.

Il doppio schifo l' Iakoutek, destinato a cercare all' Ouest la imboccatura del Jenissei era comandato dal Luogotenente Prontchistchef. Doveva essere ancora più difficile della precedente questa spedizione, perchè si aveva da fare il giro di una punta, che si estende dal paese de' Samoiedi sino al di là del 78.° grado di latitudine. Si partì li 27 Giugno 1735 da Jakoutsk, discese la Lena, e nella prima state arrivò soltanto alla imboccatura dell' Olenek. Passò nell' estate seguente dirimpetto ai fiumi d' Anabara e di

Khatanga, e trovò alcune isole, che si avanzavano con una direzione al Nord-ouest molto addentro nel mare. Erano gelati tutti gli stretti, onde sono elleno separate; è avendo creduto, che piegando verso il Nord avrebbe trovato finalmente un mare libero, restò delusa la speranza di lui, essendo stato trattenuto al grado 77.° minuti 25 dai ghiacci impenetrabili, e alla fine di Agosto rientrò nell' Olenek. Avealo accompagnato in un viaggio tanto pericoloso la moglie di lui; tanto coraggio potendo ispirare l'amore in un sesso debole e timido: ma questi due sposi, degni di una sorte migliore, morirono poco tempo dopo di essere giunti a terra.

In luogo di questo sventurato Prontchistchef, degno senza più di stima per avere ispirato tanto amore, fu spedito da Petersburg il Luogotenente Khariton-Laptief, il quale fu trattenuto dai medesimi ostacoli provati dal predecessore di lui, e si contentò di scorrere la spiaggia per terra, secondo l'ordine che ne avea ricevuto.

L'ultima spedizione finalmente dovea farsi piegando all' Est dall' imboccatura della Lena per fare il giro del Capo de' Tchouktchi, e arrivare al Kamtchatka, per via dell' Oceano orientale. Fu dunque incaricato il Luogotenente Lassenius di questa intrapresa, di cui l'antico viaggio del Dechnef sembrava assicurarne la possibilità. Uscì pertanto della Lena per il promontorio Bykhovskoi li 7 Agosto, o sia li 18 secondo il nuovo stile. Sembrava essere ancora lontano il fine dell' autunno: ciò nulla ostante dopo sette giorni di navigazione, li venti contrari, le nebbie, i ghiacci ondeggianti, e le nevi lo costrinsero di trovare un Porto per passarvi l'inverno. Entrò egli in una fiu-

mana che si appella Karaoulakh tra la Lena e l'Iana, dove attaccato dallo scorbuto con tutto il suo seguito, morì egli stesso; e il suo equipaggio consistente in cinquantadue uomini, fu ridotto a sette.

Fu inviato per successore il Luogotenente Laptief il quale partito nel 1736, quantunque si fosse già nella state, trovò il mare ancora gelato alla imboccatura della Lena, nè restava che un passaggio stretto che poteva portare dei canotti. Se ne valse Laptief per raggiugnere il naviglio ch'era rimasto nel Karaoulakh, dove arrivato, e postosi alla vela li 15 Agosto viaggiò verso il Nord per giugnere a Sviatoinoss, che si avanza notabilmente in mare tra l'Iana e l'Indiguirka. Ma dopo due soli giorni di navigazione incontrò un ghiaccio continuo e impenetrabile, che gli fece disperare d'innoltrare di vantaggio la sua intrapresa. Mentre stava ei consultando, fu attorniato il bastimento da ghiacci che lasciavano libero un solo passaggio al Sud-ouest, del quale profittandosi ebbe la buona sorte di rientrare nella Lena.

Malgrado del cattivo esito di questi due tentativi fu di nuovo spedito Laptief da Petersburg in Siberia per farne ancora un terzo. Si voleva sapere, se con isforzi addoppiati si arriverebbe a terminare una navigazione che già era stata fatta in passato. Calò dunque Laptief giù per la Lena coll'antico suo bastimento; entrato nel mar Glaciale, prese il largo verso il fine di Luglio, fece il giro di Sviatoi-noss li 15 di Agosto, e al terminar del mese giunse alla imboccatura dell'Indiguirka. Era già tanto rigido il verno, che nel primo di Settembre il naviglio fu soprappreso dai ghiacci. Non eravi molto fondo per far entrare il vascello nell'Indiguirka, e una burrasca

avendo rotto il ghiaccio spinse il vascello sino a quindici leghe verso il Nord del Continente, dove li ghiacci di nuovo lo attorniarono, e convenne abbandonarlo. Nella state seguente se ne andò Laptief alla Kolyma, radendo la costa sopra un piccolo battello. Il timore poi de' feroci Tchouktchi non gli permetteva d'innoltrarsi di vantaggio verso il Levante nè per terra nè per mare, e arrivò per via di terra all' Anadyr. Un estero Autore volendo provare, che anco al presente si fa il giro con facilità della punta dei Tchouktchi, ha citato la spedizione di Laptief, che non fece un tal giro.

Queste spedizioni adunque doveano distruggere la speranza di trovare per via del Nord una strada all'Indie Orientali. L'attività de' navigatori non potrà superare gli ostacoli, che loro si oppongono dai ghiacci perpetui, talora spinti dal vento verso la spiaggia, talvolta cacciati verso i Poli legandosi insieme, e formando una barriera insuperabile al primo avvicinarsi del freddo.

Affinchè la navigazione del mar Glaciale fosse utile al commercio, converrebbe ch' essa potesse farsi in una sola stagione; e i Russi sono stati sovente obbligati d' impiegare più di una state per avanzare un picciolo novero di Meridiani. Non sembrava poi, che vi dovess' essere più fortuna avvicinandosi di vantaggio al Polo. La fermezza delle montagne de' ghiacci, che si trovano ad una certa altezza, non mai smossi nè da' venti, nè dal movimento dell' acque, prova, che sono eglino fissati da una continuità di ghiaccio sino al Polo, dove sono legati a delle terre ignote che servono loro di base.

Il passaggio poi lungo le spiaggie, che nel secolo precedente fu eseguito, si è reso impraticabile pre-

sentemente per la diminuzione già provata delle acque del mare. In qualche distanza della riva, si trovano in gran lontananza dai siti ai quali anche oggidì arriva la marea, dei legni da essa portati.

Un' altra cagione parimente deve aver otturati i passaggi che in altro tempo erano liberi, vale a dire l'accrescimento della quantità de' ghiacci. Imperciocchè il rigore degl' inverni assai lunghi, duranti i quali la intensità del freddo è di più aumentata da quello che risulta dalla massa enorme de' ghiacci, deve consolidare una quantità maggiore di acqua, che poi non può liquefarsi nella corta durata della state, il cui calore sovente è contrariato da' venti, che non arrivano dal Polo, se non dopo di aver superato alte montagne di ghiaccio.

Se anco si voglia supporre, che barche pianissime e leggerissime potrebbero trovare un passaggio tra i ghiacci e la spiaggia, questo cammino pure non sarebbe meno inutile ai navigatori stranieri, che non ponno fare con frutto questo viaggio, se non sopra vascelli carichi di merci e di provvisioni. Da un altro canto pure, questa supposizione, verisimile per una parte del viaggio, è molto gratuita rapporto alla totalità, posciachè non apparisce, che siasi mai superato quello spazio di mare, che si trova tra la imboccatura dell' Jenissei e quella della Lena: non sapendosi realmente, sopra qual fondamento si abbia supposto, che in altro tempo due vascelli si erano avanzati per trecento leghe al Nord-Est della Nuova Zembla. Prima dunque di provare, come si è fatto, per mezzo di questa navigazione, la possibilità del passaggio per la via del Nord, converrebbe che fosse provata questa navigazione medesima, ed ella è più che incerta.

Così pure non è meno dubbioso, che dopo il Dechnef si abbia fatto il giro della punta dei Tchouktchi, sebbene Gmelin ne parli sopra insussistenti rapporti, e la tradizione incerta di un uomo, che si partì dalla Kolyma sopra un canotto, ed arrivò per mare al Kamtchatka.

L' ultimo finalmente, che ha tentato questa intrapresa, fu un certo Chalavrof. Fece costruire a sue spese un chitik e discese la Lena nel 1761, accompagnato da un Uffiziale della marina imperiale esiliato in Siberia; dal quale Uffiziale fu esposta la Carta della spedizione. Sino dal mese di Luglio fu costretto dai ghiacci Chalavrof di condurre il suo bastimento all' imboccatura dell' Iand, dove fu per lungo tempo trattenuto dalla durata de' medesimi ostacoli. Si mise di bel nuovo alla vela li 19 Agosto, e i ghiacci gl' impedirono l' avanzarsi in alto mare. Fatto finalmente il giro di Sviatoi-noss, ravvisò la terra montagnosa, che aveano veduto i compagni e gli uccisori di Vaguin, e non passò che con molto stento, e con una fatica di otto intieri giorni lo stretto, che separa l' Isola di S. Diomede dalla Siberia. Oltrepassò poi con un vento favorevole le imboccature dell' Indiguirka e dell' Alazeia: ma verso il fine di Settembre avvicinandosi troppo il bastimento alla spiaggia, fu stretto da enormi ghiacci ondeggianti tra le Isole degli orsi e il Continente; laonde Chalavrof passò il verno presso le bocche della Kolyma.

Non gli hanno permesso i ghiacci di rimettersi in mare, se non se al terminare di Luglio 1762: ma ai 10 Agosto fu sorpreso dai ghiacci, e li 19 restò intieramente serrato. Liberatosene li 23 si sforzò di

avanzarsi in alto mare, da lui creduto più libero: ma da' venti contrarii fu gettato entro enormi pezzi di ghiaccio ondeggianti. Gli è riuscito di oltrepassarli, e si lusingava di fare ben presto il giro di Chelats-Koi-noss: ma i venti contrarii gli fecero perdere un tempo psezioso, e l'avvicinarsi dell' autunno lo costrinse di cercare un ricovero nell' inverno. Navigò verso il Sud, e scoperse una baia aperta, che non era stata ancora conosciuta, e ch'è limitata dalla spiaggia occidentale di Chelats-koi-noss, ma non avendovi trovato nè foreste nè legname ondeggiante rientrò nella imboccatura della Kolyma.

Erasi egli proposto di fare il giro di Chelats-koi-noss nell' anno seguente, ma la mancanza delle provvigioni, e il tumulto del suo equipaggio l' obbligarono di arrivare alla Lena. Con tutti gli ostacoli da lui provati, con tutti i mali sofferti, non si era punto smarrito il coraggio di lui, persuadendogli mai sempre, che non era impossibile la sua impresa; e volendo senza meno terminarla equipaggiò lo stesso chitk che avea già montato, e sortì dalla Lena nel 1764. Non essendosi poi egli mai più riveduto, si presume che sia stato ucciso da' Tchouktchi con tutta la sua gente.

VIAGGI SULL' OCEANO ORIENTALE

Si è creduto bene di dover riferire tutte di seguito le spedizioni che si sono fatte sul mar Glaciale, perciocchè conviene confrontarle tra di loro per ben conoscere le difficoltà, forse insuperabili, che si oppongono alla strada dell' Indie per la via del Nord. Ora poi altre imprese ci fanno risalire al principio di questo secolo.

S'intese in allora ch'eravi una catena d'Isole, delle quali non sapevasi ancora nè il novero nè la estensione, al Sud del Kamtchatka. Avea fatto naufragio un bastimento giapponese sulle coste di questa Penisola; e ciò diede motivo di sospettare, che non vi fosse molta distanza dal Giappone. Si confermò parimente una tal congettura, quando altri Giapponesi ancora ebbero a naufragare nel 1710 al Nord d'Avatcha; uno de' quali fu spedito a Petersburg. Fecero ben presto questi sventurati non poco progresso nella lingua russa per poter dare dei lumi circa le isole Kourili e intorno alla loro patria.

Prima però, che la Corte potesse profittarsene, alcuni Kosacchi del Kamtchatka che doveano riparare un misfatto, si sono imbarcati a Bolchereskoi sopra una spezie di barche, appellate baidars. Questi battelli sono una invenzione dei Nativi del paese, e la loro costruzione si è una testimonianza della prima industria, che viene suggerita dal bisogno ai popoli quasi selvaggi. Consistono essi in una ossatura formata sovente di coste di balena, e foderata di pelli di cani marini.

Arrivati dunque i Kosacchi alla prima delle isole Kourili, ebbero a sostenere un combattimento con gli abitanti, ai quali si dà impropriamente il nome di Kourili, posciachè son eglino Kamtchadali, che nel principio di questo secolo si cercarono la loro sicurezza.

Conquistata per tanto la prima Isola si sono serviti i Kosacchi di tre bastimenti dei vinti per passare alla seconda: ma si trovarono essi troppo deboli per tentare delle ostilità, e ritornarono al Kamtchatka.

Dopo questa spedizione volontaria, intrapresa dagli

omicidi, che si studiarono di meritare il perdono con un qualche servigio, se ne fecero ancora due altre per un ordine d'Iakoutsk di far riconoscere le Isole vicine del Kamtchatka, e di procurarne una esatta descrizione. Non si sono ancora visitate, se non le prime di queste Isole: laonde sul racconto di Kozirevski, incaricato di queste spedizioni, e sopra tutto dopo le particolarità rilevate dai naufragati Giapponesi, noi andremo seguendo questa catena che conduce sino al Giappone, e daremo i nomi delle Isole che la compongono. Questi sono i veri nomi, che loro danno i Nativi e i Giapponesi loro vicini, nomi assai differenti da quelli, che furono loro imposti da poi da' navigatori russi. Conviene in tanto notare, che seguendo la catena, la quale in qualche modo lega il Kamtchatka col Giappone, si trascurerà una moltitudine d'Isole inferiori che l'attorniano al Levante e al Ponente.

Alla estremità meridionale del Kamtchatka si estende da quattro in cinque leghe in mare una punta di terra bassa, e che non ha più di un mezzo quarto di lega di larghezza, la cui figura le ha fatto dare dai Russi il nome di *lopatka*, che significa pala, o sia paletta. Sono sufficienti due, ovvero tre ore al più per passare in un baidar da questa punta alla prima delle Isole Kourili, in altro tempo deserta, e occupata poi nel 1706 dai Kamtchadali. Questa è nominata Choumtchou, dove si prendono lontre di mare e volpi.

Una lega poi distante da questa isola trovasi la seconda, detta Pouroumouchour. Gli abitanti si vestono di una tela di ortica, fabbricata da loro stessi, e ricevono dai Kourili più meridionali delle stoffe

di cotone e di seta, delle stoviglie di cucina, de'vasi di porcellana, e delle sciable. Sono essi valorosi e ben armati, impiegando colla medesima destrezza l' arco, la sciabla e la picca.

In una mezza giornata si può attraversare sopra i baidars lo stretto, che conduce alla terza isola detta Mouchou, ovvero Oui-Koutan. Gli abitanti prendono lontre, e castori di mare, volpi, e vanno nelle Isole vicine a fare la caccia de' zibellini. Sanno eziandio lavorare tele di ortica, fanno un qualche commercio, e vanno al Kamtchatka per comperare pellicce, che trasportano presso gl' Isolani più meridionali.

Dall' isola Mouchou si passa in poche ore a quella di Arouma-Koutan disabitata, e solamente considerabile per un vulcano.

Un tragitto di una stessa larghezza conduce a quella di Sias-Koutan, che ha pochissimi abitatori, ma ch' è il mercato, o sia il sito del commercio degl' Isolani settentrionali e meridionali.

Conviene poi navigare un giorno intiero per arrivare a Skhokoki. Le quattro isole seguenti, Mortogo, Chachova, Ouchichir, e Kitoni, tutte pochissimo estese, disabitate, e delle quali non si dice nulla di notevole, sono tra di loro separate da alcuni tratti di mare, che ponno passarsi in una mezza giornata di navigazione: ma questi corti tragitti sono pericolosi al tempo della marea, perchè le correnti sono rapidissime.

L' undecima Isola, detta Chimouchir, è abitata, e non è lontana dalle precedenti se non quanto lo sono queste tra di loro.

Un tragitto un poco largo conduce a Itourpou, la duodecima delle Kourili, ch' è grande e ben popo-

lata. In questa vi sono de' Porti sicuri contro le tempeste, ed è coperta da molte foreste, quantunque nelle precedenti si trovi poco legname. In questa Isola comincia un popolo differente in costumi e in linguaggio dai Kourili settentrionali. Questi danno a quel popolo il nome di Jesso. Si distinguono i Kourili meridionali dagli altri per una maggior politezza, e per una proprietà più studiata; aggiugnendo altresì maggior arte al coraggio naturale. Si radono la testa, e salutano piegando il ginocchio. Si trova presso di loro un grande novero di schiavi Kamtchadali dei due sessi.

Dopo finalmente di aver passato le Isole Ouroup e Kounachir, si arriva all'isola Matmai, ch'è l'ultima e la più grande di tutte. Sulla sponda occidentale vi è la città, che porta lo stesso nome dell'Isola: ella fu fabbricata, ed è pure abitata da Giapponesi. La Piazza è difesa da una guarnigione provvista d'armi da fuoco, e anco di artiglieria. Sono piantati Corpi di guardia lungo la spiaggia al levante e al ponente. Non è separata l'isola Matmai dal Giappone (1) che da uno stretto di poca larghezza, ma però molto pericoloso nel traversarlo.

Queste particolarità date da' Giapponesi, e confermate poscia da' Russi navigatori, sono contrarie alle scoperte fatte nel 1643 dal vascello il *Castricum* e alla figura che fu data, e che ancora si dà su tutto

(1) La più considerabile delle isole che compongono quello che noi chiamiamo il Giappone si nomina Niphon. La parola Giappone è ignota in quell'Impero che noi abbiamo appellato Giappone. Questa è una corruzione introdotta da' Portoghesi, della parola gé-puen, o piuttosto Dchebing, colla quale i Chinesi denotano l'isola di Niphon.

le Carte alla Terra di Jesso. In vece delle differenti Isole Kourili meridionali, si delinea una sola grande Isola, che appellasi Jesso, o Terra di Jesso, un'altra Isola col nome di Terra degli Stati, e le coste delle pretese terre della Compagnia. Ma l'asserzione dei Giapponesi, che commerciano con gl'Isolani delle Kourili meridionali, che hanno fabbricato una città nella principale delle loro Isole, che vi mantengono alcune milizie e che tengono probabilmente gli abitanti soggetti al loro dominio, deve superare quella degli Olandesi, che montavano il *Castricum*, che non approdarono a queste Isole differenti, e che ponno aver preso più Isole contigue per una sola terra, e gli stretti che le separano per golfi. Sembra finalmente certo, che il nome di Jesso non appartenga punto ad un paese, come lo indicano i Geografi, ma bensì ad un popolo ch'è sparso in più Isole. Il menomo uomo giapponese deve saper meglio tutto ciò, di quello che tutti i letterati di Parigi che descrivono il mondo ne' loro gabinetti.

Negli ultimi anni della sua vita Pietro I meditò le più grandi scoperte, le quali, tentate più fiate, eccitavano eziandio la curiosità interessata de' navigatori, e la oziosa curiosità delle persone letterate; trattandosi di risolvere tutti i dubbii circa la separazione, o la continuità dell'Asia e dell'America. Egli credette, che fosse riserbato a' sudditi di lui il decidere una sì importante quistione; scrisse di propria mano la istruzione, che doveva consegnarsi ai navigatori che fossero incaricati di questa ricerca, e affidò al General Ammiraglio la cura di farla eseguire. Prescriveva egli di visitare le spiaggie del Nord ancora ignote, di esaminare, se queste si unissero con

l' America, e di riconoscere, se vi fosse un qualche Porto, del quale gli Europei avessero già preso il possesso.

Se ne morì l'Imperatore poco tempo dopo di avere stabilito questo grande disegno: ma Catterina I non ne trascurò la esecuzione.

Vito Bering, Danese di nascita, in allora Capitano di nave, fu destinato alla testa di questa bella intrapresa. Egli ebbe sotto di lui due Luogotenenti, Martino Spangberg, e Alexei Tchirikof. Per far comprendere tutte le difficoltà di questa spedizione, convien seguire questi Uffiziali dalla Capitale sino al porto d'Okrsotsk, e sino al Kamtchatka.

Si partirono dunque di Petersburg nel mese di Febbraio 1725, e arrivati nel mese di Marzo a Tobolsk, passarono a Ilimsk dove presero i loro quartieri d'inverno. Si attendeva nel medesimo tempo a fare le provvigioni necessarie pel viaggio.

Nella primavera del 1726 discesero la Lena sino a Jakoutsk, e il Luogotenente Spangberg anticipò il cammino per l' Aldan, la Maia, e l'Ioudoma con una porzione de' viveri, e coi materiali più pesanti. Poco tempo dopo partì Bering, e lasciò Tchirikof a Jakoutsk con ordine di trasportare per terra il rimanente de' materiali e de' viveri. La difficoltà dei trasporti attraverso di solitudini pantanose aveva reso indispensabile questa separazione.

Il viaggio di Bering fu felice: ma Spangberg soprappreso da' ghiacci nell'Ioudoma, obbligato di continuare a piedi il suo viaggio, facendo trascinare con lui i materiali che gli erano affidati, abbattuto dall' eccesso della fatica, comportò una carestia tanto crudele che la di lui gente fu costretta di mangiare

le sue borse di pelle, le coreggie dei suoi equipaggi, e fino il cuojo de' suoi stivali. Arrivò finalmente a Okhotsk nel principio di Gennaio 1727, e in luogo di gustare il riposo di cui avea tanto bisogno, fu obbligato di ritornare sulle sponde dell'Ioudoma per cercare il rimanente del suo carico. Tchirikof non giunse che nella state, e non ebbe a provare verun accidente che abbia meritato di serbarne la memoria.

In tanto si costruiva a Okhotsk il bastimento intitolato la Fortuna, che sortì del Porto li 30 Giugno sotto il comando di Spangberg a Bolcheretskoi al Sud-ouest del Kamtchatka con li operai e li materiali più necessarii. Due mesi dopo partirono Bering e Tchirikof, e raggiunsero Spangberg. Passarono tutti insieme all' ostrog, che trovasi alla imboccatura della Kamtchatka al levante della Penisola. Vi si costruì un paebot, che fu nominato il Gabriele, e lanciato all'acqua li 10 Luglio 1728, dieci giorni dopo si fece vela.

S' indirizzò il cammino al Nord-est senza perdere quasi mai di vista le coste del Kamtchatka. Nel giorno di S. Lorenzo si riconobbe un' isola, alla quale fu dato il nome del Santo, di cui si celebrava la festa, e cinque giorni dopo all'altura del 67.° 18' si arrivò ad un Capo, dietro il quale la spiaggia si stendeva al ponente. Il Capitano suppose, che questa spiaggia sempre conservasse la medesima direzione, e si allontanasse da quelle dell'America, anzichè potervisi unire: onde in allora avendo creduto adempiuta la sua commissione non pensò più che al ritorno. Non si deve perciò accusarlo di una impazienza mal fondata. Si approssimava il tempo, in

cui le dense nebbie dell' autunno rendevano pericolosa la navigazione, e i ghiacci attorniarebbero il vascello. Non poteva neppure indursi di svernare comodamente sulle coste, che come tutte quelle del mar Glaciale erano spoglie di legname; che forse non presenterebbero verun Porto, e sarebbero circondate da rupi scoscese. Entrò pertanto Bering nel Kamtchatka li 20 Settembre, vecchio stile, che corrisponde al primo di Ottobre.

\ Nel suo ritorno intese a dire, che navigando verso il Levante s'incontrerebbe una terra poco lontana, ed egli medesimo nella sua navigazione avea rimarcato delle onde più corte e meno elevate di quelle, che sono per l' ordinario in alto mare; avendo inoltre veduto galleggiare dei pini, che non crescono nella Penisola, ed essendo pure nel tempo stesso assicurato, che dalle coste più alte del Kamtchatka in giorno sereno si ravvisa la terra vicina.

S' imbarcò ei dunque nell' anno seguente per riconoscere questa terra: ma dopo di essersi allontanato per cinquanta leghe dalla spiaggia senz' aver nulla scoperto, fu trattenuto da' venti contrarii. Cambiato, e passata la punta meridionale del Kamtchatka, entrò nella imboccatura della Bolchaia-Reka, e imbarcatosi di nuovo per Okhotsk ritornò finalmente a Petersburg.

Mentr' egli era ancora sul mare occupato nel cercare inutilmente questa terra indicata all' Est del Kamtchatka, un bastimento giapponese fu gettato dalla tempesta sulla spiaggia. Un Luogotenente dei Kosacchi non avendo veduto altro nella disgrazia di questi stranieri, se non se una occasione di appropriarsi gli avanzi del loro avere, trucidò l' equipag-

gio, e riserbò due sole persone, l' una delle quali era un vecchio, e l' altra un ragazzo di undici anni. Il Kosacco ebbe il gastigo dovuto al suo misfatto, e i due Giapponesi sono stati trasferiti a Iakoutsk, e poscia a Petersburg, dove giunsero nel 1732. Qui fu loro insegnata la favella russa; e sono stati incaricati di fare nell' Accademia delle Scienze degli alunni nel linguaggio giapponese. Cominciavano già alcuni de' loro discepoli a far de' grandi progressi, quando perdettero i loro maestri, l' uno de' quali morì nel 1736, e l' altro nel 1739.

Bering e li due suoi Luogotenenti, anzichè pensare di darsi al riposo dopo le fatiche della prima loro spedizione, proposero eglino stessi di farne una seconda, e di tentare novelle scoperte sopra un mare ancora ignoto di troppo. Fu gradita dalla Corte questa offerta coraggiosa, e per attestare alli due bravi Ufficiali, quanto ella si compiacesse del loro zelo, promosse Bering al grado di Capitan-comandante, o sia di Commodor, e li due Luogotenenti a quello di Capitani. Fu pure decretato, che si allestissero più bastimenti, alcuni de' quali indirizzassero il loro viaggio all' Est verso il Continente dell' America, e gli altri al Sud verso il Giappone.

Volendo poi il Senato procurare ai Capi di questa spedizione tutti i lumi atti a dirigere le loro ricerche, ricercò nel 1732 all' Accademia delle Scienze una circonstanziata Memoria di tutte le cognizioni, che si erano acquistate circa il Kamtchatka, circa i mari, ond' è bagnato, e circa le vicine contrade. Disegnò Delisle una Carta piena di errori, come doveva in fatto essere in allora, e rese conto in iscritto delle scoperte supposte già fatte, e de' modi acconci a farne delle nuove.

Il Senato stesso avanzò ancora più oltre le sue attenzioni pel buon esito della impresa, avendo ordinato all' Accademia delle Scienze di eleggere uno de' suoi professori per accompagnare Bering, e per determinare con osservazioni astronomiche la vera posizione delle terre che si volevano scuoprire. Si esibirono di per sè stessi per fare questo viaggio due Membri dell' Accademia; l' uno era Giovanni Giorgio Gmelin professore di chimica, e di storia naturale, e l' altro Delisle de la Croyere, secondo professore di astronomia. Il dotto Muller si presentò in seguito per iscrivere la storia civile della Siberia, le antichità, li costumi, e le usanze de' popoli, e la storia insieme del viaggio che si doveva intraprendere.

Furono dunque accettate le esibizioni di questi Letterati: ma la Croyere fu solo della spedizione marittima. Vi volle assai più tempo di quello che si era preveduto pei preparativi, correvano gli anni, e ancora non si sapeva quando seguir dovesse l'imbarco. Dopo parecchi anni di soggiorno in Siberia fu costretto Gmelin dalla poca sua salute di dimandare il suo richiamo, e gli fu sostituito Steller. Muller poi in vece d'imbarcarsi restò in Siberia per trascorrerla, e ultimarne la descrizione.

Le viste medesime, che si avevano per la spedizione del Kamtchatka, facevano pure ordinare le ultime spedizioni sul mar Glaciale, delle quali si è già reso conto. Vanno intanto continuando i preparativi lentamente, comecchè con ardore; e già erano passati sei anni, da che una laboriosa occupazione era intenta a questo grande disegno. Il primo ad essere pronto fu il Capitano Spangberg, in-

caricato del viaggio del Giappone, perciocchè questa intrapresa esigeva preparativi meno considerabili di quelli del Commodor.

Spangberg montava il Dogre il Michele Arcangelo; e il Luogotenente Walton il doppio schifo la Speranza. Non gli permisero però i ghiacci di escire d' Okhotsk, se non verso la metà del mese di Giugno 1738 sebbene in S. Petersburg, ch' è quasi alla medesima altezza, la navigazione sia sempre libera nel principio di Maggio. Navigando ei verso il Kamtchatka entrò nella Bolchaia-Reka; e dopo di esservisi trattenuto quanto bisognava per preparare i suoi quartieri d' inverno, dirizzò il suo corso verso le Isole Kourili. Se non che non era egli disceso, che al 46.° grado di latitudine, quando l' autunno già avanzato gli fece pensare al ritorno.

Si mise di nuovo in mare li 22 Maggio 1739; una grande burrasca accompagnata da una densissima nebbia lo separò dal Walton: onde sendosi scambievolmente cercati senza trovarsi terminarono pure separatamente il loro viaggio.

Spangberg diede fondo presso le spiaggie del Giappone li 18 Giugno al 36.° 41 minuti di latitudine secondo il suo calcolo. Si alzavano alcuni villaggi in una campagna coperta di messi, e una moltitudine di bastimenti giapponesi circondava la spiaggia. Si avvicinarono al vascello russo due barche, e fecero segno a Spangberg di venire a terra, ed esso pure gl' invitò per via di segni di portarsi a bordo: ma era reciproca la diffidenza, e il Capitano levò l' ancora per timore di una qualche sorpresa, talvolta prendendo il largo, e talvolta accostandosi a terra.

Nel dì 22 all' altezza di 38.° 25 minuti si fece

un qualche commercio con due barche di pescatori. Quantunque i Giapponesi, co' quali si trafficava, fossero persone volgari, tuttavia mostrarono molta politezza, e una grande equità nel prezzo, che diedero alle merci che ricevevano, e che davano in cambio.

Avanti che si fosse lasciata questa situazione, un battello condusse quattr'uomini al bastimento. Le loro vesti ricamate, la loro buon'apparenza le indicavano persone distinte. Entrando nella camera del Capitano s'inchinarono sino a terra con le mani giunte sopra la testa, nè si alzarono, se non dopo di esserne stati costretti da Spangberg. Parve, che gustassero con piacere l'acqua-vite e le vivande che loro si presentarono. Si mostrò loro altresì un globo ed una Carta marittima, in cui riconoscendo senza pena il loro paese, essi lo disegnarono col nome di Niphon.

Quando Spangberg rientrò nel porto d'Okhotsk, Walton vi era già di ritorno. Due giorni dopo di essersi separato dal Capitano, ei ravvisò la terra del Giappone al 38.° 17 minuti di latitudine. Il di lui calcolo gli dava una differenza di 11.° 45 minuti di longitudine all'ouest della prima delle Isole Kourili: continuò ei di correre al Sud senza perdere terra sino al 35.° 48 minuti; seguitò alcuni bastimenti giapponesi, e si trovò dirimpetto ad una città. Accostossi al vascello una barca giapponese, montata da diciotto uomini, che invitarono i Russi di venire a terra. La loro politezza ispirando in Walton della fiducia, spedì in uno schifo il secondo Piloto, nomato Kazimerof, il Quartier-Mastro, e sei soldati, facendo dare a questi delle botti vuote per empirle

d' acqua fresca con alcune bagattelle, che potessero presentare agli abitanti.

Vennero incontro allo schifo più di cento picciole barche. Il lido era tutto coperto di spettatori, che tutti pure s'inchinarono davanti ai Russi. Si affrettarono a gara li Giapponesi a levare le sue botti vuote, e andarono a riempirle, e le portarono di nuovo allo schifo.

Kazimerof vi lasciò due soldati, e se ne andò a terra. Occupava la città presso che tre quarti di lega lungo la spiaggia, e conteneva circa millecinquecento case in parte di pietra, e in parte di legno. Ogni cosa mostrava una grande proprietà nelle strade e nell'interno delle case. Vedevasi un grande novero di botteghe, dove sopra tutto si vendevano tele di cotone. Kazimerof con la sua gente entrò nella casa, dove avea veduto portare le sue botti. Venne il padrone ad incontrarlo alla porta, e fattolo entrare con molta civiltà presentò loro una colezione di frutta e di confetture in vasi di porcellana.

Quindi più di cento piccioli bastimenti, cadauno de' quali era montato da quindici uomini, ricondussero Kazimerof sino al vascello. In una di queste barche eravi un uomo di condizione, ch'entrò nel naviglio. La ricchezza delle sue vesti, il rispetto usato verso il medesimo, fecero giudicare ch'egli occupasse in città uno de' primi gradi. Questi regalò Walton di un vase pieno di un vino colorito, molto gagliardo, e di un gusto gradevole, ma meschiato con un poco di agrezza: e come poi questo non fu bevuto che in Okhotsk, avea forse acquistato questo difetto nel trasporto.

Walton, dopo di avere per qualche tempo corseg-

giato sulle coste del Giappone, fece vela all'Est per riconoscere, se gli riuscisse di scuoprire qualche terra, e non avendone ravvisato veruna, ritornò al Kamtchatka, e poscia a Okhotsk.

Era stato il fine di questo viaggio quello di determinare la vera posizione del Giappone rapporto al Kamtchatka, sendosi per lungo tempo creduto, che fossero quasi sotto il medesimo Meridiano. Così appunto li avea situati Strahlenberg, e lo stesso errore era stato copiato da Kirilof nella Carta generale dell' Imperò della Russia: ma secondo il corso, e le osservazioni di Spangberg e di Walton, il Giappone è situato di 11 a 12 gradi di longitudine all' Ouest del Kamtchatka.

Finalmente nella primavera dell' anno 1741 fu il tutto in ordine per la spedizione del Commodor, e i due Pacboti, uno de' quali dovea essere montato da esso, e l'altro dal Capitano Tchirikof avevano da sortire del Porto d'Avatcha, che fu in allora nominato Petropavlaskoi (Pietro e Paolo), nè altro rimaneva, se non se fissare il cammino che avrebbesi a fare.

Si convocò pertanto un Consiglio composto di tutti gli Uffiziali: non s'ignoravano gl'indizii di un paese vicino all'Est; ma erano questi contrariati dalla Carta che Delisle avea delineato e presentata al Senato. Delisle de la Croyere ne avea una copia ch' ei recò al Consiglio; nella quale non si vedeva all'Est, se non un mare libero; ma al Sud-Est d'Avatcha era indicata una pretesa terra veduta da Giovanni de Gama. Non si sa chi sia questo Giovanni de Gama; s'ignora, quando abbia egli fatto questa scoperta che gli si attribuisce; e solamente si sa, che

Texeira, cosmografo del Re di Portogallo, l'ha indicata il primo in una Carta, ch'ei pubblicò nel 1649. La collocò egli al 10.°, ovvero 12.° grado al Nord-Est del Giappone, e apparisce essere la medesima, che la pretesa terra della Compagnia veduta dal Castricum, che non è poi altra cosa se non se una o più delle isole Kourili. Ma Delisle avea indicato questa terra troppo all'Est, e come una dipendenza dell'America; e quest'errore di geografia cagionò tutte le sventure della spedizione, perchè si perdette il tempo navigando ad Sud-Est.

Si fece dunque vela li 4 di Giugno, e il Commodor aveva al suo bordo Steller, Aggiunto dell'Accademia delle Scienze; Tchirikof poi aveva il professore Delisle de la Croyere. Arrivato al 46.° grado di latitudine si osservò, che in vano si cercherebbe per più lungo tempo la terra di Gama. Si girò pertanto di bordo, correndo al Nord sino al 50.° grado di latitudine, e allora si navigò all'Est per iscoprire il Continente dell'America. Ma li 20 di Giugno una fiera burrasca e le nebbie separarono Tchirikof dal Commodor, mentre avevano l'ordine di non abbandonarsi affine di soccorrersi scambievolmente: si cercarono perciò inutilmente, e non doveano più rivedersi.

Li 18 Luglio il Commodor ravvisò il Continente dell'America, e tre giorni avanti Tchirikof era giunto alla medesima spiaggia. Rettificando il loro calcolo rapporto alla longitudine, dopo le indicazioni date della strada del loro ritorno, confrontata con quella della partenza, il Muller crede, che il primo abbia veduto la terra al 58.° 28 minuti di latitudine, e al

236.° di longitudine: il secondo, al 58.°, 28' di latitudine, e al 241.° di longitudine (1). Confrontando pertanto questa posizione con quelle della estremità la più settentrionale nota della California, non si trova, dal punto scoperto da Tchirikof, se non una differenza di tredici gradi di longitudine. Tanto più dunque dee rincrescere, che non si sieno avanzate sin là le ricerche, poichè si sarebbero verificate le scoperte dubbiose dell' Ammiraglio di Fuente. Ma li navigatori russi non aveano cognizione di questa pretesa scoperta.

La costa, alla quale si era avvicinato Tchirikof, era scoscesa, seminata di scogli, e spoglia d'isole. Gettò l'ancora in una qualche distanza, e spedì a terra il suo grande schifo sotto gli ordini del Pilota con dieci uomini di truppa scelta, dando loro dei viveri per più giorni, delle buone armi, e anco un cannone di bronzo.

Furono essi veduti entrare in un seno dietro un picciolo promontorio, e indicarono i segnali, che aveano approdato. Parecchi giorni dopo non ritornando lo schifo, si pensò che fosse stato danneggiato, e che avesse bisogno di essere acconciato prima di venire al vascello. Si spedì pertanto sul canotto il Bosman con alcuni falegnami ed un Calafao. Si alzava continuamente sulla riva un denso fumo. Nel

(1) Bering, secondo il suo computo, ravvisò il Continente al 40.° di longitudine d'Avatcha; e Tchirikof al 55°. La longitudine del Porto d'Avatcha è determinata dalle osservazioni astronomiche del 1760, 12' 30," computando dal Meridiano dell' Isola del Ferro. Così il Commodor avrebbe ravvisato la costa al 226.° grado di longitudine, e Tchirikof al 231°. Il Muller suppone che vi fosse nel loro computo un errore di dieci gradi almeno.

giorno seguente si sono veduti venire due battelli dalla terra a remi: e si credette che fossero i due schifi; ma erano Americani i quali dopo aver veduta tutta la gente ch'era sul vascello, mandarono alte grida, e a fōrza di remi ritornarono a terra.

Non restavano più nè schifo, nè canotto, e gli scogli della spiaggia non permettevano al vascello l'approdare. Un vento che soffiò con forza, e che minacciava di gettare il vascello contro li scogli obbligò di levar l'ancora e di tenersi al largo. Per due giorni Tchirikof andò corseggiando intorno a quel sito: quando poi si calmò il vento, accostossi alla terra; ma per deliberazione della tenuta consulta fu obbligato di abbandonare i suoi infelici compagni, che forse non esistevano più: e il fumo vedutosi per così lungo tempo sulla riva era forse quello del sacrifizio di quelle vittime. Si ripigliò pertanto li 27 Luglio la strada del Kamtchatka.

Bering dal suo canto procurava di prender notizie della costa che aveva ei ravvisata. Non vedeva egli ancora, se non alte montagne coperte di neve; ma finalmente diede fondo in poca distanza dal Continente li 20 di Luglio. Una punta di terra, che s'inoltra nel mare, fu appellata il Capo S. Elia; un altro Capo, che susseguentemente si ravvisò all'Ouest del precedente, fu nominato Capo S. Ermogene. Havvi tra questi un golfo, dove si sperava di potersi ritirare con sicurezza.

Fu incaricato Khitrof di visitare questi siti, ed ei trovò in un'Isola alcune capanne deserte, fabbricate probabilmente da Selvaggi tratti talvolta dalla pesca in quest'Isola. Le tavole ben connesse, di cui queste capanne erano foderate, davano a divedere,

30

che questi Selvaggi aveano un qualche principio d'industria. In una delle dette capanne si trovò una cassetta di legno di pioppo, e una pietra, sulla quale si vedeva l'impronta di coltelli o di ascie di rame, che si erano aguzzati. Così appunto in Siberia si trovano negli antichi sepolcri degl' istrumenti acuti e taglicnti di rame, e non se ne sono mai trovati di ferro. Così pure il bisogno insegna agli uomini a fare, e che i metalli suppliscano gli uni agli altri.

Steller, che parimente da un altro lato era andato a terra con uno schifo spedito per cercare dell'acqua, trovò in una volta del salamone salato, delle corde, alcuni mobili, e diverse stoviglie. Entrò pure in una capanna, dove alcuni Americani pranzavano; ma alla veduta di lui presero la fuga. Ravvisò parimente del fuoco sopra una collina coperta di legname: ma una roccia scoscesa rendeva questo sito inaccessibile, e non aveva il tempo di cercare il sentiero, per cui i Selvaggi vi erano arrivati. I marinai, ch'erano andati a provvedere l'acqua dolce, recarono al bordo dei pesci fumati, molto simili ai carpioni, e che si trovarono di buon gusto. Erano essi passati per due luoghi, dove si era fatto del fuoco. Furono spediti alcuni presenti che si sono lasciati in terra, per accennare agli Americani ch' erano stati visitati da un popolo amico.

Si ristette per lungo tempo a vista di questa spiaggia, e in mezzo a' differenti scogli che la circondano. Spesse fiate credendosi in sicurezza si vedeva terra dinanzi, e ai due lati. Alcune fiate, in tempo di notte, senza che il vento si fosse cambiato, si vogava ora in un mare agitato, e ora in un'acqua placida, per passare ancora in onde furiose, che appena

permettevano al Piloto reggere il bastimento. Derivavano probabilmente queste calme passeggiere dall' incontro di una qualche Isola, che nella oscurità non si poteva distinguere. Si prese finalmente il partito di navigare verso il Sud, e ben presto si trovò un mare sicuro.

Nel dì 30 Luglio con un tempo coperto da nebbia venne fatto di scuoprire un' Isola, che fu nominata *Toumannoi*, la nebbiosa. Una navigazione incerta e laboriosa occupò tutto il mese di Agosto. S'introduceva lo scorbuto nell' equipaggio, ed il Commodor, reso poco attivo dalla età e dal di lui carattere, ne fu più attaccato degli altri, e ben presto non escì più della sua camera. Uno de' primi effetti di questa crudele malattia è il togliere l' attività; talchè il suo più grande rimedio si è il moto.

Cominciava già a mancare l' acqua fresca, lo che obbligò di navigare al Nord li 29 Agosto, e ben presto si è veduto di nuovo il Continente. La spiaggia era scoscesa, e attorniata da una quantità d' Isole, tra le quali si gettò l' ancora al 55° 25 minuti di latitudine: si diede loro il nome del marinaro Choumaguin, che fu ivi interrato; essendo questi il primo uomo dell' equipaggio che si perdeva. Si trovò solamente dell' acqua salmastra: il bisogno costrinse di empirne le botti vuote, e Steller attribuì all' uso di quest' acqua gli attacchi replicati dello scorbuto, per cui morì una parte dell' equipaggio.

Esposto il vascello a tutto l' impeto de' venti del Sud non aveva al Nord che scogli e roccie. Questa posizione pericolosa obbligava a levar l' ancora: ma si era veduto del fuoco in un' Isola durante la notte, e Khitrof che allora era di guardia, dimandò e ot-

tenne a grande stento la permissione di andare alla scoperta.

Prese con esso lui cinque uomini sul canotto: e non si trovò altro che gli avanzi del fuoco veduto, poichè gli uomini si erano ritirati. Volle Khitrof ritornare al vascello; ma un vento contrario e impetuoso l'obbligò di ricoverarsi verso un'altra Isola. Ad ogn'istante minacciavano le onde di portar via gli uomini, e di sommergere il canotto. Fortunatamente nel tempo stesso che un'onda riempiva di acqua lo schifo, un'altra lo portò contro terra. La stessa burrasca ben presto dopo costrinse il vascello a levar l'ancora per cercare un ricovero più sicuro. Khitrof lo ha veduto partire, lo perdette di vista, e senza più stimò di essere abbandonato. Passò ei due giorni in questa dolorosa perplessità, non vedendo altro fine a' suoi mali, che una morte orribile e troppo lenta. Il suo canotto rottosi contro il lido non poteva più reggere in mare; ma finalmente il vento permise di spedirgli lo schifo.

Si spiegarono le vele; ma il vento contrario costrinse di ritirarsi di nuovo fra l'Isole. S' intesero alcune grida, e si è veduto del fuoco: due Americani si accostarono al vascello, e presentarono la pipa in segno di pace. Era questa un bastone corto, al capo del quale erano attaccate delle piume di falcone. Cosa veramente singolare, che siasi trovato il caduceo de' Greci presso i Selvaggi dell' America.

I canotti, o sia baidars di questi Americani sono fatti come quelli de' Groenlandesi. Sono lunghi e stretti, capaci di un uomo solo, coperti da ogni lato di pelli di cani marini. Havvi nel mezzo un' apertura rotonda attorniata da una pelle, che il navi-

gatore annoda intorno di sè come un grembiale, talchè l'acqua non può trovare verun adito per introdursi nel baidar, il quale in conseguenza non può sommergersi. Non facendo in tal caso la barchetta, che un tutto con l'uomo che la monta e la regge, meriterebbe giustamente il titolo di scafandro (1). Un remo tagliato in forma di paletta d'ambe le parti serve ad un tratto di remo e di timone. Se il canotto si dirizza in alto, il Selvaggio sa facilmente rimetterlo a gala.

Per mezzo di segni e di donativi s'invitarono gli Americani a montare al bordo; ma non si è potuto ridurveli; onde si risolvette di far loro una visita. Il Luogotenente Vaxel si portò all'Isola col grande schifo, accompagnato da Steller, e da nove uomini bene armati. Sbarcò ei tre uomini, tra' quali eravi un interprete della nazione de' Tchouktchi, ma questi non potè fars'intendere da'Selvaggi; e tuttavia per mezzo di segni si diedero dimostrazioni di amicizia. I Selvaggi portarono a' Russi della carne di balena, cibo, che in allora non riusciva loro di buon gusto. Vedremo, come la miseria li rendè ben presto meno difficili.

Si è supposto, che i Selvaggi fossero venuti a quest' Isola solamente per la pesca della balena; imperciocchè non avevano seco veruna femmina, nè in veruna parte si sono vedute capanne: non avevano armi, e uno solo tra loro teneva attaccato alla cintura un coltello lungo otto pollici, assai grosso, la

(1) *Scafandro*, significa uomo-barchetta; una parola composta, tratta dal greco, trasportata da poco tempo nella favella francese.

cui larghezza più grande era nella cima. Aveano la parte alta del corpo vestita di budella di balena, e la parte inferiore di pelle di cani marini. Le loro berrette adorne di piume erano di pelli di leoni marini. La faccia era dipinta di un color rosso, alcuni pure l'avevano cinta di vari colori. Si è parimente creduto di rimarcare nelle loro fattezze la varietà medesima degli Europei; e alcuni avevano il naso schiacciato come i Kalmucki. Erano tutti di molto alta statura. Si strofinavano il naso con piccioli mazzetti d'erba, replicando ciò tratto tratto, per levare l'umore che colava dalle loro narici. Si crede altresì, che si cibassero di carne di balena, e di quella di orsi di mare, e di lontre marine. Furono anco veduti andar in traccia e strappare delle radici, che mangiavano sul fatto stesso dopo averne scossa leggiermente la terra.

Uno degli Americani ebbe il coraggio di entrare nello schifo dov'era restato Vaxel, che stimò bene il regalarlo di un bicchiere d'acquavite; ma questo liquore gli parve sì disgustoso, che subitamente sputò fuori quello che gli era entrato in bocca, mandando alte grida per chiedere soccorso a' suoi; ed offertigli alcuni regali, senza potere pacificarlo, ricusò tutto. Gli fu permesso di ritirarsi, e Vaxel richiamò la sua gente. Irritati gli Americani volevano trattenere i Russi, e s'impossessarono anco della fune che teneva legato lo schifo. Convenne per tanto tagliarla, e così i Russi fuggirono dalle loro mani; ma i Selvaggi non volevano lasciare l'interprete. Vaxel allora per intimorirli fece tirare due colpi di archibuso carichi di sola polvere, il cui strepito, affatto nuovo per coloro, li fece cader a terra, e per tal modo si ritornò felicemente al vascello.

Per disimpegnarsi dalla spiaggia si fece vela al Sud; ma il vento fu sempre contrario sino alla fine del viaggio; nè variò molto, che tra Ouest-sud-ouest, e Ouest-nord-ouest: dal che si può congetturare che i venti d'Ouest spirano costantemente in questo mare nell' autunno. Nel dì 24 Settembre si è veduta una terra considerabile per le sue alte montagne, e per le Isole che la circondano. Alla più alta di queste montagne si diede il nome il S. Giovanni (1).

Un vento del Sud rendeva pericolosa la vicinanza della spiaggia: ma ritornato ben presto all'Ouest, si cambiò in un'orribile burrasca, la quale durò diecisette giorni intieri. Un vecchio piloto, che avea navigato sul mare pel corso di cinquant'anni, non ne aveva giammai veduto una simile, e per maggiore disgrazia non si sapeva, quale si fosse il mare sul quale stranamente si travagliava.

In tanto il bisogno, la mancanza di acqua fresca, la malattia, la lontananza, la stagione avanzata, tutto doveva impegnare a cercare un Porto per passare il verno sulla costa di America. Ciò nulla ostante si deliberò in una consulta, che si procurasse di ritornare al Kamtchatka. Si ravvisò un gruppo d'Isole, cui si diedero i nomi de' SS. Stefano, Teodoro, e Abramo. Finalmente li 19, e li 30 Ottobre si sono vedute due altre Isole, che si ebbe la disgrazia di prenderle per le più settentrionali delle Kourili. Sono elleno bensì alla medesima altezza del Polo; ma esse ne sono presso poco lontane di otto gradi di longi-

(1) Si stimò, che questa montagna fosse situata al 51.° 7 di latitudine, e al 167.° di longitudine. Secondo Tchirikof, che ha pure veduto questa terra, ella è al 51.° 12 di latitudine.

tudine all'Est. Si è creduto di non essere più che due giornate d'Avatcha: laonde con somma gioja si indirizzò la prora al Nord.

Questo grave errore fece dare a quest'Isole il nome di seduzione, la quale riconosciuta troppo tardi, si ripigliò il cammino all' Ouest: ma non si vedeva spiaggia di sorta, e la stagione molto avanzata non lasciava speranza veruna di giugnere al Porto. Travagliava l'equipaggio di continuo, bagnato pure costantemente da una fredda pioggia. Faceva rapidi progressi la malattia senza punto cessare; talchè due marinari malati erano costretti di sostenere sotto le braccia uno de' loro compagni, malato com' essi, per condurlo al timone. Allorchè questi non poteva più starsene sedendo, nè tener il timone, era rimpiazzato da un altro moriente. Non si osava di fare sforzo di vele, perchè nell' occorrenza niuno avrebbe avuto la forza di ammainare quelle che sarebbe convenuto serrare: e da un altro canto erano queste tanto vecchie, che un vento alquanto gagliardo le avrebbe ridotte in pezzi. Ve n'erano bensì per cambiarle; ma non eravi gente bastevole in istato di agire per sostituirle alle vecchie.

Alla pioggia poi succedette la neve e la gragnuola. Le notti più lunghe e più oscure rendevano più imminente il pericolo, ed era continuamente minacciato il naufragio. Non avendosi per tanto più coraggio di faticare per fuggire la morte, restò il vascello per più giorni senza essere condotto.

In fatto come dar ordini a persone morienti? Come far obbedire uomini, che non s'interessavano più per serbare la vita? In tale avvilimento, in questa disperazione, Vaxel conservò il suo coraggio, e lo ispirò

eziandio a forza di preghiere in alcuni marinai: almeno si lavorò, sebbene molto debolmente, e senza conoscere l'altezza del Polo, senza poter fare veruna osservazione, senza sapere in qual distanza si fosse dal Kamtchatka: perciocchè da lungo tempo non si aveva potuto prendere l'altezza, nè correggere il computo.

Finalmente si è veduta terra: ma questa non era ancora, se non sommità di montagne coperte di neve. Venne la notte prima di potere accostarvisi, e nel dì seguente fu spinto il vascello da enormi onde contro uno scoglio nel quale urtò per due volte. La forza dell'onda lo faceva tremare sino alla colomba. Si gettarono successivamente due ancore, e tutte due si perdettero; si era per gettarne e perderne una terza, quando un'onda ben grande portò sopra lo scoglio il vascello, che si trovò in un'acqua intieramente tranquilla sopra un fondo di sabbia. In sì fatto modo si arrivò li 9 Novembre per un fortunato accidente nel solo sito, per cui si potè approdare.

Quindi con molto stento l'equipaggio spossato dalla malattia e dalle sue nuove fatiche potè scendere nello schifo. Vaxel e Steller andarono a riconoscere l'asilo, ch'era loro accordato. Trovarono essi una terra coperta di neve, senza foreste, alcuni cespugli portati dal mare sulla spiaggia, niente di legname, onde si potesse costruire un qualche ricovero contro il rigore del verno, un torrente che non era ancora gelato, e che recava un'acqua chiara, e gustosa. Non eravi altro tra mezzo; conveniva morire in mare, o accettare quest'orrido ritiro.

Entro le colline di sabbia che attorniavano il torrente, si trovarono alcune fosse molto profonde;

laonde si prese la risoluzione di pulirle, di cuoprirle di vele; e tali furono i luoghi di riposo destinati agli infelici abbattuti dalla malattia, e dalla fatica.

Bisognava trasportare a terra i malati. Alcuni pertanto spirarono sulla coverta, dacchè furono esposti all' aria aperta; altri morirono, dacchè furono calati nello schifo, e molti venuti a terra sono vissuti alcuni momenti.

Da tali funeste esperienze si apprese, che il repentino trasporto dei malati all' aria libera era mortale; laonde questa osservazione prolungò per alquanti giorni la vita del Commodoro. Fu involto diligentemente, e difeso dall' aria esteriore prima di trasportarlo a terra. Morì egli nel seguente mese, e si può dire per qualche modo, che fu seppellito vivo. Si staccava continuamente della sabbia dagli orli del fosso, in cui egli riposava; n' era già egli coperto li piedi e le gambe; e negli ultimi giorni proibì di levarlo, perchè quel letto di sabbia gli manteneva un qualche residuo di calore. Finì ei di vivere dall' esserne coperto sino al basso ventre, e convenne disotterrarlo dopo la sua morte per seppellirlo in un modo convenevole. Fu dato il suo nome all'Isola in cui egli spirò.

Niuno poi de' malati, che aveano guardato il letto sul vascello, non potè sottrarsi dalla morte. Cominciava il male da una estrema lassezza, da una generale apatia, e da un uguale abbattimento di corpo e di spirito. A questi primi sintomi succedeva una difficoltà di respiro, che andava crescendo al menomo moto. Ben presto tutte le membra erano assalite da dolori acuti, si gonfiavano i piedi, la carnagione diveniva gialla, il corpo si cuopriva di livide mac-

chie, le gengive mandavano sangue, li denti erano smossi. Non avrebbe potuto il malato riconoscere la vita, se non da un esercizio violento, ed ei non voleva neppure muoversi, riuscendogli indifferente il vivere od il morire. Parecchi Soggetti erano sorpresi da un terror panico al menomo sentore. Alcuni non perdevano l'appetito, e credevano appena di essere malati. Si vestirono essi di per sè medesimi, quando seppero di essere giunti a terra, si affrettarono di andare al ponte, e caddero morti arrivandovi.

Gli Uffiziali obbligati di dare continuamente un qualche ordine, di vegliare sopra tutte le manovre, e di non abbandonare quasi mai la coverta, non furono che debolmente attaccati da questa orribile malattia. Steller era sempre con loro; Steller, medico, naturalista, e filosofo, il cui animo sempre uguale e tranquillo non poteva essere scosso nè da patimenti, nè dal timore, fu loro eziandio più utile col suo coraggio e con la sua allegria, di quello che co' suoi consigli e rimedii.

L'Isola di Bering divenne il soggiorno della perfetta uguaglianza. Non conoscendovisi nè superiore nè inferiore, gli Uffiziali, i marinai, i soldati non erano che altrettanti fratelli e compagni dello stesso infortunio. Tutti ricevevano la stessa porzione e la medesima qualità di viveri; e quelli che soggiornavano nella stessa fossa, mangiavano insieme senza veruna distinzione.

Quantunque fossero morte trenta persone nell'Isola, le provvisioni del vascello sarebbero state insufficienti. Si ammazzarono delle lontre di mare, la cui carne era sì dura, che conveniva minuzzarla per ingoiarla senza masticarla. Trovate le interiora più dilicate si

riserbavano pei malati. Portarono le onde sulla spiaggia una balena, che certamente avea per lungo tempo ondeggiato sul mare, e il di cui grasso era già rancido. Fu ella ricevuta come un dono della fortuna, e si chiamò probabilmente da Steller il magazzino de' viveri. Fu parimente portata un' altra balena più fresca nel principio della primavera.

Nel mese poi di Marzo non si sono vedute lontre; ma fu sostituito a queste un animale anfibio, cui i Russi del Kamtchatka diedero il nome di gatto di mare, e dal Dampier chiamato orso marino. I più grossi pesano cinquecento libbre, ma la carne riesce disgustosa. Si ebbero successivamente de' cani, e dei leoni di mare, e finalmente di quelle vacche marine, dette da' Francesi *lamantins*, la di cui carne riesce buona, quanto quella del miglior bue.

Inspirando la primavera il desiderio del ritorno, non si poteva rimettere in mare il pacbot, ch' era stato molto danneggiato, e che con la colomba era profondato assai nella sabbia. Si risolvettero per tanto di farlo in pezzi, e di costruire un nuovo bastimento de' suoi avanzi: ma i tre falegnami erano morti. Fortunatamente si trovò tra li marinai un Kosacco di Kranoiarsk che avea lavorato nel cantiere d' Okhotsk. Si diedero dunque a costui le proporzioni; egli l' eseguì, e fabbricò un picciolo bastimento con un solo albero, e si trovò tanto buon veliero, quanto se fosse stato l' opera di un abile maestro nell' arte. Un tale avvenimento fece meritare al Kosacco il grado di figliuolo Boiardo. Finalmente li 25 di Agosto 1742 si entrò nel Porto d' Avatcha.

Era stato più sollecito il ritorno di Tchirikof, ma quasi ugualmente infelice. Gli era mancata l' acqua,

e si fu nella necessità di distillare l'acqua del mare, la quale perdette bensì la salsedine, ma conservò la sua amarezza. Questa dunque si meschiava per metà con la restante acqua dolce. Ma questa cattiva bevanda aggravò gli accidenti dello scorbuto. Si rientrò finalmente li 9 di Novembre 1741 nel Porto d'Avatcha, e Delisle de la Croyere, che da molto tempo guardava la stanza, cadde morto montando sulla Coverta. Di settanta uomini se ne perdettero ventuno.

SCOPERTA

DI NUOVI ARCIPELAGHI

Gli abitatori del Kamtchatka, che intesero tutti li mali tollerati da' compagni dello sventurato Bering, furono meno spaventati dal racconto de' loro patimenti, di quello che tentati alla vista delle belle pelli di lontra marina, ch'essi portarono, e che a carissimo prezzo si vendono ai Chinesi. Non trascurandosi pertanto questa sorgente di ricchezze, andarono a cercarle nell'Isola, ch'era stata funesta al pregevole navigatore, e da questa non tardarono molto a scuoprire quella, che in seguito fu da essi chiamata *Mednoi*, ossia di Rame, perchè vi si trovano grossi pezzi di rame nativo.

Allorchè in queste due Isole divennero più rari gli animali che somministrano ricche pellicce, per la insistente persecuzione de' cacciatori, l'interesse fece intraprendere altre spedizioni, e procurò novelle scoperte. I differenti gruppi d'Isole conosciute di nuovo condussero certamente ben presto i navigatori sino all'America. E sembra cosa certa presentemente, che

il Nuovo Mondo non ha tra il 50° e il 60° grado di latitudine costa veruna più vicina all' Asia di quelle, ove giunsero Bering e Tchirikof.

Gli ultimi navigatori hanno fatto conoscere la vera situazione di questa catena d'Isole, che legano l'Asia all' America, e che sono forse gli avanzi di una terra che univa in altro tempo i due Continenti.

Secondo pertanto le osservazioni di questi navigatori, l'Isola di Bering giace quasi direttamente all'Est della imboccatura della Kamtchatka, e quella del Rame n' è molto poco lontana.

Le Isole poi Alecoutskie, o Aleuotienne, seguono la stessa direzione di quelle di Bering, e del Rame, nel 185.° di longitudine, e nel 54.° di latitudine. Così appunto si navigò per la prima volta nel 1745.

Si parla pure di un gruppo composto di sei Isole almeno, che giacciono al Nord delle Aleuotienne, e che non si trovano nè sulla Carta generale dell' Impero di Russia, nè tampoco su quelle che furono pubblicate dal Coxe. Queste sono state scoperte dal vascello il S. Andrea e Natalia, e furono nominate Andreanoyski nel 1761, le quali sono lontane dalle Isole Aleuotienne da sei in ottocento verste; o da centocinquanta a duecento leghe. Situate tra il gruppo di queste Isole, e quello delle Isole delle Volpi compiono esse la catena, che lega in qualche modo il Kamtchatka con l'America. Si crede, ch'esse comincino verso il 53° grado di latitudine presso la più orientale delle Aleoutienne; si aggiugne altresì, che quella ch'è situata più al Nord-est si è tanto vicina alla più meridionale delle Isole delle Volpi, che talvolta è stata presa per una terra di quest' ultimo gruppo. Si suppone eziandio, che Atak e Amlak,

annoverate tra le Isole delle Volpi, sieno porzione dello Isole Andreanoyski.

La catena poi delle Isole delle Volpi, ossia *Lissiè Ostrova*, scoperta nel 1758, si estende tra il 56° e il 61° grado di latitudine, e dal 211° grado di longitudine apparentemente sino al Continente dell' America. Pensano gli abitanti di queste Isole, che più verso il Nord si trovi un paese montagnoso, coperto di boschi, e un grande promontorio eziandio, che deve essere una estensione del Continente. In fatto le lontre di fiume, i lupi, gli orsi, i cignali, i renni, che si trovano nelle Isole più orientali sono indizii di un Continente vicino; e così parimente altr' indizii dinotano ai naviganti un mare meno aperto, e la vicinanza della terra.

Sono vestiti gli abitatori delle Isole Aleoutienne di pelli di uccelli, di lontre e di vitelli marini di concia vecchia. Hanno per la caccia una certa specie di cappelli di legno. I loro coltelli sono di pietra: i dardi, che lanciano con una macchina pure di legno, sono armati di osso, ovvero di selci. Le loro abitazioni sono capanne scavate in terra, e coperte di un tetto di legno. Si cibano essi principalmente di animali marini, presi da loro con lancie armate di osso: mangiano altresì radici e frutta selvatiche. I ruscelli poi somministrano salamoni, e il mare dà loro dei rombi, che prendono con ami di legno.

I Nativi delle Isole delle Volpi si forano gli orecchi, il naso e il labro inferiore per passarvi delle ossa. Le femmine si fanno nel viso delle fascie nericcie con uno spillo e col filo ch' esse s' introducono nella pelle. Le armi e la maniera del vivere sono le stesse, che si usano nelle Isole Aleoutienne. La na-

zione è divisa in diverse società, alcune delle quali sono composte di cinquanta persone, ed altre di duecento.

Le loro capanne contengono sino a trenta e quaranta persone ad un tratto, e sono tanto calde, che vi stanno ignudi, sebbene non vi facciano mai fuoco. Non hanno essi veruna idea di decenza nè di pudore; senza vergognarsene si danno in balia de' piaceri amorosi nelle loro comuni abitazioni, e sovente ancora di que' piaceri che sono contrarii alla natura. Non conoscono verun cerimoniale rapporto al matrimonio: ogn' uomo prende quante mogli ch' ei può mantenere: ma non si è veduto tuttavia, che ne avessero più di quattro: e non hanno veruna difficoltà di prestarle, o di cambiarle. Non si è potuto notare in loro verun indizio di religione, ma ciò nulla ostante hanno i loro stregoni. Camminano a piedi ignudi, anco nel verno; mangiano i pidocchi onde sono divorati, e fanno consistere la pulitezza nel bagnarsi con orina prima di lavarsi con l'acqua.

Hanno pure dei canotti alla maniera de' Groenlandesi, che contengono una persona sola, e degli altri che ne contengono sino a trenta e quaranta. Sono tutti composti di una ossatura leggiera foderata di cuoio: mangiano del tutto cruda la carne degli animali marini, e seccano all'aria e senza sale quella che vogliono conservare.

L' ultima scoperta, della quale si ha una qualche notizia, sino al presente però molto incerta, si è quella del Luogotenente Synd. Si partì egli d'Okhotsk nel 1764 per una spedizione verso il Continente dell' America. Non si sa per quale accidente non abbia ei fatto il giro del Capo Lopatka, se non nel 1766:

incamminatosi in seguito verso il Nord, passò il verno al Sud del fiume Ouka, ritornò in mare nel principio della state, e navigando all'Est e al Nord-est, gli venne fatto di scuoprire un gruppo d'Isole, che secondo la Carta, la di cui autenticità fu garantita dal Coxe, si estendono tra il 61.° e il 64.° gradi di latitudine, e tra il 199.° e 202.° gradi di longitudine. All'Est di queste Isole, e ad un grado dalla costa de' Tchouktchi scoperse una costa montagnosa tra il 64.° e il 66.° grado di latitudine. La sua estremità più occidentale, giace presso poco al 201.° grado di longitudine. Se la osservazione è giusta, conviene ritirare addietro all'Ouest la costa dei Tchouktchi, che secondo la nuova Carta generale di Russia si estende a quest' altezza presso poco al 206.° grado di longitudine. Ma la costa veduta dal Luogotenente Synd sembra essere la stessa che si trova nella Carta del Muller, come essendo stata scoperta nel 1730 dal Gvozdef. Ella vi è indicata tra il 65.° e il 66.° gradi di latitudine, e la sua estremità più occidentale si è al 210.° grado di longitudine: lo che si accorda meglio con le nozioni, che si crede di aver acquistate sopra i confini orientali della costa de' Tchouktchi.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME

INDICE

FINE DELL' INDICE.